A. M. D. G.

NOTIZIE STORICHE E DESCRITTIVE

DELLE

Missioni della Provincia Torinese della Compagnia di Gesù

NELL'AMERICA DEL NORD

CON

APPENDICE

SULLE

ANTICHE MISSIONI D. C. D. G.

nel Territorio degli Stati Uniti

E

BREVE MEMORIA DELLA VITA DEL V. P. GIOVANNI ANTONIO RUBINO S. J.

MARTIRE DEL GIAPPONE

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

R825

A. M. D. G.

NOTIZIE STORICHE E DESCRITTIVE

DELLE

Missioni della Provincia Torinese della Compagnia di Gesù

NELL'AMERICA DEL NORD

CON

APPENDICE

SULLE

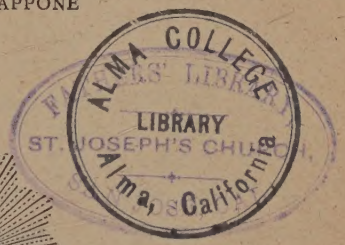
ANTICHE MISSIONI D. C. D. G.

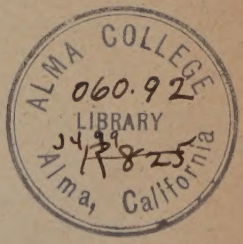
nel Territorio degli Stati Uniti

E

BREVE MEMORIA DELLA VITA DEL V. P. GIOVANNI ANTONIO RUBINO S. J.

MARTIRE DEL GIAPPONE





TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

7022

ST. JOSEPH'S CHURCH

INTRODUZIONE

Non sono molti anni che gli Italiani parvero rinvenire dal torpore che li prese alla vista delle fortunose vicende d' Italia e spiegarono coraggiosi il vessillo di quell'azione cattolica, che già ebbe gli onori di accanite persecuzioni. Ed ora ogni anno si abbella di nuovi trionfi: tante sono le adunanze, tanti i Congressi, dove lo stuolo dei Cattolici e si addestra alle sante battaglie di Cristo e si rafforza di soldati impavidi e pon mano ad opere egregie per meglio arrivare la mêta e spronar tutti a lavorare assai per la buona causa. Quest'anno poi da Torino partì una scintilla, che secondò gran fiamma, la cui luce irraggiò l'intera Penisola e accese tutti i cuori a mostrare solennemente la fede e l'amore che li informa per Gesù Cristo e la divina sua Madre. I centenari religiosi ed artistici, l'ostensione della S. Sindone, l'esposizione d'Arte Sacra Italiana, il Congresso Mariano commossero non solo l'intero Piemonte, ma anche le altre regioni; e dappertutto eccitarono tali slanci di religione, quali da lungo tempo non si vedeano, mostrando col fatto quanta vita cattolica vigoreggia ancora tra noi.

Ma i degni Promotori di tanto bene non si appagarono di fare scorgere quel che quì si poteva ottenere, vollero di più che si ammirasse ciò che l'Italia opera nelle contrade straniere e barbare, per mezzo dei suoi Missionari e delle sue Religiose, a pro' della Chiesa e della civiltà. Ed ecco la *Mostra delle*

Missioni con tutte le sue incantevoli bellezze artistiche e morali specialmente, dalle quali si rileva come la fede e lo zelo per le anime, sublimi e divinizzi gli sforzi di quelle eroiche persone, che, sprezzate o proscritte in patria da biechi settari, sono forse le sole per i cui benefizi questa patria sia all'estero benedetta da cuori e da labbra riconoscenti.

Quei Signori, a ottenere tale nobile loro scopo, si rivolsero ai Missionari o ai loro Superiori, i quali ben di cuore accettarono l'invito, lieti di crescere splendore ai sacri centenari e di mostrare una parte almeno dei frutti colti tra le spine di continui sacrifizi.

*
* *

E anche la nostra Provincia rispose, quanto era in sè, a così nobili desideri. Che se a lei non fu dato di concorrere con quella larghezza onde altri concorsero, ciò fu perchè nè la forma propria del nostro spirito consentiva certe esterne dimostrazioni, nè lo stato delle nostre Missioni lo permetteva: dalle quali non si sarebbero potuti allontanare i Missionari, e molto meno gli indigeni senza gravi inconvenienti, non compensabili forse col bene, che se ne poteva promettere.

Contuttociò assai più sarebbesi fatto, se non era il concorso di altre circostanze che si attraversarono. E prima la ristrettezza del tempo, la distanza dei luoghi e la guerra lacrimevole tra gli Stati Uniti e la Spagna; a cui si aggiunse per le Missioni delle Montagne Rocciose, le quali ben avevano di che fare una splendida Mostra, un terribile incendio che distrusse, non sono molti anni, un vasto edifizio della Missione di S. Ignazio nello Stato di Montana e con esso mandò in fiamme quanto si era adunato di cose rare e curiose in un ampio museo, e segnatamente le memorie più care dei primi Missionari. Ben poco adunque, rispetto al molto che si poteva sperare, fu a noi concesso di esporre delle nostre lontane Missioni.

*
* *

A supplire pertanto in alcun modo questo difetto si pose mano a stendere alcune brevi relazioni, che dessero, almeno per brevi cenni, una qualche contezza delle origini, dei progressi e dei frutti ottenuti in ciascuna Missione e servissero

quasi di schiarimento, o di supplemento alla Mostra. E ciò si vuol bene avvertire, perchè altri non cerchi quì una compiuta esposizione dei fatti e, come si direbbe, un lavoro finito e uno studio accurato sulla storia delle Missioni. Non era questa opera di tale tempo e di tanta fretta: chè ben altro si richiederebbe a dare, anche in succinto, un ragguaglio adeguato delle grandi opere che si compirono in sì lungo spazio di anni e fra tante vicende, ora prospere, ora avverse. Quì non si poteva far altro che raccogliere e mettere insieme alcune poche delle notizie più principali, che ci venivano ritratte a mano a mano dalle lettere dei Missionari.

Pubblicati così varii opuscoli a parte, secondo che l'opportunità richiedeva, ci parve ora conveniente di riunirli tutti insieme e ordinarli, acciocchè non andassero dispersi o perduti. E così abbiamo fatto, in modo che formassero come un tutto, con quell'unità che sola potevano avere dalla occasione e dal fine per cui furono scritti, e con ciò valessero eziandio a farsi scusare non pochi difetti, di cui la fretta e la inavvertenza furono cagione. Ciò presupposto, eccone in pochi tratti il disegno.

* * *

Ad avere una qualsiasi, benchè manchevole, notizia della storia delle nostre Missioni presenti, conveniva pure che si avesse una breve contezza di quanto già vi spesero di fatiche e vi profusero di sudore e di sangue i nostri antichi Padri, cominciando fino dai primi lustri del 1600.

A ciò ne venne opportuno il discorso del nostro Padre O' Connor, letto nell'Ottobre 1892, in occasione del quarto Centenario di Colombo, nella solenne adunanza dell'Associazione cattolica di New-York; tuttochè per la sua brevità non possa altro che accennare per sommi capi e quasi di volo, ciò che pure richiederebbe larga narrazione. In esso nondimeno l'eloquente oratore quasi a rapidi tocchi ne pone sott' occhio l'opera eroica della evangelizzazione cristiana, in cui i Padri nostri santificarono coi loro sudori e col loro sangue quella terra, onde poi sorse giovane e ardimentosa la Repubblica degli Stati Uniti. E così nella storia dell'infanzia di essa Repubblica noi troviamo quasi ad ogni pagina i nomi dei Padri della Compagnia di Gesù,

celebrati, degnamente al loro merito, come i primi Missionari, i primi Esploratori, i primi Martiri, i primi Educatori di quelle regioni. Onde l'animo cristiano si riconforta al pensare che se in quelle già desolate contrade i figliuoli del secolo fecero di poi prove sì straordinarie ed opere cotanto grandiose, quivi stesso con più mirabili trionfi e con sacrifizi infinitamente più ardui li avevano preceduti i figliuoli della luce, recando a quei popoli infelici, non già guerra e sterminio, ma la pace quì in terra e l'imperitura felicità dei giusti nel Regno de' Cieli.

* * *

Quest'opuscoletto nondimeno, trattando delle Missioni antiche dell'America Settentrionale e non attenendosi che in parte a quelle della nostra Provincia, sarà da noi posto in ~~quarto~~ quinto luogo, come appendice. Ma potrebbe anche avere il primo, essendo ordinato a dar luce alle origini delle Missioni moderne di California, degli Stati Uniti massimamente e delle Montagne Rocciose.

Di esse, che propriamente si appartengono al nostro argomento, diamo breve contezza nei due primi opuscoli di questa raccolta; e nel terzo, della Missione di Alaska, ultima in ordine di tempo, ma prima quanto alla difficoltà dell' impresa, alla gravità degli stenti e dei pericoli e non meno quanto alla grandezza del frutto che se ne spera.

* * *

E cominciando dalla California, la succinta relazione che ce ne porge un Missionario, duratovi lunghi anni a faticare, quanto più è scritta con semplicità e spoglia d'ornamento, tanto maggiormente ne fa conoscere la mano di Dio, che tutto sa volgere a bene dei suoi eletti. E invero dalle persecuzioni appunto, dalle dispersioni, dagli esilii che dal 1848 in poi tempestarono fieramente e quasi parvero annientare la nostra Provincia, prese a rifiorire questa Missione di California, la quale poi tanti frutti produsse in quei remoti lidi d'America e fa anche oggidì fruttificare a Cristo le vaste regioni del Pacifico.

Essa riprese e continuò l'opera dei nostri antichi Padri, i quali fino dall'ultimo scorcio del secolo XVI l'avevano stabilita e promossa. Fra essi primeggia il P. Giovanni Maria Salvatierra milanese, che se ne tiene a ragione per primo fondatore; a cui altri di poi successero nell'ardua impresa, fino alla totale espulsione dei Gesuiti dalle Colonie Spagnuole ordinata con decreto di Carlo III re di Spagna, nel 1767. E questi primi Missionari ben si può dire che furono emulati negli stenti e nello zelo da quei loro fratelli, che dopo quasi un secolo rientrarono nel campo già fecondato dal loro sangue ed irrigato dai loro sudori. Tali furono per primi i Padri Nobili e Accolti, indi il P. Congiato, il P. Caredda, il P. Maraschi, il P. Masnata e poi altri ed altri, che di mano in mano colà riparavano dal turbine rivoluzionario, che sconvolgeva l'Italia e massimamente il nostro Piemonte. Così da deboli principii si videro sorgere grandi opere; ed ora la splendida Chiesa e il Collegio di S. Ignazio nella metropoli stessa di California, S. Francisco, e il Collegio di S. Clara colle sue Missioni dipendenti, la fiorente scuola parrocchiale di S. Giuseppe e singolarmente il florido Noviziato di Los Gatos, che porge continui incrementi alla Missione, ben dimostrano i copiosi frutti della benedizione del Cielo, e dànno a sperare eziandio migliori successi in avvenire.

*
* *

Da pochi anni erasi confidata alla nostra Provincia la Missione di California, quando vi fu aggiunta, nel 1854, quella assai più ardua e faticosa delle Montagne Rocciose. Di essa troppo lungo sarebbe stato ripetere dal loro principio le origini e discorrerne per minuto i progressi e le vicende; onde ci parve cosa più spedita e all'intento nostro bastevole riportare senz'altro il ragguaglio che ne dava la *Civiltà Cattolica*, fino dall'anno 1885, ricavato da una straordinaria corrispondenza dei Missionari stessi. Questa relazione, non ignoriamo, è in varie parti manchevole, chè toccato quasi di volo dei principii della Missione, si ristringe a descrivere la mutazione prodigiosa operatasi in alcune tribù, segnatamente dei Cuori di Lesina e dei Nasiforati: ma ci parve assai opportuna, perchè e nelle

notizie generali che premette, e più nel decorso della narrazione pone nel suo vero lume l'immagine del Missionario e l'opera mirabile della grazia, che trionfa in quelle genti dianzi tanto rozze e selvagge.

Chi legge tali prodigi di conversioni e li considera al lume della fede, non avrà più, crediamo noi, a prendere maraviglia perchè quei popoli e quelle tribù, che all'Americano assetato di oro e di piaceri non ingenerano se non abbominio e disprezzo, siano tanto care al Missionario, il quale a tutta la più raffinata civiltà americana antepone la selvaggia rozzezza dei suoi cari Indiani, a cui Dio l'ha chiamato. E siccome essi furono il suo amore e la sua cura, così ora può egli dire che sono la sua gloria: *Vos estis corona mea in Domino.*

E certo quei *Cuori di Lesina,* quei *Corvi,* quei *Piedi Neri,* quelle *Teste Piatte* e *Grossi Ventri,* chè questi ed altri tali sono i barbari nomi di quelle tribù condotti da sì estrema barbarie alla Civiltà ed alla Fede, sono pure un bel vanto e una dolce consolazione a chi può gloriarsi d'averli guadagnati a Cristo! Di questa gloria però non può intendersi il mondo.

* * *

Ma una nuova Missione, anche più gloriosa delle precedenti, si è aperta, or sono più di dieci anni, allo zelo dei nostri fervorosi operai. Questa è la Missione dell'Alaska, e ad essa omai aspirano con nobile ardore quanti fra noi hanno acceso l'animo nel desiderio santo delle Missioni. Di essa per tanto non si poteva tacere e molto eravi che dire, quantunque la sua storia recente non comporti ancora un pieno svolgimento.

Senonchè quì pure convenne cedere al solito scoglio della brevità e della fretta: onde il terzo opuscolo, che di quella espone le origini e i progressi, non altro potè fare che porgerne quasi un rapido cenno, ma tale per altro che nulla trasandasse di quanto fosse necessario alla piena verità della Storia. Laonde questo, benchè succinto, ragguaglio ci addita i primi tentativi ed inizi di quella grande opera di Dio, e ci mostra il sangue del Santo Arcivescovo Seghers imporporare le nevi di quelle gelate contrade, cadendo egli vittima del

piombo settario; indi i suoi due compagni, i PP. Tosi e Robaut calunniati come omicidi, e Iddio valersi appunto di quella calunnia atroce per consecrare i Nostri a quella Missione; di poi a quei primi, altri operai succedere, chiamarvi in aiuto quelle eroine cristiane che tanto operarono in pochi anni a pro' di quella Missione, vogliamo dire le Suore di S. Anna; fondare scuole e residenze, spingersi animosi sulle loro slitte per quei fiumi gelati, e discorrere per ogni parte quelle inospite lande, solo cercando anime da guadagnare a Dio. E ciò con tanto frutto e con sì mirabili progressi che un Russo eterodosso inviatovi dagli Stati Uniti a farvi il censo, fu udito esclamare: « Io mi vergogno della mia Chiesa; noi siamo quì rimasti cinquant'anni e non abbiamo fatto quanto voi in due anni ». Ma il Missionario Cattolico può ben rispondere: *Non io, ma la grazia di Dio con me! — Non ego, sed gratia Dei mecum.*

* * *

Ai quattro sopra nominati seguirà per ultimo in appendice l'opuscolo della valente scrittrice, Amalia Capello, la quale col suo stile tutto moderno e brioso, ma ispirato a sensi schiettamente cattolici, tanto bene scrisse delle tre nostre Missioni nel periodico dell'Esposizione d'*Arte Sacra*. Esso gioverà sopratutto a dare una più esatta nozione dei paesi e dei costumi, gareggiando in aiuto dell'immaginativa, la vivacità e gaiezza della descrizione colla vivezza delle incisioni che l'adornano.

E con ciò si conchiude quel che riguarda direttamente alle nostre Missioni. Ma con questa opportunità si volle pur mettere sott'occhio un modello di Missionario, di Apostolo e di Martire, nato e cresciuto ai piedi delle nostri Alpi, ma di cui ignorasi dalla più parte anche il nome. Eppure è degnissimo di essere ricordato, massime da noi, che abbiamo in lui un perfetto esemplare di religiosa virtù e di apostoliche fatiche, siccome parrà manifesto anche dai pochi cenni, che quì sotto ne daremo, sebbene con quella fretta e brevità, che è comune a tutti i così fatti lavori di occasione. Ma quando pure altro frutto non ottenessimo, fuorchè ridestare fra noi la memoria di un tanto uomo e una santa invidia di quei tempi felici,

quando i nostri fratelli sì grande cose operavano e pativano alla gloria di Dio, mentre noi ora per la tristizia dei tempi ci troviamo spesso angustiati in una sì ristretta cerchia di azione, ci terremmo per assai compensati di questa nostra qualsiasi fatica.

L'uomo dunque veramente apostolico, del quale presentiamo quì in ristretto la vita, è il V. P. Giovanni Antonio Rubino, gloria del nostro Piemonte. E tanto più conveniva ricordarlo in questo luogo, perchè eziandio nel *Calendario pubblicato con approvazione ecclesiastica* dalla Commissione pei festeggiamenti religiosi, a commemorazione dei Santi Patroni e Protettori delle varie regioni Piemontesi, si fa menzione, sotto il dì 30 agosto, del nostro Rubino, dandogli prematuramente il titolo di Beato, e vi si aggiungono alcune poche notizie della vita, le quali sgraziatamente non sono per la più parte troppo esatte. A noi pertanto si aspettava il darne a questo proposito più precisa contezza; e ciò si fece, procurando che, se la nostra relazione appariva piuttosto secca e digiuna, avesse almeno questo pregio di essere in tutto conforme alla verità.

* * *

Con questo solo noi crediamo che la vita dell'Apostolo e del Missionario descritta semplicemente quale essa è e deve essere, valga forse più di qualsiasi Mostra a dare un giusto concetto delle Missioni Cattoliche. Perocchè le Missioni in fine sono opere Apostoliche, sono anzi la continuazione della grande Opera dell'Uomo-Dio; e il loro pregio vero ed essenziale è tutto intimo e nascosto all'occhio dell'uomo, come il merito dei sacrifizi, che esse ricercano. Tutte le Mostre dunque e tutti gli apparati esteriori varranno forse a porgere una qualche idea delle usanze, delle rarità, dei costumi di quei paesi, e talora anche delle mutazioni recate nella vita civile dei popoli, resi prima di barbari, uomini, e poi d'infedeli, cristiani; ma non già potranno far intendere nè le immense fatiche e gli stenti indicibili che i Missionari vi ebbero a durare, nè i sudori e il sangue che tanti di loro vi sparsero, nè le persecuzioni fierissime, le prigionie, gli esigli che vi sostennero e molto meno

quel lavorìo interno della Grazia, che è senza fallo la più gran maraviglia del mondo, ma che pur troppo talvolta non può essere visibile ad altri che al Missionario. Quindi pure non può essere che sia inteso e stimato come si conviene, il vero pregio delle Missioni cattoliche e il valore delle sofferenze sostenute nel propugnare la più nobile delle cause, se non da chi abbia sensi cristianamente magnanimi e profondamente conosca il cuore umano. Ora questo secolo infingardo e materiale, tutto versato nelle cose esteriori, non è capace di tanto; e però non è senza utilità che almeno per la vista di cotali Mostre, concepisca pure una qualche vaga e sbiadita nozione di tali opere stupende della Grazia, e in esse cominci quasi a scorgere un nuovo mondo che egli ignorava.

Del resto la vita del nostro Missionario è vita di sacrifizi, una vita che si passa tra il suo Dio e lui nel silenzio; e sia che viva o tra le solitudini delle vergini selve d'America, o fra gli orrori dei ghiacci eterni d'Alaska, o fra i dirupi dei Monti Rocciosi, egli vive in mezzo ai suoi selvaggi, e vive solo per loro, beato se può ridurli al suo Dio e renderli felici.

Egli non cerca la gloria del mondo; non ama il frastuono delle città e delle loro comparse grandiose; non intende a lasciare traccia o rinomanza di sè tra gli uomini: gli basta passare nel mondo beneficando, a simiglianza di quel Gesù, che è l'unico suo Compagno e l'unico suo conforto.

Ora le Mostre delle Esposizioni Cattoliche sono certo un ritrovato dello zelo ingegnoso dei Cattolici, che potrà avere le sue utilità e grandissime; ma tant'è: si possono ben fare quante Mostre od Esposizioni si vogliono; il mondo mai non arriverà a comprendere una tal vita; essendo infallibile che il mondo *non percipit ea quæ sunt spiritus Dei!*

*
* *

Con tutto ciò, a dir vero, se il mondo non può intendere nel loro vero senso, tali prodigi della Grazia, bene l'intende e li gusta la pietà cristiana, che in essi ritrova un vivo eccitamento alla sua fede, e un degno pascolo al suo fervore. E tale utilità, per sè grandissima, basterebbe, anche sola, a

rendere degni di gratitudine e di plauso quei valorosi, che con tanto loro studio e dispendio se ne fecero Promotori; e in questo genere di dimostrazione cattolica, quasi ignoto, e certo non mai praticato pei tempi andati, ma conforme in tutto al genio del nostro secolo, furono essi guidati senza dubbio e sostenuti dalle più sante intenzioni. Ad essi per tanto non doveva mancare da parte nostra quella, qualunque si fosse, cooperazione che per noi si poteva.

INDICE DELLE MATERIE

Introduzione . . . . . *Pag.* I-XII
Missione della California . . . . . » 1-49
Missione delle Montagne Rocciose . . . . . » 1-51
Missione dell'Alaska . . . . . » 1-47
I Padri della Compagnia di Gesù in Alaska, California, Montagne Rocciose . . . . . » 1-90

APPENDICE

Antiche Missioni della Compagnia di Gesù nel Territorio degli Stati Uniti (America del Nord) . . . . . » 1-31
Breve Memoria della Vita del V. P. Giovanni Antonio Rubino della Compagnia di Gesù, Martire del Giappone » 1-48

NB. — Per le ragioni addotte i numeri delle pagine non sono continuati da un opuscolo all'altro; ma ciascuno di essi ha la sua propria paginatura, o numerazione.

A motivo di queste pubblicazioni d'occasione, la stampa delle Lettere edificanti della Provincia è differita ad altro tempo, si spera, non lontano.

COLLEGIO DI SANTA CLARA
ANNO 1851.

MISSIONI DEI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

della Provincia di Torino

AMERICA SETTENTRIONALE

I

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

(Stati Uniti)

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

fondata dai PP. della Compagnia di Gesù

La Compagnia di Gesù fu chiamata, si potrebbe dire, prodigiosamente dalla Provvidenza ad ampliare il regno della Fede nelle regioni vastissime del nuovo mondo, quali sono quelle che corrono dalla California alla zona glaciale dell'America del Nord. Giacchè nella seconda metà del secolo presente due Missioni si aprivano quasi ad un tempo: quella delle Montagne Rocciose e quella di California, alle quali s'aggiunse più recentemente la terza dell'Alaska, della quale il S. Padre Leone XIII ebbe a dire, essere una delle Missioni nella Chiesa Cattolica più ardimentose e dure. Alla voce del Signore non vennero meno i religiosi della Compagnia, inviati alla salute di quei popoli sciaurati, forse non d'altro colpevoli se non d'aver mai udito la parola evangelica; ed appare incredibile il frutto abbondantissimo ottenuto in sì breve giro di anni, tanto ardentemente quegli Indiani abbracciarono la Fede di Gesù Cristo.

Ciascuna di queste tre grandi Missioni offre da se stessa un complesso di meraviglie per quel che concerne il rapido svolgimento, le mutazioni prodotte, le opere fondate, le tribù rese civili e poi Cattoliche, e l'operosità dei sacri Ministri, i quali fervidi il petto di carità accesissima, sparsero per tutto le fiamme del Divino Amore e condussero migliaia di anime al porto della eterna salute.

Non tornerà perciò discaro, se una circostanza così propizia, qual'è quella di una Mostra Religiosa delle cose appartenenti a Missioni, ci inviti naturalmente a dare, pure in succinto, precisi ragguagli storici delle tre lodate Missioni. giacchè questo coopererà in qualche modo all'avvanzamento della gloria che risulta sempre all'Autore d'ogni bene dalla pubblicazione delle opere nelle quali, sia per i gravi ostacoli felicemente superati, sia per i mirabili risultati ottenuti. si vede apertamente il dito di Dio.

E qui se mai altrove questo religioso fenomeno traspare all'evidenza come risulterà dal nostro scritto; il quale. affinchè non sia menomato di fede, sarà attinto puramente alle fonti somministrate da quegli stessi Missionarii, che colà trascorsero, o tutta o gran parte, di loro vita.

L'ordine è dato dal tempo in cui si intrapresero dette Missioni, ossia, dapprima si dirà di quella della California e poi delle Missioni delle Montagne Rocciose. ed in fine di quella dell'Alaska, recentemente eretta in Prefettura Apostolica del regnante Pontefice Leone XIII.

MISSIONE DI CALIFORNIA

I.

L'arrivo dei PP. della Compagnia di Gesù nella California risale all'ultimo scorcio del 1600. I grandi pionieri di tali Missioni furono i PP. Francesco Eusebio Kino (o Kiihno) di Germania, Giovanni Maria Salvatierra di Milano, e Giovanni Ugarte, Spagnuolo, i quali nella Storia della California vengono designati rispettivamente come disegnatore, fondatore e conservatore delle Missioni della California inferiore. Quando il P. Salvatierra inaugurò le sue imprese il 5 Febbraio 1697 fu, senza veli, ammonito che niun soccorso poteva promettersi dalla Corona, e gli era mestieri provvedersi da sè medesimo dei mezzi richiesti per giungere all' intento designato. Egli posesi tuttavia animosamente all'opera e fidato in Colui che, come dà il buon volere così aiuta nell'agire, lottò da forte contro difficoltà enormi col solo aiuto del così detto Pio Fondo formato colle elargizioni di privati benefattori. E pigliando le mosse dal Capo S. Luca percorse tutta la Penisola e stabilì una catena di Missioni: ma Iddio tosto lo chiamò alla corona di gloria immarcescibile dopo che ebbe fondata la tredicesima Missione.

Sottentrarono alla fatica i due altri sopra mentovati campioni, in lode dei quali e di altri compagni basterà stralciare queste poche parole dall'istorico Hubert Howe Bancroft, relativamente ai Gesuiti dei Dominii Messicani al tempo della loro espulsione dalle Colonie Spagnuole per Decreto di Carlo III, aprile 1767.

« Ad ogni momento, ad ogni stagione, dice egli, attendevano alacremente agli uffici di religione e di carità, recando nelle funzioni delle Chiese quella riverenza e dignità confacente alla Casa del Signore, istruendo i popoli tutti, non obliando alcuna classe, e aprendo con un disinteresse lodevole le loro biblioteche ad ognuno. Mentre si adoperavano senza posa ad istruire i selvaggi nella religione, non trascuravano di insegnar loro come provvedere ai bisogni della vita coll'onesto lavoro, persistendo costantemente a dispetto di ogni avversità e contraddizione nel convertire a Dio le anime dando pur prova di sincero amore di umanità e progresso.

« L'espulsione della Compagnia dal Messico, a cui era allora soggetta l'Alta California, continua lo stesso scrittore americano, riuscì disastrosa al paese per varie ragioni. Fu un colpo terribile a quei popolani così affezionati a' Padri, come pure ai nativi di Spagna, che erano sdegnati al vedere il tirannico dispotismo, con cui il Governo strappava i Missionarii dalle braccia dei poveri selvaggi ».

Provocato da tali nequizie il popolo si levò in aperta ribellione, la quale per difetto di organizzazione venne tosto soffocata e soppressa a mano armata. Ben cento Indiani furono impiccati dopo essere stati soggetti a barbare torture. Intenso oltre ogni dire fu il dolore dei nativi della bassa California al contemplare queste brutalità, perpetrate in nome della Legge o Decreto regio dagli agenti del Governo, non potendo quelle misere popolazioni comprendere per quali motivi esse venivano tutto ad un tratto private dei loro più grandi amici e benefattori, ed i loro lamenti si facevano sentire in ogni parte di quella infelice contrada.

Come bene osserva la Daurignac (*Storia della Compagnia di Gesù*, vol II, p. 166), nell'istesso giorno tutti i Gesuiti erano stati cacciati dalla Spagna e dalle Colonie senza che si sapesse di quali delitti fossero essi colpevoli. Però fedeli agli insegnamenti Evangelici ed agli esempi del crocefisso Nazareno, di cui si professano seguaci, come nella metropoli, così nelle altre città del Regno, e nelle vaste Colonie Spagnuole dell'America Meridionale e del Messico, essi piegarono il capo di fronte ai loro persecutori, e si sottomisero alle

privazioni dell'esiglio con eroica rassegnazione. Essi avevano resi colà immensi servigi alla Chiesa, ed alla Spagna: avevano ammansate ed incivilite numerose tribù: avevano edificati villaggi e città, avevano dissodate immense estensioni di terreno, rendendole coltivabili: avevano arricchita la scienza colle loro scoperte, ed annunziato a migliaia di selvaggi il Vangelo della Salute: ed il Signore Gesù Cristo, loro Duce e Maestro, col permettere la crudele persecuzione, di cui furono vittime, volle che dividessero con Esso Lui il calice delle sofferenze, aggiungendo così alle altre glorie quella di patire per suo amore.

Iddio però non permise che l'opera della civilizzazione e spirituale rigenerazione dei poveri selvaggi della California rimanesse interrotta, e suscitò degni successori degli espulsi Gesuiti nelle persone dei PP. Francescani, i quali ripigliando le nobili ed ardue imprese del P. Salvatierra, spinsero le loro pacifiche conquiste lungo la penisola sino alla Baia di S. Francisco, cosicchè nel 1834 avevano fondato non meno di 20 nuove Missioni. Così dopo 70 anni di vita apostolica, i valorosi campioni del Signore, forzati dalla persecuzione, si ritraevano, loro malgrado, dal combattimento per ritornare poi novellamente alla battaglia quando la voce di Dio li avesse chiamati.

Questi pochi cenni appena ci fu dato raccogliere di quei tempi; e nella speranza che una penna più nobile e degna imprenda a descrivere la vita di questi valorosi, fin'ora non ancora apparsa nella nostra lingua, passeremo subito a narrare come rientrassero i PP. della Compagnia di Gesù nella California ed estendessero le loro tende più vastamente ancora che dianzi non già fra i selvaggi ormai spenti, ma sì bene fra la cosmopolita popolazione bianca quivi accorsa da diverse parti dell'America e della lontana Europa.

I Padri Francescani durarono nella Missione di California sino all'8 Dicembre 1849, allorchè per le ripetute istanze del Francescano Gonzales, amministratore della Diocesi di Monterey, comprendente tutto lo stato di California, afferrarono porto a S. Francisco, i PP. Michele Accolti e Giovanni Nobili, nel modo che segue.

Fatta la scoperta dell'oro in California a centinaia tratti dal lucro vi accorsero Cattolici d'ogni parte, ritrovandosi tra un'enorme folla di avventurieri, pagani od eretici e manchevoli d'ogni soccorso spirituale; quindi, s'intenderà agevolmente quanta rovina di anime si avesse a piangere. È vero tuttavia, che esisteva un' antica Missione in S. Francisco detta « *Dolores* » la quale era in cura di un tal Santillon, sacerdote indiano, ma distava dal porto circa 8 chilometri sopra le colline di sabbia, ed era frequentata da poche persone, la maggior parte Cattolici Messicani. Nella città stessa non vi era neppure una Chiesa o Cappella cattolica, benchè fossero già eretti non meno di 6 edifizi di culto protestante.

Così si procedette sino al 1848. quando il Vescovo di Nesqually, in Oregon, inviò il suo Vicario Generale. P. Giovanni Battista Brouillet in California per raccogliere fondi. Colà il Brouillet, tocco nell' imo del cuore alla vista della povertà estrema di aiuti spirituali in che versava la popolazione si risolvette di restare alcun tempo per attendere all'esercizio del Sacro Ministero. Così tra molti rischi potè fondare una Cappella, che egli usava pure come scuola nei giorni feriali e nella quale riuscì ad ottenere frutti consolanti.

Poco dopo il Rev. A. Langlois. Sacerdote del Canadà. il quale aveva adoperate le sue forze ed il suo fervore sacerdotale in Oregon, passò per S. Francisco nell'intendimento di recarsi al Canadà e rendersi Religioso della Compagnia. Pregollo di rimanersi il P. Brouillet. al quale. dietro l'avviso del P. Accolti, che allora era superiore nella casa di Willamette, in Oregon, si arrese. Nei primi mesi del 1849. ritornato il P. Brouillet, nello Stato di Oregon. fu eletto Vicario Generale. della parte Nord di California. il P. Langlois. Egli allora rinnovò con maggiori istanze la richiesta al P. Joset, Superiore delle Missioni della Compagnia di Gesù in Oregon, di mandargli aiuti all'opera colossale. Per qualche tempo il P. Joset, non potè assecondare il pio desiderio di quel zelante Sacerdote. ma la Provvidenza istessa parve favorirlo, disponendo che venisse chiusa la Missione della Nuova Caledonia. Perciò fatta consulta coi PP. della Missione

e ventilate prudentemente le ragioni, del pro e del contro, si decretò che partissero alla volta di S. Francisco, due dei Padri, nella speranza di ottenere il richiesto consenso del molto R. P. Generale; così partirono colla benedizione di Dio, i due bravi fondatori della Missione di California, PP. Accolti e Nobili.

Il P. Michele Accolti, era un rampollo della nobile famiglia Italiana D'Accolti. Bari gli diede i natali nel 1806, e la Compagnia di Gesù, lo ebbe Religioso nel 1832. Nel 1846, passava in America, dedicando i suoi primi sudori a salute degli indiani, nelle Missioni delle Montagne Rocciose; poscia fu spedito a Willamette Valley, per succedere al famoso P. De Smet, qual Superiore, e di là passò in California.

Il P. Giovanni Nobili era nato a Roma, nel 1812, ed abbracciava l'abito della Compagnia, nel 1828. Avendo insegnato la classe di umanità per parecchi anni in Italia, fu dato per compagno al P. De Smet, per le Missioni dell'Oregon, e partiti dall'Europa raggiunsero e girarono il capo Horn nel 1843. Si trattenne ad esercitare i Ministeri Apostolici, al forte Vancouver, tra i Canadesi e tra gl'Indiani, che erano lungo il fiume Columbia. Nell'Oregon, si sacrificò in favore dei Chinook, che egli trovò afflitti da una contagiosa forma di dissenteria; imparò in breve tempo i diversi loro dialetti, e poscia andò a Willamette nel 1845. Quivi soffrì uno squallore e una miseria quasi incredibili; cibossi un anno intiero pressochè di sole radici e di una specie di erba denominata in quei paesi *likene indiano*; le carni di cavallo, di cane e di lupo erano per lui rare delicatezze, e trascorsi circa 6 anni in queste ardue fatiche, fu spedito in California.

L'Accolti e il Nobili, ricevuti con grande cordialità ed esultanza dal P. Langlois, poterono adoperarsi in prediche, catechismi, ed in altri ministeri, fin dal 1° gennaio 1850. Quasi immediatamente, fu dato loro per compagno, il P. Antonio Goetz venuto pure dall'Oregon. Come può pensarsi, trovarono una messe abbondante e pronta per la mietitura e assai più nelle vicinanze di S. Josè, che essi presero come centro delle loro apostoliche operazioni. Avevano appena

incominciato le loro fatiche, quando giunse da Roma la nomina del P. Accolti, a Superiore della Missione di Oregon per ordine del M. R. P. Roothaan, Generale della Compagnia. Egli allora scrisse al P. Gonzales, che era a S. Barbara, pregandolo per amore di maggior sicurezza delle loro opere a stabilire ciò che si aspettasse di sè e dei suoi compagni. L'amministratore rispose nel marzo del 1850, ringraziando Iddio del loro arrivo, così opportuno per aiutarlo in un'opera tanto ardua, eppure tanto bisognosa, in una terra che aveva tanti pericoli spirituali; nella lettera espone il desiderio che si erigano due collegi della Compagnia, uno nel Nord, e l'altro nel Sud dello Stato, dice essere stata questa la sua brama nell'aiutare i PP. e che si sarebbe adoperato per provvedere loro i fondi necessarii.

Mancando il soccorso del danaro, li esorta tuttavia ad intraprendere l'erezione dei collegi, nella sicura fidanza che il credito del loro ministero avrebbe col tempo procurato loro il generoso appoggio della popolazione; ricorda loro le ampie facoltà altre volte concesse e permette che passino di terra in terra evangelizzando, avendo a cuore sempre di agire con molta prudenza in modo da non porgere ragionevole motivo di offesa ai Sacerdoti già incaricati dell'amministrazione di qualche Chiesa. Conchiude col richiedere altri due membri della Compagnia, per fondare un Collegio in Los Angeles, essendo stato offerto il terreno ed una larga somma a questo fine. Nel ricevere una lettera così gentile e consolante i PP. raddoppiarono con maggiore intensità le loro fatiche in S. Josè, insieme col Parroco della città, detto Giuseppe Maria Piñegro, prete secolare. I due PP. lavorarono specialmente tra i popoli di lingua inglese e il P. Gotez, in modo particolare, entro i confini della città, si dedicò al bene spirituale della popolazione Messicana, Tedesca e Francese, di cui egli conosceva le lingue.

Sette PP. della Congregazione di Picpus erano venuti in quel mezzo tempo, da diverse parti a S. Francisco, e secondo una grande loro brama, il P. Accolti scrisse nuovamente al Gonzales di stabilire in maniera precisa i rispettivi confini della propria Missione: al che rispose l'Amministratore

Apostolico, che i PP. lavorassero nel Nord della California ed i Missionari recentemente giunti andassero ad evangelizzare la parte del Sud. Il P. Accolti, partì tosto nel luglio del 1850, a visitare le case dell'Oregon. Il Nobili ed il Goetz, d'apprima si fermarono in San Josè presso una famiglia privata, presta ad ospitarli onoratamente. Il campo loro prefisso era vastissimo, del quale il P. Nobili, trascelse la Missione di S. Josè, 25 o 30 chilometri, più verso il Nord, dove la chiesa era stata spogliata di tutto e mancava di spirituale aiuto. A prima giunta si sollevarono fiere persecuzioni contro di lui, qualche volta attentavaglisi anche alla vita, ma egli ristorò le pratiche della religione, e distrusse parecchi pessimi abusi. Alcun tempo innanzi in S. Josè i PP. si erano eretta una Casa, per ricevere quanti accorressero a loro, ed erano, strano a dirsi, forniti del quotidiano sostentamento da un dottore italiano, il quale, era ad un tempo infedele e carbonaro. Sopportarono con carità squisitissima la frequenti maldicenze e calunnie dei nemici della Compagnia finchè, essendo scoppiata una fiera pestilenza nel 1851, essi diedero tali prove di abnegazione e di eroismo, che i nemici furono costretti al silenzio, e gli stessi non cattolici ne elogiarono lo zelo e costanza a tutta prova.

Una lettera del P. Generale veniva in questo frattempo a dare grande consolazione ai PP., loro permettendo che si fondasse un Collegio in California, aggiungendo che allora non poteva loro fornire maestri, se pure il P. Provinciale di Spagna non darebbe loro alcuni de' suoi soggetti dispersi dalla Provincia; aprissero intanto una piccola scuola con maestri secolari, e tra breve sarebbero colà andati due PP. dell'Oregon. Si aperse in questo modo la scuola a S. Clara, poco dopo l'arrivo del Vescovo Alemany, in S. Francisco. Il P. Josè Morria del Refugio Real l'ultimo dei Francescani di S. Clara, udito che egli doveva ritornare al Messico, propose il P. Nobili come successore in qualità di Parroco. Il P. Accolti, approvava tale nomina, se così fosse il piacere del Vescovo: diffatti questi con grande affetto accolse il Nobili, ed avendolo rassicurato della sua felicità nel trovare i PP. della Compagnia ad assisterlo nella cura

delle anime, lo rimandò colla sua pastorale benedizione a prendere possesso della Parrocchia di S. Clara, e promise che gli avrebbe tosto affidata anche quella di S. Josè. Manifestò pure il desiderio, che si aprisse una scuola per i ragazzi e trovò il P. Nobili pronto ad ogni sua brama. Pochi giorni appresso il Vescovo venne in S. Josè col P. Nobili, e fatti chiamare a sè il P. Real ed il Sac. Piñegro, li avvertì di porre ogni cosa in ordine, per il loro successore. La Domenica seguente, egli stesso, annunziò al popolo quel cambiamento dall'altare della Chiesa di S. Giuseppe, caldamente esortandolo ad aiutare i PP. in ciò che avrebbero fatto per la salute loro e per l'educazione dei loro figli: finì col deporre in dono al P. Nobili cinquanta dollari, somma rilevante, se si riguarda la grande povertà del donatore. Con questa somma unita ad un centinaio di dollari, che il P. Nobili aveva avuto in elemosina per messe, si diede principio al Collegio di S. Chiara il 19 di marzo del 1851.

La Missione di S. Clara di Thamien (che così spesso s'intitola nelle prime pagine del registro di battesimo), venne fondata, il 12 gennaio 1777, dal P. Tommaso De La Peña, che lavorava sotto la guida del pioniere della religione e civilizzazione in California, il P. Giunipero Serra, ed il P. De La Peña, fu il primo bianco che abitasse nella valle di S. Clara.

Si eresse la prima Chiesa, che era di travi intonacati col tetto coperto di terra seccata al sole nel sito detto Socóïstika, ossia *ai Lauri*, sopra le sponde di un ruscello tributario del Guadalupe, appunto tra i confini del presente Laurel Wood, tenuta appartente al signor Peter Donahue. Le continue alluvioni sforzarono il P. De La Peña ed il suo compagno P. Murguia a partirsi di là e fermarsi a Gerguesum o Valle delle Querce, dove il P. Murguia si fabbricò una graziosa residenza e chiesa e vi morì quattro giorni dopo averla aperta. L'opera santa fu continuata dal P. Noboa, insieme col P. De La Peña, fino al 1794, quando cioè, furono surrogati dai famosi PP. *Magin e Viader*. Nel 1818 un violentissimo terremoto scosse così fortemente la Chiesa, che fu mestieri pensare di costruirne un'altra nel locale

presente. L'antica Croce della Missione, che ora sta innanzi alla Chiesa, è la istessa Croce, che il P. De La Peña, aveva eretto a Socóïstika ed è la più antica reliquia della civilizzazione cristiana nella valle. Il P. Magin morì qual visse da santo, nel 1830 ed il P. Viader, ritornò in Spagna nel 1833. Successero di poi i PP. Garcia Diego e Josè Bernardino Perez fino al 1840. Allora fu il Diego stesso primo vescovo di California ed il P. Raffaele Moreno venne Parroco a S. Clara. Egli dovette dolorosamonte soggiacere all'infamia della secolarizzazione, e la Chiesa divenne Parrocchia. Il P. Moreno morì nel 1839 cui successe il P. Mercado rimasto sino al 1844 quando il P. Real fu fatto Parroco.

Mentre il P. Nobili andava formando la sua scuola, il P. Goetz divenne Parroco a S. Josè: così almeno si rileva dai registri di battesimo nel settembre 1851 quando per la prima volta si incontra il suo nome. Poco dopo il P. Pietro De-Vos Missionario Belga tra gli Indiani, fu mandato dal P. Accolti dall'Oregon per coadiuvarlo, ed in quel frattempo il Nobili riceveva nuovo rinforzo nel P. Salari. In questo stesso tempo, il P. Nobili spedì alla Missione Dolores in S. Francisco il P. Franc. Veyret Sacerdote novizio della Compagnia di Gesù affinchè coadiuvato da due borghesi si incaricasse di una scuola allora aperta dal P. Flavien, uno dei Padri di Picpus, il quale era stato costretto ad abbandonarla per mancanza di mezzi. Tuttavia tale scuola non durò che pochi mesi, giacchè si vide apertamente che essa era in quei tempi e circostanze impraticabile. Allora il P. Veyret fu adoperato nel governo del Seminario Vescovile, che poco prima si era innalzato in quelle vicinanze. La casa dell'antica Missione di S. Chiara, nella quale fu aperta scuola dal P. Nobili, era un fabbricato poverissimo di un sol piano con piccolo giardino e una curiosa combinazione di stalle, capanne, fienili ed altre simili catapecchie.

Che ne paresse allo stesso P. Nobili di tale strano agglomeramento traspare da una sua lettera nel « Daily Evening Picayune », del 18 febbraio 1852, rispondendo ad alcune questioni mossegli dagli Editori. « Sin'ora non abbiamo creduto

bene di pubblicare un regolare Catalogo o Programma di insegnamento: nè intendiamo di farlo, finchè questo nostro nuovo Stabilimento abbia raggiunto tale stato di miglioramento da stare a pari cogli altri Collegi della Compagnia. Al presente noi non pretendiamo neppure di denominarlo Collegio: lo consideriamo semplicemente come una scelta scuola per Convittori ed Esterni: solo come il nucleo o germe di un Istituto d'educazione, quale intendiamo che diventi col tempo, e tale da rispondere ai bisogni di questa popolazione. In quanto poi alla sua permanenza, aggiunge il Padre coraggiosamente, noi non abbiamo alcun timore che non possa durare. Siamo certi però che se guadagni pecuniarii fossero stati la nostra mira, questa impresa sarebbe andata fallita poco dopo il suo incominciamento. Noi l'abbiamo inaugurata e proseguita sin'ora a costo di grandi sacrifizii ».

Un assistente laico, il signor Bernard J. Reid, che poi si segnalò come giureconsulto nella Pennsylvania, scrive al *Pittsburg Catholic,* sotto il nome di « Gerald » ai 21 d'agosto 1852. come segue. « Il Collegio dei Gesuiti. a S. Clara. procede assai bene, tanto da provocare le ire e le invidie di qualche ministro protestante che inveisce furiosamente. perchè vede che i protestanti, vi mandano i loro figli: mezzo il convitto consiste di alunni protestanti. giacchè i loro parenti scelgono l'educazione data dai Gesuiti di preferenza a quella impartita dalle sêtte.

I risultati degli esami del primo anno sono ricordati nel *Daily Herald* di S. Francisco. al 14 gennaio 1852, dove gli editori osservano essere questa un'occasione che accrescerà assai credito all'istituzione ed ai valenti e infaticabili loro professori. È bene ricordare qui i celebri nomi degli studenti d'allora, tanto apprezzati presentemente, come Ignazio Alviso, Gioachino Arques, Giovanni Armstead. Burnett, Enrico Cobb, Giacomo Forbes, Martino e Bernardo Murphy ed altri. Le fatiche del P. Accolti in Oregon e nelle Missioni non lo trattennero dal prendersi cura indefessa delle cose della Compagnia nella California. Scrisse più lettere in Europa per ottenere maggiori rinforzi e di poi, nel

1853, recossi in persona in Italia, a render ragione del suo operato, ed esporre lo stato delle cose al P. Generale della Compagnia. A quel tempo (1848) la provincia di Torino, divenuta bersaglio delle ire settarie, era stata dispersa dalla rivoluzione e spogliata dei famosi suoi Collegi, onde da essa sola si poteva ottenere un valido appoggio, per l'incremento sempre maggiore della Missione della California. Perciò a questa provincia, nel 1854, furono affidate le due Missioni dell'Oregon e della California, le quali furono immediatamente, dal P. Alessandro Ponza, Provinciale, provvedute di parecchi valenti uomini: il P. Congiato, Caredda, Maraschi, Masnata, che erano negli Stati Uniti a Bardstown, Louisville, Cincinnati e Georgetown, seguiti da altri di Europa. Il P. Nicola Congiato eletto Superiore delle due Missioni era ad un tempo Rettore del Collegio di Bardstown, Kentucky, era stato precedentemente Vice-Rettore del Collegio reale di Torino e poi del tanto celebre Collegio di Friburgo; dalle mani di un tanto uomo si doveva aspettare ogni gran cosa in favore della vasta Missione; ed i fatti non smentirono punto le aspettazioni dei Nostri e degli Esterni.

II.

Passando l'Istmo di Panama giunsero a S. Francisco, nel novembre del 1854, i Padri A. Maraschi, C. Messea, L. Masnata dei quali il primo fu assegnato alla parocchia di S. Patrizio a coadiuvare un prete secolare, detto Maginnis, Rettore della Chiesa al luogo detto Valle Felice, mentre i due compagni entravano nel Collegio di S. Clara, l'uno professore di chimica, l'altro di lingue straniere. Un mese appresso arrivarono i PP. Caredda e Congiato per la via di Nicaragua; poscia nella solennità dell'Immacolata Concezione quest'ultimo celebrò la sua prima messa in California, nella Chiesa di S. Francesco, nella strada detta di Vallejo. In tal

tempo adunque il P. Nobili possedeva già parecchi compagni con cinque secolari, i quali uniti a tre fratelli laici, costituivano i fondamenti del Collegio. Bentosto vennero ad accrescere il numero, l'anno seguente, i PP. Placido De-Maestri, Alfonso Biglione, G. Bixio, Urbano Grassi e W. Howard.

Nei cataloghi appare anche il nome del P. Paolo Ponziglione, ma non sembra sia mai stato membro della facoltà. Tra le Missioni circonvicine amministrate dai PP. medesimi, era una Cappella vicino alla città presente di Gilroy, la quale fu offiziata dal P. De-Vos, fino all'arrivo di Mons. Amat, primo Vescovo di Monterey e Los Angeles. I PP. avevano altre stazioni a S. Matteo, Half Moon Bay, Redwood City, Dennisville, Mountain View, Alviso e Milpitas. Anzi il P. De-Vos, nei suoi viaggi si spinse fino a S. Juan Batt.: più tardi il P. Bixio attendeva a tutte le Missioni al Nord di S. Clara, ma poscia l'una dopo l'altra furono cedute alle cure di residenti Sacerdoti secolari assegnati dal Vescovo. Alviso, Mountain View, Saratoga, Long Bridge, Los Gatos, New Almaden rimangono ancora ai PP. della Compagnia. Il P. Congiato, fermatosi parecchi mesi in California, ne riparti nel maggio 1855, per visitare le Missioni dell'Oregon: e frattanto il P. Veyeret lasciava il Seminario episcopale, per venire a S. Clara qual professore. Prima che il P. Congiato partisse, d'accordo col Vescovo divise la parrocchia di S. Clara da quella di S. Josè e lasciò il P. Accolti in cura della prima e il P. Dennis Kenny della seconda. Di più col P. Maraschi, trattò della compera di terreni nella strada di Market (Mercato) nella deserta e sabbiosa Valle di S. Anna, oggi formante la parte più commerciale della città. Quivi in assenza di lui il P. Maraschi fabbricò una Chiesa di legno intonacata nell' interno lunga settantacinque piedi e larga trentacinque, capevole di circa quattrocento persone: egli prese residenza in una piccola capanna, finchè potè costruirsi una casetta per sè e per i suoi compagni, il Bixio e l' Accolti, che erano venuti da S. Clara per assisterlo nei ministeri. La benedizione di questa Chiesa, ai 15 luglio 1855, fu occasione di cerimonie assai commoventi.

Dopo la Messa solenne, l'Arcivescovo Alemany, come annunziarono i giornali del tempo, fece un magnifico discorso, lodando entusiasticamente lo zelo e le fatiche dei PP. della Compagnia, per propagare ovunque il S. Vangelo, e parlò di quanto stavano operando specialmente in California. Spaziò assai lungamente sul campo dei loro molteplici ministeri per il bene delle anime da che esiste la Compagnia, prendendo occasione da ciò, per richiamare l'attenzione degli uditori sopra la nera ingratitudine e le mille calunnie che o con scritti, o con parole adoperano tanti perfidi per assalire questa falange di combattenti per la Chiesa. Il P. Maraschi si avventurò ad aprire una piccola scuola accanto alla Chiesa al ritorno del P. Congiato, nell'agosto 1855, e quivi in una assai misera abitazione gettava le fondamenta del presente magnifico Collegio di S. Ignazio. Il P. Generale Beckx lo riconobbe come Collegio Incoato, nell'anno 1859, e subito designò il P. Maraschi superiore della casa. Furono deputati quattro compagni per assisterlo ossia i PP. Affranchino, De-Maestri, Grassi e Paolo Raffo. Il P. Accolti ritornava a S. Clara in successione del P. De-Vos. Il Collegio fu riconosciuto dallo Stato, il 30 aprile 1855, ed autorizzato a conferire i diplomi o gradi accademici quali sono concessi in qualunque altra Università degli Stati Uniti. Intanto il Collegio di S. Clara aveva gloriosamente progredito sotto l'intelligente ed utile governo del suo fondatore il P. Nobili.

Già nel febbraio 1856, troviamo una descrizione nello *Herald,* sui cambiamenti portati nel piccolo stabilimento, trasformato in una grande sala al pian terreno ed in otto magnifici cameroni nel pian di mezzo, col dormitorio nella parte superiore, lungo cento dieci piedi, largo quaranta.

Nel luglio 1856, il *Weekly Talk*, narra di un nuovo e più completo apparato per i corsi di filosofia e di chimica, provveduto da Parigi, di una biblioteca di 10 mila volumi, di un nuovo salone e di un nuovo ginnasio e bagni artificiali. Una Compagnia militare detta « *The S. Clara Cadets* » organizzata nel maggio 1856, per le sue parate e per le belle sue manovre d'esercizi militari, guadagnò i più alti encomii

della cittadinanza Il P. Nobili morì vittima del tettano, dopo una malattia passata in piena rassegnazione al volere di Dio.

Il P. Congiato che era superiore dell'Oregon e delle Missioni di California, fu scelto, dal Consiglio dei Trustees, per suo successore, finchè fosse eletto un altro secondo le norme della Compagnia. Il P. Gregorio Mengarini fu Vice-Rettore dal settembre 1856 fino al marzo del 1857, succeduto dal P. Felice Cicaterri, il quale era dapprima Rettore del Collegio della Compagnia in Verona e di poi, aveva insegnata Filosofia e Teologia a New-York, Montreal e Georgetown. Il P. De-Vos era stato Maestro dei novizi, nella Provincia del Missouri ed aveva passato otto anni tra gli Indiani dell'Oregon.

III.

Nel marzo 1858, si fece la separazione delle due Missioni, essendo eletto il P. Congiato Superiore di quella di Oregon e il P. Cicaterri, della California, rimanendo tuttavia Rettore del Collegio di S. Clara. Fu allora che il P. Bosco, che stava a S. Josè, eresse una piccola Cappella sull'alto della montagna, a Nuova Almaden, dove egli si occupava in Ministeri, per aiuto di circa 700 minatori: poco dopo il P. Benedetto Piccardo fabbricò quivi una Chiesa al costo di 3000 dollari: frattanto la lunga Chiesettina di S. Josè veniva rimodellata dal P. Goetz nel 1859. Era essa la prima Chiesa della città ed era stata amministrata dal Francescano Durant, fino dal 1798; i restauri costarono una somma ingente e sventuratamente per una fabbrica di lieve durata, essendo bruciata interamente l'anno 1875.

Il P. De-Vos spirò religiosamente nella pace del Signore nel 1859 mentre diceva la corona, e fu sepolto nella stessa tomba del P. Magin, Francescano, nella Chiesa di S. Clara,

accanto al presbitero dalla parte del Vangelo. Egli era salito in grandissima venerazione nella California, per le sue virtù e per il gran frutto riportato dalle sue fatiche. In tal tempo un buon numero di Padri davano Missioni in diverse parti della California, e il P. Cicaterri per la prima volta diede gli Esercizi spirituali al Clero della Diocesi, nel 1860 nel Seminario della Missione *Dolores,* e l'anno seguente li dettava il P. Villiger; ed altri Padri esercitarono lo stesso ministero in parecchie Comunità Religiose di quei dintorni.

Nel 1861, al 27 marzo, il P. Felice Sopranis, a nome del P. Generale, visitava la prima volta le Provincie e le Missioni dell'America. A quell'epoca giunsero pure in California i PP. Edmondo Joung, Boudreaux e Bouchard. Fu chiusa la visita ai 20 maggio, quando i PP. Sopranis e Cicaterri partirono par gli Stati dell'Est.

Il giorno seguente arrivava il P. Villiger dalla Provincia del Maryland, dove egli era stato Provinciale, e veniva Superiore della Missione e Presidente del Collegio di S. Clara. Il nome suo sarà sempre benedetto per i grandi miglioramenti spirituali e materiali apportati; egli scelse al Collegio un Patrono in S. Giuseppe, in cui onore venne eretto un altare, innanzi al quale sempre arde una lampada votiva; gli studenti presero la pratica di cantare le litanie ogni sabato; si accrebbe assai la divozione a S. Luigi, e fu eretto un nuovo Altare in onore del Sacro Cuore di Gesù. La *Philistorian Society* (Società per la coltivazione di studi Storici) incominciò l'anno istesso. Si rinnovò la facciata della Chiesa e la lunga pianura che si estendeva dinnanzi alla Chiesa fu ridotta a passeggi e viali magnifici a modo di parco.

Una nuova casa del Collegio fu innalzata sotto il titolo del *Collegio delle Scienze,* dove fra parecchie altre utilità, si ha pur quella di separare i più giovani dai più grandi; nuovi piani furono aggiunti alla residenza dei PP. , i quali fin ora avevano pensato unicamente al bene dei giovani studenti, e intanto essi si ritrovavano spesso a vivere due o re insieme, in piccole oscure e insalubri camere. Si diedero ancora quest'anno gli Esercizi spirituali al Clero di S. Francisco; di Marysville e di Monterey, ed a un buon numero di

Case religiose. Non appena gli studenti nel 1863 lasciarono il Collegio per le vacanze, l'infermeria, la libreria e quattro cameroni furono innalzati sopra l'antico fabbricato dalla parte del giardino.

Intanto il P. Congiato ritornava dalla Missione dell'Oregon, dove traversando montagne e fondando nuove Missioni, era giunto al Fort Benton nello Stato di Missouri. Fu eletto Rettore del Collegio di S. Ignazio nel gennaio 1862, e siccome affari d'importanza richiamavano il Villiger in S. Francisco, fu eletto Vice-Rettore di S. Clara il P. Carredda, che ritenne quell'ufficio per ben dieci anni. Il P. Villiger eresse una nuova Chiesa e nuovo Collegio in S. Francisco, chè oramai era troppo misera la Cappella usata dai PP. e il Collegio incapace di contenere il gran numero di giovani che concorrevano colà per l'istruzione spirituale e secolare La spesa fu di 160.000 dollari, onde il Collegio apparve uno dei più magnifici stabilimenti della città. È a notare che i PP. seguirono ad abitare quelle case sino al febbraio del 1880 quando le lasciarono, per venire ove al presente si ritrovano, nella via Hayes, dove si erano costrutti tre ampii edifizi, la Chiesa, Residenza dei Padri e Collegio per alunni esterni della popolosa San Francisco (300.000 abitanti). Furono richiesti i PP. nel 1862 dal Vescovo Lamy perchè fondassero Missioni tra gl'Indiani di Arizona; e vi furono però spediti i PP. Messea e Bosco, finchè il primo, passati due anni cadde infermo ed il secondo fu richiamato a S. Clara.

La prima linea ferroviaria, tra S. Francisco e S. Josè, fu inaugurata il 12 gennaio 1864. Dapprima si transitava dall'una all'altra città, per carozzoni, o tutto per terra, o in connessione col battello di Alviso, al minimo prezzo di 10 dollari. Nello stesso anno il P. Villiger, riassumeva il governo del Collegio di S. Clara, ed apriva un noviziato, ponendovi come Maestro il P. Salvatore Canio; e gli succedevano rispettivamente come Rettore del Collegio e Superiore della Missione, i PP. Luigi Masnata e Congiato, nel marzo del 1865.

Allora il Villiger fu ancora designato per un anno al Collegio di S. Ignazio, surrogato nuovamente dal Congiato essendo egli inviato alla sua Provincia del Maryland. Il

favore incontrato dal Collegio S. Clara è ricordato dal *Monitor,* in data 7 luglio del 1866. « Noi ritrovammo la piccola e graziosa città di S. Clara, piena di parenti ed amici dei giovani che si stimavano fortunati di appartenere a quel Collegio; anzi tale era la calca delle persone nella circostanza della premiazione degli alunni del Collegio, che pareva che in ambedue quelle cittaduzze, Santa Clara e San Josè, si festeggiasse alcuna solennità nazionale; l'immenso fabbricato con tutte le sue sale e palazzine, la biblioteca dei Professori ed i vari dipartimenti letterari e scientifici non potevano non dare un'impressione sorprendente della grandezza di tale Istituto ».

Nel 1867 veniva alla Missione in carica di visitatore il P. Ponte, speditovi dal P. Provinciale di Torino, il P. Gonella, e vi rimase sino al 1872. Nel 1868 il P. Masnata fu eletto Superiore della Residenza di S. Giuseppe, succedendo al P. Dennis Kenny, mentre il P. Varsi Luigi prendeva il governo del Collegio di S. Clara. Frattanto a Mountain View il P. Bixio completava la Chiesa nuova, e facevala benedire solennemente dall' Arcivescovo Alemany. L'anno seguente il P. Baima prendeva le redini del governo del Collegio S. Ignazio. Erano sul finire del 1869 sopra 200 gli studenti di S. Clara, uno dei quali fu oggetto di una famosa controversia, nella quale convenne al P. Varsi entrare benchè a malincuore. Franck Wyatt, giovane di belle parti, aveva ancor giovinetto richiesta a grandi preghiere l'entrata nella Compagnia di Gesù ed infatti eravi stato ammesso l' anno 1869. Dapprima la madre anzichè osteggiarla aveva mostrato gradimento di quella risoluzione, ma di poi influenzata energicamente da protestanti parenti, ridimandò il figlio ai Superiori. Il P. Varsi per evitare inutili proteste e diverbii fè conoscere al giovane Frank, ch'egli era in piena libertà di andarsene. Ricusò il Frank e quando venne il parente protestante per pigliarselo, non volle assolutamente uscire. Però i parenti presentatisi al Rettore P. Varsi tentarono di strappare il giovane dal Noviziato a viva forza: e non potendo riescire nel loro intento portarono il caso al tribunale di S. Josè. Il giovine alla presenza del giudice protestò contro

la violenza, e disse apertamente che preferiva di rimanere coi Padri, benchè questi lo lasciassero interamente libero ad andarsene. Il giudice decise che non si era usata violenza alcuna dai Padri per ritenere il ragazzo: che nessuna legge poteva costringerlo a ritornare al secolo essendo egli maggiorenne, e che, per conseguenza, il giovane rimaneva libero di fare quello che preferiva e che l'unica cosa che il Tribunale suggeriva in proposito era di consigliare il giovane di ritornare in famiglia. Il figlio riluttò alquanto ancora, ma poscia di sua propria volontà lasciò la Compagnia, serbandosi sempre affezionatissimo ai Padri.

Un terremoto assai disastroso nel 1868, rese inservibile la Cappella del Collegio, e nel fabbricarne una nuova fu disseppellito pure il corpo del P. Nobili e collocato nella Chiesa Parrocchiale.

L'anno appresso il Collegio pubblicava il periodico detto *Owl,* prima pubblicazione di Collegio che si conoscesse sulle coste del Pacifico, redatto fino al 1875 quasi interamente dai giovani studenti.

Nel 1870 si aprì la gran sala che misura 145 piedi di lunghezza, 115 in larghezza e 100 in altezza. Nell'istesso tempo si comperò una villa prossima a Copertino nelle vicinanze delle montagne di S. Cruz, usata dai Maestri e dai Filosofi e Rettorici della Missione nelle vacanze estive.

La Società di Storia della California ebbe principii splendidi il 6 giugno 1871. La presiedeva il P. Accolti ed erane segretario Henry C. Hyde. La presenziavano John Doyle. John W, Dwinelle, Tib. Parrot, ed altri insigni personaggi vi aderirono per lettere, come il H. H. Bancroft. C. F. Ryland. W. Palmer, H. Davis.

Il signor Bancroft pose a disposizione della Società la propria biblioteca di S. Francisco, invitandola pure a tener le sue sedute in quella magnifica sala. John Gilmary Shea di New-York, il Rev. Finotti di Boston inviarono lettere di adesione e furono eletti membri corrispondenti.

Il Collegio di S. Clara ebbe l'onore di dare ospitalità caritatevole a 50 Cappuccini esiliati dal Guatemala nel luglio ed agosto del 1872, come pure 5 anni appresso si dimostrarono

le stesse premure di carità, al Vescovo Castaneda, espulso dalla California inferiore, ed a Mons. Casanova nel 1887, pure esiliato dal Guatemala. I Cappuccini se ne giovarono per dar Missioni alla popolazione Spagnuola e Messicana di quei dintorni, le quali produssero frutti consolantissimi.

In quell' anno istesso l' Arcivescovo Alemany, fondò la nuova Parrocchia di S. Patrizio in S. Josè, la qual disposizione tolse alle cure dei PP. della Compagnia tutti i villaggi circostanti, eccetto New Almadem lasciato alla loro spirituale amministrazione.

Venne pure nel 1872 un altro visitatore il P. Giacomo Razzini rimastovi fino al giugno 1873; frattanto il P. Masnata veniva designato Superiore della Missione e Rettore del Collegio di S. Ignazio. Sull'entrare del 1875 si erigeva una Cappella mortuaria del cimitero di S. Clara, ed una nuova Cappella per una Congregazione unita alla Chiesa Parrocchiale. L'anno dopo l'Autorità Civile toglieva il parco dirimpetto alla Chiesa, e lo metteva all'asta pubblica. Si diceva che l'Autorità amava meglio avere il parco della città innanzi alla Chiesa dei Metodisti. Tre cattivi soggetti proposero di comperar la proprietà per farne un *chinatown* quartiere pei Cinesi o qualche altra cosa di peggio; i PP. non avevano con che comprare ciò che pur era già proprietà loro, senonchè il Sig. Giuseppe Donohoe di S. Francisco venne a sopperir le spese riscuotendo il terreno per 6.000 dollari e fecene graziosamente dono ai PP., i quali usarono del posto ad uso solo di erboso pascolo.

Nel 1867 si fece la compera del piazzale al Sud dove anticamente stava il chiostro famoso di S. Clara.

Un altro ingente incendio distrusse la Chiesa di S. Josè, il 24 aprile 1875, mentre i PP. Paulisti con zelo impareggiabile predicavano una Missione; nulla altro fu salvo che l'altare ed il pulpito; l'amara perdita di quel tempio suscitò la generosità e la pronta assistenza di oblatori, i quali sussidiarono il P. Congiato, allora Superiore, nella erezione della Chiesa in legno, fino a che un'altra ben più grande e bella potesse venire fabbricata. La suddetta Chiesa esiste ancora al presente all'angolo delle vie di S. Pietro e pi

S. Fernando, ma è usata come scuola parrocchiale, accresciuta di un altro piano a tale scopo. Il nuovo Tempio ammiratissimo ancora fu solennemente benedetto da Monsignor Arcivescovo Alemany, assistendovi non meno di due mila persone.

Sino al 1867 i PP. appartenenti a questa Chiesa avevano abitato nella miserabilissima casetta a piano terreno, la quale ora è in servizio di cucina e di refettorio. In quest'anno fabbricarono due piani, e nel 1886, quando cioè si ebbe il *Collegio Incoato,* un benefattore si offerse a fare le spese per un terzo piano, riducendo il fabbricato allo stato in cui si trova anche al presente.

La fabbrica del nuovo Collegio in via S. Fernando andò rapidamente al suo compimento; fu costrutto al lato della magnifica Chiesa di rimpetto al nuovo Ufficio delle Poste. Graziosa costruzione alta tre piani, con ampie sale di lettura, scuole e locali per la residenza dei Padri. Il primo Rettore che aprì il Collegio sull'entrare del 1892 fu il P. Bartolomeo Calzia.

Il settimo Rettore del Collegio S. Ignazio, il P. Pinasco, fu nominato l'8 dicembre 1876, mentre il 26 dello stesso mese, il P. Luigi Brunengo diveniva Rettore a S. Clara. Frattanto si chiudeva per la seconda volta il noviziato di S. Clara per deficienza di novizi: quando nell'anno seguente 1877 il P. Varsi veniva in Europa a fare acquisti di soggetti per sopperire ai crescenti bisogni della Missione di California. Durante la sua assenza fu costrutta la nuova fabbrica Commerciale per fornire quattro ampie scuole, la sala della società drammatica, lo studio degli esterni ed altri locali. Nell'ottobre, ritornava il P. Varsi con un'accolta di tredici novizi, fu eletto il giorno seguente Superiore della Missione ed il P. Masnata, suo antecessore, pigliava la cura della Parrocchia a S. Clara. Poco appresso si tentò l'apertura di una casa in Nevada dietro le richieste del Vescovo. Il P. Raffo intraprendeva l'opera sua a Reno, se non che dopo parecchi mesi di fatiche e difficoltà quasi incredibili, tra le altre per mancanza di cibo e delle prime necessità della vita, fu forzato ad allontanarsene.

Le nuove fabbriche del Collegio di S. Francisco furono occupate nel febbraio 1880, quando cioè il P. Pinasco ed il resto del personale vi si recò abbandonando l'antica abitazione; tutto l'insieme del gruppo tra le case, i giardini, ed i cortili, occupa un rettangolo di 400 piedi per 275; le torri della Chiesa si innalzano all'altezza di 200 piedi. I due piani più bassi del Collegio, sono dedicati alle scuole ed alle sale di lettura, e possono dare luogo a 1.200 studenti. I due piani superiori furono ridotti ad una vasta sala capevole di circa 3.000 persone.

La ragione dell'aver fabbricato la Chiesa nella strada di Hayes invece che in quella detta Van Ness Avenue, dove potrebbe godere una più imponente e vistosa apparenza, fu per scansare la quantità straordinaria di polvere, che viene raccolta in quest'ultima via dalla violenza del vento che predomina in quella direzione.

La parte del Collegio, che corre lungo la via Hayes, contiene stanze private per la Facoltà, per i PP. occupati nei Ministeri della Chiesa e per un corso di Studi Filosofici e Scientifici per i giovani membri della Compagnia. Gli ultimi stupendi miglioramenti introdotti nella Chiesa furono fatti a spese della signora Andrew Welch, che a questo santo scopo, fece la donazione di non meno che 50.000 dollari. La straordinaria bellezza e finezza del lavoro non può giustamente essere apprezzata se non dagli intendenti che visitano il sontuoso Tempio, ammirato da tutti come il più magnifico religioso edifizio in California.

Il P. Pinasco ebbe a successore nel Rettorato del Collegio S. Ignazio il P. Roberto Kenna nel 1880 il 7 luglio ed egli fu posto Rettore del Collegio di S. Clara. La associazione degli alunni del Collegio di S. Clara fu organizzata il 27 aprile del seguente anno. Il signor Bernardo D. Murphy fu eletto Presidente, il signor J. M. Burnett, figlio dell'antico e primo governatore della California, Vice-Presidente, Thos. F. Morrison Tesoriere, e Carlo T. Wilcox Segretario. Lo stesso anno si erigeva una piccola Cappella a Los-Gatos.

Il P. Bixio, che da S. Clara faceva escursioni a quel villaggio, fino allora aveva detto la Messa in una camera sopra

la bottega di un liquorista. La Residenza della città non fu aperta sino all'agosto del 1886, quando il P. Masnata comprò l'antica casa del signor Wilcox sul pendio del gran Monte che prospetta la città; li s'incominciò una casa di mattoni, il 23 marzo 1887, e ai primi di giugno 1888, fu completata e per la prima volta aperta, essendo Rettore e Maestro dei novizi e Istruttore del terz'anno il P. Pinasco.

Il P. Congiato era richiamato per la terza volta al governo della Missione nel 1° gennaio 1883; il giorno precedente aveva ceduto il Rettorato del Collegio S. Ignazio, al P. Giuseppe Sasia, presentemente Provinciale della Provincia Torinese, e poco prima la morte aveva rapito alla consolazione comune il venerando Maestro dei novizi, P. Canio. Da 20 anni, che egli era in quella carica, aveva disimpegnato con molta perfezione l'opera sua; e in una vita nascosta riportò fama di Sacerdote profondamente educato e nutrito degli studi Classici e Teologici ed esemplarissimo come Religioso della Compagnia.

Un pezzente di S. Clara, di nome Taddeo Smith, ebbe sepoltura nella Parrocchia il 6 febbraio 1884, il quale molto a ragione veniva paragonato a S. Benedetto Labre. Frequentava la Chiesa ogni giorno, soffermandosi più ore in preghiera tenendo le braccia in croce sul petto, di grande stima per il disprezzo di se medesimo, il sincero amore alla santa povertà ed un' instancabile pratica di cristiana mortificazione.

Nell'agosto del 1884 si diede principio a solenne ricerche e discussioni preparative al processo canonico sopra la vita ed i miracoli del Francescano Spagnolo P. Giuseppe Magin, Superiore della Missione col P. Viader dal 1794 al 1830. Per questa cagione l'Arcivescovo Alemany prese stanza nel Collegio con buon numero di Clero regolare e secolare: la discussione fu protratta a due mesi. Il P. Masnata discuteva le testimonianze dei molti depositari in gran parte vecchi e venuti da parti lontanissime. Si stabilì in questo modo la veracità di parecchi miracoli, e l'Arcivescovo recatosi a Roma per la sua visita ad Limina espose ogni cosa alla S. Sede, dalla quale fu consigliato al proseguimento della causa. Sventuratamente per molte circostanze impreviste, ulteriori

ricerche furono differite: i testimoni, che avrebbero potuto testificare, intanto morivano, ed oramai la causa può dirsi del tutto abbandonata. Consta positivamente che il venerando Francescano abbia predetto cose che si avverarono con tutta esattezza, quantunque egli non potesse naturalmente conoscerle, come pure si asserisce essere stato visto più volte in estasi elevato da terra e che il gran Crocefisso della Chiesa gli abbia steso le braccia distaccandole dalla Croce e che egli abbia più volte fatto parlare persone defunte.

Il completo ed insieme necessarissimo ristauro della Chiesa della Missione occorse nel settembre del 1885, essendone Rettore il P. Kenna. L' opera di ristaurazione viene sommariamente descritta dal giornale *Santa Clara,* delli 11 novembre. « I Superiori del Collegio intrapresero questo lavoro intendendo di ristorare, per quanto fosse possibile, l' opera che era stata rapidamente guasta dall' avaria del tempo, ed adattare il fabbricato, secondo i bisogni dei giorni nostri. I muri interni di dubbia persistenza in caso di terremoto furono rimossi, ed aggiunte finestre nei muri esterni che le incassavano; si aggiunse una nuova tribuna per l' organo con cantorie e claustri attorno al Santuario, mentre l'interno dell'antico fabbricato in ogni altro rispetto fu scrupolosamente conservato. Il soffitto sopra il presbitero fu tolto e rimodernato ed abbellito, senza alterare menomamente i dipinti, mentre il soffitto del resto della Chiesa, il quale era da rimuoversi, venne dipinto a nuovi modelli, riconducendolo in perfetta armonia coi disegni antichi. Anche le pareti della Chiesa furono ridipinte, chè ormai da 60 anni il tempo e la polvere si erano incaricati di menomare e quasi distruggere le antiche pitture. L'Altare e le statue riabbellite e tutto l'interno della Chiesa presentano il migliore modello di una Chiesa di Missione degli antichi tempi di California, e che non si può vedere per tutto altrove nella costa del Pacifico ». Questi miglioramenti furono seguiti nel dicembre, da un allargamento di due Cappelle laterali e dalla erezione di una stanza di lettura per la Sodalità della B. V., la qual sala è il convegno settimanale della Società di declamazione parlamentare.

L'Arcivescovo Alemany avendo ceduto al suo successore il governo dell'Archidiocesi di S. Francisco, innanzi di partire definitivamente per la Spagna, visitò ancora una volta il Collegio di S. Clara nel gennaio del 1885, e con numeroso Clero istituì un secondo corso di ricerche sopra le virtù del P. Magin. Ciò finito, chiamò a se tutta la Comunità salutandola nei modi più cortesi ed impartendo la benedizione episcopale ad essa, alle case ed ai ministeri dei PP. della Compagnia.

Lo stesso anno il successore, Mons. Riordan e 34 Sacerdoti suoi diocesani si assembravano nel Collegio per gli Esercizi Spirituali; altro corso di Esercizi fu dato a tutto il Clero dello Arcidiocesi, nel 1886, dal P. Raffo; nel 1887-88, dal P. Sasia; 1889-90, dal P. Maus, e nel 1891, dal P. Connolly.

Il disegno di una Cappella-Ricordo nel Collegio di S. Clara fu manifestato dal P. Kenna il passato dicembre agli antichi studenti perchè lo coadiuvassero nella erezione. Nulla veniva meglio a proposito di una Cappella, nella quale i loro nomi sarebbero perpetuati con apposita iscrizione, e si sarebbe offerto il S. Sacrifizio costantemente a loro vantaggio. Con gli auspizii di un centinaio di risposte favorevoli ed altre promesse si diede coraggiosamente principio all'opera e nel giugno 1887 l'Arcivescovo Riordan pose con solennità la pietra fondamentale e la Cappella fu aperta e dedicata al culto dal P. Giuseppe Sasia, nel ottobre 1888. Due finestre istoriate a colore sono ricordi di antichi studenti, la terza è un regalo dell'artista istesso, mentre la quarta è un dono della signora Andrew Welch. Il capitano Raggio, ufficiale Italiano dell'armata Francese, fe' dono di una copia della Sacra Famiglia del Murillo.

Il P. Sasia successe al P. Congiato come Superiore della Missione, 10 luglio 1888, essendo stato surrogato nel governo del Collegio di S. Ignazio dal P. Enrico Imoda, mentre un nuovo Maestro di novizi, il P. Paolo Maus, andava a prendere il posto del P. Pinasco a Los-Gatos, e nello stesso mese la Compagnia trasferiva i suoi studenti di Filosofia da S. Clara a S. Francisco; e poscia nel dicembre nuovamente il P. Pinasco diveniva Rettore di S. Clara ed il P. Bartolomeo Calzia Vice-Rettore del Collegio incominciato a S. Josè.

L'anno 1889 il Padre Generale della Compagnia di Gesù spediva un altro visitatore alla Missione nella persona del P. Rodolfo Meyer, d'apprima Provinciale della Provincia del Missouri e Rettore dell'Università di S. Luigi e rimase in officio due mesi.

Poco dopo, ossia nel dicembre, la Missione faceva una perdita amarissima colla morte del P. Giacomo Bouchard, nato nella Luigiana nel 1823 figlio di madre francese e di padre indiano. Egli compare nei periodici delle Missioni Cattoliche degli Stati Uniti col sopranome di Watomika l'indiano convertito. Egli era stato per parecchi anni Ministro della setta Presbiteriana; quindi nel luglio del 1848 ricevuto nella Chiesa Cattolica dal P. Damen entrava pochi mesi appresso nella Compagnia di Gesù, la quale lo ebbe infaticabile operaio nella California nel 1861, onde andò acquistando un numero straordinario di anime alla religione di Gesù Cristo, lungo le coste del Pacifico, in Nevada, Idaho e Montana; era egli il predicatore più favorito in S. Francisco.

Dappertutto, ove desse Missioni, ne seguiva immantinente un fervore sincero di pratiche religiose, ed a centinaia si annoveravano i convertiti. Più di cinque mila persone assistevano ai suoi funerali onorati della presenza dell'Arcivescovo Riordan.

Altra perdita dolorosa rimpiangeva la Missione l'anno appresso 1890, quando il P. Mans passava agli eterni riposi. Di nascita Belga aveva fatti i suoi studi a Lovanio e passati parecchi anni, come prete secolare, nello Stato di Oregon in America. Era persona segnalata per straordinaria mortificazione e per lo spirito di preghiera. Innanzi alla morte le sue parole furono una promessa di continue preghiere per il buon successo del noviziato, cosa da lui adempiuta certamente.

Surrogatolo per pochi mesi il P. Giuseppe Müller, membro della Missione di Buffalo, di poi gli successe il P. Domenico Giacobbi. In questo tempo il P. G. B. Meloche della Missione del Canadà governava per due anni come Parroco la Chiesa di Los-Gatos, in mancanza del P. Piccardo, successore del P. Masnata. La Chiesa veramente non è che una succursale

alla Parrocchia di S. Clara, ma comprende parecchi chilometri di territorio e possiede circa 400 membri. Nel luglio del 1891, il P. Enrico Imoda, succedeva al P. Sasia, nel governo della Missione continuando tuttavia a reggere il Collegio di S. Ignazio in S. Francisco.

Secondo esatte statistiche che datano dal settembre 1891, le Missioni della Compagnia in California enumeravano 140 membri, dei quali 45 Sacerdoti, 46 studenti scolastici e 49 fratelli coadiutori, distribuiti quali in S. Francisco, quali in S. Clara, S. Josè e Los-Gatos, e ciò non ostante non possono sopperire a tutte le richieste che si fanno dei loro ministeri, ed infatti convenne rinunziare alla proposta di un Collegio e di una Missione presso gl'Indiani nella così detta Contea del Lago — Lake County.

In S. Francisco oltre al Collegio di 600 e più ragazzi, i PP. della Compagnia hanno corsi di Filosofia e Scienze Fisiche per i giovani studenti della Compagnia stessa: sono Direttori Spirituali o Cappellani ad un tempo per i soldati Cattolici, per la casa di correzione, alle prigioni ed agli ospedali e secondo il desiderio dell' Arcivescovo, lavorano pure tra i Portoghesi. Il Collegio di S. Clara annovera sopra 200 studenti tra convittori ed esterni: la Parrocchia contiene un 1.200 anime. I PP. attendono ancora alla popolazione cattolica di Mountain View che comprende più di 200 membri, e dicono Messa ogni mese, nella Cappella del Long Bridgal di là di Saratoga, ove si radunano più centinaia di persone. In S. Josè i PP. hanno una Parrocchia di 3.000 anime, la quale abbraccia due altre succursali, una per gli Spagnuoli e l'altra per i Tedeschi. Questa seconda fu donata dal giudice Connor di un pezzo di terra per erigervi la Chiesa loro, e le sottoscrizioni in breve furono così numerose che si poterono gettar subito le fondamenta, e la prima pietra fu solennemente collocata il 19 luglio 1891 da Sua Eccellenza l'Arcivescovo di S. Francisco.

Abbiam già discorso della Chiesa a New Almaden e della Chiesa di Los-Gatos, dipendenti dalla Parrocchia S. Clara.

Oltre a tutte queste fatiche, i PP. danno Missioni ed Esercizi per tutto lo Stato, e porgono considerevole aiuto ai

Sacerdoti secolari, dai quali sono spesso invitati come zelanti collaboratori nella vigna del Signore. Nell'estate specialmente, sono chiamati negli Stati e territori all'Ovest delle Montagne Rocciose, per Missioni ed Esercizi spirituali.

Nel 1890 furono dati 25 corsi di Esercizi, due dei quali pel Clero, a S. Clara e ad Helena in Montana, mentre un terzo corso, di 30 giorni, fu dato ai Fratelli delle Scuole Cristiane.

A compimento di questi rapidi cenni storici sul cominciamento e sviluppo della Missione di California l'autore crede opportuno di aggiungere la testimonianza dell'illustre Barone Hubner, il quale nella sua opera « *Passeggiata intorno al Mondo* » così scrive dei Collegi dei Padri della Compagnia in quella regione da lui visitata nel 1868.

« I Gesuiti colà emigrati dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Sardegna hanno nella California due grandi Collegi, quello di S. Ignazio a S. Francisco, e quello di S. Clara nella città omonima nell'interno della Penisola. Il Collegio di S. Ignazio numera più di 500 alunni esterni, e quello di S. Clara più di 200 tra convittori ed esterni, che quivi accorrono dal vicinato. Gli studi comprendono le varie classi preparatorie, ginnasiali tecniche e liceali. Nell'insegnamento non si trascura il greco ed il latino, ma si attende specialmente alla coltura delle scienze esatte e naturali, come la matematica, la fisica, e la chimica. Un ricco negoziante americano e protestante mi ha detto: *Io vi ho messo un figlio, perchè gli studii vi sono più profondi che in qualunque altra scuola: ed inoltre perchè i giovani vi imparano ad obbedire e vi prendono modi educati. Ne escono finalmente come se tornassero da un viaggio in Europa.*

« Il Collegio di S. Clara, continua l'Hubner, comprende vasti e svariati edifizii ad uso di Cappella, Scuole, dormitorii, musei, etc. Esso contiene una tipografia, un'officina fotografica, un laboratorio chimico, un museo di storia naturale, un telegrafo elettrico, e vi si danno da esperti Professori lezioni pratiche per formare telegrafisti. La Biblioteca contiene più di 12 mila volumi, ed è la quarta per importanza in tutta la California, avuto riguardo alla scelta delle opere

ed alla preziosità dei manoscritti, di cui è arricchita. Per rendere gli allievi abili e facili parlatori, cosa tanto ricercata ed apprezzata in America, si coltiva in modo speciale l'eloquenza pratica, si danno lezioni di declamazione, si discutono questioni letterarie e storiche, e si recitano componimenti originali in poesia ed in prosa. Tutte le pratiche finalmente atte a favorire la salute del corpo, a sviluppare le facoltà intellettuali e morali sono largamente seguite, ed il Collegio è provveduto di ogni mezzo richiesto per fornire agli alunni un'educazione e coltura capace di prepararli per le svariate professioni della vita pubblica nelle diverse carriere, alle quali aspirano ».

Affine di dare ai cortesi lettori una chiara idea dello stato presente di questa Missione, si aggiungono qui alcuni estratti di una lettera inviata a Torino nel marzo del 1897 da un Padre Italiano di California al P. Provinciale.

Sant'Ignazio a San Francisco.

Per incominciare adunque dalla Sede, direi così, principale di questa Missione, il Collegio e Chiesa di Sant'Ignazio in questa metropoli delle coste dell'Oceano Pacifico, che occupano un intiero isolato compreso tra le strade di Van Ness, Franklin, Hayes e Grove, son lieto di poterla assicurare che qui si continua a far del gran bene alla popolazione ed alla gioventù di questa prospera città, la quale sebbene non conti più di 50 anni di vita, annovera nondimeno ormai tanti abitanti quanti la sua antica e bella Torino. Il Collegio, un ampio, grandioso e solido edifizio, capace di contenere circa ottocento alunni esterni, ne annovera ora più di cinquecento. Grazie a Dio, vi fiorisce la disciplina, l'applicazione allo studio, e sopratutto la pietà. Per promuovere in modo speciale il fervore e coltura spirituale dei giovanetti segnalati per buona condotta si sono organizzate, or sono parecchi anni, due Congregazioni o Sodalità, quella degli Angeli e quella di Maria Immacolata. Alla prima sono ascritti i ragazzi delle Scuole Elementari e Preparatorie che non hanno ancora ricevuta la I^{a} Comunione, e serve come di palestra

CHIESA E COLLEGIO DI S. IGNAZIO

San Francisco, California

o noviziato per essere ammessi al Sodalizio della Vergine SS., alla quale appartengono gli scolari del Ginnasio e Liceo. Lo zelo ed industria dello Scolastico Giorgio Butler, e la formazione della Lega del Sacro Cuore per cura del P. Leggio molto contribuirono ad ottenere il presente florido stato di questi Sodalizii, composti del fior fiore di questa studiosa gioventù.

Oltre le due Sodalità pei nostri scolari, ve ne sono altre due connesse con la nostra Chiesa; una è per gli uomini, l'altra per le signore. Giacchè le loro funzioni sono quasi identiche, ciò che dirò su l'una, s'intende detto dell'altra ancora. Ogni domenica alle ore 7 1/2 a. m. i Sodali si riuniscono nelle loro rispettive Cappelle; si incomincia con la lettura di un capo dell'Imitazione di Gesù Cristo; poscia si recita il mattutino dell'uffizio della Vergine, segue quindi la Messa e l'istruzione. Le Comunioni sono assai numerose, giacchè molti dei Sodali si accostano alla Sacra Mensa tutte le domeniche. Si conchiude la funzione con la recita delle Lodi, che termina verso le ore 9. È bene qui osservare che ciascuna Sodalità ha la propria domenica per la Comunione generale tutti i mesi: tale spettaclo è senza dubbio edificantissimo, quando da cinque o seicento membri della Sodalità marciano dalle loro Cappelle a doppia fila, preceduti dalle loro bandiere, nella nostra Chiesa con le proprie insegne, per ascoltare la S. Messa e ricevere la Comunione, vincendo ogni umano rispetto e così testificando pubblicamente la propria devozione verso Maria Immacolata. Benchè la Sodalità degli uomini fu pel passato superiore in numero a quella delle signore (sono stati sempre sopra seicento), non si può negare però che quest'ultima ha recentemente ricevuto un nuovo impulso dal zelo del loro presente Direttore, il buon P. Bartolomeo Calzia, di maniera chè si contano oggi tra le signore un settecento che appartengono alla Sodalità.

Ciò che dà vita però e vigore alle Sodalità nella nostra Chiesa, è la Lega del Sacro Cuore, sotto l'abile maneggio del pio P. Enrico Woods. È lui che ha, non solo dato nuova vita, ma anche infuso nuovo vigore nella Lega del Sacro Cuore negli ultimi due anni con sì maraviglioso successo,

che conta oggigiorno trecento cinquanta Promotori, con nove mila Associati in attivo servizio. Oltre queste opere pie delle Sodalità, si devono ricordare non solo le ordinarie confessioni e Comunioni dei fedeli che frequentano la nostra Chiesa, le quali, secondo la storia del Collegio, da questi ultimi quattro anni ammontano a più di cento mila, ma anche i vari lavori apostolici dei nostri PP. che visitano le prigioni, gli asili, gli ospedali e le case di educazione, predicando Esercizi, Tridui, Ritiri e Missioni, ecc.

A proposito di Missioni, una delle più fruttuose fu quella che ebbe luogo nel mese di maggio del 1894, che fu condotta per due settimane dai RR. PP. Moëller e Finnigan della Provincia del Missouri. Il risultato fu veramente prodigioso, non solo nella nostra Chiesa, ma anche nelle differenti parrocchie della California che essi visitarono, e dove diedero Missioni per lo spazio di nove mesi. Si può formare un'idea del loro felice successo, quando si sappia che nella nostra Chiesa di Sant'Ignazio vi furono più di quattro mila Comunioni. Trovo ancora nella storia del Collegio come il Rev. P. Giuseppe Sasia dopo d'aver ricevuto nella Chiesa nove neofiti, si recava alle Montagne Rocciose nel 1893 per dettare mute di Esercizi al Clero ed alle Comunità religiose di quelle lontane regioni, mentre l'infaticabile P. Celestino Galliano, in tutti questi quattro anni faceva *da padre* ai carcerati, agl'infermi ed abbandonati di questa città e dintorni. Lo stesso si dica del vero Apostolo dei soldati, dei rozzi, dei poveri e degli afflitti, P. Ignazio Francesco Prelato. Questo zelante Padre continua ancora ogni sera la divozione introdotta dal venerando P. Carlo Messea venticinque anni fa, della recita del Santo Rosario con poche parole di piana istruzione: il numero dei fedeli che attende a tale quotidiana pratica di pietà verso Maria Santissima, pare che cresca di anno in anno.

Non sarebbe giusto se in questo breve cenno storico sul Collegio e Chiesa Sant'Ignazio, non si facesse menzione della carità esercitata dai nostri Superiori nei mesi di marzo ed aprile del 1894. Le finanze della Metropoli della California essendo allora in deplorevole stato, ed il lavoro divenendo

sempre più scarso per la moltitudine di affamati operai che chiedevano il pane, trovarono gran parte di questi poveretti il sollievo ed aiuto necessario presso i nostri Superiori, i quali durante il critico periodo distribuivano giornalmente a circa quattrocento persone di che sfamarsi, a costo di sopra mille scudi. Tale atto è ancor più degno di considerazione quando si riflette che le condizioni temporali di questo nostro Collegio non erano così prospere come altri potrebbe immaginare. Iddio però nella sua Provvidenza moltiplicò la annona nel giugno dell'anno seguente allorchè l'insigne piissima nostra benefattrice, la signora Berta Welch, mise in mano del P. Varsi, per la Chiesa di Sant'Ignazio, una polizza di cinquanta mila scudi, trenta mila dei quali volle che fossero impiegati per la costruzione di un grande organo, e gli altri venti mila fossero tenuti come fondo per le spese di un coro di cantori nella nostra Chiesa.

Onde eseguire la volontà della donatrice, un organo a 6.000 canne, di quattro piani, con imitazione di strumenti di corda e fiato, fu fabbricato a Detroit negli ultimi quattro mesi dell'anno 1896. La gran cortina che copriva il maestoso istrumento fu tolta il giorno del Santo Natale dello stesso anno, quando le molteplici note echeggiarono per la prima volta pel superbo edifizio. La maestà e dolcezza delle note musicali di tale magnifico istrumento sono veramente prodigiose: pare che la sua posizione ne favorisca l'effetto; occupa esso infatti le due tribune all' entrata della Chiesa, l' inferiore delle quali in forma di semicircolo si sporge alquanto verso la navata centrale, estendendosi fino alla metà delle prime due colonne nelle navi laterali.

Il giorno 25 dell' ultimo dicembre rimarrà memorabile negli annali della Compagnia in California, non solo per la inaugurazione di detto meraviglioso organo, ma anche per la luce elettrica con la quale la nostra Chiesa fu per la prima volta illuminata. Fu in realtà un vero panorama celeste, vedere ad un tratto la grandezza e le proporzioni di tutta la pittura a fresco che adorna l'intiera Chiesa, e la innumerabile moltitudine che, trasecolata tra gioia e ammirazione, si era radunata alle 5 ore del mattino per celebrare

il gran mistero della Luce del mondo, la Nascita del Nostro Divin Redentore, mentre la dolcezza della musica elevava la mente e penetrava il cuore.

Prima di conchiudere questo breve sunto sul Collegio Sant'Ignazio, non posso a meno di far menzione, *ad aedificationem* e *ad exemplum*, che tanto la pittura a fresco di tutta la Chiesa e i grandi fenestroni coi Misteri di Nostra Religione, dipinti sul vetro dalla famosa Ditta Mayer di Baviera (Stained Windows), come l'intera pianta elettrica sono dono della nostra stessa benefattrice, la signora Berta Welch. Debbo pure ricordare il superbo Ostensorio, la cui manufattura d'oro massiccio con i suoi varii gioielli preziosi è il risultato delle offerte e donazioni fatte a tale oggetto dai fedeli. Quest'Ostensorio fu eseguito a Parigi e fu consacrato nella penultima festività del nostro gran Patriarca Sant'Ignazio, con la Benedizione del Santissimo Sacramento largita ad immensa moltitudine di fedeli.

Nè si può passare sotto silenzio la Società chiamata « The Francesca Society » alla quale appartengono molte delle principali signore della Città. La Presidente di tale Associazione è la nostra nobile benefattrice, la signora Berta Welch. L'oggetto o scopo di detta Società è d'aiutare i poveri in cibo e in vestito. A tal fine parecchie di queste edificanti signore si radunano due volte la settimana onde preparare e distribuire vestiti ed oggetti di biancheria agli indigenti. E due volte al mese si radunano nella Cappella della Sodalità per sentire un'istruzione adatta al loro stato, la quale è generalmente impartita dal loro Direttore Spirituale, il Rev. P. Luigi Varsi.

Collegio di Santa Clara,

Il nostro Collegio e Convitto di Santa Clara, situato quasi nel centro della valle di detto nome, occupa tuttora tre isolati di terreno, con le antiche fabbriche sparse qua e là, e tutto ciò che è sacro dell'antica Missione di California.

Benchè in questi ultimi quattr'anni non si sia fatto nulla propriamente di nuovo, nondimeno i Superiori locali si sono

adoperati per mantenere gli edifizi in buono stato e fare i necessari ristauri e riparazioni, di modo che i miglioramenti fatti hanno dato un' aria di freschezza a queste piuttosto antiche costruzioni ed all'ambiente che le circonda. Seguendo il disegno del marciapiede di pietra artificiale fatto un cinque anni fa lungo i due estremi lati della proprietà del Collegio, la nostra residenza è fiancheggiata ora anch'essa dello stesso materiale, come ne è ancora la sua entrata. Si è fatto il medesimo nel quadrilatero del giardinetto interno dei Padri, e così si è reso più agevole il cammino. L'entrata del cortile dei convittori presenta lo stesso aspetto nel suo passaggio. Inoltre il vecchio lavatoio della seconda camerata è stato trasformato in una sala da giuochi per i convittori della seconda divisione, e il loro presente lavatoio è l' ala del dormitorio che guarda all'ovest, di maniera che gli alunni non debbono più uscire dalla sala del dormitorio per attendere alla loro toeletta.

In questa medesima fabbrica del dipartimento scientifico si è tolta la scala interiore pel secondo piano, se n'è allargata la porta centrale, facendo così luogo per due scaffali in ambedue i lati, di maniera che entrando ora dalla porta principale di questo edifizio si ha di fronte l' entrata che mena alla camera del dinamo per la luce elettrica; d'ambo le parti si veggono nelle loro vetrine parecchie macchine elettriche, dalla sinistra si trova l' entrata al gabinetto fisico, e alla dritta quella al museo mineralogico. Le finestre della piccola sala per le ordinarie lezioni di fisica e chimica furono allargate alquanto, così che vi è ora abbastanza di luce anche per i provetti professori.

Dalla parte opposta a questa scuola, ma però nell'altra fabbrica addetta alle scuole commerciali, la camera che fu adattata un sei anni fa per un museo pantologico, è stata arricchita di anno in anno di nuovi e rari oggetti di valore scientifico (specimens). Passando d'innanzi a questo dipartimento commerciale, ed entrando nel cortile domestico vi si trova alla dritta, dopo la stamperia, l'ufficietto del legatore di libri; egli è un uomo dell' arte, ha già legato elegantemente centinaia di libri per la nostra biblioteca. Però prima

di parlare di ciò che si è fatto per la nostra biblioteca è bene notare, prima d'uscire dal cortile domestico, come lo intero apparato del lavatoio a macchina è stato intieramente rinnovato e si costrusse un nuovo pavimento di pietra artificiale.

La biblioteca ha subìto un intiero cambiamento pel meglio. L'acquisto di molti nuovi libri obbligò i Superiori ad allargarne le dimensioni; si è quindi aggiunto un secondo piano alzandone per ciò stesso il tetto e rinnovandone l'interno con nuovi scaffali; e tanto per sostenere il tetto, quanto per fortificare il passaggio, lungo il secondo piano si eressero otto colonnette che servono di appoggio ed insieme di ornamento.

Il nostro refettorio, che è quasi sotto la biblioteca, è stato anch'esso allargato di circa sette piedi e rimodernato nelle finestre, e interiormente abbellito. Vi è stato anche qualche miglioramento nella nostra « Villa Maria », in quanto che si son piantati alcune centinaia d'altri alberi fruttiferi di prugne e di mele.

Alcun tempo fa fu comprato dal Collegio un altro bel pezzo di terreno, ed alla nuova località fu dato il nome di « Villa del Sacro Cuore ». È situato non lungi da un paesetto chiamato Aptos, a circa otto miglia di distanza da Santa Cruz. Si eleva sopra una prominenza dalla spiaggia del mare di circa settanta piedi, e vi si giunge per mezzo della ferrovia, la quale divide la piccola baia che è nostra dalla proprietà: di modo che questo terreno rimane perfettamente e assolutamente privato. Quale sia l'intenzione dei nostri Superiori circa tale proprietà, pel futuro, sarebbe indiscrezione indagare; non vi è però dubbio che la fertilità del terreno per cereali e certi alberi fruttiferi, come anche la sua solitudine per bagni marini, la rendono adattatissima per coltivazione e villeggiatura.

Si può accennare ancora come progresso il fatto che, per questi ultimi quattro anni, il numero degli alunni interni si è sempre conservato tra i 130 ai 150, con i suoi 60 a 70 esterni, e ciò malgrado la concorrenza di università e collegi riccamente dotati. Anche in questo Collegio, come

si è detto di quello di Sant'Ignazio, si dà molta maggior importanza al corso classico che non al commerciale. I giuochi, necessario elemento nei convitti, molto contribuiscono al sostegno della moralità, come è evidente, e aiutano non poco al progresso delle lettere, posciachè tengono i convittori interessati nei loro innocenti divertimenti e attutiscono quella fanatica ansietà dei giovani di domandare di uscir fuori a divertirsi diversamente; ed è veramente ammirabile il vedere i collegiali dall' aula di studio accingersi a differenti giuochi, e da questi ritornare con alacrità alle rispettive loro classi. Il tipico Congresso con le due Camere, quella del Senato e dei Deputati (Representatives), non solo è in buono stato, ma ha fatto un altro passo nel suo continuo progresso, con l' ammettere giudici e legali (antichi nostri graduati) alle settimanali loro adunanze. Onde si può dire in generale che col profitto degli studi la pietà grazie a Dio, procede pari passo e l'atmosfera del Collegio è quella d'amore piuttosto che di timore.

È annessa, nella proprietà occupata dal Collegio, la Parrocchia di Santa Clara, dalla quale dipendono le succursali Cappelle di *Mountain View*, di *Los Gatos,* di *Villa Maria* e quella di *Saratoga*, che la circondano per una distanza di otto a nove miglia. Un breve cenno su ciascuna di dette Cappelle non sarà fuori d'ordine, dopo d'aver detto ciò che riguarda la Chiesa di Santa Clara.

In questa Parrocchia, con i suoi 2.000 fedeli, pare vi sia un notabile risveglio in quest'ultimi anni. La « Lega del Sacro Cuore », con i suoi 70 soci promotori e 1.000 membri attivi, e la Missione dei PP. Moëller e Finnigan (di cui si disse abbastanza nel cenno sulla Chiesa di Sant' Ignazio), sembra abbiano elevato gli animi dei tiepidi a nuovo fervore; tanto è ciò vero che le due Sodalità delle signore, che si numerano a 125, con le loro mensili Comunioni, con le loro riunioni una volta la settimana, sia per lavorar pei poveri, sia per attendare a cose di spirito, edificano non poco la Comunità cattolica e protestante di Santa Clara. Lo stesso dicasi delle due Sodalità maschili in numero di 150, i cui membri si radunano ogni settimana per esercitarsi in circoli

o discussioni letterarie e drammatiche con grande loro profitto intellettuale e morale. Il fiorente stato di queste Sodalità di esterni è in gran parte dovuto allo zelo del P. Giovanni Cunninghan che le dirige. Una cosa assai consolante si è la loro frequenza ai Sacramenti nelle Comunioni generali mensili e la loro edificante condotta negli spirituali Esercizi che si fanno annualmente dalle Sodalità. L'anno scorso questi giovani Sodali diedero un lodevole trattenimento letterario e drammatico nell'aula del Collegio, nella quale occasione la grande nostra sala appena fu sufficiente a contenere il popolo che accorreva ad ascoltarli.

L' asilo governativo, od ospedale pei matti, che contiene 900 di essi, 300 dei quali sono cattolici, è situato un tre miglia da Santa Clara, entro i limiti della Parrocchia. Esso è visitato da un Padre ogni Martedì, ed una volta al mese, quando vi si celebra la Santa Messa, tutti quei sfortunati cattolici e non cattolici sono presenti al Santo Sacrificio con contegno veramente divoto, mentre parecchi di loro che sono in convalescenza o godono di qualche lucido intervallo si accostano a ricevere la Santa Comunione. Il Padre che ha avuto la cura spirituale in tale stabilimento durante gli ultimi tre anni, afferma che come regola generale la mente dei morienti tra questi sventurati diviene perfettamente sana prima dell'agonia e muoiono quindi con segni di straordinaria pietà. L'ospedale della contea ha anch'esso una Messa al mese ed è visitato ogni settimana. Tutti i Sacerdoti cattolici hanno liberissimo accesso a questi pubblici ospedali per l'esercizio del loro ministero.

La Cappella di Mountain View, con i suoi 500 cattolici di differenti nazionalità, riceve le ministrazioni religiose tutte le domeniche da uno dei nostri Sacerdoti; lo stesso Padre va ogni giovedì al paese per istruire nella dottrina cristiana un'ottantina della gioventù d'ambo i sessi. La « Lega del Sacro Cuore » conta 150 associati, e le Comunioni mensili si numerano da trenta a quaranta. Negli ultimi due anni si ebbe una missioncella che portò non poco profitto spirituale.

La Cappella di Los Gatos, che si trova ad un miglio di distanza dal nostro Noviziato, ha una popolazione di circa

600 cattolici. Questa succursale fu amministrata fino all'anno scorso dal Padre che faceva da Procuratore al nostro Noviziato; quest'ultimo anno però è sotto la cura di S. Clara, un Padre andando là tutti i sabati e ritornando la domenica a sera. Senza ripetere ciò che si è detto di Mountain Veiw, si può dire in generale che lo spirito dei fedeli sembra sia buono; però se si potesse dare un residente e zelante Pastore a questa così promettente cattolica popolazione, essa sarebbe meglio aiutata nei suoi bisogni spirituali.

Villa Maria, un'altra piccola succursale, potrà contare una sessantina di fedeli. Un Padre di Santa Clara va ad officiarla tutte le domeniche. Quest'anno i fedeli, unendo insieme il loro obolo, riuscirono a comprare un piccolo organo per le sacre funzioni alle quali prende parte un coro di volontari cantori, di modo che anche in questi riuniti paesi di campagna si cantano con giubilo le lodi del Signore, con grande contentezza di questi ottimi contadini.

L'ultima Cappella succursale di Santa Clara, è Saratoga. Si eresse tale Cappella l'anno scorso con contribuzioni del popolo che risiede sul luogo. Il costo della medesima è di 3500 scudi; è capace di contenere un 250 persone. Il popolo di Saratoga si gloria della sua Chiesa cattolica che è sotto il titolo del Sacro Cuore. Appena finita le fu donato un magnifico altare, una bella statua del Sacro Cuore ed un più che mediocre organo. La popolazione cattolica che è sparsa nei dintorni a piè delle fertili colline, numera un 200 membri, e quando il tempo lo permette, la Chiesa è quasi piena. Il Padre che visita Saratoga catechizza la gioventù due volte al mese, ed in due domeniche ascolta le confessioni, celebra la Santa Messa, fa la spiegazione del Vangelo, e nel pomeriggio, dopo aver provveduto ad altri bisogni spirituali dei parrocchiani, che possono occorrere, come visite di ammalati, amministrazione di battesimi, ecc., se ne ritorna al Collegio.

Collegio Incoato di San Giuseppe.

Il Collegio incoato di S. Giuseppe e la Chiesa parrocchiale dello stesso nome sono sotto la cura dei nostri. Si trovano queste due fabbriche nella bellissima città di S. Jose, un cinquantacinque miglia da S. Francisco e solo quattro da S. Clara. Il Collegio è piuttosto modesto nel suo aspetto, a pochi isolati dall'entrata della città, ciò non ostante è esso fornito di tutto ciò che è necessario per tutte le funzioni collegiali.

Questo esternato, che prima era solo una scuola parrocchiale di poca entità, ha un principio storico inquantochè fu aperto nell'agosto del 1892, anno memorabile negli annali dell'America come quello che ricorda la scoperta di questo vastissimo continente fatta dall'immortale Cristoforo Colombo. Il numero di studenti è di 140: l'educazione impartita è classica, commerciale e preparatoria. Il nostro Collegio di Santa Clara riceve nei suoi dipartimenti filosofici, fisici e chimici, tutti quei scolari i quali, avendo finito con successo il corso della Rettorica in quello di San Giuseppe, ne presentano il certificato di promozione. Si può adunque dire che questo Collegio contribuisce in un certo modo all'alimento delle scuole superiori di Santa Clara. Il suo fabbricato però essendo molto ristretto, e non ammettendo quindi modo d'espansione od allargamento, pare che converrebbe assicurare un pezzo di terreno per un futuro e più ampio Collegio da erigersi in una località meno commerciale, dove le tasse governative e municipali sarebbero molto minori e meglio proporzionate ai mezzi di cui possiamo disporre.

E fu per aiutare appunto i nostri nelle loro difficoltà e strettezze finanziarie che l'anno dopo l'apertura di detto Collegio, il buon Giudice P. Myles O'Connor presentò graziosamente alla Compagnia un piccolo fabbricato che è opposto alla Chiesa: esso è composto di due piani: il piano superiore si usa per le riunioni della gioventù dell'Istituto

cattolico della città di San Josè, ed il piano inferiore si appigiona per negozi. La rendita di tale fabbrica, secondo la mente del donatore, si applica al pagamento dei salarii dei maestri secolari che insegnano nel Collegio. Il valore di questo nostro fabbricato si stima a 35.000 scudi

I parrocchiani della Chiesa di San Giuseppe sono veramente edificanti, e molti di essi sono persone di non leggiera coltura. La spaziosa Chiesa, che è in forma di croce greca, è quasi piena a tutte le Messe della domenica. Le Comunioni annuali si contano a più di ventimila. La Sodalità delle donne e giovani signore è di trecento: quella degli uomini e giovani va su ai cinquecento. La Lega del Sacro Cuore, dopo il contingente dato alla Parrocchia di S. Patrizio, amministrata da un prete secolare, si calcola a 1500 con 75 Promotori. Vi è un circolo di signore le quali tre volte la settimana si riuniscono in locale apposito, onde preparare vestiti per i poveri. A questo circolo si è aggiunto un altro, negli ultimi tre anni, chiamato il Circolo del Tabernacolo, il cui ufficio e fine è d'aver pronti vestimenti sacri da regalare a Chiese povere. Il numero di queste buone figlie ascende a 70; esse ricevono la Santa Comunione tutti i mesi.

Il Collegio e Convitto di Nostra Signora (Nôtre Dame), che è a poca distanza dalla Chiesa, è provveduto dai nostri in tutto ciò che spetta i bisogni spirituali. A questo Stabilimento è stata annessa la Società chiamata « Filotea »; essa si compone di quelle ragazze (se ne contano 65) che venute da differenti parti dello Stato frequentano le scuole normali, affine di prendere i diplomi governativi richiesti per l'insegnamento nelle scuole dello Stato. Queste buone figliuole durante le vacanze autunnali invitano le loro compagne a parteciparc con esse ai Santi Esercizi Spirituali.

L'Ospedale che è in mano di buone religiose, è visitato anch' esso dai nostri ogni settimana; lo stesso è da dirsi delle Prigioni. Il Padre che visita i prigionieri non solo li conforta nelle loro sofferenze, ma li istruisce ancora nella religione e nella pietà. Egli asserisce d'aver convertiti parecchi di questi sfortunati, in questi ultimi quattr' anni,

molti dei quali hanno ricevuto la Santa Comunione. In particolare parla egli di un certo « San Clair » che fu impiccato l'anno scorso per omicidio. Dopo la sua conversione, tale era lo spirito di pietà di questo infelice, che il Padre gli concedette il favore di ricevere Nostro Signore tre volte alla settimana, e morì con segni di vera contrizione e speranza nella misericordia di Dio.

Siccome la città di San Josè contiene una popolazione per così dire poliglotta, così vi è un Padre qui addetto per il bene spirtiuale degli Spagnoli e Portoghesi ed un altro per quello degli Italiani. Inoltre vi è ora una Parrocchia sotto il titolo di « Santa Maria » a un mezzo miglio di distanza dalla Chiesa di San Giuseppe, eretta per l'uso esclusivo dei Tedeschi. Si amministra essa da due dei nostri, che con un Fratello vivono in una casa presa a pigione: però si spera che fra breve si troveranno mezzi per fabbricarvi la Residenza, ed anche una scuola per i fanciulli dei parenti Tedeschi.

Noviziato a Los Gatos.

Alle falde delle montagne, in mezzo alle piantagioni di aranci, circondata da un alto recinto in legno, si eleva la fabbrica del nostro Noviziato di California, sotto il titolo del « Sacro Cuore ». Questo piuttosto imponente edifizio, che consta di tre piani, visto dalla piccola città di Los Gatos, da cui distà di più di un miglio di rapida salita, si presenta all'occhio dello spettatore come una fortezza per difesa della città che giace ai suoi piedi. Ma appena si è fatto un terzo del cammino, l'idea che suggeriscono i vigneti e gli alberi fruttiferi d'ogni specie, con le centinaia di giovani arboscelli d'aranci e limoni, sarebbe quella di una villa semitropica, se il carattere degli inquilini col loro abito e diportamento religioso non facesse realizzare il fatto che il grande apparato è solo un'umile abitazione di Religiosi della Compagnia.

Siamo stati fortunati, in questi ultimi quattr'anni nel numero delle vocazioni. I nostri Collegi, specialmente quello di Sant'Ignazio, hanno dato parecchi Novizii, giovani generalmente di buona indole e di non mediocre capacità. Ciò che apparisce cosa non poco edificante in questi paesi, quando si prende in considerazione lo spirito innato di libertà ed indipendenza che governa la gioventù americana. Deve dirsi a lode dei Novizi del « Sacro Cuore » a Los Gatos, che è cosa assai consolante il vedere giovani naturalmente indipendenti, accingersi alla voce dell'ubbidienza, con gusto straordinario, a qualunque basso ufficio, che nel mondo non vi sarebbe stato oro abbastanza per indurli ad intraprendere; lo stesso è a dirsi in riguardo alle cose spirituali che si praticano nel Noviziato con entusiasmo e fervore veramente edificante.

La popolazione della città vicina stima molto questo sacro recinto e diede prova di ciò l'anno scorso quando la stalla del nostro podere venne distrutta dal fuoco, ed i cavalli perirono nell'incendio; e in tale occasione, oltre il gran numero di popolani che vi accorse per aiutarli ad estinguerlo, molti dei principali tra loro, cattolici e protestanti, offrirono carri e animali da soma per sopperire alle imminenti necessità dei nostri. Il signor Michele Kelly però, di San Francisco, merita il titolo di speciale benefattore di questa Casa, in quanto che avendo saputo che il Noviziato aveva bisogno di fabbricare un largo ricettacolo a pian terreno, onde potere riporre i prodotti della nostra proprietà, mandò tanti barili di cemento, quanti erano necessarii all'uopo; oltre di che mise in mano dei Superiori 1000 scudi in oro, aggingendo che se potesse egli disporne di cento mila, sarebbe più che felice di poterli offrire alla Compagnia.

In conclusione, possiamo dire con verità che la California offerse ai Padri Gesuiti della dispersa Provincia di Torino un vastissimo campo per l'esercizio dei principali ministeri proprii della Compagnia, quali sono la cristiana educazione della gioventù, la coltura spirituale della popolazione cattolica, e la conversione degli eretici ed increduli

alla nostra santa Fede. Se, come risulta dai precedenti ragguagli, abbondante fu la semenza sparsa in quelle lontane regioni sulle sponde dell'Oceano Pacifico, oltremodo ricca e feconda riuscì la messe raccolta in cinquant'anni di incessanti apostoliche fatiche spese a beneficio delle anime. Infatti, migliaia sono i giovani che ricevettero in quei fiorenti Collegi il sommo vantaggio di una carriera classica letteraria e scientifica di primo ordine, armoniosamente accoppiata con una coltura morale, religiosa, cristiana e cattolica, che lascia nulla a desiderare. Molti di quegli alunni occupano al presente cospicue cariche nella magistratura, nell'amministrazione civile, nell'industria e commercio dello Stato, e parecchi di essi nella palestra ed arringo della vita politica riuscirono a raggiungere il seggio di Deputati e Senatori nel Parlamento del Governo federale di Washington.

I convertiti alla fede cattolica si numerano a centinaia, ed ogni ceto di persone ed ogni ramo della società conta il suo rappresentante nel drappello di quei generosi, che, svestitisi di ogni pregiudizio e convinti della verità del cattolicismo, talvolta a costo di gravi sacrifizii, scossero il giogo dell'eresia e dell'incredulità, ed abbracciarono con entusiasmo le credenze della Chiesa Cattolica, da loro riconosciuta come l'unica arca di salvezza in mezzo all'imperversare della ostinata miscredenza e corruttela dei costumi. E se la numerosa popolazione cattolica della California offre oggidì al mondo civile uno splendido spettacolo ed esempio di una fede viva, operosa e gagliarda, unita ad un'assidua pratica dei cristiani doveri ed edificante frequenza ai SS. Sacramenti, questo si deve in gran parte ai Padri della Compagnia, che cooperarono col zelante Clero secolare di quelle diocesi ad ottenere sì felici risultati. Quindi se amarissimo fu il calice del violento esiglio inflitto dalla rivoluzione settaria del 1848 ai Gesuiti della Provincia di Torino, le loro amarezze furono notabilmente raddolcite dalla generosa ospitalità che trovarono nei rimoti lidi dell'America Settentrionale, e molto più dai copiosissimi frutti di eterna salute che il loro zelo, fecondato dalla divina grazia, potè raccogliere nel nuovo campo loro offerto dalla Provvidenza di Dio.

Questi storici ricordi mostrano una volta di più quanto sia vero il dire che il Signore, il quale colla sua infinita sapienza regola i destini e dirige gli eventi dei popoli e delle nazioni, non permette mai il male senza ricavarne maggior bene. E, nel caso nostro, non è punto difficile di scorgere come la temporaria sospensione dei ministeri sacerdotali della Compagnia in Piemonte e nella Liguria fu la causa della conversione delle tribù indiane delle Montagne Rocciose e dell'Alaska, come pure della salute spirituale di migliaia di anime nella penisola di California.

Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.
Rom. VIII. 28.

Son certo che il lettore troverà queste note molto imperfette ed anche notabilmente difettose in fatto di lingua. Ma mi compatirà Egli quando sappia che mi mancò il tempo per fare meglio, e che da parecchi anni raramente mi occorre l'opportunità di scrivere l'italiano, lingua che è poco usata in questi paesi, dove domina quasi esclusivamente l'inglese.

I Membri della Compagnia di Gesù addetti alla Missione di California sono 153, dei quali 52 sono Sacerdoti, 57 Scolastici o Studenti nella carriera ecclesiastica, e 44 Fratelli Laici o Coadiutori.

V.° Si stampi.

Torino, 21 aprile 1898.

Can.° Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

COLLEGIO DI SANTA CLARA
ANNO 1897.

MISSIONI DEI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

della Provincia di Torino

AMERICA SETTENTRIONALE

II

MISSIONE

DELLE

MONTAGNE ROCCIOSE

(Stati Uniti)

OREGON, WASHINTON, IDAHO, MONTANA, WYOMING

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

I.

Alcune notizie generali.

Tra le aspre e molteplici giogaie di monti che attraverano dal Nord al Sud l'America settentrionale, menavano prima della metà di questo secolo, vita nomade e selvaggia molte tribù d'Indiani, distinte con nomi che ben si addicevano alla loro indole feroce e ai loro barbari costumi. Chiamavansi Cuori di lesina, Corvi, Serpenti, Piedi neri, Teste piatte, Grossi ventri, e via discorrendo. Erano sempre in guerra tra di loro e colla razza bianca. Recavansi a gloria d'involar ai nemici perfin le donne e i figliuoli, e di portare attorno qual trofeo di vittoria appesa alle picce o agli scudi la pelle del capo o la capigliatura dei nemici presi in guerra, o per altro modo caduti nelle loro mani. Di religione e di morale non avevano che una smorta e confusa idea: adoravano gli spiriti o i genii protettori della caccia, della guerra, e via dicendo, tra i quali per altro riconoscevano uno spirito supremo creatore del tutto, senza però onorarlo con un culto speciale. Era da loro denominato il Grande Spirito. Del viver civile non avevano altro che lo stare insieme uniti sotto l'ubbidienza di un Capo, e ripartiti in famiglie; non avevano del resto nè città, nè villaggi, nè case, nè campi, nè scuole, nè arti o mestieri fuor di quello della caccia. Regnava fra essi la più sfrenata dissolutezza, la poligamia, e perfino la comunanza delle mogli. La donna era schiava dell'uomo, venduta dai genitori e comprata dallo sposo a prezzo di due o tre cavalli, e poi condannata ai più faticosi mestieri, come portare nelle lunghe gite il carico delle provvigioni, guidare i cavalli dei cacciatori e cose

somiglianti. Ed a questo modo di vita, o sia schiavitù, ella non poteva per verun modo sottrarsi col non andare a marito: perchè eravi costretta a colpi di bastone.

Se il marito la ripudiava, non aveva altro diritto che quello di piangere e di ritornare alla casa paterna. Prima di dare la mano alla fidanzata, lo sposo dovea tingerla nel sangue dei nemici, per dar prova del suo valore, se pur gli caleva accattarsi la stima di lei e acquistarsi anche il diritto a menare più di una moglie. L'indole robusta, focosa e battagliera di quei selvaggi rendevali così subiti all'ira e alla vendetta, che frequenti risse, ferimenti e uccisioni funestavano la pace interna di una stessa tribù. A tanta ferocia essi accoppiavano la mollezza dell'ozio, in cui, da quattro mesi infuori che eran dedicati alla caccia, poltrivano tutto il rimanente dell'anno, standosi in panciolle nella tenda a fumare e a taccolar tutto il giorno. Questa vita oziosa e infingarda congiunta all'improvvidenza, vizio radicale delle tribù selvagge, era cagione che esse si vedessero bene spesso in preda agli orrori della miseria e della fame; per sottrarsi ai quali, davansi a fare frequenti scorrerie sulle terre dei vicini.

Tal era il miserando stato delle tribù indiane sulle Montagne Rocciose prima del 1840, quando l'intrepido P. Pietro De Smet della Compagnia di Gesù, accompagnato da alcuni suoi confratelli, colà piantò la sua tenda e inalberò la croce.

Con coraggio ed entusiasmo ispirato dalla più nobile delle cause quegli intrepidi araldi del Vangelo attraversarono le vastissime lande dell'Oregon e Montana per introdurre la Fede nelle tribù delle così dette Teste Piatte *(flat heads)* dimoranti in quelle regioni. Appresso parecchi mesi di viaggio fra mille stenti e mortali rischi sui fiumi, nelle boscaglie, nei maresi, nelle lagune, nei dirupi giunsero infine al fiume Colombia. Nel loro periglioso viaggio incontrarono varie tribù di selvaggi e mossi a tenerissima compassione per il miserando loro stato di ignoranza di quanto concerne l'eterna salute, fecero quello che era in loro potere per istruirli ed aiutarli per mezzo di interpreti, e risolvettero di adoprarsi per ottenere l'aiuto di altri Missionarii. Per tale scopo il P. De Smet fece parecchi viaggi in Europa, ed accompagnato da varii dei suoi generosi

confratelli, nel 1845 già era di ritorno alle Montagne Rocciose e giunse alle sorgenti del fiume Colombia, che da due limpidissimi laghi scorre verso il settentrione, e poscia con un repentino rivolgimento scende a mezzodì e attraversa, fra cento cascate e sbalzi, e foghe e sassaie, quelle immense praterie dell'occidente, sino a gettarsi nel mar Pacifico poco sotto l'isola di Vancouver. Di là il coraggioso Missionario, con un'audacia che non può ingenerare nei cuori umani se non la carità di Gesù Cristo che li sprona, si spinse oltre quella catena di monti e narrandoci le sue mille avventure ci dipinge quei nudi balzi, quelle altissime rocce, quelle acute bricche levantisi colle punte tra le nubi: quei precipizii, quelle voragini, quei baratri, nei quali inabissano spumosi torrenti, e laghi e fiumi, che cascono da altezze di ottocento e mille piedi, facendo aerei padiglioni di cristallo che lampeggiano al sole in lucidissime tinte dei più vaghi colori dell'iride.

Intorno a quelle gelide acque (le quali uscite da quelle strozze asprigne scendono poi chete e soavi nelle vaste pianure a formar pelaghetti e pescaie) ci descrive le numerose accolte delle ottarde, delle gallinelle, delle arzavole, delle anatre, degli smerghi e dei cigni, che aleggiano intorno alle chiare acque tranquille, e nuotano in esse. Ma traversati quei ripidi gioghi l'interessante narratore ci fa percorrere quegli oceani di praterie bagnate da laghi e da riviere, ove hanno la loro stanza romita i castori dal finissimo pelo e le lontre velluttate, ed ove brucano in quelle pascione il ratto moscadello, il martore, il zibetto, e le grandi torme delle candide capre delle montagne, dei cervi, dei montoni, dei cavrioli codineri, dei cavrioli codirossi, dei coribù e dei bisonti dall'arruffata giubba. Ma il P. De Smet e compagni non erano paghi di arricchire la scienza colle nuove cognizioni da essi impartite sulla flora e fauna di quelle rimote terre: quello che più loro premeva, e li indusse ad intra- prendere quei pericolosi viaggi era l'ardentissimo desiderio di far conoscere ai poveri selvaggi dell'America del nord l'ineffabile benefizio della Redenzione operata dall'infinita carità del Figliuol di Dio. E quali, e quanti fossero i felicissimi risultati ottenuti dal loro infaticabile zelo, e continui sacrifizii a prò di quei figli della foresta, non è difficile di comprendere.

Infatti chi ora visita quelle tribù e paragona quel che furono con quel che sono, trasecola al vedere la prodigiosa trasformazione che in sì breve giro di anni operò in esse la divina virtù del Vangelo predicato loro dai Missionari Gesuiti.

Ov' erano tende e accampamenti di popoli erranti, ora sorgono stabili dimore, case e villaggi, chiese, scuole, e perfin collegi e convitti così pei fanciulli come per le fanciulle, ove si ammaestrano i giovani indiani nella religione e nella morale, nella lingua patria e nell'inglese, nella storia e nella geografia, nelle arti meccaniche e nelle liberali, in cui, grazie alla loro assidua applicazione, fanno meravigliosi progressi.

I terreni per lo innanzi incolti, vengono dissodati; e ogni famiglia ha un campo che coltiva a sue mani, e donde ritrae il suo sostentamento.

Ben venti chiese e dieci residenze dei Missionari vennero erette tra le tribù convertite alla fede, e sono tuttavia scarse al bisogno; essendochè il numero dei neofiti aumenta ogni giorno, e quello dei cattolici tra Indiani e bianci già salga a cento mila. Leggi, governo, famiglia, tutto vi è modellato conforme ai principii della vera civiltà cristiana e l'indirizzo dato a queste nuove Riduzioni dai loro Missionari. Laonde veggonsi rinnovellati in esse i prodigi della celebre Missione del Paraguai, descritta con tanta evidenza nel suo *Cristianesimo Felice* dal Muratori. Molte tribù dei già barbari e feroci abitatori delle Montagne Rocciose sono ora un popolo civile, onesto, laborioso, amante della pace, leale nei contratti, veritiero nelle parole, rigido osservatore della legge di Gesù Cristo, e così fervente nella pietà, che non troveresti un solo, il quale nei dì festivi non si recasse a coscienza il lavorare o il non frequentare la chiesa per udirvi la parola di Dio, pregare col popolo a accostarsi ai santi sacramenti.

Sbanditi tra essi l'ozio, il mal costume e la poligamia; santificato il matrimonio, rialzata la dignità della donna, e la sua condizione pareggiata a quella del marito, educata cristianamente la famiglia, e tutto il popolo unito in vera fratellanza cristiana e intento solamente alle opere della pace.

Sì splendidi successi hanno messo in cuore ai Missionari Gesuiti un'ardente brama di recare la luce della fede ad altre

tribù ancora infedeli, barbare e selvagge: tra le quali, per difetto di Missionari cattolici, già prendono a fare la loro propaganda i ministri protestanti. Converrebbe adunque prevenirli e prendere fin d'ora, in nome di Cristo, possesso di quelle anime da lui redente.

Ma a tal uopo scarseggiano gli apostoli e i mezzi necessarii ad erigere, tra le tribù pagane, chiese, residenze e scuole. E quando il Superiore generale di quella Missione, Rev. P. Cataldo della Compagnia di Gesù, pochi anni or sono, si recò a Roma a fine di procacciare aiuto di gente e di denaro, fu con paterno amore e somma benevolenza accolto dal Beatissimo Padre Leone XIII, il quale chiestogli con grande premura notizie di quella vasta Missione, udendo come presso a 100.000 Indiani convertiti sono sinceri suoi figli, costanti nella fede abbracciata, fermi nel professarla, e ferventi nel praticarla con pienissima integrità, dove nel 1840 non avea neppur un cattolico; ne esultò di gioia, e lo incoraggiò ad estendere la fede di Gesù Cristo nelle altre popolose e barbare tribù.

La Missione delle così dette Montagne Rocciose *(Rocky Mountains)* affidata fin dal 1854 ai PP. Gesuiti della Provincia Torinese, e da essi amministrata, comprende gli Stati dell'Oregon e di Washington, bagnati dall'Oceano Pacifico e separati tra loro per buon tratto dal corso del fiume Colombia; poi lo Stato di Idaho; quel di Montana, che si stende dalle parti della catena dei Monti Rocciosi, e dalla parte orientale è solcato dal Missouri, ch'è il principale affluente del Mississipì e che ivi appunto ha le sue sorgenti; e finalmente lo Stato di Wyoming al sud di Montana. Oltre a ciò non è raro che i Missionari colgano occasione di fare qualche escursione ancora nei Territori vicini.

Se non che, ad ottenere ancora più copiosi frutti di eterna salute pei poveri selvaggi di quelle rimotissime regioni, due gravissime difficoltà s'attraversano; e sono: lo scarso numero dei Missionari, e la penuria di mezzi sufficienti a fabbricare case e chiese. Alla prima delle quali facilmente potrebbero ovviare quei giovani sacerdoti, che, ardenti di esercitare il loro ministero a salute di molte anime, volessero consacrare le loro fatiche in prò di quegli infelici, pei quali sembra giunta

l'ora fortunata de passare dalle tenebre del gentilesimo alla luce del Vangelo ed alla vera vita, Gesù Cristo. La seconda poi agevolmente potrebbero togliere di mezzo quell'anime generose, che, volendo partecipare al guiderdone di un tanto nobile apostolato, venissero secondo il loro potere in aiuto della Missione con qualche limosima. Ed oh che gran bene ferebbero i primi con dare sè stessi, e gli altri con largire qualche briciolo delle loro sostanze! Poichè la differenza che passa fra i selvaggi delle tribù incivilite dalla Chiesa cattolica ed i selvaggi ancora incolti, oppure in mano all'eresia, è tanta, quanta è quella che corre tra il cielo e la terra: questi infingardi, mentitori, ladri, sanguinarii, rotti ad ogni turpitudine: quelli all'incontro laboriosi, veritieri, onesti, pacifici e morigerati.

E perchè quanto abbiamo già detto sia confermato dal testimonio dei fatti, ci faremo a narrare brevemente la conversione di alcune di queste tribù: e siamo certi che chiunque con mente sincera e cuore retto le leggerà, riconoscerà in esse il dito di Dio, il quale, sempre misericordioso, come già chiamò alla fede, molti secoli or sono, i colti popoli di Roma e d'Atene, così anche al presente si va manifestando a queste rozze genti e selvagge.

II.

La tribù dei Cuori di Lesina, loro barbari costumi prima della conversione alla religione cattolica.

Questa tribù così chiamata dai Canadesi a significarne la ferocia e la sottile astuzia delle frodi nel mercanteggiare, era fino a pochi anni sono, delle più fiere e bellicose che fossero nell'America settentrionale. Sempre in guerra non solo coi bianchi e colle milizie degli Stati-Uniti, ma ben anco colle vicine tribù, la loro gloria riponevano nel rubare cavalli, viveri, donne e figli ai nemici, e nell'uccidere quanti dessero nelle loro mani. E poco era ad essi l'ucciderli; che in mille guise incrudelivano contro i cadaveri, strappandone la pelle

del cranio con tutti i capelli, e ciò per conservare un trofeo di vittoria e lasciare in quello un ammaestramento a tutta la loro discendenza. Vero culto religioso par non ne avessero; peraltro non mancava loro una confusa notizia del Creatore, e di altri spiriti inferiori che essi supponevano informare il corpo degli animali. Usavano riti superstiziosi a rendersi propizii i genii tutelari da essi chiamati Suumésk, cioè protettori del popolo, specialmente in caso d'infermità o prima di andare alla caccia, alla pesca o alla guerra. Abbandonavansi poi alla più sfrenata licenza nè sapevano che fosse pudore. Era presso di loro in uso non pur la poligamia ma financo la comunanza delle donne: ed i fanciulli stessi d'ambo i sessi non la cedevano punto in impudicizia ai più provetti. Quando un Capo o qualche altro uomo di vaglia nella tribù ammogliar voleva il figlio con una qualche solennità, avutolo a sè, gli parlava così: « Figlio, tu se' già adulto, e bene sta che meni moglie, ma prima d'averne più d'una e poter impalmare le più laboriose e le più ricche bisogna che mostri a' fatti che sei uomo. Or va sulle montagne a cercare il tuo Suumésk, e trovatolo, corri ad uccidere alquanti nemici, e così salirai in fama di valoroso nella tribù e potrai possedere le mogli che brami ».

A tali parole il figlio partiva; valicava i più aspri gioghi dei monti, piena la fantasia delle superstiziose apparizioni che ancor fanciulletto aveva sentito narrare da' suoi maggiori. Là sopra dormendo all'aperto e nutrendosi di poche erbe salvatiche, rotto e smunto dal viaggio, dalle vigilie e dalla fame, vedeva o sembravagli vedere il Suumésk, cioè un lupo, un cervo od un orso od un altro animale, e credeva di udire una voce misteriosa, la quale promettevagli che sarebbe addivenuto sommo nell'arte della medicina, o in guerra o nella caccia. Allora tornava a casa e raccontava alla famiglia l'avuta visione. Tosto ne correva tutto intorno la fama; ed il giovane si acquistava fama d'uomo grande. Fattosi così celebre fra il popolo, il padre domandavagli qual donzella volesse in moglie; ed egli stesso andava a chiederla al genitore di lei promettendo due, tre o più cavalli, come dote della sposa. E senza che questa conoscesse lo sposo o venisse richiesta del suo

consenso, stipulavansi le nozze. Ove poi avvenisse che la fidanzata si rifiutasse a siffatta unione, il padre battevala crudelmente sino a tanto cha non si piegasse a' suoi voleri; cotalchè la poverina per non morire sotto le battiture, conducevasi, mal suo grado, a casa dello sposo. Non di rado poi il giovane eroe andava ad uccidere alquanti nemici, o a rubarne i cavalli; e se benigna gli arrideva la sorte, levava maggior grido di sè; e allor potea comperare altre mogli, le quali erano da lui avute in conto di schiave, e se non gli davano nell'umore, malmenate ed anche uccise. Vitto, vestito, abitazione e modo di vivere, tutto era da barbari. Non coltivavano i campi, non edificavano case, non avevano stabile dimora; ma menavano vita errante, vivendo di caccia, di pesca e di erbe salvatiche. E perchè erano indolenti e senza pensiero del futuro, si trovavano spesso in estrema penuria di viveri, specialmente nel verno, quando le nevi ed i ghiacci toglievan loro il pescare o il procacciarsi delle erbe nei boschi.

Un selvaggio ricordando un dì quel tempo infelice, diceva al Missionario: « O Veste nera, quanto dobbiamo ringraziarti! Quando io era giovane, mia madre e mia nonna vedevansi costrette nel verno a spazzar via la neve dal prato, per isvellerne alcune radiche di *gamascie* da sfamarci: ed ora il mio granaio è sempre ripieno da un anno all'altro ».

Una tenda di pelle di bufalo era la loro casa, ove dormivano alla rinfusa uomini e donne sovra pelli distese in terra. Quelli poi di condizione più agiata, a meglio ripararsi dal freddo, solevano ricoprire la loro tenda di stuoie; nè in dosso portavano altro che pelli di cervo o di bufalo.

Alla donna spettava non pure l'andare in cerca di radici, ma ben anco l'abbattere alberi, spaccar legna, e portarle alla tenda; il che era durissima fatica per la gran legna che bisognava a schermirsi dagli acutissimi freddi di quelle montagne. Tra gli uomini poi, per natural temperamento focosi e iracondi, spesso nascevano contese, non di rado seguite da ferimenti ed uccisioni. A dir breve, quanto barbaro era il loro modo di vivere, altrettanto era duro e penoso, costretti com'erano a lunghi e disagiatissimi viaggi per andare alla caccia del bufalo. La donna recandosi i bambini in collo, doveva

seguirli, e affaticarsi in preparare il desinare ed il fuoco, in piantare ogni sera le tende e toglierle la dimane, e in governare i cavalli. Cotanto misera e deplorevole era la condizione dei Cuori di lesina, prima che sopra essi risplendesse il sole della fede!

III.

Loro conversione e passaggio dalla barbarie alla civiltà cristiana.

Chi al presente si recasse a visitarli, durerebbe gran fatica ad aggiustar fede a quanto abbiamo sin qui narrato. Ma il buon P. Giuseppe Joset, tuttora vivente, uno de' primi compagni del Padre De Smet, e che dimorò con quei selvaggi quarantun anno, ben può egli attestare quali fossero i Cuor di lesina prima di ricevere la grazia del battesimo. Ma come, domanderà taluno, gente così barbara s'indusse a professare la santità del cristianesimo? Trascelse Iddio per suo fedele ministro nell'evangelizzare questa povera tribù il P. De Smet di venerata memoria; il quale memore della parola di Cristo « andate nell'universo mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura » si recò per il primo fra i Cuori di lesina nel 1841 e battezzò alquanti bambini. Molte e gravi difficoltà attraversavano il magnanimo suo divisamento di convertire alla vera fede tutta quella tribù; ma non ismarrì per questo; e benchè povero di mezzi, con pochi compagni, l'anno seguente 1842, vi fondò la Missione del Sacro Cuore e la diè a reggere al P. Niccolò Point, di nazione francese, a cui aggiunse il fratello Charles belga, entrambi gesuiti. Rimasero essi soli fino al 1844, quando, crescendo sempre più il bisogno di nuovi ministri del Vangelo, venne ad aiutarli il P. Joset e pochi anni dopo, cioè nel 1854, quivi accorsero numerosi i Padri italiani delle Provincie di Torino e Roma. Il costante zelo e l'attiva pazienza dei Missionarii vinse a poco a poco gli ostacoli che si opponevano alla conversione di quella tribù, ostacoli cagionati in gran parte dal modo di vivere errante e

vagabondo e della perpetua inimicizia coi bianchi. Ma come più sotto narreremo, l'uno e l'altro ostacolo coll'aiuto di Dio scomparve; sicchè ora tutta la tribù è cattolica, e sì fervente nella fede che non trovereste in essa un solo che nelle principali feste dell'anno non si accosti ai santi Sacramenti. Anzi la più parte li frequenta una volta al mese, e più spesso ancora; d'onde quella vita sì onesta e casta.

Celebrano i maritaggi secondo i riti della Chiesa, e vi si preparano con preghiere e considerazioni prolungate per più mesi. Sono poi della fede coniugale sì tenaci osservatori, che in tutti questi anni trascorsi non vi ha memoria d'alcun divorzio. Le donne tenute prima poco meno che in conto di bestie da soma, sono al presente amate e rispettate dai mariti, nè trovasi chi ardisca far la menoma onta alla loro onestà. Non si mostrano in pubblico che accompagnate a due o a più insieme, e sempre in abito modestissimo con al collo una medaglia della Vergine Immacolata che qual prezioso e leggiadrissimo vezzo lascian cadere sul petto. E come elleno sono onestissime, così non soffrono il più lieve attentato alla loro virtù; e se ne contano in proposito memorabili esempii di alcune che spinte a mal fare da qualche sciagurato bianco, venuto nella riduzione, diedero di piglio ad una scure, ad un fucile, o in mancanza d'arma migliore, ad un palo, pronte a rispondere con tali argomenti all'iniquo e perfido tentatore, se tosto non si fosse dileguato dal loro cospetto. Il che non si può dire a parole quanto abbia giovato a tenere a freno i bianchi che visitano cotesta tribù; i quali sono bene spesso gente rotta e perduta a ogni vizio.

Nè meno commendevole è la giustizia e fedeltà che tutta la tribù osserva nel commercio coi vicini, siano essi selvaggi, o bianchi: donde è avvenuto che quel medesimo nome di Cuor di lesina, imposto loro a significarne l'astuzia e la frode, suona ora lo stesso che *Indiano onesto*, laddove il solo nome d'Indiano val presso i bianchi quanto furfante e ladro. Tanta rettitudine viene spesso celebrata con somme lodi da' viaggiatori Americani e dai coloni circonvicini. Ebbevi dei bianchi che a far prova della loro onestà, lasciarono nelle proprie case qualche garzoncello Cuor di lesina; e posto qua e là cose

mangerecce, ovvero monete d'oro e d'argento, o tabacco da fumo, se ne partirono. Qual non fu la loro meraviglia, quando al ritorno trovarono ogni cosa al suo posto? Non basta; se talora vagando pei boschi, s'imbattono in qualche danaro od oggetto smarrito da' viandanti, non si dànno pace, finchè non ne abbiano rintracciato il padrone, tanto è il rispetto che hanno alla roba altrui!

E qui ci piace riferire la testimonianza che ne diè un negoziante americano. Celebrando costui alla presenza di un Missionario con amplissime lodi la giustizia dei Cuor di lesina, il Padre gli diè sulla voce, tacciandolo di esagerazione; al che l'altro con calore « No, Padre, non esagero, rispose; le dico « sinceramente che i Cuor di lesina sono i migliori cittadini « del paese; perchè io chiamo ottimo cittadino chi mi paga « bene, ed i Cuor di lesina vanno in ciò innanzi a tutti, non « eccettuati i nostri bravi Americani bianchi. Senta che mi « accadde giorni sono. Un Cuor di lesina venne a me per « farsi racconciare l' aratro, e prima che lo servissi, mi disse « che non poteva pagarmi se non indi a un mese; di che io « fui contento. Quand' ecco l' ultimo giorno del mese, fissato « pel pagamento, me lo veggo comparire innanzi con un « cavallo che egli volea lasciarmi in pegno, perchè non avea « il becco di un quattrino. Io ammirato della sua onestà non « volli accettarlo; ma gli dissi che si tenesse il suo cavallo: « essermi ben nota la sua onestà e pagassemi quando avesse « potuto. Crede ella, Padre, che un della nostra nazione sarebbe « stato tanto onesto? Io dico di no, e ripeto: i Cuor di lesina sono « i più onesti e migliori cittadini di questo paese ». Così egli.

IV.

Vita civile.

Tra gli altri salutevoli effetti operati dalla religione cattolica nei Cuor di lesina, non è certamente ultimo l' averli a poco a poco rivolti ed affezionati all' agricoltura. Ignota, o senza fallo non pregiata presso di loro, prima che vi giungessero i Padri, era questa arte utilissima; perchè non avendo essi sede fissa e passando buona parte dell' anno nella caccia del bufalo,

non avevano nè agio nè tempo da applicarvisi. Ora non vi è chi non coltivi un campo di grano, un orticello di erbaggi, e non possegga il suo piccolo armento di cavalli e di vacche, cotalchè quei medesimi che già campavano a stento la vita, trovansi al presente in una felice abbondanza di viveri, coi quali, venduto il superfluo, si procacciano dai bianchi vestimenta, armi, arnesi e quanto lor bisogna. Conoscono bene gli Indiani che di tanta loro agiatezza e prosperità debbono saperne grado ai Missionarii; nè mancano all' occasione di attestarne loro in più maniere la propria riconoscenza.

Quando Monsignor Arcivescovo Seghers fu a visitare i Cuori di lesina, il gran capo Andrea Seltis in un discorso che fece dinanzi ai principali della tribù in onore dell'illustre Prelato, disse fra l'altre cose: « Noi siamo debitori de' nostri averi alle nostre mani, le quali colla benedizione del *Holinzuten* (Dio) ci hanno dato quanto possediamo; ma chi ci diè queste mani? Iddio: e chi ce le rese industriose? la Vestenera.

« Il governo di Washington non ci diè che parole, laddove la Vestenera senza millanterie ci ha arricchito di tutto, così per l'anima come pel corpo. Quindi siano grazie alla Vestenera, all'Arcivescovo capo delle Vestinere, al Papa capo dei Vescovi, e a Dio capo di tutti ».

Anche l' arte di fabbricare va facendo nella tribù notevoli progressi. È stato di recente costruito un bel conservatorio per le fanciulle, una casa per le Suore, una chiesa e un convitto pei giovanetti, concorrendo a queste fabbriche ciascuno secondo il suo potere. Si sono altresì edificate semplici, ma nitide casette intorno alla chiesa, di guisa che ove prima era rasa campagna ora sorge un leggiadro villaggio. Non vi dimorano, egli è vero, i terrazzani durante la settimana; chè la più parte abitano le case costrutte nei loro poderi, ma solamente la domenica o nelle novene delle feste principali. Egli è gioconda cosa il vederli il sabato sera accorrere d'ogni parte al villaggio chi a piè, chi a cavallo, ed alcuni pochi in vettura. Giunti a casa, e dato ricapito alle faccende domestiche, le donne vanno a confessarsi e gli uomini attendono a' loro negozii. Al cadere del sole suona la campana, e tosto intramessa ogni altra faccenda, tutti si avviano alla chiesa.

V.

Fede e pietà de' novelli cristiani.

Il villaggio riman deserto, la chiesa si riempie di popolo, che accorre alle sacre funzioni.

Si recitano dapprima in comune le preghiere della sera, e poi tutti cantano con bellissime voci in pieno accordo le Litanie Lauretane, seguite dalla recita del catechismo; indi ascoltano l'istruzione del Missionario, e detto l'*Angelus Domini*, le donne si ritirano a casa, e gli uomini si accostano al sacro tribunale della penitenza. La domenica all'alba non appena si dà il segno dell'angelica salutazione, tutti si preparano per andare alla chiesa; e poco dopo, al secondo segno di campana, vanno ad ascoltare la prima messa, durante la quale, si recitano le preci del mattino in comune, il Rosario della Beata Vergine, e si cantano alcuni inni nella lingua natia. Molti si accostano alla sacra mensa; ed è cosa commovente il vedere con che ordine, modestia e raccoglimento vi vanno; più non si saprebbe desiderare da una fervente comunità religiosa. Finita la messa, que' pochi che non si sono comunicati, escono di chiesa, e gli altri vi rimangono a recitare in comune le preghiere del ringraziamento. Alle dieci del mattino si suona per la messa cantata, e la chiesa si riempie di Indiani. Spesso tutto il popolo canta il *Kirie*, il *Gloria*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei*, e qualche inno in tempo dell'offertorio, dell'elevazione e della comunione, e con sì bella e soave armonia che i bianchi venuti alla Missione, siano essi cattolici o protestanti, non rifiniscono di farne le meraviglie. Alcune volte poi invece del popolo cantano i soli fanciulli, di che i genitori ed i parenti prendono infinito diletto. Cantato il Vangelo il Missionario predica in lingua selvaggia, ascoltandolo tutto il popolo in gran silenzio. Che se talora qualche

bambino lattante comincia a piangere, e la madre non è sollecita a portarlo fuori, uno dei capi levasi, e le fa cenno d'uscire, secondo il rituale dell'antica Chiesa. La donna ubbidisce tosto e si ferma innanzi alla chiesa, finchè quietatosi il bambino, vi rientra. A questa messa, non ostante l'ora tarda, si comunicano quanti non l'avevano potuto nella prima, e verso il mezzodì si dà termine alle funzioni colla recita dell'*Angelus Domini*. Il dopo pranzo si recita il catechismo al popolo, poi si dà la benedizione del Santissimo Sacramento, cantando tutti in coro il *Salutaris hostia*, un inno alla Madonna e il *Tantum ergo;* quindi un'altra predica in lingua selvaggia e poi si chiude la festa con un bel cantico popolare. E tanto basti aver detto delle funzioni religiose.

VI.

Educazione della gioventù.

Ci rimane ora a dire alcuna cosa delle scuole indiane. I Padri della Compagnia di Gesù educano i giovanetti nei collegi, e le Religiose le fanciulle nei conservatorii a tal uopo edificati. Tanto quelli quanto queste studiano con amore, imparano con facilità e sono assai docili e pieghevoli alla disciplina scolastica. Il bimbo selvaggio, sia pure rozzo ed incolto, entrato in collegio apprende in pochi mesi a parlare l'inglese, ed in tre o quattro anni già sa leggere e scrivere in quella lingua, conosce un poco di storia sacra e profana, le operazioni d'aritmetica, e la geografia dell'uno e dell'altro emisfero. Compiuta questa prima parte dell'educazione, si applica a qualche arte o mestiere, e vi riesce a meraviglia.

Le fanciulle sono anch'esse d'ingegno pronto e svegliato. Dopo che hanno appreso la lingua inglese, la storia, la geografia e l'aritmetica, come i loro fratelli, vengono ammaestrate ne' lavori donneschi e in quanto può essere utile a formare delle buone massaie. Cucinano, fanno il pane, filano, imparano a cucire a mano e colla macchina, a far calze ed altri lavori. Nel ricamo poi sono così destre, che i lavori nelle pubbliche mostre dello Stato furono sempre premiati.

Che dirò poi della musica? Tutti i Cuori di lesina uomini e donne, giovani e vecchi hanno inclinazione ed attitudine singolare per quest'arte; voci bellissime e fine orecchio; apprendono le note musicali e le eseguiscono col canto o nell'organo con facilità e destrezza ammirabile. I giovanetti mostrano eziandio ingegno per le arti belle della pittura, della scoltura e del disegno; e quanto alla calligrafia, essi si lasciano a pezza indietro i fanciulli bianchi. La loro lingua natia, barbara se si vuole, e quanto alla pronunzia aspra e dura per le molte consonanti doppie e per l'abbondanza de' suoni gutturali, è tuttavia assai bella, vuoi per la ricchezza dei vocaboli, vuoi per le regole certe e fisse ond'è governata. Il verbo attivo, per esempio, non solamente cambia di determinazione nella prima, seconda e terza persona, ma anche la muta variando quella che rappresenta l'oggetto: di guisa che in loro lingua (1) *feci te*, (2) *feci illum*, (3) *feci vos*, (4) *feci illos*, la parola *feci* ha quattro differenti inflessioni, come segue, (1) *kolinzin*, (2) *kolin*, (3) *kolitlemen*, (4) *koolin*, e questo che si è detto del passato si deve intendere pur anco del presente e degli altri tempi.

Con tutte queste inflessioni, aggiuntivi i composti, i derivati, e le differenti modificazioni dell'azione di *fare*, come sarebbe *fare attorno, fare in favore, fare una cosa ad altri*, e con quasi tutti gli avverbi, che essendo particelle affisse o suffisse, modificano il verbo e ne cambiano le inflessioni nelle persone, nei numeri, tempi e modi, il verbo *kolin* ha più migliaia di desinenze tra loro diverse e lo stesso dicasi degli altri verbi attivi.

Riesce difficile a spiegare come un popolo selvaggio, senza alcuna conoscenza dei segni della scrittura, abbia potuto mantenere una lingua così ricca di vocaboli e d'inflessioni. Ne lasciamo la spiegazione alla scienza de' filologi a' quali pure spetta rintracciare d'onde ebbe origine questa lingua ed a qual classe delle primitive appartenga.

VII.

L'arrivo di un Missionario presso i Cuori di Lesina.

I novelli cristiani riguardano in ogni Missionario un angelo del cielo; e però non è a dire quanta esultanza arrechi loro la venuta di alcun di loro. Per darne un saggio mi basterà di qui riferire ciò che tempo fa mi scriveva un Missionario novellamente arrivato in quella Riduzione. « Dopo aver fatto il tragitto per mare da S. Francisco della California a Portland, città principale dello Stato di Oregon, e poi da Portland a Walluda, cittaduzza del territorio di Washington sul bello e grande fiume Colombia, mi restavano a percorrere ancora dugento quaranta miglia a cavallo per arrivare alla Missione del Sacro Cuore nella Riduzione dei Cuori di Lesina. Venne ad incontrarmi a Walluda il nostro Superiore conducendo un cavallo anche per me ed un altro da basto. Sul mezzodì ci mettemmo in cammino dovendo giungere prima di sera a Wallavalla, distante di là trenta miglia, e dove egli aveva lasciate le coperte e le provvigioni: e però ci fu d'uopo metterci alla carriera. Vi arrivai mezzo morto di stanchezza, e con molte scorticature cagionatemi da quel velocissimo cavalcare. Ma riposatici un giorno, ripartimmo, e dopo trentacinque miglia scavalcammo in casa di un Americano. La mattina montammo di nuovo a cavallo e percorse un quaranta leghe ci accampammo a ciel sereno. Il mio Superiore vedendomi rifinito di forze, scaricò le valigie, dissellò i cavalli, e legatili con lunghissime corde, perchè potessero pascolare nella prateria, accese un gran fuoco e mi ammanì un po' di cena e una tazza di caffè. Ma io che non aveva appetito pel grande spossamento, non potei gustare che pochissimo cibo, e sorbire un po' di caffè. Dopo cena il P. Superiore stese sulla nuda terra due pelli di bufalo, e per coltre due coperte di lana. Era tutto il nostro letto, un po' duro, a dir vero, ma vi dormii

saporitamente sino alla dimane. Il P. Superiore svegliatosi per tempissimo fe' la solita meditazione e poi preparò la colazione, mentre io ancora dormiva la grossa. Quando tutto fu all'ordine mi destò. — Ehi da bravo, fatevi il segno della Croce, diciamo l'*Angelus*, e venite a fare colazione. — Allora mangiai un pochetto, ma sentivami tuttora assai stanco. Dopo quel modestissimo asciolvere, il Superiore ricompose le valigie, sellò i cavalli, mise il basto e la sarcina a quel da carico, e ci rimettemmo in cammino. In sulla sera, dopo circa trenta miglia di viaggio, ci accampammo di nuovo a ciel sereno. Io era vergognoso di me stesso al vedere che non poteva con la migliore volontà del mondo aiutare il Superiore che era tutto in faccenda; ma pur questa volta gli potei dar mano in qualche cosa. La dimane io era più in forze, e così di giorno in giorno mi veniva accostumando a quel genere di vita; tanto che dopo otto giorni, quando cioè arrivammo alla Missione, venni proclamato *yopicut Kuailck*, cioè valente e forte Vestenera.

Il penultimo giorno prima del mezzodì incontrammo alcune tende di selvaggi, ci fermammo, e tutti uscirono fuori, e ci fecero festose accoglienze; ci strinsero la mano e invitaronci a scavalcare e ad entrare nelle loro tende. Il Superiore mi disse: — Essi sono i Cuori di Lesina; hanno un bambino da battezzare, e di più vogliono vedere questa nuova Vestenera che arriva, e forse anche battezzarla con un bel nome selvaggio.

— E come mi chiameranno? — diss'io.

— Non so, forse Orso nero, ovvero Lupo forte o anche Gran mangiatore.

— Eh che bei nomi!

— Questi sono, soggiunse egli, nomi bellissimi in questi paesi; dunque entriamo.

— Ma dove è la porta? dimandai io.

— Bravo, rispose egli sorridendo, dopo tanto studiare non saprete trovare la porta di una tenda selvaggia? Eccola qui. — Ed alzata una piccola pelle, apparve sotto un'apertura di circa mezzo metro di diametro.

— E come si entra?

— O bella! Si abbassa la testa, si curva la persona e via dentro gatton gattone. — Ciò detto entrò egli pel primo, ed io lo seguii. Ci avevano già preparato per sedile una pelle di bufalo sulla nuda terra; ci sedemmo colle gambe stese, e si cominciò la conversazione senza ch'io potessi capir parola.

— Che cosa dicono?

— Ci domandano, se vogliamo desinare.

— Pranziamo pure.

— Un poco di pesce secco, arrostito, e radici di gamascia sarà tutto il desinare; ma se volete aspettare si desinerà alla Americana.

— Niente affatto, mangiamo alla selvaggia. — E alla selvaggia infatti si pranzò: e terminato il pasto, nella stessa tenda trasformata in cappella, diedi il battesimo ad un bambino; e queste furono le primizie della mia missione. Parlai un poco per interprete, che era il P. Superiore, e que' buoni selvaggi mostravansi assai soddisfatti di avere una Veste nera che al primo suo arrivo già potesse mangiare alla selvaggia. — Tu sarai Yopicut, mi disse il Capo. — Grazie diss'io, e data una buona stretta di mano a lui e a tutta la comitiva, ci partimmo.

La sera facemmo sosta presso il lago Cuor di Lesina, ove si erano attendati alquanti selvaggi. Gli Indiani vennero a darci il benvenuto, e ci offrirono il loro aiuto anche a cucinare; ma quando tutto era pronto, dileguaronsi, dicendo che dopo la nostra cena sarebbero tornati per confessarsi, giacchè non avevano potuto andare alla Missione per manco di cavalli.

Infatti dopo cena il Capo suonò un campanello, e tutti radunaronsi dentro una cappella, dove ci recammo anche noi. La Vestenera, o il P. Superiore, fe' il segno della Croce, e tutti quegli Indiani, genuflessi, cominciarono a pregare ad alta voce con grande raccoglimento e devozione e bell'accordo di voci. Io n'era fuori di me per la maraviglia e il piacere. Finite le preghiere s'intonò il cantico della sera alla Madonna. Oh che soavissima e divota melodia! E questa tra le selve vergini delle Montagne Rocciose! A dir vero, non solo ne rimasi maravigliato, ma molto commosso. Dopo il cantico, il Padre fece loro alcune domande sulla dottrina cristiana, a

cui tutti rispondevano, giovani e vecchi, non escluso il Capo. Quindi ognuno si confessò nella speranza di poter, il dì seguente, comunicarsi; e però quando intesero che ciò non era possibile, non avendo noi portato l'altare per celebrare, n'ebbero grande sconforto.

La dimane ci rimettemmo in via, entrammo in una foltissima selva, e verso le 3 pomeridiane sbucammo in una piccola prateria, ove sorgeva una vaghissima chiesicciuola circondata da eleganti casette, e innanzi alla quale aprivasi una bella piazza. Io che non avrei mai creduto di trovare tra i selvaggi un così bel villaggio:

— Chi ha fabbricato, esclamai, quella chiesa con quel portico a colonne?

— I selvaggi, mi rispose il P. Superiore, istruiti ed aiutati dal F. Magri, maltese, e diretti dal P. Ravalli, romano, che ne fu l'architetto.

— E questa gente che sa fabbricare di tali edifizii chiamasi selvaggia?

— Così chiamavansi gli Indiani prima che venissero i Missionarii, e così si chiamano ancora adesso, benchè siano buoni lavoratori ed ottimi cristiani.

In questo eravam giunti al villaggio, ed eccoli tutti fuori a darci il benvenuto. Il Missionario residente ci viene incontro, e con detti e con cenni modera l'allegria dei selvaggi, che lietissimi di vederci arrivare ci si affollavano attorno per prenderci la mano. — Figliuoli, diceva egli, queste Vestinere sono stanche; lasciatele entrare in casa per riposarsi; un poco più tardi vi chiamerò, e verrete a vederle e parlar loro. — Così con un *gest spalgat* (buon giorno) ci lasciarono; e noi entrammo nel gran palazzo di sei camerucce, che il Missionario residente soleva per celia chiamare l'astuccio del religioso, giacchè la camera era tanto grande da contenere appena il letto, un tavolino, due sedie, la stufa o caminetto senza lasciare molto spazio tra una cosa e l'altra. Questa casuccia, queste cellette mi sono più care di tutti i palazzi del mondo. E qui adesso comincio ad apprendere i suoni di questa lingua, la quale non ostante la bontà di chi la parla, è veramente selvaggia e più che selvaggia ».

VIII.

Le feste religiose tra i Cuori di Lesina.

Già gli Indiani alla Missione erano in buon numero, e aumentavano ogni giorno più, perchè si avvicinava la festa di *Taapskelingu* (degli spari) cioè di Natale: e si vedrà in seguito perchè in loro favella si chiami la festa degli spari. Al cominciar della novena la Chiesa, sia la mattina per la Messa ed il rosario, sia la sera per la predica e benedizione, era gremita di gente.

— Sono già tutti qui i Cuori di Lesina? domandai al Missionario.

— Non tutti, se ne aspettano ancora.

— E quando verranno, dove si metteranno: dacchè in Chiesa non v'è più posto?

— Il selvaggio sa sempre trovar luogo; e se veramente non ve n'avrà, allora porteremo via i pochi banchi, ed anche metteremo i più giovani dentro il presbiterio. Del resto state certo che una chiesa piena zeppa al modo nostro europeo, può in queste parti contenere almeno altrettante persone di più.

— Quanti sono tutti i Cuori di Lesina?

— Coi loro amici spokani cattolici sono circa mille.

— Verranno tutti?

— Certissimo ancorchè la neve fosse alta parecchi piedi. Vi mostrerò io una vecchia venuta a piedi da trenta miglia lontano; e che ha dovuto guadare alcuni fiumicelli coll'acqua fino alla cintura.

— Possibile! esclamai stupefatto.

— Così è in verità.

Intanto i Cuori di Lesina arrivavano ogni giorno alla Missione; e quando furono giunti tutti, radunaronsi i Capi a consiglio e tennero pubblica ragione, discutendo tra loro le

varie cause civili e criminali che vi erano da risolvere. Poscia il gran Capo, presidente di questo consiglio, uditi i pareri di tutti i Capi, pronunziò la sentenza condannando alcuni ad essere ammoniti, uno a dieci e un altro a cinquanta legnate, e un terzo a due giorni di prigionia e di digiuno.

Il settimo dì della novena il Missionario confessò da mane a sera le donne; e l'ottavo giorno gli uomini. Intanto dai giovani si preparava nella piazza un'immensa catasta di legna, in gran parte resinose, pel gran fuoco da farsi la notte di Natale. Il nono giorno passò anch'esso in ascoltar confessioni sino a sera. E quando il povero Missionario credeva di aver già finito, e ritiravasi per riposare un poco prima della Messa di mezzanotte, eccoti una folla di gente che viene con mille dubbi e difficoltà. Un Capo voleva sapere quante volte si doveva sparare i fucili; un altro che cosa dovesse dire al popolo prima di entrare in chiesa; un terzo a che ora dovesse accendersi il fuoco; e poscia un vecchio, che dimandava quanti fossero stati i pastori accorsi ad adorare il Bambino Gesù. Un giovane cantante voleva gli fossero ricordate due o tre parole dell'inno del Natale, che gli eran fuggite dalla memoria. Il Capo dei cantori richiedeva nuovamente l'ordine della sacra funzione e dei cantici. Un buon vecchio, avendo fumato poc'anzi la sua pipa, dubitava se poteva comunicarsi a mezzanotte; e tant'altre cose di questa fatta. Ciò riusciva un vero tormento al povero Missionario dopo le fatiche della novena e i tre giorni di un continuo confessare: ma era un vero gaudio per me il vedere tanta fede, semplicità e fiducia nel Missionario. Finalmente alle 11 della notte si accese il fuoco nella piazza, e sembrava davvero che fosse giorno. Gli Indiani vi si raccolsero intorno ed i Capi si fecero ciascuno a parlare sopra la ricorrente solennità. La notte era freddissima, e non ostante che il suolo fosse ricoperto da più di due piedi di neve, nessuno vi badava, e tutti sembravano goder molto della festa, e sentivano con gusto i discorsi dei Capi. Io vedeva tutto ciò dalla porta della Chiesa, e di tanto in tanto andava al fuoco a riscaldarmi. Finiti che quelli ebbero di parlare, suonò la campana, ed il popolo rientrò con bell'ordine in chiesa. Indi a un nuovo segnale si salutò la nascita del Redentore

con una salva di archibusi; ed il *Gloria in excelsis Deo*, alternato con alcune strofe in lingua indiana, risuonò armoniosamente in quella vaga chiesetta, tramutata in vero paradiso in terra. Terminato il *Gloria*, che già era vicina la mezzanotte, ad un nuovo segno della campana ricominciò la lieta gazzarra, e si diè principio alla Messa cantata. Vi presi parte anch'io quale maestro di cerimonie, e dirigevo sei chierichetti selvaggi. Dai cantori s'intuonò un solennissimo *Kyrie*, ch'io non aveva mai sentito, e cui tutto il popolo rispondeva. La musica era tale che sarebbe piaciuta in qualunque città d'Italia. La comunione generale fu cosa cammoventissima: basta dirvi che il celebrante, benchè già avvezzo a tali affettuose scene, era così intenerito nel vedere la divozione dipinta sui volti di quei semplici Indiani, e la loro modestia e compostezza nel ricevere Gesù Sacramentato, che anche egli commosso nell'animo, mandava giù dagli occhi caldissime lacrime. Dopo la Messa della Comunione, se ne disse una seconda di ringraziamento, a cui tutti assistettero e si chiuse la divota funzione con un fervorino fatto dal Missionario in lingua selvaggia, e con un bel cantico. Erano già le tre ore dopo la mezzanotte. Alle sei vi fu un'altra Messa in cui si accostarono alla sacra Mensa i vecchi, i ciechi, gl'infermicci e qualche altro che avea avuto cura di loro durante la solennità della mezzanotte, e più tardi celebrossi una nuova Messa cantata. Finite queste funzioni, apparecchiossi un pranzo solenne per tutta la tribù in mezzo alla piazza. È impossibile che ve lo descriva: se volete averne un'idea, bisogna che veniate a vederlo coi vostri occhi.

Pregate il Signore che conservi questi Cuori di Lesina sempre buoni. Non voglio tacere della loro divozione alla Madre nostra Santissima: credetemi è veramente tenera ed affettuosa, ed anche forte e costante. Mi si dice che per la Madonna fanno dei grandi sacrifizi e poco meno che eroici: e se il Missionario non può ottenere da un di loro qualche cosa, perchè troppo gravosa all'amor proprio, gli dice così. — Ebbene fatelo per la Madonna. — Allora il *no* gli muore sulle labbra; egli arrossiva in viso, curva la fronte, china gli occhi, ed una lacrima furtiva gli scorre sulle gote. Non si può dir di *no* alla Madonna; e la natura ad onta delle sue ripugnanze è costretta

a dirle un bel *sì*.. Si va in chiesa a visitare la Vergine, si prega con vera divozione, e la Madre Santissima infonde forza nell'animo, e tosto svanisce ogni difficoltà: la riconciliazione è fatta; l'occasione è allontanata.

Nè minore è la devozione che hanno al Sacro Cuore di Gesù, a cui è dedicata la loro chiesa. Quasi tutti gli adulti appartengono all'apostolato della pregbiera e al sodalizio del Sacro Cuore. Sono esattissimi in recitarne le preci giornalmente e molti non solo il primo venerdì d'ogni mese vengono da lungi per accostarsi alla sacra Mensa, ma non lasciano passare settimana senza che il venerdì facciano un tale atto di riparazione verso questo Divin Cuore, così amante degli uomini e tanto da essi offeso! Quelli poi che non possono, perchè lontani o molto occupati, venire il venerdì, ricevono la Santissima Eucarestia nella prima domenica del mese. Non appena seppero della Comunione riparatrice, che si presentarono sette persone per fare la santa lega e comunicarsi una per giorno affine di riparare gli oltraggi di che è fatto segno Gesù nel Sacramento del suo amore. Quindi ne nacque in molti una santa invidia; ed avendo domandato di costituire altri settenarii di Comunioni riparatrici si stimò bene appagarli.

La festa del Sacro Cuore, benchè ricorra pochi giorni dopo quella del *Corpus Domini,* celebrata con grande pompa in tutte le Missioni, è solennissima fra i Cuor di Lesina, e quanto dir si può divoto. Il Capo manda molti giorni prima i suoi messi alle tribù vicine, come ai Nasiforati, agli Spokàni, a Kalispelem, ed anche agli Sgoyelpi, che distano di là un centocinquanta miglia, per invitarli a venire a De-Smet, così chiamavasi il loro villaggio, e prender parte alla gran festa del Sacro Cuore. Molti accettano l'invito; e celebrata nella loro Riduzione la festa del *Corpus Domini*, se ne vengono colle famiglie a De-Smet; donde ne segue che il villaggio si popola per quei giorni di più migliaia di persone. E vi traggono pure gli infedeli, de' quali non manca mai chi si converta, e anche una turba di bianchi; i cattolici tirativi da devozione, e i protestanti per ammirare la pietà dei Cuori di Lesina. I Capi e maggiorenti delle altre tribù sono ricevuti ed albergati nelle case, laddove gli altri piantano le tende accanto al villaggio.

In questa ricorrenza si fa la questua dei poveri. Il Capo manda attorno il suo banditore; il quale percorrendo le pubbliche strade, invita ad alta voce a far la limosina. Allora uomini e donne in gran numero escono dalle case e vanno a quella del Capo. Chi porta una coperta, chi un cappello, chi un soprabito, chi un paio di calzoni o una camicia; gli uni recano della farina o carne secca o patate o altre cose mangerecce, e altri offrono del danaro, giacchè al presente corre anche tra loro la moneta americana, nè vi manca perfino chi faccia limosina d'un cavallo o d'un vitello. E qui non è a tacere che l'anno scorso fecero per consiglio di Monsignore l'Arcivescovo d'Oregon, una colletta anche pel Papa, la quale, avuto riguardo alla loro condizione, riuscì assai copiosa. È pur bello il vedere questi poveri selvaggi che aiutano col frutto delle loro mani il Padre comune spogliato dai nemici di Gesù Cristo.

Ora ritornando alla festa del Sacro Cuore, ecco in qual modo si solennizza quel faustissimo giorno. La mattina confessioni e comunioni in gran numero: poi Messa cantata in musica, indi prediche in varie lingue indiane, e dopo il meriggio una solenne processione col Santissimo Sacramento. Dalla gran piazza dinanzi la chiesa conducono gl'Indiani con festoni di fiori e d'altre erbe odorifere un viale che passa davanti al Conservatorio delle Suore, e di là costeggiando la strada maestra del villaggio va a sboccare nel collegio dei giovanetti e nella casa dei Missionarii, finchè mette capo nella chiesa. Per mezzo ad esso passa la devota processione. L'apre uno scelto drappello di soldati del Sacro Cuore a vessilli spiegati: quindi si avanzano raccolte e in modesto abbigliamento le donne della tribù coi loro stendardi, seguite dalle educande, tutte figlie di Maria, e precedute anch'esse dalle proprie insegne. Un gran tronco di croce portato da un Capo dei Cuor di Lesina va innanzi ai giovanetti del collegio, i quali preceduti anch'essi dalla loro bandiera incedono con modestia ed ordine mirabile. Vengono appresso gli uomini della tribù, distinti secondo i gradi di ciascuno: e poi quasi contrapposto a quella loro austera gravità, ecco inoltrarsi i piccoli chierici indiani, in sottana rossa con bianchissime cotte, cinti ai fianchi di una

fascia violacea. Alcuni portano in mano accesi doppieri, altri agitano fumanti turriboli, mentre alcune fanciulline, bianco vestite, e ravvolte in candidissimi veli vanno leggiadramente spargendo di fiori la via innanzi allo Sposo delle loro anime innocenti. Presso al Santissimo portato dal Superiore della residenza, o dal Superiore generale delle Missioni, e qualche volta dal Vescovo, incedono i pochi Missionari che poterono venire dalle vicine riduzioni. Reggono le aste del baldacchino quattro Capi di quattro tribù; e finalmente chiude la processione o il gran Capo e i suoi ministri con cerei in mano, o gli ufficiali della milizia. I Soldati del Sacro Cuore tutti in gala corteggiano la processione a cavallo; e quando in chiesa si dà la benedizione, in segno di grande e pubblica letizia sparano i loro fucili.

Ecco con quanta devozione, e con che splendore di culto celebrano le sacre fnzioni i poveri Indiani delle Montagne Rocciose, pochi anni fa abbruttiti selvaggi!

Queste poche cose bastano per dare a conoscere a' miei lettori il florido stato della Religione presso le tribù convertite al cristianesimo; ed ora non sarà loro discaro l'avere qualche contezza del governo, de' costumi e di quanto si attiene alla vita civile delle medesime; il che mi propongo di fare ne' capitoli seguenti.

IX.

Governo e Riserva.

I Cuor di Lesina ottennero tempo fa, dal Governo di Washington cioè dagli Stati Uniti, la così detta Riserva indiana, ed essi l'hanno ben custodita e ne fanno ottimo uso. I bianchi invasero il paese di tutte le tribù aborigini, e distruttele o ricacciatele al settentrione, s'impossessarono di quei grandi territorii che adesso formano la parte occidentale degli Stati Uniti propriamente detti. Continuando l'invasione, ed estendendosi anche al settentrione, la più gran parte della razza rossa disparve. Per la qual cosa essendo i poveri Indiani ridotti

a piccolissimo numero, il Governo americano degli Stati Uniti pensò che fosse tempo di fare loro giustizia. Pertanto nel 1855 stipulò un trattato coi Capi di diverse tribù, in virtù del quale gl'Indiani cedevano allo Stato la massima parte del loro territorio, ed il *Governo* obbligavasi a pagare loro annualmente per venti o trent'anni una certa somma, e a rispettare la parte del territorio che lor rimaneva, e di cui vennero fissati esattamente i confini, entro a' quali non sarebbe lecito a' bianchi piantare stabile dimora.

Di qui ebbe origine il nome di riserva indiana dato a queste terre. Però gli agenti del Governo rubavano quasi tutto il danaro lor dovuto; e i bianchi oltrepassavano non di rado i confini delle riserve obbligando i Capi Indiani a soscrivere, loro malgrado, un altro trattato, con cui cedevano al Governo una metà, o due terzi della riserva. Il che era perpetua causa di dissapori, di liti, e di guerre tra bianchi e Indiani. Ora i Cuor di Lesina non avevano fatto ancora alcun trattato, nè par che il Governo mandasse colà i suoi rappresentanti. Che se li avesse inviati i Cuor di Lesina non avrebbero mai pacificamente ceduto un palmo delle loro terre, avversi com' erano allora, benchè convertiti al cristianesimo, alla razza anglo-sassone, che riguardavano come usurpatrice delle loro terre e della loro libertà. Anzi nel 1857-58 accortisi che alcune compagnie dell' esercito nazionale si disponevano a passare per le loro contrade, presero le armi e mossero guerra alle milizie americane, dapprima con felice, ma poi con infausto successo pei nuovi rinforzi che ebbero i bianchi.

Questa guerra afflisse siffattamente i poveri Missionari che tanto avevano faticato per convertire ed ammansare i Cuor di Lesina, che si trattò seriamente di abbandonare quella tribù alla sua ferocia natia. Però gli ufficiali dell'esercito vedendo che i Missionarii, benchè non avessero potuto stornare la guerra, avevano nondimeno fatto gran bene, ritenendo i selvaggi dall'abbandonarsi alle stragi, e che col credito acquistato molto potevano sui loro animi, pregaronli di aver pazienza e continuare la lor missione civilizzatrice in quella tribù. Animati così i Padri a proseguire l'opera loro, ne riportarono grandissimi frutti. La materia più comune delle istruzioni era

sopra la pace, la carità, e l'amor fraterno. I Cuor di Lesina, in grandissima parte buoni cattolici, si pentirono d'essere troppo oltre trascorsi, e porgendo ascolto alle parole di pace che loro facevano udire i Missionarii, dimenticarono le passate offese, e indi in poi vissero in buona armonia col Governo degli Stati Uniti, e con tutti i bianchi. Vi furono è vero sino al 1868 di tempo in tempo delle risse tra gli Americani e i giovani Cuor di Lesina; ma finalmente tali contese si aggiustavano facilmente colla mediazione del Missionario. Tuttavia perchè i bianchi venivano a stabilirsi nelle loro terre, e a impossessarsi or d'una parte or d'un'altra del loro territorio, avvisarono esser miglior consiglio avere anch'essi una Riserva indiana loro propria, anzi che vedersi a poco a poco tutto il paese invaso dai bianchi. E però, supplicarono il Governo che volesse stabilirla; ma trascorse molto tempo dalla dimanda prima che i commissarii di Washington andassero a conchiudere il trattato. Nondimeno questo fu finalmente conchiuso ai seguenti patti, cioè che il Governo avrebbe loro pagato 200.000 scudi per le terre cedute, e che non avrebbe mandato nella Riserva i suoi agenti, lasciando che il Capo della tribù ne facesse egli stesso le veci. Il presidente confermò la Riserva, ma non volle proporre al congresso il pagamento dei duecentomila scudi. Di ciò peraltro i Cuor di Lesina non si rammaricaron punto, ma con la loro naturale alterigia dissero che non avevano bisogno del denaro americano; e che coll'aiuto delle Vestinere sarebbero stati buoni cristiani e buoni cittadini; e la Riserva e l'industria avrebbe fornito loro il necessario alla vita.

E qui non tornerà discaro l'udire la narrazione di un bel episodio avvenuto mentre si facevano questi negoziati coi commissarii del Governo. Uno dei capi forte si opponeva a qualunque proposta di cessione, e mettendo così la divisione nell'assemblea mandava in lungo la conclusione del trattato. Sorse allora un altro capo ed impose silenzio, ma poco ottenne; vi si provarono altri, ma invano, e lo stesso gran Capo non riuscì che a sedare per pochi momenti quel tumulto. Crescendo il bisbigliare e commovendosi vie più gli animi, il Missionario che per volere degli Indiani era presente in qualità di testi-

monio, levossi in piè e chiamò a nome il perturbatore, ma questi svergognato e confuso invece di appressarglisi, uscì dall'adunanza, e allora si fece grande tranquillità. I commissarii protestanti a tal vista rimasero attoniti; ma poi invece di ammirare la forza sovranaturale della religione cattolica su quei popoli selvaggi, presero da ciò occasione per denigrarla.

I Missionarii avevano penato molto a divezzare quel popolo dalla caccia del bufalo, apportatrice di gravi disordini e di niun sodo guadagno, e avevanlo invece addimesticato coll'agricoltura a cui per lo innanzi avea mostrato molta avversione; quando alcuni bianchi, che agognavano le terre della Riserva, cominciavano ad oltrepassare i confini, a stabilirvisi, a fabbricarvi case e cascine. Avuto di ciò sentore il Capo, fu a un Missionario per averne consiglio sul da fare. Questi lo ammonì che si guardasse ben dal fare loro danno, perchè i bianchi non desideravano di meglio; poter ciò essere occasione di guerra, e questa alla fine farebbe loro perdere la Riserva e costringerebbeli ad andarsene Dio sa dove. « Mandali via soggiunse il Missionario, con belle maniere, e se non puoi riuscirvi, dà loro qualche compenso, e una volta che ne sian fuori, impedisci che altri vi venga ». Così egli fece. Mandò prima attorno alquanti dei suoi per cercare fuori della Riserva luoghi adatti per fabbricarvi cascine: indi egli stesso accompagnato da altri andò per le case de' bianchi dicendo a ciascuno che avrebbegli mostrato delle terre assai migliori delle occupate, e che essi avrebbero potuto legittimamente possedere. Così indusse quasi tutti a sloggiare di là restandone appena tre o quattro molto restii a partire, a' quali avendo esibito un convenevole prezzo in cavalli o in vacche, ove gli volessero vendere le loro terre, venne a capo di liberarsi anche da questi. Intanto aveva egli destinato dodici della sua milizia, che ogni giorno facessero il giro della parte più pericolosa della Riserva, e se v'incontrassero dei bianchi, mostrassero loro i limiti, e dicessero ch'essi ne erano custodi, e che vi erano i tali e tali posti fuori della Riserva, dove avrebbero potuto stabilirsi. Questa maniera di procedere per circa tre anni impedì le liti e l'invasione della Riserva, e conciliò tanta stima ai Cuor di Lesina tra i bianchi, che essi di poi

si fecero loro protettori, e cacciarono dal paese quanti vollero oltrepassare i confini.

Nella guerra che gli infedeli Nasiforati ebbero colle milizie degli Stati Uniti, i Cuor di Lesina si adoperarono molto per mantenere la pace nel loro territorio, impedendo che i Nasiforati facessero scorrerie, ed uccidessero gli Americani nelle loro terre. Di più facessero sapere ad essi che se non si fossero ritirati dalla Riduzione, avrebbero preso le armi contro di loro, e in difesa dei bianchi. Così obbligarono i guerrieri alla ritirata, e salvarono la vita a centinaia di persone innocenti. Non basta: partiti i Nasiforati, i Cuor di Lesina, per ordine del loro Capo Seltis, andarono attorno a richiamare le famiglie fuggite per la paura, e frattanto presero cura dei campi, delle case e cascine abbandonate dai bianchi. Sicchè ritornata la pace, questi diedero pubbliche dimostrazioni di gratitudine ai buoni cattolici Cuor di Lesina, e il Governo eresse sui loro confini un forte militare per proteggere il territorio.

X.

Costumi selvaggi o caccia.

Tutte le tribù ad occidente delle Montagne Rocciose solevano una o due volte l'anno andare a caccia del bufalo dove, non sono ancora molti anni, quest'animale trovavasi a bande od armenti di migliaia. Dodici anni fa un americano, che portava la posta da Helena a Benton circa centosettantacinque miglia distante, fu costretto a trattenersi intorno a dieci ore vicino al fiume detto Sunriver, per lasciar passare una di queste mandre, la quale per altro non andava a pian passo, ma a tutta corsa. Doveva essere senza dubbio una mandra di parecchie migliaia di bufali.

Impiegavano le tribù selvagge in questa caccia circa quattro mesi dell'anno, cioè poch'oltre a un mese nell'andata ed altrettanto nel ritorno, e più di quaranta giorni nella caccia.

Quelli che vi prendevano parte partivano con tutta la famiglia, e con molti cavalli da carico, che portavano tende,

coperte, provvigioni, scuri, coltelli ed altri arnesi. I Yakima e le tribù confinanti avevano da percorrere più di seicento miglia di strada, i Cuor di Lesina più di quattrocento, le Testepiatte più di dugento, mentre i Corvi, i Piedineri, i Grossiventri ed altri ad oriente delle Montagne Rocciose trovandosi nel paese della caccia al bufalo non dovevano fare d'ordinario che piccoli viaggi. Pure alle volte conveniva loro traversare le pianure a levante di Montana; giacchè il bufalo non si trovava sempre negli stessi luoghi percorrendo anche esso delle centinaia di miglia.

Per questa caccia i selvaggi hanno piccoli e velocissimi corridori, de' quali sanno valersi mirabilmente. Una frotta di selvaggi a cavallo insegue un armento di bufali, e quando li scorgono a tiro di fucile, sparano da cavallo, correndo a briglia sciolta, ed inseguendo il bufalo sino a che non è fuori di tiro, o i cavalli sono trafelati, o il giorno volge al tramonto. Indietro poi si lasciano la preda morta o ferita.

Terminata la caccia ritornano all' accampamento, ed ognuno racconta alla sua famiglia quanti bufali ha ucciso durante la giornata, e in quali luoghi. La dimane tutta la famiglia, uomini, donne e fanciulli vanno a scorticare i bufali uccisi, di cui le donne portano all'accampamento sopra i cavalli la carne e le pelli, lasciando le ossa e le interiora. Quando la caccia è molto abbondante, prendono la parte più tenera della carne, la lingua e la pelle, e lasciano tutto il resto in pascolo ai lupi, agli orsi ed agli uccelli di rapina. Il giorno appresso, quando gli uomini tornano alla caccia, le donne acconciano la selvaggina, affettandola e cuocendola a fuoco lento per conservarla settimane e mesi interi. Se resta loro tempo conciano anche le pelli, tornandole dopo un lavoro di parecchie settimane, così morbide, da poter far coperte, scarpe e financo gambali e cappotti per gli uomini. Dopo una diecina di giorni, quando i bufali già decimati dalla caccia si allontanano molto, i cacciatori tolgono il campo, come sogliono fare i soldati, e vanno a porre le tende dove sanno ritrovarsi quei grandi armenti, cui di nuovo incalzano e perseguitano nel modo descritto. A queste caccie non vanno più adesso i selvaggi cattolici: i quali sotto il magistero della Chiesa sono divenuti ottimi

cristiani, e buoni agricoltori; e ricavano molto più dalla cultura delle terre che dalla caccia, senza pericolo della loro onestà, come avveniva quando si radunavano a viaggiare di conserva, tribù e gente di ogni fatta e spesso di rotti costumi.

Le tribù cristiane conservano ancora ciò che esse chiamano la piccola caccia, cioè quella del cervo e de' caprioli solita a farsi nelle foreste del proprio paese. Si fa questa caccia in grande una volta l'anno, ma solo da quelli di una stessa tribù, e generalmente dopo le feste natalizie nel tempo che ritornano a casa dalla Missione. Coloro che vogliono prendervi parte adunano un'assemblea ed eleggono un capo-caccia, che anticamente doveva essere persona posseduta da un grande Suumesch. Questi stabilisce il giorno della partenza, ed il luogo dove debbono radunarsi. Colà si raccolgono tutti i cacciatori colle loro famiglie e colle bestie da soma. La prima sera si tiene un'adunanza ed il capo-caccia, sentito il parere di tutti, assegna a ciascuno l'ufficio, il posto ed il punto del primo cerchio di caccia, il quale è tanto più grande, quanto più sono numerosi i cacciatori, per esempio, per quaranta di loro, apresi un cerchio di quattro o cinque miglia di circonferenza. La mattina prima dell'alba un de' cacciatori destinato dal capo, pianta in un quarto del cerchio delle banderuole di pelle di cervo, mezzo bruciata a distanza di un settanta o cento passi l'una dall'altra; ed i cacciatori si appiattano nei tre quarti di cerchio a una distanza di un duecento passi l'uno dall'altro.

Il cervo che vuole uscire dal cerchio, sente l'odore della bandiera, e fugge verso l'uomo; avverte poi la presenza di questo e torna verso le bandiere, sicchè avanzandosi i cacciatori di conserva, il che fanno con un segno convenzionale di voce, i cervi restano nel centro non del cerchio primitivo, ma di quello fatto dalle bandiere e dagli uomini già avanzati. Allora la selvaggina trovasi ammucchiata come un branco di pecore, e i cacciatori sparano e ne fanno macello. Così in un giorno, l'anno scorso, circa quaranta cacciatori Spokani uccisero più di cento cervi. Sull'annottare ritornano al campo stanchi ed affamati, chè dal mattino non hanno preso cibo di sorta, e si sdraiano sulle pelli di bufalo. Le donne intanto si danno

attorno ad accendere i fuochi per riscaldare i cacciatori e preparano loro un buon desinare. Il giorno appresso ognuno va con la famiglia a torre i cervi che ammazzò, e portarli al campo; dove si riparte la preda nel modo seguente: la pelle, i piedi e le anteriora del cervo toccano a chi l'uccise, la testa al compagno ch'eragli più vicino, e le spalle e le gambe alla comunità.

E tanto basti aver dettto dei Cuor di Lesina e dei loro costumi. Ragion vuole che or dia un cenno di un'altra importantissima tribù, qual'è quella dei *Nasiforati*.

XI.

Conversione alla fede cattolica della tribù dei Nasiforati.

Questa tribù confinante con quella dei Cuor di Lesina non potè essere coltivata dai Padri della Compagnia di Gesù per mancanza di oggetti, e toccò invece la mala ventura di ricevere fino dal 1839 i protestanti. Nondimeno i Missionarii visitavano di tratto in tratto questi poveri selvaggi che avevano avuto notizia della dottrina cattolica dagli Irocchesi e Canadesi, impiegati dalla Compagnia scozzese delle pelli. Se non che queste visite, a cagione dei protestanti, non davano alcun frutto stabile; quando un vecchio nomato Immatomscilu, che significa in nostra lingua *l'occhio d'un certo animale*, essendo andato coi nipoti alla Missione dei Cuor di Lesina, cadde gravemente infermo, e allora chiese e ricevette il santo battesimo. Guarito da quella malattia e tornato in patria, mantennesi costante nella sua fede; e quando venne a morte lasciò in retaggio alla famiglia il suo affetto verso la Chiesa cattolica. Indi a non molto il Superiore della Missione sullo scorcio del 1867 mandò un Padre a quella tribù dei Nasiforati, ma il nepote d'Immatomscilu, detto Stuptupnin, che vale quanto *capelli tagliati*, temendo i ministri della riforma, benchè si dichiarasse in cuor suo cattolico, non permise che il Missionario rimanesse nel villaggio. Il Padre allora ritirossi in una cittaduzza d'Americani chiamata Lewiston, dove poteva far del

bene a quei bianchi e nello stesso tempo apprendere la rozza lingua dei Nasiforati. Quantunque vi fossero in quel paese parecchi interpreti, pure non gli fu mai possibile giovarsi dell'opera loro; e dovette imparare senza maestri quel difficilissimo idioma. Non tralasciava egli frattanto mezzo alcuno per ottenere licenza di fermarsi nelle terre delle tribù; e finalmente dopo alcuni mesi gli fu permesso di fabbricarsi una piccola capannuccia di legno che sarebbe stata tutta la sua casa, Dio sa per quanto tempo! Due buoni Irlandesi, trovati in Lewiston, s'indussero a fabbricargliela. Ma ecco che andato con essi sul luogo, vi trovarono un forte intoppo. Un pagano, uomo di gran credito nella tribù e che campava la vita suonando il tamburo, mentre il popolo pregava innanzi i suoi idoli, temendo non forse la Vestenera gli togliesse tutto assieme, la riputazione e l'arte sua, cominciò ad opporsi come meglio sapeva, all'erezione della capanna; e già già tirava al suo partito quasi tutti gli astanti. Il Missionario allora si alza in piedi, e pieno d'animo e con voce franca e risoluta « il mio cavallo, dice, è ancora sellato; se dopo gli stenti di tanti mesi che ho durato per voi, e dopo ottenutone il permesso, vi opporrete alla fabbrica della capanna, io monto a cavallo, e subito di notte me ne vado e non torno più a vedervi ».

A questo inaspettato parlare mutaronsi in contrario gli animi degli astanti. Il tamburino cominciò a deporre l'audacia; gli altri ondeggiavano incerti, ed il Missionario colto il destro, ebbene, ripigliò, risolvetevi, altrimenti me ne vado incontanente. Un nipote di Stuptupnin facendosi animo prese a parlare, e rimproverò i capi di codardia; e dopo lui il Capo, Capelli tagliati, disse arditamente; « Noi vogliamo la cappella, e se colui là non la vuole, se ne vada via »: e sì dicendo, ordinò ad un giovane di levar la sella al cavallo del Padre per mostrare che diceva davvero. Così il giorno seguente si pose mano al lavoro.

Adunque edificata la piccola capanna, che servir doveva pur anco di cappella, il Missionario vi passò l'invernata del 1868. Frattanto potè riunire alcuni fanciulli, ed insegnò loro delle preghiere, e qualche inno da lui voltato, non senza molta fatica, in quella barbara lingua; e di più cominciò a percor-

rere i diversi campi selvaggi, ma senza frutto, per la paura che tutti avevano dei protestanti. L'anno appresso 1869 ottenne da un capo, il cui accampamento era vicino a Lewiston, un'altra capannuccia di legno, e vi restò più mesi senza altro pro' che l'insegnamento delle preghiere ad una dozzina di giovanetti ed il battesimo dato ad un vecchietto *Naso forato.*

Verso la fine del verno 1869 fu chiamato ad assistere una moribonda in un campo di minatori circa cento miglia distante. Vi andò subito, ed amministrati alla povera donna i santi sacramenti, si mise di nuovo in cammino per ritornare alla sua capanna. Erano quelle inospite vie ricoperte tutte d'altissimi ghiacci, e quel che è facile ad avvenire, il cavallo nella foga del correre, sdrucciolando, cadde sì malamente addosso al cavaliere, che gli ruppe una gamba, e poi rizzatosi, si diede a fuggire di tutta lena. Il luogo era quanto dir si può deserto, lungi non meno di cinque leghe inglesi dalla capanna della moribonda. Il Missionario solo, e privo d'ogni umano aiuto, cercò trascinarsi carpone sulla neve, alta circa tre piedi ma in quattr'ore di quel penosissimo affaticarsi non gli venne fatto di inoltrarsi più che un mezzo miglio. Per la qual cosa spossato e lasso desistette dall'inutile tentativo, affidandosi tutto nelle braccia amorose della Provvidenza. Ed il Signore, che mai non abbandona chi in lui si confida, non fu tardo a soccorrerlo. Imperocchè di lì a non molto ecco tre selvaggi Nasiforati passare per colà e fermarsi attoniti a riguardarlo. Egli allora pregolli che volessero dare avviso dell'accaduto ai minatori. Il triste caso commosse l'animo di quei barbari; uno de' quali corse tosto a portare l'infausta novella ai minatori, ed un altro, troppo tardandogli che si dovesse aspettare il chiesto aiuto, sollevò da terra il Missionario, se lo tolse sulle spalle, e mosse verso il casolare. Ma qual non fu la meraviglia del Padre quando si vide venire incontro in folla i selvaggi, i quali compatendolo per la disgrazia occorsagli, cercavano in mille guise di alleviargli i dolori! Mandano subito a Lewiston pel medico, il quale benchè viaggiasse giorno e notte non potè tuttavia giungere a casa dell'infermo che due giorni appresso. Grazie però alla perizia di lui ed

alle cure degli Indiani, in meno di sei settimane egli si fu perfettamente ristabilito e si ricondusse a Lewiston.

Ma per tornare alla tribù dei Nasiforati, dove il nostro Padre aveva preso stanza, tutte le sue industrie per ridurli alla vera fede tornarono a niente. Il che considerando i Superiori, e riflettendo che a lungo andare vi sarebbe morto di stento, richiamaronlo di là e gli commisero la tribù dei Yakima. Ond'egli nel 1870 abbandonò finalmente i Nasiforati; i quali dolenti della sua dipartita, e conoscendo d'essere stati restii alla grazia, cominciarono a consultarsi tra di loro sul da farsi. Passò quasi un anno in inutili consultazioni, quando alla fine molti dei capi, affezionati alla religione cattolica, si riunirono in assemblea, e lodata, la santità della nostra fede e lo zelo dei Missionarii, di comun accordo decisero di mandare un messo al Padre che avevali abbandonati, perchè gli testificasse il loro rammarico per la sua partenza e gli dicesse: — Sè essere tutti pronti a professare il cattolicismo tanto solo che egli si degnasse ritornare alla loro tribù. — L'eletto all'onore dell'ambascieria fu Takoskan, un caro vecchietto e il solo battezzato dal Missionario nei tre anni di dimora fra i Nasiforati. Arrivò il messo in novembre alla Riduzione dei Cuor di Lesina; e adoperò quanto seppe di ragioni e di preghi per indurre la Vestenera a far con lui ritorno alla tribù. Ma il Missionario non abbisognava d'essere pregato dopo tanti sudori sparsi per quei miseri, ed anche allora sarebbe colà volato. Se non che il buon volere non basta; ed il Missionario, figlio dell'ubbidienza, non potendo lasciare il posto assegnatogli, dovette rispondere che quanto a sè avrebbeli subito soddisfatti, ma non poterlo senza il beneplacito del suo Superiore. E così il buon Takoskan fu costretto a ritornarsene solo con indicibile suo cordoglio. Dopo circa due mesi giunsero lettere al Missionario, in cui gli si concedeva di visitare quella tribù, però dopo aprile, cioè dopo lo sciogliersi delle nevi.

Ecco adunque il Padre nuovamente a Lewiston, dove appena pervenuto, accorsero a riceverlo una turba di selvaggi impazienti del suo arrivo. Com'era giorno di domenica, egli celebrò la Messa per quei pochi bianchi cattolici che dimoravano in Lewiston; e poi senz'altro indugio radunò i catecu-

meni per dare principio alle istruzioni. Aveva appena proferito le prime parole del segno della Croce, che tutti quei barbari lo seguirono ad alta voce e dissero ancora in comune altre preghiere. Intuonò il Rosario, ed essi rispondevano non altrimenti che se da lungo tempo fossero stati cattolici. Meravigliato e pieno di consolazione domandò loro come avessero appreso quelle preci; ed udì che i fanciulli da lui istruiti nei tre anni di soggiorno fra i Nasiforati avevano insegnato loro a pregare.

Quindi si cominciò a parlare della loro conversione. Un capo propose di fabbricare prima una chiesa, e poi ricevere il battesimo; ma il Padre lo fe' avvertito che ciò poteva mandare a monte ogni cosa; dacchè il Superiore delle Missioni vedendoli ancora procrasticare, non avrebbe creduto alla sincerità de' loro propositi. Si discusse su di ciò a lungo, e finalmente si conchiuse che non si dovesse aspettare la costruzione della chiesa per ricevere il battesimo. Il Missionario allora gl'invitò a venire in dato giorno insieme colle loro famiglie nella terra di Ujascasit là dov'egli erasi fabbricata la sua povera capanna. Al dì posto vi convennero tutti, dando non dubbi segni d'essere veracemente disposti a professare la cattolica fede. Il gran Capo nondimeno per nome Ujascasit ondeggiava fra il sì e il no, troppo rincrescendogli il dovere, col farsi cattolico, abbandonare una delle due mogli che aveva. Molto si adoperò il Padre per indurlo a cotesto sacrifizio, ma invano. E allora egli si diè tutto alla coltura degli altri che scorgeva così ben disposti a seguire la grazia divina. Non sarà discaro ai lettori l'udire l'ordine da lui tenuto nell'evangelizzare questi buoni selvaggi.

S'apriva la giornata col divin Sacrificio, celebrato il quale, il Padre spiegava la dottrina cristiana; indi lasciato al popolo un po' di tempo per l'asciolvere, riprendeva il catechismo, coll'insegnamento delle preghiere e dei cantici, che (lo noteremo qui di passaggio) valgono potentemente a fomentare la pietà degli Indiani. Dopo il mezzodì nelle ore del vespro nuova istruzione catechistica e canto; il che si ripeteva eziandio sull'imbrunire. La sera finalmente dopo cena v'era grande adunanza dei capi, in cui trattavasi delle difficoltà che si opponevano

alla conversione, come sarebbe a dire delle restituzioni da farsi, delle ingiurie da riparare e cose simili. Il capo Ujascasit, benchè persistesse nel suo forsennato proposito, prendeva sempre parte alle adunanze, ed interveniva alle istruzioni, dove pare lo tirasse la bellissima voce di una sua figliuola catecumena. A poco a poco cominciò a sentirsi così ben disposto verso la religione cattolica, che l'avrebbe tosto professata, se non l'avesse ritenuto l'amore delle due mogli. Trascorsero così cinque o sei giorni, quando il Padre a una ventina di catecumeni, ch'erano già bene istruiti, annunziò che in premio della loro diligenza avrebbeli prima degli altri battezzati. Come ciò si seppe, gli si presentò un capo ad intercedere per Ujascasit; a cui egli rispose: essere inutile e vana qualunque raccomandazione, esortasse piuttosto quell'infelice a non resistere alla grazia divina. Partito l'intermediario del Padre in sull'annottare, ritornò a lui a tarda ora onnunziandogli come Ujascasit era quasi persuaso a farsi cattolico.

XII.

Il Battesimo del Capo della tribù e le primizie della Chiesa presso i Nasiforati.

Non parve quella al Missionario occasione da lasciarsi fuggire di mano; laonde rotto ogni indugio, fu subito a lui. Lo trovò afflitto ed ancora esitante; e rincoratolo come meglio seppe, vedendo che l'amareggiava il pensiero di avere forse ad abbandonare insieme con una delle mogli l'unico figlio maschio che aveva, prese a confortarlo in quella tristissima prova, raccontandogli il sacrifizio di Abramo; e se tu, gli disse, ti converti sarai un altro Abramo, ed Abramo ti chiamerò. A questi detti rispose tutto commosso e risoluto Ujascasit, che si sarebbe battezzato cogli altri, gli dovesse costare il sacrifizio non pure della moglie, ma anche del figlio; e non volendo decidere da sè medesimo qual delle due mogli avesse a ritenere e qual da licenziare, ne rimise la decisione nelle mani del Missionario, il quale, riuniti a consiglio i capi, con-

sultolli su questo affare. I maggiorenni furono tutti d'avviso che convenisse ad Ujascasit ritenere la più attempata, dalla quale aveva avuto la fanciulla dalla bella voce; all'altra più giovane assegnasse una casa e da vivere onestamente per sè e pel figliuolo

Composto così fra loro il negozio, si fece chiamare la donna per annunziarle quanto era stato stabilito; ma ella adirata non che venire, mandò dicendo che la dimane se ne sarebbe andata col figlio al campo dei suoi parenti infedeli; non isperassero di trarla alla fede cattolica. La quale altiera risposta saputa che fu nell'adunanza, uno de' capi andò invitarla a venire; ma fu indarno; vi si provò un altro, e riuscì nell'intento.

Tosto che ella tutta corrucciata e sdegnosa apparve in quel consesso, il Padre le narrò del componimento già fatto; e proseguì esortandola a consentimento; e assicurandola che sarebbe trattata da regina come ben s'addice ad una sua pari: di che entravale egli stesso pagatore. Ma la donna più di prima perfidiava nel suo diniego. Si levò allora in piè Ujascasit, e rivolgendole la parola, le descrisse a vivacissimi colori e colla più calda eloquenza la storia del sacrifizio di Abramo, e finì dicendo, ch'egli pure avrebbe, se così fosse mestieri, sacrificato a Dio l'unico suo figliuolo. Intenériti gli astanti a quei detti, piangevano a calde lagrime, ed Ujascasit giovandosi di quella universale commozione d'animi. — Non vedi, disse, alla consorte, che tutti piangono? guarda la Vestenera, anch'egli piange; sarai tu sola a restare di sasso fra tanto cordoglio? farai tu piangere tutta questa gente ed anche la Vestenera? — Qui tacque, e sedutosi, si fe' intorno un silenzio sepolcrale. Niuno osava romperlo pel primo, quando il Missionario con tutto quel fuoco che gli accendeva in petto lo zelo della gloria di Dio, tentò l'ultima prova, invitando la donna a seguire l'esempio del marito: e per animarvela maggiormente, le venne spiegando la grandezza di quel premio eterno con cui il Signore avrebbe coronato il suo sacrifizio. Come ebbe finito di parlare, la donna levossi, tolse per mano il bambino, ed ognuno credette che indispettita volesse uscire di là; ma eccola invece avvicinarsi al Missionario, composto il volto

ad un sereno dolore; e presentandogli il fanciulletto dissegli con eroica fortezza; eccoti il mio figlio; domani ci battezzerai tutti e due; io me ne resterò sola con lui, lungi da Ujascasit; e sì dicendo, diè uno scoppio di pianto. Avresti veduto quegli austeri selvaggi invecchiati nelle foreste e sugli aspri gioghi sciogliersi in lagrime, e tutti in coro magnificare e lodare la misericordia del Signore, e congratularsi colla generosa donna pel nobile sacrifizio.

Così nel giorno fissato si diè ai catecumeni il battesimo, e quegli che aveva resistito più degli altri alla grazia fu colla sua famiglia il primo a rinascere a Gesù Cristo insieme con altri venticinque Nasiforati. Si proseguirono le istruzioni, e a a mano che il Padre trovavali bene ammaestrati nelle cose della fede, dava loro il santo battesimo. In tal modo in poche settimane quasi cento selvaggi entrarono nell'ovile di Gesù Cristo.

Fra questo tempo accadde cosa degna di particolare memoria. Un giovane sui venticinque anni, parente d'Ujascasit, aveva sempre risolutamente negato di farsi cattolico; ma non andò molto che infermò gravemente; e allora gli amici s'adoperarono a fargli aprire gli occhi sul pericolo che correva di perdersi eternamente. Egli sordo a tutte le ammonizioni, venne in fin di vita. Ne fu dato avviso al Missionario, che dolentissimo gli mandò l'un dopo l'altro alquanti bravi neofiti, e poi egli stesso si dispose a visitarlo. Se non che mentre era sulle mosse, seppe che l'infermo non voleva riceverlo. Non rimanendogli più altro che la preghiera, esortò tutti i novelli cattolici a chiedere a Dio istantemente la salute di quell'anima; e commise ad un fervente neofito di venirlo a chiamare anche di notte, se vedesse l'infermo ridotto agli estremi. Nessuno venne a chiamarlo durante la notte; e però fatto giorno, il Padre celebrò la santa Messa per la conversione dell'infelice, ed invitò il fervoroso neofito ad accompagnarlo in casa dell'ammalato. Ma questi si scusò dall'andarvi, dicendo che non gli dava l'animo d'essere spettatore degli insulti che colui avrebbe fatto alla Vestenera. Se non che la scusa non parve buona al Missionario, il quale risposegli: — Fatti coraggio; ho già detta la Messa per lui, e tu sarai testimonio non di

oltraggi alla mia persona, ma della misericordia di Dio a pro' dell'infermo. Su via andiamo. — Disse, ed avviatosi verso la casa del moribondo distante un due miglia, si tirò dietro, benchè a malincuore, il troppo timoroso giovane. A mezzo la via si fa loro incontro un uomo che ad alta voce gridava: — Presto, correte, già si vuol battezzare. — E il Missionario e il compagno si diedero a correre quanto li potevano portar le loro gambe; e giunti alla capanna, trovarono il giovane infermo che dimentico de' dolori che in quegli estremi pativa, sol piangeva amaramente la sua durezza alle chiamate di Dio.

Riconfortollo il Padre, svelandogli i tesori delle divine misericordie e l'efficacia del santo battesimo; e subito versandogli sul capo l'acqua salutare fe' rinascere alla vita della grazia quell'anima avventurata, che indi a pochi istanti, tutta bella e senza macchia, passava, a bearsi eternamente della vista di Dio in paradiso.

XIII.

L'apostolato di un fanciullo.

Quanto sono ammirabili le vie del Signore! Egli scelse l'istrumento più debole per operare meravigliose conversioni, un fanciullo di solo sette anni! Vi aveva tra i Nasiforati una donna già maritata prima che quasi tutta la tribù abbracciasse la fede cattolica, la quale dopo avere anch'essa ricevuto assieme col marito e tutta la parentela di lui il santo battesimo, era molto bramosa di convertire i suoi, che abitavano lungi da lei circa quaranta miglia. Pertanto fu a visitarli in un col marito, e rimase qualche tempo presso di loro, ammaestrando nella dottrina cattolica i fratelli e le sorelle. Se non che questi mostravansi non solo indifferenti, ma ben anche restii a rinunziare all'idolatria. Uno dei fratellini però di circa sette anni, acceso di desiderio di ricevere il battesimo, pregò la sorella che lo menasse a casa, vicino alla quale abitava il Missionario. Ma il padre del fanciullo si oppose, e la buona Agnese (tale era il nome cristiano della donna) dovette par-

tire col marito senza avere potuto far nulla per l'eterna salvezza de' suoi parenti e congiunti, e col dolore di non poter menar seco il fanciullo. Or non andò guari che questi cadde ammalato; il che mosse la sorella a visitar di nuovo la sua famiglia, ma nè anche questa volta potè persuadere il padre del bimbo che lasciasselo andare con lei, e avesse per bene che fosse battezzato, come con tanta istanza domandava.

Agnese ritornata a casa, fu dal Missionario, e gli raccontò l'accaduto. Il Padre esortolla a pregare; e narrato il tutto ai neofiti, ingiunse anche ad essi di supplicare il Signore pel povero bambino. Poi disse alla donna che lo visitasse di nuovo, l'istruisse e l'affezionasse alla preghiera e in caso di prossimo pericolo lo battezzasse essa stessa. Al che ella rispose che avrebbe seguito in tutto il suo consiglio; ma che non parevale cosa agevole il battezzarlo, giacchè il fanciullo era sempre guardato a vista dal padre o dalla madre. Il Missionario allora mandò chiamare il Capo, ch'era suocero di Agnese, e dissegli che voleva essere da lui accompagnato al luogo dove il fratellino d'Agnese giaceva quasi moribondo. Gli rispose il Capo (per nome Giosuè Uaptasamkein, che significa portante camicia di penne) che egli non si rifiutava a intraprendere quel viaggio; ma che non poteva esporre la Vestenera ad essere insultata da quei furfanti che stavano in quel campo e sopratutti dal padre del bambino.

— Son contento, disse il Missionario, d'essere insultato, purchè salviamo un'anima.

— E quegli: « Scusami Vestenera, non posso insegnarti la strada, e molto meno accompagnarti; giacchè saresti vituperato e non guadagneresti nulla; io ben conosco quella gente ». Il Missionario domandò un altro che l'accompagnasse; ma ne ebbe simile risposta: poi un terzo, ma anch'egli si rifiutò; sicchè dovesse desistere dal pensiero di vedere il bambino ammalato, quantunque si fosse sparsa voce che sarebbe morto fra breve. — Non gli rimase altro che pregare. Dopo alquante settimane venne un selvaggio di quell'accampamento a trovarlo, e gli disse che il bambino era già morente, e che suo padre finalmente gli aveva concesso di farsi battezzare dalla Vestenera.

— « Va subito disse il Padre, sella il mio cavallo e andiamo ».

— Adesso è tardi, rispose il messo (mancavano due ore circa alla caduta del sole) io sono venuto quasi di carriera, eppur vi ho speso presso che tutta la giornata per venire fin qua.

Ebbene, soggiunse il Padre, viaggeremo di notte.

— E quegli. « Oh no! la notte è oscura, e tu non potrai vedere la strada, anzi avrai paura quando saremo al buio ».

— Hai tu paura di viaggiare di notte, replicò la Vestenera? A cui l'indiano, punto un po' sul vivo:

— Paura io? manco per sogno.

— Ed io nemmeno: andiamo, soggiunse il Padre impaziente di ogni indugio. — Allora il povero uomo scoprendo la vera causa della sua resistenza, io non ho, disse, preso cibo da ieri sera, giacchè partii assai per tempo.

— Sta bene, va a mangiare, e partiremo dopo il tuo pranzo, io, intanto, farò sellare il cavallo.

Così si fece e in men di un'ora, eccoli a cavallo e via di galoppo. La notte già s'innoltrava ed i due viaggiatori non erano ancora giunti al gran fiume Clearwater, che doveasi guadare sopra una barchetta scavata nel tronco d'un grande albero, ed il barcaiuolo dormiva sull'altra sponda del fiume. Cominciarono amendue a gridare a squarciagola, tanto che quegli finalmente destatosi, diè loro il segnale d'aver inteso, e venne a prenderli col palischermo, Come essi furono nel picciol legno, tolte le selle ai cavalli, se li trassero dietro per le redini; e valicato così felicemente il fiume, sellarono di nuovo i cavalli e li misero alla carriera. Arrivarono sulla mezza notte alla capanna dell'infermo, che trovarono, secondo il costume degl'Indiani, giacere per terra, sopra una coperta di pelle di bufalo.

E qui udiam parlare l'istesso Missionario. « Me gli accosto, e gli dico ch'era venuto a battezzarlo: ma egli non mi risponde. Gli domando se voleva essere battezzato: e quegli muto. Credetti che forse qualche protestante gli avesse suggerito che non conveniva farsi cattolico: giacchè quel luogo è il loro nido. « Essi predicano ai poveri selvaggi, che la Vestenera « andrà all' inferno con tutti coloro che pregano con essa,

« e così tentano di spaventarli, ed impedirne la conver-
« sione. Dopo qualche tempo di silenziosa preghiera, chiesi al
« padre del fanciullo la ragione di quel tacere, e neppur egli
« me la seppe dire. Sicchè cominciai a ragionare a tutti i
« presenti della necessità del battesimo e della vera Chiesa
« istituita da Gesù Cristo e d'altre cose simili. Come ebbi
« così parlato, il padre del bambino si volse al piccolo mori-
« bondo; e

— « Figlio mio, gli disse, tu hai tanto chiesto di essere
« battezzato dalla Vestenera? Io ti proposi di farti battezzare
« dai protestanti, che qua sono in gran numero, e tu sempre
« rispondevi che volevi la Vestenera, perchè tiene la vera reli-
« gione, e con essa si va al cielo: ebbene abbiamo mandato a
« chiamare la Vestenera, è venuta contro ogni mia aspettazione
« di notte con grandissimo suo incomodo, mentr' io credeva
« che sarebbe arrivata domani durante la giornata: e tu adesso
« invece di rallegrarti, non rispondi.

— « Sì, disse il bambino, ma sono io solo?

— « Che cosa vuol dire, domandai, con quella espressione,
« *sono io solo?*

— « Allora vi fu un lungo silenzio, durante il quale, la
« grazia del Signore operò mirabili conversioni. Fu primo a
« romperlo il genitore che disse al figliuolo:

— « No, tu non sarai solo; sarai questa notte battezzato
« tu solo perchè sei morente, morirai battezzato e andrai in
« paradiso, come tu dici, e come anch'io credo adesso; ma
« quando tu sarai volato al cielo, io mi farò istruire e bat-
« tezzare dalla Vestenera e così tua madre e tutti i parenti.
« Vedi dunque che non sarai solo; no, ti verremo a trovar
« tutti in cielo.

— « Davvero? mi prometti proprio di seguire il mio
« esempio con tutta la famiglia?

— « Sì, davvero, te lo prometto.

— « Adesso mi rallegro; io voglio andare in cielo, ma
« voglio anche che tutti mi seguiate colassù. Vestenera ti
« ringrazio della tua venuta, vieni subito e battezzami; poichè
« morrò tra breve.

— « È impossibile, prosegue il Padre, descrivere quali

« affetti di meraviglia, di consolazione e di gratitudine a Dio « si destarono allora nel mio povero cuore. Stesi a terra « accanto al giacilio un piccolo pannolino bianco, e vi posi « gli olii santi, e l'acqua battesimale. Poi brevissimamente « l'istruii sopra l'eccelso sacramento che stava per ricevere, « pregammo insieme e cominciai le belle cerimonie del bat- « tesimo. Udivale il ferventissimo catecumeno con grande avi- « dità e devozione, ma quando si venne alla domanda: *Vis « baptizari?* rispose subito: e non te l'ho già detto? Sì, sì, « sì presto battezzami. Dissi allora con voce commossa in « mezzo ad un profondo silenzio: Luigi, io ti battezzo in « nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— « Oh angioletto di Dio hai convertito i duri cuori di « molti restii alla grazia! » Fin qui il Missionario.

Finita l'augusta cerimonia, e colta occasione da quella scena consolantissima e dall'universale commozione che si scorgeva dipinta nei volti di tutti e nelle lacrime di molti, il Padre tenne un lungo sermone e confermò gli astanti nella loro buona risoluzione di farsi cattolici.

Spuntava in cielo l'alba del sabato, quando il Missionario con suo dispiacere disse loro che gli conveniva ritornare subito alla sua residenza, dove tanto popolo lo stava aspettando per confessarsi; essi intanto, morto il bambino, lo seppellissero ivi stesso ovvero lo portassero alla chiesa: e poi venissero tutti a farsi istruire e battezzare. Dopo alquanti giorni arriva in tutta fretta il padre del fanciullo alla missione, e domanda della Vestenera che in quel momento ascoltava le confessioni. Lo fa chiamare subito e gli dice — Eccomi qua. Luigi è andato al cielo, ed io colla famiglia siam venuti per essere istruiti e battezzati.

— Finite le confessioni, gli rispose il missionario, vi chiamerò per istruirvi.

— Così va bene, ma aspetta un momento, replicò l'altro, ti voglio dire le ultime parole di Luigi. Prima di spirare, io gli domandai a chi volesse lasciar i suoi tre cavalli, ed egli mi rispose:

— Non parlar di cavalli, o padre, dalli a chi vuoi: io vado in cielo, e vedrò Dio; ed egli mi domanderà che cosa farà

mio padre con tutta la famiglia, io gli dirò che tutti sarete battezzati dalla Vestenera: bada bene, padre mio se tu non terrai la parola, io dirò una bugia a Dio, oh che cosa! mi farai mentire in paradiso!

— No, figlio mio, gli dissi colle lacrime agli occhi, non dirai una bugia davvero davvero te lo prometto, sarò cattolico.

— E mia madre non parla? seguitò egli. La povera madre piangeva silenziosamente in un cantuccio della tenda, ma a questa estrema parola del figlio si avanza cogli occhi pieni di lacrime, gli s'inginocchia dinnanzi e tra singulti gli dice:

— O figlio, muori contento, io sono già cattolica in cuor mio da molto tempo, e sarò subito battezzata; di' al Signore che andremo a vederlo quand' egli vorrà.

— E mia sorella quella più avanzata in età?

— E la sorella promise la stessa cosa, e poi l'altra sorella, e poi la cugina, e poi gli zii e le zie, una sola delle quali non volle nulla promettere.

— Ebbene disse Luigi, adesso muoio contento, e in cielo pregherò per la conversione di quella zia.

Poco dopo morì, e lo seppellimmo presso la capanna, poichè era difficile portare qua il cadavere. Adesso siamo tutti venuti per essere battezzati eccetto quella zia.

Passarono alquante settimane e tutta la parentela rinunziò al falso culto degli Dei, salvo quella misera zia, sempre indurata nella sua malizia. Ma ciò non è tutto, volle il Signore provare la fermezza della fede della novella famiglia, mandando loro molte e gravissime croci, una appresso dell'altra; imperocchè i virtuosi genitori hanno perduto quasi tutti i figli, morti da angeli coll'innocenza battesimale, come Luigi. Ma la loro fede e costanza è veramente eroica. — I protestanti cominciarono a perseguitare quella buona gente e giunsero tant'oltre fino a dir loro, che la morte dei figli era un castigo di Dio in pena dell'essersi fatti cattolici. — Il che quando ascolta la povera madre risponde con un cuore simile a quello della genitrice nei Macabei: « Quand'anco tutti i miei figli morissero, io resterò cattolica, e da cattolica morrò, e ne sono sicura, rivedrò i miei figli. »

— Si, risponde il padre, la morte de' miei figli è un

castigo dei miei peccati, castigo che il Signore mi manda per essere io stato sì lungo tempo restio alla sua grazia: ma la loro morte, così santa, è un premio della fede mia e di quella di tutta la famiglia. Sì, forse moriremo tutti fra breve, ma saremo tutti salvi in cielo! Tali conversioni, e molte altre simili a queste, in gran numero, non potevano non eccitare la furia di Satanasso; cotalchè scoppiò in quella tribù una accanita persecuzione dei protestanti contro i neofiti cattolici, e contro il loro Missionario, al quale si volle negare il diritto di risiedere tra i neofiti, e perfin di visitarli; e quasi ciò fosse poco, si volle impedire l'apertura delle scuole cattoliche e tentossi perfin costringere i cattolici a farsi protestanti o almeno a mandare i figli alle scuole della riforma. Ma il tutto riuscì finalmente a vantaggio e onore della santa Fede. La persecuzione fu sementa di nuove e sincerissime conversioni ed anche al presente i cattolici Nasiforati sono edificantissimi e vanno ognor di bene in meglio. Oh quant'altre tribù domandano anch'esse il Missionario che arrechi loro la buona novella! Poveri infedeli senza cognizione ed amore del vero Dio, cercano tuttavia di conoscerlo ed amarlo; ma ahimè, *messis multa, operarii autem pauci:* mancano gli operai. Mi piange il cuore al vedere che per difetto di missionarii e di mezzi non si può ancora estendere a tutte le tribù de' selvaggi il benefizio incomparabile della fede! Deh piaccia a Dio affrettare il compimento de' nostri voti, suscitando nuovi apostoli che vengano a recare la luce del Vangelo ai selvaggi delle Montagne Rocciose e con quella la civiltà cristiana e la felicità temporale ed eterna.

(*Da una straordinaria Corrispondenza dei Missionari alla Direzione della* Civiltà Cattolica, 1885).

STATO PRESENTE
delle Missioni delle Montagne Rocciose
1898

STATO DI WASHINGTON

I

COLLEGIO DI S. LUIGI GONZAGA
RESIDENZA E CHIESA
(Pei Bianchi)

II

RESIDENZA DI S. FRANCESCO REGIS
MISSIONE DI COLVILLE
(Per gli Indiani Okinagan)

III

RESIDENZA DI S. GIUSEPPE
MISSIONE DI YAKIMA
(Pei Bianchi e gli Indiani Yakima)

IV

SCUOLA E RESIDENZA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
MISSIONE DI SEATTLE
(Pei Bianchi)

STATO DI MONTANA

V

CASA DI STUDIO PEI MISSIONARI
SCUOLA E MISSIONE DI S. IGNAZIO
(Per gli Indiani — Teste Piatte e Tribù confederate)

VI

CHIESA E RESIDENZA DI S. MARIA
MISSIONE DI MISSOULA
(Pei bianchi)

VII

RESIDENZA DI S. FRANCESCO SAVERIO
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Corvi)

VIII

STAZIONE DI S. CARLO
MISSIONE SUCCURSALE DEI CORVI

IX

RESIDENZA DI S. PAOLO APOSTOLO
MISSIONE INDIANA DELLE TRIBÙ DEI GROSSI VENTRI
ED ASSINIBOINÈ

X

RESIDENZA DELLA SACRA FAMIGLIA
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Piedi Neri o Pikani)

STATO DI IDAHO

XI

RESIDENZA E SCUOLA DEL SACRO CUORE
MISSIONE DI DE SMET
(Tribù dei Cuori di Lesina)

XII

RESIDENZA E SCUOLA DI S. GIUSEPPE
(Pei Bianchi)
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Nasi Forati)

XIII

STAZIONE DEI MARTIRI S. J.
ANTICA MISSIONE DEI CUORI DI LESINA

STATO DI WYOMING

XIV

STAZIONE DI S. STEFANO PROTOMARTIRE
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Shoshones ed Arapahoes)

STATO DI OREGON

XV

RESIDENZA E SCUOLA DI S. ANDREA APOSTOLO
MISSIONE INDIANA
(Tribù degli Umatilla)

Si noverano nelle Missioni delle Montagne Rocciose centotrentasei membri della Compagnia di Gesù, dei quali 39 sono Sacerdoti, 59 sono Scolastici o Studenti nella carriera ecclesiastica, e 38 sono fratelli laici detti Coadiutori.

Nondimeno essi non bastano alle ognor crescenti necessità spirituali dei Bianchi e degli Indiani. Vogliano i cortesi lettori unirsi con noi nel pregare il Signore

« *Ut mittat operarios in vineam suam* ».

V.° Si stampi
Torino, 21 Aprile 1898.
Can.co Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

PADRE BARNUM S. J.
Missionario in Alaska.

MISSIONI DEI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
della Provincia di Torino

AMERICA SETTENTRIONALE

III

MISSIONE DELL'ALASKA

(Stati Uniti)

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

LA MISSIONE DELL' ALASKA

I.

Come la bramosia dell'oro aveva, in altro tempo, popolata la California d'una folla d'avventurieri, avidi di subiti guadagni; così al presente uguale cupidigia trae alle testè ignote e misteriose spiagge dell' Alaska quanti sperano migliorare in simil guisa la loro sorte. Ma, come allora, un generoso stuolo di figli di S. Ignazio era corso in quella contrada al ben più nobile acquisto delle anime; così ora pure un loro manipolo porta le sue tende su queste desolate terre polari, ed inalberata la Croce, a sè trae le derelitte tribù degli Esquimesi.

Immenso è il campo affidato alle loro fatiche. Pöichè, posta quasi ai confini del mondo, all'estremo settentrione verso occidente dell'America del Nord, giace l'Alaska tra il 136° e il 168° di Long. Occ. e il 52° e 71° di Lat. Bor. Comprende un'estensione che eguaglia quella di tutti i paesi civili d'Europa presi insieme, dal Mar Nero fino all'Atlantico e dal Mare del Nord fino al Mediterraneo. Le appartengono oltre 1200 isole, e tra queste il grande Arcipelago delle Aleutine, che va verso il Giappone. La contrada poi è ricca di fiumi e di laghi, sulle cui sponde sorgono i villaggi dei nativi, e per le cui acque è solo possibile portarsi d' uno in altro luogo. Di queste vie, schiuse colà all'umano commercio, la più battuta e la più agevole è quella del Yukon, uno dei più grandi fiumi del mondo,

che, correndo per oltre 4000 chilometri lungo la penisola, va a gettarsi nel Mare di Behring. Nell' inverno tutto è solido ghiaccio, ed allora in sulle slitte, strascinate dai cani, s' imprendono i viaggi d'intere settimane.

Non è possibile di dare il numero esatto della popolazione, essendo gran parte del paese ancora inesplorato. Ad ogni modo essa deve essere divisa in tre gruppi, distinti secondo i costumi e la lingua. Il primo è quello degli abitanti delle Aleutine, a sud-ovest della penisola. Il loro tipo e colore e specialmente la loro lingua, hanno grande affinità con la razza giapponese. Il secondo gruppo è formato dagli Esquimesi propriamente detti, che abitano tutto il territorio verso il Nord, e sono sparsi fino all' est della Siberia. Hanno essi una lingua particolare suddivisa in varii dialetti secondo le varie tribù. Sono molto numerosi, e i loro villaggi s' incontrano alla distanza d' ogni 10 o 15 miglia e contano ciascuno da 50 fino a 300 anime. La nostra missione si è particolarmente dedicata ad istruire nella fede questa classe di selvaggi. V' è poi il terzo gruppo, che abita nell'interno delle montagne della penisola. Quest'Indiani somigliano molto a quelli delle Montagne Rocciose; vivono solamente di caccia e menano quasi sempre vita nomade. Grandi di statura, di colore bruno e piuttosto crudeli.

Sino al principio del nostro secolo nessun popolo europeo era comparso su quelle terre, quando i Russi l' occuparono, stabilendo alcune stazioni di commercio nelle isole, ed in varii punti della costa pel traffico delle pelliccie. Però mai s'avventurarono dentro terra, salvo lo spingersi alquanto nel Yukon. In Sitka, capoluogo del Governo, si stabilì un popo russo, che battezzò tutti i selvaggi dell'isola. Di là la missione scismatica si estese ad Unalaska, di poi a St. Michaël, e a Kogomut. Quindi nel il 1860 così detto Santo Sinodo di Pietroburgo eresse un vescovado col titolo di Elution e Alaska, facendo risiedere il titolare per sua maggiore comodità a S. Francisco, migliaia di kilometri distante dal suo gregge. Ma l'unica sollicitudine di quegli apostoli della Chiesa Ortodossa fu ed è tuttavia di battezzare o far battezzare dai loro cosidetti diaconi, quanti incontrano, purchè si paghi una pelle per ogni battesimo. Il primo vescovo colà inviato, stanco di sè e de' suoi, si gittò in mare nella

baia di St. Michaël; il suo successore dovette in seguito rinunciare al suo officio per ragioni che il tacere è bello. Tali sono i frutti che lo scisma ha raccolto in quel nuovo campo aperto al suo zelo. « *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* ».

Durava da 70 anni la dominazione russa, quando colla Convenzione del 21 giugno 1867, per 7 milioni di dollari fu l'Alaska ceduta agli Stati Uniti. Però la penisola continuò ad essere visitata dai soli mercanti di pelli; ed essi tenevano ogni cosa nel più profondo segreto, per gelosia e per salvare i loro interessi. Intanto il cuore d'un giovane sacerdote ardeva pel desiderio di recarsi in quelle misteriose regioni a predicar la fede agl'infelici Esquimesi. Era questi Carlo Seghers, nato a Gand nel Belgio nel 1839; e ascritto al clero della diocesi di Vancouver Island, nel Canadà; ricco di virtù e di dottrina, di zelo ardentissimo per la divina gloria, e di eroica fortezza. Se ne aperse più volte col suo Vescovo, alla giurisdizione del quale apparteneva l'intera penisola, ma non ne ottenne mai la grazia. Creato più tardi il Seghers Vescovo di Vancouver, rivolse subito l'animo suo all' Alaska, e dato sesto agli affari della piccola diocesi, partì in compagnia d'un sacerdote nel 1877, recandosi a S. Francisco di California per imbarcarsi sul vapore, che di là una sol volta l'anno fa il viaggio di Alaska. Giunto a St. Michaël, e presa terra, attraversò il territorio fino al fiume Yukon, e in barca lo risalì sino a Nulato. Quivi passò tutto l'inverno, istruendo nella fede i selvaggi e battezzando alcuni bambini. Volle dipoi esplorare il paese fino alle sorgenti del gran fiume, e già era giunto a Nuklukayet, alle foci del confluente Tananà, quando da tutti sconsigliato dall'imprendere quel viaggio disastrosissimo, die' volta, e per la stessa via se ne ritornò a St. Michaël, e di là partì per S. Francisco, con in cuore la fiducia di poter in quelle terre fondar quanto prima la missione.

Ma a S. Francisco Mons. Seghers ricevette la notizia che era stato traslato alla Sede titolare di Canea e deputato Coadiutore, con futura successione, dell'Arcivescovo di Oregon City. Questa nomina scompigliava i suoi disegni, e se piegò il capo alla volontà di Dio, non lasciò di adoperarsi in ogni miglior maniera per la sua diletta missione. Si rivolse a varii ordini

religiosi per indurli ad accettare quell'ardua impresa: in modo particolare insistette presso il R. P. Cataldo della Compagnia di Gesù, Superiore della missione delle Montagne Rocciose, perchè prendesse sotto di sè ancora l'Alaska.

Ma per quanto i Padri della Compagnia bramassero di poter secondare quel pio desiderio, si trovavano assai scarsi di soggetti, e per giunta non si aveva nessun'altra notizia di que' remoti paesi, tranne il poco che poteva raccontare il prelato; quindi aspettarono occasione più propizia a render paghe le brame altrui e le proprie.

Intanto questa prima escursione apostolica di Mons. Seghers, se aveva fatto conoscere un nuovo popolo da guadagnare a Gesù Cristo, avea pure rivelate ai popoli civili le ricchezze del suolo d'Alaska. Poichè avendo egli in alcune brevi note, scritte intorno a quel territorio, parlato di vene metallifere da lui osservate, un certo minatore per nome D. Moore determinò, nello stesso anno 1878, di andare con alcuni pochi compagni in cerca dell'oro. Tentate invano più vie per penetrare in quelle regioni, finalmente nel 1882, sul fiume Lewis, scoprirono alcuni banchi di sabbia mescolata con oro. Accorsero a centinaia altri minatori, e si spinsero più innanzi nel paese. Ma se trassero e traggono tuttavia profitto per le loro borse, recano colà un male immenso, interamente corrotti come sono dai vizi; e guai a quelle tribù che li avvicinano, andandone rovinate e guaste.

II.

Questo nuovo pericolo che minacciava i suoi cari Alaskani, straziava più che mai il cuore del loro Apostolo, divenuto in questo mezzo tempo Arcivescovo d'Oregon City. Ma incontrando egli sempre maggiori difficoltà al suo gran divisamento, tentò un ultimo colpo. Nel 1884 partì per l'Europa: si recò a Fiesole presso il M. R. P. Generale della Compagnia di Gesù, ma non ebbe che vaghe parole. Allora si recò a Roma, con quest'arduo e difficile disegno di ottenere di nuovo la sua antica diocesi di

Vancouver, la quale, essendo piccola e di poca importanza, avrebbe egli potuto, anche per dovere pastorale, incaricarsi direttamente della missione di Alaska. Alla Congregazione di Propaganda tutti stupirono del suo generoso coraggio, ma non si volle sapere di cambiamento. Altro non restava che ricorrere direttamente al Papa: e così fece l'Arcivescovo. Ottenuta l'udienza, dopo esposto quanto occorreva, Mons. Seghers si gittò in ginocchio innanzi al S. Padre, e levando verso lui le mani con gli occhi bagnati di lagrime: — Santità, disse, io non mi levo di qui se non mi concede la diocesi di Vancouver e la licenza di provvedere all'Alaska. Il S. Padre, vedendolo così fermo e riconoscendo la volontà di Dio, tutto commosso si levò in piedi, e gittate le braccia al collo dell' Arcivescovo: — Ebbene, andate, gli disse, colla benedizione di Dio e della S. Sede.

Ritornava in America il nuovo Bonifacio, il nuovo Anscario, e riceveva, qual attestato della più alta stima, il pallio dal Sommo Pontefice. Ma cercò indarno missionari presso le varie nazioni d'Europa, quindi si rivolse di nuovo al P. Cataldo. Il quale, senza voler assumere impegni di sorta alcuna e solo a titolo di compagni di viaggio e di esploratori gli concesse due Padri, cioè il P. Tosi ed il P. Robaut, ambedue italiani.

Due vie s' aprivano loro dinanzi per penetrare nel cuore dell'Alaska: potevasi partire da S. Francisco e girare la penisola sino all'imboccatura del Yukon, ovvero muovere direttamente da Victoria alla ricerca delle sorgenti del fiume. Nel suo primo viaggio del 1877 Mons. Seghers aveva presa la prima via; questa volta egli scelse l'altra, poichè voleva visitare nuove regioni, nella speranza di trovare popolazioni che non avessero ancora intesa la voce di alcun missionario delle sètte protestanti. Si diedero la posta a Victoria, capoluogo della diocesi di Vancouver, per la fine del giugno 1886, ed al 13 luglio s'imbarcarono sul vapore *Ancon*, dirigendosi verso settentrione per lo stretto di Vancouver e per gli altri stretti, che formano le isole della costa, fino al canale di Lynn. Li accompagnava un servo per nome Fuller e s'era aggiunto alla comitiva per fare il viaggio di esplorazione un certo sig. A. Prevaut, canadese. Dopo cinque giorni di viaggio sbarcavano in un certo luogo

del territorio di Alaska, detto Chilkut. Quivi tolti alcuni Indiani per guida e per aiuto a portare i bagagli e le provvigioni, presero la via della montagna verso il grande fiume Yukon, che nascendo a mezzodì della penisola, sale fino al circolo polare per poi ritorcersi verso ponente, percorrendo tutto intero il paese sino al Mare di Behring.

Dopo tre giorni di cammino si giunse al lago Lindman. Colà loro incolse una grande sventura.

Il sig. Prevaut, essendosi allontanato dai compagni, si perdette, e per quante ricerche di lui si facessero, non si potè più rinvenire nè vivo nè morto; e non se ne seppe mai più nulla. Ma questo primo infortunio doveva essere preludio d'un altro ben più doloroso. Attraversato il lago Lindman sopra canotti, s'imbatterono in un altro lago chiamato Bennett. Ivi mancando d'ogni mezzo di trasporto, si misero da loro stessi a fabbricare una specie di battello, che costò due intere settimane d'indefesso lavoro. Ai 20 d'agosto, incirca, fecero vela; e Dio solo sa i disagi e i pericoli incontrati in quella difficile navigazione di diciotto giorni, fino a giungere all' imboccatura del fiume Stewart. Le mille volte furono sul punto d'essere ingoiati dalle onde o gittati dalla forza delle tempeste contro gli scogli: ma il Signore li volle salvi, infondendo loro coraggio a soffrire per la sua gloria e per la salute delle anime. Il pilota era lo stesso Arcivescovo, il quale dava l'esempio di una confidenza in Dio senza limite, e sosteneva gli altri con le sue parole di padre e di apostolo.

Sbarcati finalmente allo Stewart ai 6 di settembre, si consultò qual corso si dovesse tenere: e poichè si trovavano in terra abitata da molti selvaggi, e questi cominciarono subito a venire ad essi intorno, si decise di non abbandonare quelle primizie della missione. Il P. Tosi si offerse a rimanere solo, almeno per quell'inverno, insistendo perchè gli altri tre esplorassero il paese fino a Nulato, che sta sul Yukon a 600 miglia incirca dalla sua foce. Ma l'Arcivescovo volle che il P. Robaut rimanesse col P. Tosi, e determinò di partire solo col servo. Quindi il giorno della Natività di Maria SS., dopo celebrata la S. Messa, li abbracciò piangendo ed esclamando: — Quanto è dura questa separazione! Ma sia fatta la volontà di Dio. —

Pareva che il sant'uomo presentisse, che quello dovesse essere l'ultimo addio.

Si pose pertanto in cammino, accompagnato dal solo Fuller; ed il viaggio da Stewart a Nuklukayet, villaggio importante sul Yukon a metà circa della strada che si doveva percorrere, fu prospero e senza particolari incidenti. Essendo però la stagione oramai avanzata e tornando pericoloso il viaggiare, la comitiva dovette quivi aspettare un mese, finchè il fiume fosse interamente rappreso, per continuare poi sulle slitte fino a Nulato. A Nuklukayet si trovavano due minatori ed un compratore di pelli, uomini di pessima vita, i quali non potevano soffrire che un Vescovo cattolico e i Gesuiti venissero in quei paesi ad insegnare la morigeratezza ai poveri selvaggi e a rimproverare per conseguenza la loro bestiale condotta. Strinsero quindi tosto amicizia col Fuller; e siccome egli era di carattere sospettoso e facile a lasciarsi indurre al mal fare, tanto che nei tempi addietro s'era perfino ascritto alle società segrete, fu facilmente da essi corrotto, e trascinato a consumare il più infame delitto.

Intanto avvicinavasi il tempo della partenza per Nulato, e Monsignore non voleva in nessun modo indugiare, per tema che un ministro protestante, venuto da San Francisco a St. Michaël, non s'inoltrasse a Nulato, prevenendo il missionario cattolico. Cercò per ogni via di persuadere il Fuller, di cui conosceva i sinistri disegni, a svernare in Nuklukayet fino al suo ritorno; ma questi era deciso di seguirlo dovunque fosse andato.

L'Arcivescovo, non trovando altri che l'accompagnassero, dovette restringersi alla scorta di due soli giovani selvaggi per sua sicurezza; e postosi nelle mani di Dio, lasciò Nuklukayet il 24 novembre. La sera del giorno 27, non avendo trovato abitazione alcuna, dovettero i viaggiatori alla meglio allogarsi in un villaggio abbandonato ed in una *barabora* d'estate assai angusta. In tutto quel giorno Fuller s'era mostrato sempre taciturno. La mattina della domenica 28 novembre, Fuller, che era stato il primo a levarsi, stava seduto in faccia al fuoco, attorno al quale erano disposti i giacigli, e teneva il fucile sotto al cappotto. Dopo aver ravvivata la fiamma, chiamò

l'Arcivescovo, ancora coricato: questi alzossi a sedere, ed in quella uno dei selvaggi udì il traditore, profferire alcune parole in inglese, e vide il Martire alzare gli occhi al cielo, e incrocicchiare le mani sul petto in atto di profonda rassegnazione. Nel medesimo istante il Fuller spianava il fucile e lasciava andare il colpo: il sacrifizio era consumato, poichè la palla trapassando da banda a banda il cuore del santo prelato, l'aveva lasciato sull'istante cadavere. Così nel fiore dell'età, a soli 47 anni non ancora compiuti, si spegneva la vita di questo glorioso Confessore della Fede, la gemma più splendida dell'Episcopato cattolico dell'America. Ai sudori ed al sangue del suo primo fondatore deve la Missione di Alaska la messe abbondevole di anime ch'essa ora raccoglie; e la Compagnia di Gesù giammai potrà dimenticare colui che l'introdusse in questo campo sino allora incolto, e che aveva formato il disegno di diventare uno dei suoi figli.

I due giovani inteneriti per la fine dolorosa del loro padrone e piangenti, volevano ad ogni costo recarne seco il corpo fino a Nulato. Ma ciò non permise il Fuller. Più tardi i più selvaggi, commossi al racconto dei due testimoni andarono in cerca del sacro deposito, lo trovarono coperto dalla neve, e giunti di ritorno a Nulato, lo deposero in una cassa da loro medesimi fabbricata, e lo portarono poi a St. Michaël, ove fu collocato nel cimitero dei Russi, finchè un anno più tardi l'ebbe Victoria, sua sede vescovile, quivi trasportato sopra una fregata degli Stati Uniti per espresso ordine del Governo di Washington.

III.

I Padri Tosi e Robaut, dopo la dolorosa separazione da Mons. Seghers, rimasti sul fiume Stewart, s'erano affrettati a fabbricare il loro quartiere d'inverno.

Sebbene non fosse loro intenzione di fondar quivi una cristianità, chè non avrebbero potuto mantenerla in quei principii, e tale non era veramente lo scopo del viaggio; nondi-

meno si fecero a visitare i selvaggi del paese d'intorno e ad imparare con ogni diligenza la loro lingua, istruendoli nella fede, battezzando alcuni bambini e alcuni vecchi moribondi. Per difetto di vino non potevano celebrare che una sola Messa al giorno; ma le domeniche e le feste ne dicevano due e si raccoglievano intorno quei buoni Indiani, avidi della parola di Dio e bramosi di abbracciare la fede. Purtroppo subito dopo la loro partenza venne quivi a stabilirsi un ministro protestante, pagato lautamente dal Governo inglese; ma dopo qualche anno, egli divenne pazzo furioso per le immoralità, alle quali s'era abbandonato corrompendo il paese.

Passato in questo modo l'inverno, i due Padri poterono ai 25 di maggio partire sopra un piccolo canotto, con l'intento di raggiungere quanto prima l'Arcivescovo, secondo che s'era tra loro convenuto. Avevano già corse sul Yukon 400 miglia incirca, quando udirono la grande catastrofe del 28 novembre dell'anno innanzi. Giunsero finalmente a St. Michaël ai 20 di giugno 1887; ma nessuno potrà mai immaginare la loro desolazione. Di cinque che l'anno antecedente nello stesso giorno erano partiti pieni di coraggio e di zelo per preparare una missione tra quei poveri selvaggi abbandonati, uno perduto o divorato dalle belve, un altro ucciso da un terzo compagno, divenuto traditore e assassino, e non restavano che due in un paese immenso e fra povera gente, incapace di dar ad essi alcun aiuto.

Di più non venne ai Padri da San Francisco nessun nuovo soccorso, ma neppure nessuna lettera o notizia da chicchessia. È poi da notare che il Fuller, non contento del delitto commesso, ne meditava un altro, col togliere la vita pure al Padre Tosi, se gli venisse fatto. Ma questi si pose sulle guardie, e nulla avvenne. Finalmente a rendere più penosa la condizione dei nostri, s'aggiunse un'infame calunnia contro di essi lanciata da quel ministro inglese episcopaliano, di nome Parker, venuto a St. Michaël con l'intenzione di preoccupare la missione cattolica. Egli scrisse, sapendo di mentire, che i Gesuiti avevano ucciso Mons. Seghers. Quando venne riferita ai Padri questa calunnia, e com'era stata sparsa ad arte in St. Michaël e fuori in tutto il paese, parve ad essi che la loro partenza

avrebbe potuto corroborarla. Si decisero adunque di non abbandonare per niun modo il campo, come speravano gli avversari, e particolarmente i protestanti.

Il P. Robaut volle egli rimanere, e convenne quindi al P. Tosi partire per San Francisco a portare l'infausta notizia della morte dell'eroico Arcivescovo e a trattare le cose della missione. Sferrato da St. Michaël, arrivò ad Unalaska, ove tosto gli fu chiesto, dal capitano Healy, il nome del Padre che aveva ucciso il Prelato. Il P. Tosi gli narrò la storia genuina di quell'uccisione; dopo di che fu dato ordine di arrestare il Fuller. Il quale fu tradotto innanzi al tribunale di Sitka; ma nessuno prese efficacemente le parti della vittima. Ad ogni modo l'assassino fu condannato a dieci anni di carcere, ed i Gesuiti furono scagionati dall'orribile calunnia.

Ripreso il viaggio, il Padre giunse a San Francisco, e di là s'avviò per Victoria. Tra via, fermatosi a Portland, rivide il P. Cataldo; gli narrò quanto era avvenuto, e gli espose la necessità di accettare e mantenere ad ogni costo la missione di Alaska, sia pel gran bene che poteva veramente farsi tra quei selvaggi, sia perchè nessun sacerdote cattolico, prima di noi, era mai penetrato in quelle regioni, sia finalmente per l'onore medesimo della Compagnia, incolpata com'era calunniosamente, della morte dell'Arcivescovo. Aggiunse che i selvaggi s'erano ai Padri facilmente affezionati e li bramavano, e che gli stessi agenti della Compagnia commerciale, sebbene ebrei o protestanti, li avevano pregati di non abbandonare quel campo, promettendo di favorirli in ogni maniera, come poi veramente fecero. Si decise quindi di mantenere per allora la missione, e intanto chiedere licenza al M. R. P. Generale. Pertanto furono chiamati per telegrafo il P. Ragaru ed il fratello Giordano, entrambi addetti alla missione delle Montagne Rocciose; e si mostrarono essi così pronti e volenterosi, che dopo dieci giorni raggiunsero il P. Tosi a Victoria, in assetto per la partenza. Quivi trovarono il Vicario generale della diocesi, Rev. Jounkau, il quale, tutto zelo per la conversione dell'Alaska, promise non solo di mantenere la missione ad ogni patto, ma di scriverne ai Superiori perchè venisse affidata stabilmente alla Compagnia di Gesù. Promise ancora provvederli di tutto

il bisognevole; li esortò ad aprire scuole, sicuro di ottenere sussidii dal Governo e da altre pie persone; e fe' loro sperare di avere le Suore per l'educazione delle fanciulle.

IV.

Così disposte le cose, i tre missionari s'accinsero alla partenza. Non essendo possibile di prender la via di St. Michaël, poichè già era partito l'annuale battello che vi si reca, si videro costretti di battere il medesimo cammino percorso l'anno innanzi coll'Arcivescovo, cioè per lo stretto di Vancouver fino al canale di Lynn: e di là su per le montagne e lungo la riviera del Yukon. S'imbarcarono la sera delli 8 agosto 1887, e toccata terra presso Chilkut quivi celebrarono la festa dell'Assunzione nella casa d'un mercante, dove dissero pure la S. Messa, alla quale assistettero molti selvaggi, quanti vi poterono capire. La dimane di buon mattino si misero in via verso la montagna, avendo seco una quindicina di selvaggi per portare il bagaglio e servir loro di guida. È fuori del proposito di questi brevi cenni seguire le peripezie del viaggio. A Forty Miles tutti quei selvaggi vennero a vedere i Padri, e loro chiesero con la massima istanza di non abbandonarli e perfino adoperando quale loro intercessore il mercante di pelli. Ma non fu possibile accondiscendere alle loro preghiere. Anche a Tatotlikdu, gl'indiani tutti in coro li scongiuravano di rimanere, offrendo i loro fanciulli per istruirli. Il 25 settembre finalmente sani e salvi giungevano a Nuklukayet, che poteva dirsi il termine sospirato del viaggio e dove già attendeva il P. Robaut, venuto da St. Michaël.

Si misero subito a conferire intorno al partito da prendere circa la missione. Fu convenuto che il Robaut continuasse nella sua stazione di Anwik verso il sud-ovest, ove già s'era stabilito dopo la partenza del P. Tosi, e dove gl'Indiani avevano preso molto ad amarlo; il P. Tosi, Superiore della missione, ed il P. Ragaru si dividessero il nord, mettendo residenza ne' due villaggi più importanti, a Nuklukayet e a Nulato. Per tal modo trascorsi dalla prima venuta di Mons. Seghers

in Alaska dieci anni di sforzi generosi, di eroici sacrifizi, erano coronati i voti del grande Apostolo, voti magnanimi che avea consecrati col suo medesimo sangue.

Il P. Ragaru accolse volentieri la proposta di rimanere a Nuklukayet, e com'egli era affatto nuovo de' luoghi, così gli altri due Padri non lo lasciarono finchè non lo videro provveduto d'ogni cosa, in quel solo modo che era allora possibile in quelle regioni. Si prese a pigione una casa già fatta, ordinando le cose alla meglio, supplendo al restante l'amor di Dio e il sacrificio di sè medesimo. Buone furono le accoglienze fattegli da quei selvaggi, i quali si mostrarono pronti a servirlo e ad aiutarlo nell'imparare la lingua. Era questa la maggiore difficoltà, e per meglio superarla il Padre si fece discepolo dei fanciulli, che a sè attirò con qualche regaluccio. Subito s'accorse della singolare disposizione che i selvaggi hanno pel canto, e si fece tosto ad insegnare inni e cantici in lingua latina, e il modo di rispondere al sacerdote durante la Messa solenne. Uscivano i fanciulli dalla sua capanna facendo echeggiare per la prima volta quelle vaste solitudini de' canti della Chiesa e i parenti ne rimanevano non solo ammirati, ma passavano le ore in farsi ripetere le cantilene e accompagnavano il giorno dopo i fanciulli alla casa del Padre, facendo sforzi inauditi, quelli per farsi intendere, e questi per imparare a volo le parole della lingua selvaggia e saperne il significato. Il profitto dei cantori fu tanto, che a Natale il Padre potè celebrare per la prima volta Messa solenne, assistito da un bel numero di chierichetti e da una *Schola cantorum* esquimosa.

Superate le prime difficoltà della lingua, il P. Ragaru potè cominciare le sue istruzioni e accrescere il numero de' neofiti, battezzando particolarmente i fanciulli. Alle opere della carità spirituale aggiungeva quella della misericordia corporale, visitando ed assistendo gli ammalati, molti de' quali curò con ottimo successo. In breve tempo s'ebbe talmente guadagnata la popolazione, che già tutti lo consideravano come superiore, e con tanta autorità, che una volta potè sedare felicemente una ribellione di selvaggi contro il mercante di pelli col solo mostrarsi. Passato l'inverno, il Padre stimò più spediente di fondare la stazione stabile della missione a Tosikaka, sei miglia

più in su verso il Tananà, anche per essere più libero nelle escursioni apostoliche e per educare i neofiti fuori d'ogni contatto coi mercanti di pelli. Quivi dunque comprò una casa da un selvaggio, con intenzione di stabilirvi intorno un villaggio cristiano, appena tornasse possibile.

A Nulato, 200 miglia distante da Nuklukayet, il P. Tosi trovò i selvaggi piuttosto difficili a trattare, sentendo essi gli effetti perniciosi di una tribù loro vicina, detta dei Kayukut, che in passato s'era fatto cattivo nome. Ci voleva dunque molta prudenza, sovratutto in quei principii. Intenzione del Padre era d'impararne la lingua più presto che gli fosse possibile, e a tal fine gli parve più spedito di metter su una piccola scuola in inglese. Cominciò con due ragazzi: dopo un mese ne aveva già dodici, tutti ottimi figliuoli, ma di carattere veramente selvaggio. Nondimeno a poco a poco gli presero tanto amore, ch'egli faceva di loro quel che più a lui paresse; ed essi dopo tre o quattro mesi fecero tanto profitto nella lingua inglese, che già la maggior parte sapevano leggerla e anche parlarla, almeno nelle cose più necessarie.

In questo modo, sebbene con grande fatica, potè a poco a poco imparare la loro lingua, e tradurre in *nulato* le preghiere e buona parte del catechismo, stabilire le regole della loro grammatica e cominciarne il dizionario, che fu poi da lui compiuto. Durante tutto l'inverno il P. Tosi s'astenne dal dir Messa in pubblico, parte perchè la sua casa era troppo piccola e non gli poteva servire da cappella, parte perchè voleva prima assicurarsi il concorso dei suoi ragazzi, sia per la recita delle preghiere, sia massimamente pel canto della Messa e delle altre cose necessarie per una funzione solenne. Però si restrinse in tutto questo tempo all'istruzione de' ragazzi e ad amministrare il battesimo ai bambini e ne battezzò venti il giorno di Natale. Intanto rizzata una casa più grande, affinchè servisse di cappella, ed assestatala nel modo più decente che in quell'estrema povertà gli fosse possibile, il giorno di Pasqua celebrò per la prima volta la Messa cantata. La chiesina non poteva contenere tutti i selvaggi, venuti parte per ispontanea loro curiosità, parte condotti dai fanciulli. D'indi in poi tutti i giorni celebrò la Messa, radunando mattina e sera i selvaggi per la preghiera

e trattenendoli con lunghi catechismi. Non era ancor ben pratico della lingua, ma s'aiutava con alcune immagini portate seco: e poi gli erano di continuo al fianco i suoi interpreti fanciulli, che gli suggerivano la parola o continuavano essi per lui l'istruzione, parlando sempre con mirabile serietà. Per chiamare la gente alle ore stabilite gli servivano di campana i fanciulli stessi, i quali correvano di casa in casa battendo con un martello una verga d'acciaio, ed entrando perfino nelle capanne a scuotere i più neghittosi. Questi piccoli apostoli recarono sempre e recano tuttavia in tutte le stazioni della missione i più importanti servigi. In questo mezzo alcuni selvaggi del Koyukut macchinavano una congiura contro il mercante di pelli, che risiede in Nulato; e questo per opera d'un vecchio dottore (così si chiamano tra i selvaggi quelli che fanno le superstizioni), uomo di grande influenza e temuto da tutti in quei dintorni. Ma la presenza del padre era di ostacolo al suo divisamento di levar la vita al mercante e saccheggiare la sua casa.

Fingendosegli amico, lo pregò ad uscire per alcuni giorni di Nulato e a visitare i suoi villaggi. Ma il Missionario scoperte le trame, non volle muoversi; ed il dottore dovette tornarsene addietro scornato. La grande autorità ottenuta dal P. Tosi sopra i selvaggi, si mostrò eziandio nella grande festa annuale delle tribù, celebratosi in Nulato, col concorso di più di 2000 selvaggi di tutta la regione intorno. Nell'ultimo giorno di essa, doveva aver luogo la barbara cerimonia del pianto delle vedove; le quali sono costrette spogliarsi innanzi a tutti e ferirsi il corpo e strapparsi brani di carne in segno del loro dolore pel defunto marito. La brutta sorte toccava a due giovani vedove di Nulato. Esse erano venute più volte ai catechismi ed erano assai disposte ad abbracciare la fede; il Padre poi aveva loro dichiarato che a niun patto doveano sottoporsi a quella gogna e a quel dolore, e che intanto si stessero chete, non dicessero parola a nessuno. Giunto il momento della crudele mutilazione, il Missionario si recò in persona alla festa e si mise tra gli spettatori. Quando le due donne furono chiamate al pianto e invitate a prepararsi alle mutilazioni, esse guardarono a lui e sicure del suo appoggio, risposero che la modestia non consentiva loro di

spogliarsi, che offerivano le loro lagrime e che queste dovevano bastare all'amore dei mariti. I dottori non osarono far loro violenza e, sebbene a malincuore, passarono per buone le loro ragioni. Fatto è che da quel tempo questo barbaro costume fu soppresso, non solo a Nulato, ma in tutti gli altri luoghi presso le residenze dei Missionarii.

Il P. Robaut insieme col fratel Giordano svernò ad Anwik, sul corso inferiore del Yukon, continuando nelle sue apostoliche fatiche: senonchè verso Natale ammalò gravemente e fino agli ultimi di febbraio non potè far quasi nulla. Tante poi furono le difficoltà suscitategli contro dai due ministri protestanti Parker e Capman quivi dimoranti, che il Padre credette più opportuno di scegliere per sua residenza il villaggio di Kozyrevsky, 60 miglia più verso il mare. Vi si portò in sulla fine di febbraio, e vi fu ricevuto a braccia aperte dagl'Indiani, che l'avevano lungamente sollecitato a venire, e che aveano spedito a prenderlo tre loro slitte. Quivi battezzò una quindicina di ragazzi, senza poter fare di più per ragione della lingua. Il prete russo tentò ogni via per impedire che si stabilisse la Missione, coprì di calunnie il Padre, lo minacciò; tentò strappare ai selvaggi le immagini e le medaglie da quello ad essi donate, e comparve in mezzo a loro con in mano la frusta per intimorirli. Ma inutili furono i suoi sforzi; nessuno si mosse in suo favore. Finalmente gli fu detto che se n'andasse, poichè nessuno l'avrebbe mai più ascoltato.

Avvicinandosi il tempo della venuta del vapore a St. Michaël, il P. Tosi allestito un canotto si mise in viaggio sul fiume accompagnato da due ragazzi che ad ogni costo lo vollero seguire. Giunto a Kozyrevsky, approffittando della buona occasione, volle fare una scorsa più al sud verso il mare e sulla riviera del Kuskaquim per conoscere la regione e gli abitanti. Il popo scismatico adoperò ogni mezzo per impedirgli quel viaggio e, non riuscendo, spedì innanzi i suoi cosidetti diaconi o battezzanti a spargere calunnie contro il missionario cattolico e a metter su gli abitanti di villaggi, perchè non gli dessero ascolto e non si lasciassero nè istruire nè battezzare da lui. Quindi tutti lo fuggivano ed egli in 42 giorni di viaggio e percorrendo 60 villaggi non potè dare il

battesimo che a due fanciulli, figli d'un selvaggio nemico dei Russi. Tornato a Kozyrevsky, il P. Tosi vi trovò il P. Ragaru, e di conserva col P. Robaut si misero in viaggio per St. Michaël, essendo ormai inoltrato il mese di giugno e potendo in quei giorni arrivare il vapore da San Francisco di California. Giunse infatti ai 28 giugno di quell'anno 1888.

V.

Quell'anno 1888 fu certo una benedizione per la Missione. Oltre il P. Genna e il fratello Rosati, che aggiungevansi agli altri Gesuiti, mettevano piede in Alaska per la prima volta e con immenso sacrificio di sè medesime, tre suore di Sant'Anna, Suor Maria Stefania di nazione irlandese, suor Maria Gioseffa belga e suor Maria Paolina canadese. È questa la Congregazione di S. Anna sorta nel Canadà, or fa mezzo secolo, per opera di Mons. Bourget vescovo di Montreal. Or le generose sue figlie eran corse all'appello del Rev. Iounkau, Vicario generale della diocesi di Vancouver, traversando tutta l'America ed avventurandosi in quelle inospite regioni.

Piangevano tutti di consolazione, e i selvaggi e gli stessi Russi, che erano presenti allo sbarco non cessavano d'ammirare sovratutto il coraggio di quei tre angeli di suore, le quali certo senza pienamente conoscere le grandi difficoltà della loro impresa, venivano fiduciose nella grazia di Dio e ferventi di carità cristiana a dare l'intera loro vita pel bene dei poveri Esquimosi. Però esse mettevano il P. Tosi nel più serio imbarazzo, ch'egli mai provasse in Alaska. Non aveva pensato che di chiamarle pel seguente anno, preparando intanto quant'era necessario per ben riceverle ed allogarle: laddove ora avrebbero dovuto soffrire una quasi assoluta privazione d'ogni cosa anche più necessaria alla vita. Gli balenò perfino il pensiero di rimandarle indietro a San Francisco col medesimo battello, che le aveva portate: ed in vero, quando pure si fosse potuto supplire in qualche modo a tutto il rimanente, egli non sapeva dove allogarle. Nella stazione di Nulato v'era appena

postò pel Padre; a Nuklukayet, neppure a pensarci. E poi su quei principii ed in luoghi che per più ragioni non erano convenienti a religiose, il fissarle quivi sarebbe stato il medesimo che esporle a non lievi pericoli ed anche destar sospetti sul conto dei Padri.

L'agente della Compagnia commerciale di St. Michaël offriva una camera in casa sua, ma per le medesime ragioni neppure quel borgo era stazione acconcia; di più era troppo distante dai centri ove intendevasi stabilire la Missione. Ad ogni modo, perocchè le suore si protestavano d'essere pronte ad ogni patimento per amor di Dio, affermando che non eran venute in capo al mondo per fare di sè un sacrificio a metà, si prese una energica risoluzione. E fu di metter sede a Kozyrevsky, fabbricare alla meglio una prima casa per le suore e intanto vivere sotto le tende. E perchè solo la Croce di Gesù poteva rendere dolci le pene che li aspettavano, fu stabilito che la nuova stazione sarebbesi chiamata *Holy Cross* o Santa Croce. Il P. Ragaru partì dunque immediatamente per cominciare i lavori e gli altri lo seguirono in carovana alcuni giorni dopo.

Non lungi dal piccolo villaggio di Kozyrevsky, sulla riva destra del Yukon, a quattocento miglia dalla costa, sorge un rialzo di terra largo quasi un chilometro, fiancheggiato ad oriente ed a settentrione da una bella catena di montagne e quindi sufficientemente protetto dai venti aquilonari. Or quivi appunto avevano già disegnato di erigere quando che fosse una stazione, e il tempo di mettere in esecuzione il disegno venne più presto che si potesse pensare. Siccome lo spianato del colle era ancor tutto coperto d'alberi, così il P. Ragaru ne sgomberò una parte, e quando giunsero gli altri, il lavoro era innanzi e sì poterono piantare le tende sul luogo stesso, una per i Padri, l'altra per le suore, levando su nel mezzo una capannuccia di frasche ad uso di Cappella per la celebrazione della S. Messa. Intanto fervevano i lavori per la fabbricazione della casa, e tutti i Padri erano in opera, aiutati dai selvaggi, e le suore stesse facevano la parte loro con molta allegrezza di spirito. Come Dio volle la capanna a due piani, larga venti piedi e lunga trenta, fu finita assai presto. Le monache vi si allogarono; ma con tale povertà di masserizie e di utensili

domestici, che per consolarsene non avevano miglior pensiero, che ricordare la povertà della stalla di Betlemme, dove nacque il Signore. Il P. Tosi col P. Robaut si fermò a Kozyrevsky per assistere alle monache ed avviare la scuola. Senonchè in quel primo anno non si poterono avere che tre soli fanciulli da St. Michaël, quattro in tutto con Andrea (uno dei due ragazzi ch'era venuto da Nulato col P. Tosi, e che non volle mai separarsi dai Padri); tanto seppero lavorare i protestanti e specialmente i Russi per dissuadere i selvaggi dal consegnare ai Missionari i figliuoli, fino a spargere che le Suore avevano recato seco nelle casse certi orribili serpenti, destinati a strozzare i fanciulli che mettessero piede nella loro scuola. E a dir vero fu quasi un bene: perocchè se in Alaska convien fare il noviziato di almeno un anno prima di adusarsi alle asprezze del clima e ai costumi del luogo, molto più ne avevano bisogno quelle prime suore, costrette a sofferire disagi straordinarii, a' quali solo più tardi si potè riparare. Nell'inverno tutte e tre le poverine, quale più quale meno, caddero malate e furono inabili ad ogni lavoro, sia per la strettezza dell'abitazione e per l'umidità, sia pel vitto grossolano e scarso. Per giunta freddo intensissimo di 40 e 50 e più gradi sotto zero e per lo spazio non di una settimana o due, ma di più mesi, quanto colà dura l'inverno. La povera natura pareva in vero soccombere: senonchè lo spirito si mantenne pronto, e le ottime suore diedero esempi non solo di mirabile rassegnazione, ma di fortezza d'animo non comune e di santa gioia spirituale. Solo la Chiesa cattolica può scrivere nella sua storia pagine come queste, e quel che a Dio solo è noto è sempre più di quello che agli uomini si rivela.

Non potendo più il P. Tosi stabilmente tornare a Nulato a cagione della necessità che vi era ch'egli attendesse alla nuova stazione di Holy Cross, vi mandò nel settembre 1888 il P. Ragaru, dandogli per compagno il P. Genna, di fresco arrivato da San Francisco. Si abbandonò quindi l'importante villaggio di Nuklukayet; ma poco di buono si poteva sperare da un paese oramai corrotto da' minatori, mentre s'apriva d'ogni parte un vasto campo d'azione in prò de' selvaggi non guasti. Inoltre il provvedimento preso dal Padre di fissare la

stazione a Tosikaka, alquanto più nell'interno del paese verso il Tananà, non poteva mantenersi , sia pel difetto de' missionari, sia per la soverchia distanza dal centro della missione, che oramai la Provvidenza aveva disposto si fermasse a Kozyrevsky.

Ad ogni modo i pochi cristiani di Nuklukayet non si abbandonavano del tutto, perchè il P. Ragaru, da Nulato, avrebbe potuto visitarli di tanto in tanto, insieme con le altre tribù delle regioni intorno. Anzi egli volle tosto incominciare le sue escursioni apostoliche con una prima visita a Nuklukayet. Quindi appena ebbe dato avviamento alla scuola, affidandola al P. Genna e al fr. Giordano, partì sulle slitte al cominciare di novembre. Era questo il suo primo viaggio d'inverno e n'ebbe ben dura esperienza; tante furono le difficoltà del cammino e le sofferenze incredibili per la crudezza del freddo. Giunse colà ai 21 novembre, e fu accolto con molta cordialità dagl'Indiani, che insistevano con ogni premura perchè il Padre non li abbandonasse ed aprisse di nuovo la sua casa e la sua scuola in mezzo a loro. Ma le cose di Nuklukayet andavano di male in peggio. Dopo la partenza del Padre nell'anno precedente, era venuto a fissarvisi un ministro protestante con la sua moglie, aprendo scuola per fanciulli e fanciulle; i quali però approfittavano assai più dei mali esempii dei minatori, che non delle esortazioni del ministro, e faceva pena il sentirli discorrere apertamente di laidezze e bestemmiare ed imprecare con parolacce infami. Di più i minatori, per meglio passare le lunghe ore del verno, avevano fabbricata una vasta sala da ballo nel cuore del paese, e là radunavansi due o tre volte la settimana gli Indiani, ragazzi e ragazze, a ballare alla maniera dell'Europa corrotta, e a trattenersi in altri divertimenti con infinito scapito del buon costume. Non ci volle altro; e il P. Ragaru si confermò vie meglio nella sua risoluzione di abbandonare affatto quella stazione, poichè non eranvi persone sufficienti per mantenerla. E così fermatosi colà una settimana, dié volta indietro e in altri undici giorni di viaggio, alquanto più felice che non fu quello dell'andata, si ricondusse alla casa di Nulato, giungendovi il 9 dicembre. Or quivi l'attendeva un'afflizione domestica

assai grave. Poichè il P. Genna a poco a poco si rese inabile ad ogni officio per un indebolimento delle forze mentali, malattia molto frequente in Alaska, forse a cagione del freddo intenso e delle gravi privazioni d'ogni comodità della vita; ma più ancora a cagione di quella profonda impressione, che possono fare su certe costituzioni alquanto sensibili, la lontananza di ogni cosa più cara e la melanconia d'un lungo inverno, per qualche mese senza raggio di sole e rischiarato unicamente da un po' di luce crepuscolare. Tale disgrazia dovette sofferire il P. Genna, non ostante le sue ottime qualità sotto ogni rispetto. Ma fu cosa quieta, tanto che nel luglio seguente 1889 si trovò in tale stato di salute, che potè fare il viaggio di ritorno a San Francisco e ristorare le forze perdute, riguadagnando per intero la sanità.

VI.

Al ritorno del vapore da San Francisco, nel 1889, il P. Tosi sperava che altre Suore giungessero in aiuto: ma non arrivarono che il P. Treca e il fratello G. Negro. Frattanto nella state mandò a Nulato il suo caro Andrea a far buona leva di ragazzi per la scuola. Non si poteva commettere l'impresa a mani migliori, ed egli seppe tanto ben parlare della scuola e dei Padri e vincere le ritrosie dei parenti ed indurre i fanciulli medesimi a seguirlo, che tornò trionfante con dieci fanciulli ed altrettante fanciulle, facendo il viaggio sopra una barchetta lungo il Yukon in compagnia di uno dei Padri. Questo fu a dir vero il primo fondamento della scuola di Holy Cross.

In quel tempo si dava pure principio alla missione del Capo Vancouver. È questa un'ampia penisola che si sporge al sud e sul mare, a 500 miglia incirca da St. Michaël: il clima è quivi alquanto più mite che nel rimanente dell'Alaska, a cagione delle calde correnti marine che vengono dal Giappone e battono la spiaggia e rattepidiscono l'aria. Per questo il paese tutto intorno per un tratto di circa 300 miglia è coperto di piccoli villaggi abitati da Indiani, i quali ciò non ostante

non vi hanno fissa dimora, ma a seconda delle stagioni migrano più o meno lontano in cerca di cibo. Riflettendo al gran bene che poteva farsi, se vi fosse una stazione di missionarii in mezzo a queste tribù, si risolsero i Padri di fondarla, appena fosse loro venuto in soccorso qualche altro Padre. E così appunto si fece in quell'anno 1889 all'arrivo del P. Treca. Nell'agosto, prima che si chiudesse la stagione, partì questi insieme col P. Tosi pel Capo Vancouver; giacchè quivi appunto era il luogo migliore per mettere casa, sia perchè i selvaggi vi si riducono stabilmente durante i lunghi e crudi mesi del verno, sia perchè più facili di colà tornavano le escursioni nel cuore del paese e ai lidi del mare nelle altre stagioni. Vi giunsero il 30 dello stesso mese. Fu sulle prime difficile lo scegliere un buon posto; giacchè tutta la landa essendo bassa ed umida, i luoghi più asciutti e più sani erano già occupati dagli indigeni. Pure lo trovarono in ottime condizioni e senza mettere tempo in mezzo, si accinsero a fabbricare la casa; che fu presto finita. Il giorno di S. Michele 29 settembre, dopo benedetta la casa, il P. Tosi cantò Messa nella Cappella, invocando la grazia celeste sulle loro fatiche apostoliche. Ed essa fu larga assai, come dimostrarono poscia i fatti. In quel primo inverno si potè fondare un primo villaggio cattolico intorno alla casa dei Padri: si battezzarono 36 adulti e un centinaio e più di fanciulli e fanciulle, s'aprì scuola regolare, si cominciarono a celebrare ogni domenica e festa le funzioni nella Cappella con frequenti istruzioni, s'istituì il Mese di Maggio in onore di Maria SS. con istruzione, cantici e preghiere in comune ogni giorno, e prima che si chiudesse la stagione e si sbandassero i selvaggi, si tenne in presenza de' parenti una solennità scolastica con esame degli scolari e distribuzione dei premii, durante la quale non fece neppur difetto la grande orchestra della missione, cioè una scatoletta armonica, con due o tre sonatine. Il P. Tosi s'applicò subito a tradurre il catechismo e ad avviare nella lingua il P. Treca, il quale in brevissimo tempo l'andò imparando con molta facilità; cosa che, per una grazia speciale del Signore, fu osservata in tutti i missionari, nonostante le non poche difficoltà che offrono quella grammatica e quella singolare pronuncia.

Intanto con la rara occasione di un vapore straordinario della *Compagnia commerciale* giungeva a St. Michaël sul principio di settembre il P. Muset. Siccome non si sapeva nulla della sua venuta, non erano stati dati provvedimenti per bene accoglierlo e farlo trasportare a una qualche stazione della missione. Pel momento però fu ricevuto dall'*agente della Compagnia* e albergato in sua casa. Dovette soffrire molto per la solitudine e la mancanza di ogni cosa necessaria alla celebrazione della S. Messa; ma non si perdette di coraggio, anzi sapendo che il P. Tosi si trovava al Capo Vancouver, si risolvè arditamente, benchè nuovo in Alaska, d'intraprendere quel lungo e difficile viaggio, appena i ghiacci l'avrebbero reso possibile sulle slitte. E così fece, e lasciato St. Michaël, dopo diciassette giorni di patimenti e di freddo intenso, senza conoscere nè il paese nè la lingua, ma pure ricevuto in ogni villaggio con dimostrazioni di riverenza e di affetto, giunse improvvisamente alla stazione di Vancouver, il giorno 3 dicembre, festa di S. Francesco Saverio. La sua apparizione fu come quella di un angelo provvidenziale: ed il P. Tosi, lasciando l'ottimo Padre quale compagno del P. Treca, potè tornarsene più quieto ad Holy Cross. Più tardi, nell'aprile del 1890, potè mandare in loro aiuto un fratello coadiutore pe' servigi domestici, e lasciare più liberi i Padri, anche per le escursioni apostoliche, che con grande frutto spirituale impresero.

Intanto il P. Ragaru rimaneva solo nella sua residenza di Nulato, nè fu possibile al P. Tosi dargli un compagno per tutto quell'anno 89-90. Appena tornato ad Holy Cross dal Capo Vancouver voleva questi rimettersi in viaggio per Nulato. Ma cadde sul ghiaccio e si ruppe un fianco: sicchè in sua vece dovette mandare colà il P. Robaut. Il suo viaggio fu assai difficile per la crudezza straordinaria della stagione, e per la disgrazia ch'ebbe a mezza strada, cioè d'essersi malamente lasciato gelare un piede: tanto che dovette riparare in una capanna e rimanervi parecchi giorni ammalato, privo naturalmente di tutto.

VII.

Nel giugno 1890 si aspettava non meno dai Padri che dai nativi un nuovo rinforzo di Suore; ma neppure quell'anno furono consolati. Arrivò bensì il P. Judge col fratel Cunningham, e riuscirono, specialmente il primo, di grande aiuto ad Holy Cross, ove attendevasi alla fabbrica di nuove case più ampie e più decenti. Ivi la scuola corrispondeva largamente ai desideri ed alle fatiche dei Missionari. E tali n'erano i progressi, che il Sig. Jvan Petroff, venuto in Alaska a nome degli Stati Uniti per fare il censo, e fermatosi di quei giorni ad Holy Cross, e visitatene le scuole, fu udito esclamare: « Io mi vergogno della mia Chiesa (poichè era egli Russo di patria): noi siamo rimasti qui 50 anni, e soli, e non abbiamo fatto tanto quanto voi in due anni ». Così egli disse ai Padri; e dipoi nella sua relazione al Governo, scrisse quanto avea veduto: « Arrivammo, così egli, a Kozyrevsky. Quivi la Missione fu fondata dai Gesuiti due anni fa, insieme con un'eccellente scuola diretta dalle Suore di Sant'Anna, le quali in pochissimo tempo diedero prova di ciò che si poteva ottenere dagli Indiani con una buona educazione. Giunsi alla Missione la mattina dopo un faticoso viaggio durante la notte; accettai con gratitudine il letto di uno dei Padri, che mi fu offerto per riposarmi. Dopo poche ore fui svegliato dal sonno da un rumore fuori della mia stanza..... Uscii e trovai tutta la scuola in ricreazione. Essi erano ventiquattro allegri bimbi e bambine di differenti tribù. Nessuno di loro fu sotto la cura delle Suore oltre due anni, e nessuna parola oltre l'inglese si parlava sì nella scuola come in ricreazione. Dopo ricreazione le Suore li radunarono per far loro subire un esame e dar saggio di ciò che sapevano, ed essi mostrarono in realtà grande progresso ne' varii rami di studio. Esse m'invitarono poi ad un piccolo trattenimento, al quale tutti i ragazzi presero parte. Il piccolo dramma era stato scritto per loro da uno dei Padri, e conteneva una lezione morale. Tutti sapevano bene la loro parte, che accompagnavano con gesto commovente, e si vedeva ch'essi

eran tanto soddisfatti della parte che rappresentavano, quanto n'erano gli spettatori stessi. Come chiusa, uno dei ragazzi mi rivolse alcune parole di ringraziamento, per averli incoraggiati con la mia presenza ed avere assistito al loro saggio. Mi diede poi il suo piccolo discorso, scritto da sè e firmato così: Il mio nome è Giuseppe ed ho sette anni ».

Fin quì il sig. Petroff. Ed ora cade in acconcio aggiungere qualche parola sull'educazione che è data a quegli alunni. Se la principal cura è che riescano buoni e ferventi cristiani, si studiano però i Padri e le Suore d'insegnar loro quant'è possibile il vivere umano e di avvezzarli a que' lavori che potranno un giorno essere di giovamento a loro stessi e alle loro famiglie e incivilire l'Alaska. I ragazzi adunque imparano a coltivare la terra dai primi elementi del dissodarla, fino alle seminagioni e al vario modo di governare le piante, raccoglierne i frutti, e ben distinguere e mettere in serbo le diverse sementi. S'applicano pure all'arte del falegname, sia per la fabbrica della casa con tutto quello che può occorrere d'imposte, finestre, porte e simili, sia pel fornimento degli utensili domestici e de' mobili più comuni. Le ragazze imparano anzitutto i lavori di casa, il modo di tenere un po' di cucina e di allestire i cibi comuni, e quello di fare la pulizia e il bucato. S'insegna loro l'arte di cucire le biancherie e le vesti, come pure del fare i calzari e le scarpe proprie degli Esquimesi; e i lavori così fatti si mettono poi in commercio con buon profitto pel mantenimento delle fanciulle. Parecchie apprendono perfino il ricamo e in specie il merletto. E tutto questo è frutto della grande docilità di quei buoni selvaggi.

Appena giunto, il 16 settembre 1890, il P. Judge ad Holy Cross, tosto ne partì il P. Tosi col P. Robaut, e si recarono a Nulato per dare l'ultima mano alle nuove costruzioni di quella residenza, che vollero consecrata a S. Pietro Claver. La casa per l'abitazione dei Padri e per la scuola è a due piani, come quelle di Holy Cross.; alla distanza di pochi metri s'erge la piccola chiesa e dietro alle fabbriche si estende l'orto. La scuola era bene avviata: ma l'opera non poteva ottenere frutto sodo e duraturo finchè non fosse aperto un convitto e vi fossero le Suore per l'istruzione ed educazione delle fanciulle.

Il P. Tosi, lasciato il P. Robaut a Nulato insieme col P. Ragaru, diè volta indietro e fece ritorno ad Holy Cross.

Ma prima che spirasse l'inverno, essendo sufficientemente assettate le case della Missione e potendo disporre di qualche mese di tempo, il P. Tosi risolvette di visitare un'altra volta i Padri di Vancouver, prendendo la via per regioni non ancora esplorate, a fin di sempre meglio conoscere il paese e gli abitanti. Allestita ogni cosa, partì con un selvaggio movendo di gran corsa verso il sud. Difficile fu il viaggio per la neve, pel freddo e per le ineguaglianze del suolo. Fermavasi nei villaggi lungo la sponda del Kuskokwim a prender nota degli abitanti, istruendo gli adulti e battezzando i bambini. Finalmente giunse alla stazione di Capo Vancouver il Venerdì Santo, 27 marzo 1891, con indicibile consolazione sua e dei Padri Treca e Muset. Trovò ogni cosa in ottimo stato; la missione fiorente, continui i battesimi dei fanciulli ed adulti, edificanti i costumi dei neofiti, viva la brama in tutti di udire la parola di Dio e profittarne. I missionari poi, sebbene a pane quotidiano non avessero che duri sacrificii in ogni cosa, erano talmente confortati dalla grazia divina e dalle consolazioni del loro Ministero, che gente più allegra di essi difficilmente s'incontra nel mondo. Gli narrarono delle loro frequenti escursioni, del vivo desiderio che avevano in ogni luogo i selvaggi di abbracciare la fede, dello scoraggiamento in che si trovavano i ministri protestanti e del terreno che dicevano di andar perdendo, sebbene a dir vero non l'avessero mai guadagnato. Troppo grave è la condizione di sacrificii che esige il ministero apostolico nell'Alaska, e chi è fuori della Chiesa e non ha nè la missione nè la conseguente grazia di Dio, non può sostenerli a lungo. Fermatosi alquanti giorni a Capo Vancouver, il P. Tosi ne ripartì e giunse ad Holy Cross dopo 48 giorni di viaggio, percorrendo oltre a novecento miglia. Il bene che ne aveva raccolto non fu scarso. Amministrò il santo Battesimo a molti bambini, parecchi dei quali presto volarono al cielo, in ogni luogo procurò di spargere le prime sementi del Vangelo, che poi diedero buoni frutti, con speranza di maggiori. In ogni luogo insegnò pure le preghiere, e con ottimo risultato.

VIII.

Finalmente, dopo due anni d'indugio, nel giugno 1891 pigliavano terra a St. Michaël tre nuove Suore di Sant'Anna, Suor Maria Costanza, Suor Venefrida e Suor Engelberta, accompagnate dal P. Francesco Barnum e dal fratel Power. Indicibile fu la gioia delle ottime tre Suore di Holy Cross nel riabbracciare le loro compagne dopo tre duri anni, in cui vissero solitarie in quell'angolo del mondo e sopportando durissime privazioni. Ma tutta la Missione ebbe a goderne, non solo per l'aumento dei soggetti, ma anche per una straordinaria provvidenza di Dio, che sollevò alquanto le comuni angustie.

Il P. Barnum, di famiglia americana assai ricca di censo, non appena seppe della sua destinazione all'Alaska, ne diè conto alla sorella, che allora trovavasi in Parigi. Quest'ottima signora volò immediatamente in America e a San Francisco per dar l'ultimo addio al fratello. Giunse in tempo, e con atto generoso di carità cristiana, saputi i bisogni più urgenti della missione, fornì il Padre di ogni cosa, ed egli colà giunse carico di casse e bagagli e d'ogni cosa più opportuna. In quel tempo le fabbriche di Holy Cross stavano a buon termine. La scuola venne allargandosi fino a contare più di ottanta ragazzi e ragazze, che vivevano in casa, e circa una trentina di esterni.

I selvaggi facevano a gara per consegnare ai missionari i loro figliuoli, e li mandavano dalla distanza perfino di quattrocento e cinquecento miglia: tutti i figliuoli de' mercanti venivano dai Padri e parecchi pel volere dei genitori lasciarono le scuole dei protestanti, non ostante il gran rumore che levarono per ciò i poveri ministri abbandonati. Ma una perdita dolorosissima toccò alla scuola in quell'inverno. Di essa così scrive il P. Tosi: « Confesso che non posso ricordarla senza lagrime e senza fare un nuovo atto di rassegnazione al volere di Dio. Venne a morte il mio caro Andrea, l'anima più eletta ch'io vedessi fra gli Esquimesi, il compagno de' miei viaggi, il piccolo fondatore della scuola di Holy Cross, e il nostro braccio destro nel suo governo. Mettevo sopra di lui le più

liete speranze e tutto mi pareva promettere che a suo tempo sarebbe divenuto un fervente missionario e l'apostolo de' suoi nazionali esquimesi. Ma questo caro giovinetto era già maturo pel cielo ». Una sol cosa lo contristava negli ultimi giorni della sua vita, ed era che suo padre non aveva ancora abbracciata la fede. Gli rincresceva pure di lasciare i suoi due fratelli e la sorellina, tutti più giovani di lui, temendo che non perseverassero nel bene e che i cattivi li avessero un giorno a guastare. Il luogo del suo sepolcro è ora frequentato dai suoi compagni, che vi si recano ogni domenica a recitare il Rosario e le altre preghiere, e loro s'accompagnano non pochi selvaggi, particolarmente ne' giorni di Comunione.

La missione intanto del Capo Vancouver aveva ricevuto un nuovo aiuto nel P. Barnum, che vi si era recato, e i Padri scorrendo nei villaggi intorno istruivano gl'Indiani. N'avevano battezzati, a tutto quest'anno 410, tra cui 45 già adulti; ed avevano avuto 103 confessioni e 78 comunioni. Fu eretta una decente chiesetta, e stabilita una stazione ad Eskinak. I Padri furono visitati in marzo dal P. Tosi, e considerato come il luogo in cui stavano i Padri fosse deserto e non adatto per l'apertura d'una scuola, si risolse di cercarne un'altro. Però il P. Treca e il fr. Cunningham lasciarono per qualche tempo la loro stazione di Vancouver, a fine di stabilirne un'altra a Kaniilik sul braccio destro del Yukon, luogo assai opportuno per le corse apostoliche, e sufficientemente abitato dagli Indiani. E il P. Tosi vi si recò nel giugno per incominciare i lavori della casa prima di muovere per l'Europa.

IX.

Già da qualche tempo il P. Tosi andava meditando di venire in persona in Europa e a Roma per far conoscere alquanto meglio lo stato della Missione ai Superiori ecclesiastici, cercare nuovi aiuti di missionari e raccogliere qualche limosina in soccorso delle strettezze che pativano. In particolare, quanto più si procedeva innanzi colla Missione, tanto più si faceva

sentire il bisogno di poteri spirituali più ampli in bene delle anime. L'Alaska dipendeva ecclesiasticamente dalla diocesi di Vancouver a Victoria. Or tale è la distanza de' luoghi e tanta la difficoltà delle comunicazioni, che non è possibile procedere con sicurezza di coscienza ne' casi difficili ed impreveduti che possono occorrere, senza una giurisdizione propria di prefettura apostolica. Per ultimo essendo ferma intenzione de' Padri di visitare le coste della Siberia orientale, e non potendo mettersi in relazione col vescovo cattolico di Mosca nella Russia europea, da cui quelle regioni dipendono, era pur necessario il chiedere direttamente tal facoltà alla Santa Sede. Si determinò adunque il P. Tosi di partire per S. Francisco ai primi di luglio 1892. In quei giorni giunse pure colla posta annuale la dolorosa notizia della morte del m. r. p. Generale Anderledy. E questo lo confermò maggiormente nella presa risoluzione, a fine di conoscere di persona il nuovo superiore che Iddio avrebbe loro dato e informarlo ampiamente ed a voce di tutte le cose della Missione.

A Roma trovò la massima benevolenza presso l'E.mo Cardinale Prefetto di Propaganda, il quale s'adoperò perchè gli fossero accordate tutte le grazie e i poteri di giurisdizione che aveva richiesti, ed avviò le pratiche per rendere indipendente la Missione col titolo di Prefettura Apostolica. Anche il nuovo P. Generale della Compagnia di Gesù, Lodovico Martin, si mostrò sollecito di ogni cosa, promettendo di cogliere tutte le buone occasioni, a fine di aiutare i Padri efficacemente. Finalmente il S. Padre Leone XIII lo accolse a' suoi piedi con bontà ed amorevolezza da Padre: ricordò Mons. Arcivescovo Seghers e quell'*Audate* solenne, col quale, per una particolare ispirazione di Dio, credette opportuno di confidargli, secondo i suoi desiderii, la difficile Missione dell'Alaska; s'informò di tutto ciò che la riguarda fino alle cose più minute de' selvaggi; ebbe parole di sommo incoraggiamento per tutti i Missionari e per le Suore di Sant'Anna, lodando il loro zelo e l'esporsi che fanno a tanti disagi della vita per la conversione de' poveri Esquimesi; mandò infine a tutti l'Apostolica Benedizione con un grazioso ricordo a ciascuno de' Padri e alle singole Suore.

La Missione allora non contava che otto Padri, cinque fratelli e cinque Suore, poichè una, caduta malata, a malincuore aveva dovuto, a fine di rimettersi in salute, andare a San Francisco in California. Ivi essa si sottopose ad una operazione dolorosissima ed altrettanto pericolosa pur di far ritorno fra le sue care indiane. I PP. Muset, Robaut e Barnum erano addetti alla scuola di Holy Cross, ed inoltre dei due ultimi l'uno aveva cura della stazione di Kaniilik, e l'altro di quella di Kuskokwin, recentemente fondata. Ad Holy Cross erano pure tutte le Suore. A Nulato il P. Ragaru ebbe per compagni il P. Judge e il fr. Rosati, e al Capo Vancouver continuava il P. Treca coi fratelli Cunningham e Power, ai quali s'aggiunse il P. Parodi, giunto in Alaska dalle Montagne rocciose nel luglio del 1892.

Ma l'indefessa operosità dei Missionari cattolici, spronava pure i protestanti a radoppiare i loro sforzi, sino a stabilire in tutto il territorio 34 scuole, o piuttosto missioni protestanti. Giacchè col titolo di maestri di scuola si mandano dal Governo e si pagano lautamente veri ministri della bibbia. Però niuno s'illuda pel numero altisonante di 34 scuole protestanti. Se si eccettuano due sole scuole, quella di Sitka, capoluogo del Governo, e quella di Unalaska, centro del commercio delle pelli, dove essi hanno un numero sufficiente di ragazzi, ma forzati a frequentare la scuola, tutto il rimanente, quanto a scolaresca, può dirsi zero assoluto. E sì che i ministri lavorarono di mani di piedi e di borsa per ottenere dal Governo una legge, la quale obbligasse i selvaggi a dar loro i figliuoli o che altrimenti provvedesse alla lor noncuranza per la scuola. Ebbero di fatto un cosidetto *Marshall* o poliziotto per ogni scuola, con l'onorifico incarico di sequestrare i fanciulli riottosi e punire i parenti. Ma con poco profitto; perchè non poche famiglie selvagge, anzichè vendere la loro libertà e sentirsi tiraneggiare, abbandonarono il luogo e vennero vicino alle residenze dei Padri, supplicandoli di accogliere i loro figliuoli. Essi non hanno bisogno di forza materiale per mantenere ed accrescere le loro scuole; e se alcune cose ad essi mancano, ciò sono i denari per raddoppiarle e i soggetti per dirigerle; tanto è vero che le scuole che hanno, sono piene più di quel che possono contenere e debbono rimandare una buona metà di ragazzi che

vengono loro offerti dai parenti, non essendo possibile di allogarli e sostenerli. Il selvaggio esquimese è ignorante per difetto d'istruzione; ma nello stesso tempo per natura sua è acuto e non si lascia illudere da semplici promesse; vuole i fatti e da questi giudica e trae con logica inesorabile le conseguenze. Sa che i Missionari cattolici e le Suore sono quivi per lui e pel solo suo bene e questo gli basta: laddove vede che i ministri protestanti vi vanno per l'interesse proprio e vivono divisi da lui e cercano tutti quei comodi che col denaro si possono facilmente avere; quindi li fugge e disprezza. Certo è che vicino alla residenza dei Padri non reggono e devono andar via, com'è già accaduto. Che cosa poi insegnino non saprei dire: certo, non il buon costume. Lo sanno i Padri e le Suore che trovano precocemente corrotti e rovinati i fanciulli e le fanciulle che dalle scuole protestanti passano alle cattoliche. E lo confessò il protestante Wert, alcuni anni sono, in pubblico Senato: « I Missionari cattolici e i Gesuiti hanno il segreto di far buoni i selvaggi, mentre i ragazzi che escono dalle scuole protestanti sono pieni di vizi, ladri e disonesti ».

X.

Il P. Tosi ritornava in America nei primi mesi del 1893, deluso nelle sue grandi speranze d'ottenere uomini e mezzi di sussistenza, bisognevoli per mantenere ed accrescere quanto già s'era conquistato alla vera fede nel territorio d'Alaska. Però seco recava la benedizione del Vicario di G. C., qual pegno della divina protezione. Sbarcò a St. Michaël col P. Monroe e coi due fratelli Marchisio e Twohig, e dopo un anno d'assenza riabbracciava i Padri di Holy Cross. Recava a tutti i Padri e fratelli della Compagnia una commoventissima lettera del m. r. p. Generale Lodovico Martin, che qui riferiamo per disteso perchè rispecchia gli alti sensi che suscita nell'animo l'eroismo di quei cuori magnanimi.

Fiesole 14 Marzo 1893

Rev. in X.to Padre

P C

Innanzi che V. R. si parta d'Europa, voglio a Lei fare aperti questi sentimenti del mio cuore, affinchè li comunichi ai miei carissimi figli, i quali abitano la regione di Alaska.

Appena l'arcano volere di Dio ebbe imposto, fuor d'ogni aspettazione, questo gravissimo peso alle mie spalle, io tosto abbracciai con ogni affetto tutti i miei carissimi Fratelli, che vivono in ogni parte del mondo, ma con benevolenza al tutto singolare quelli in ispecie, che nelle sacre missioni più di tutti « *portant pondus diei et æstus* ». E tra questi hanno senza dubbio il primato i Padri e Fratelli d'Alaska, e la loro continua e dolcissima rimembranza, se fu a me sempre di grande ammirazione, ora più che mai mi rapisce e mi commuove. E come invero potrei io non sentirmi tutto commuovere il cuore, quando scorgo tanti magnanimi figli della Compagnia, i quali per sacrificare interamente se stessi e la loro vita alla gloria di Dio e alla salute delle anime, abbandonato la patria e quanto vi avevano di più caro, rinunziato a tutti i comodi nella vita, e avventuratisi a un viaggio il più arduo, corsero a seppellirsi nelle spiaggie più remote, ove tutti i comodi mancano e s'incontrano ogni sorta di disagi, cui la regione sterile e grama loro somministra in gran copia? Abitare in capanne, in tuguri, in tane, ove li diresti piuttosto sepolti; vivere stentatamente e tutto il resto non dissimile dalla infelice abitazione. Affranti da mille fatiche, sfiniti da mille affanni, travagliati da incomodi senza fine, appena darsi un momento di riposo, discorrere senza posa in questa parte o in quella, pieni di alacrità ad ogni asprezza di viaggio e pronti a tutto che richieda la gloria di Dio e la salute delle anime. Bello spettacolo, degno di Dio, degli Angeli e degli uomini è questo che di sè dànno tanti uomini veramente crocifissi al mondo, ed a cui il mondo stesso è crocifisso. Di che io ben vedo come l'antica virtù dei nostri Maggiori non

è spenta e quindi piglio animo e conforto indicibile nel mio difficilissimo governo. Perocchè da quegli oscuri angoli della terra esce una luce splendidissima di tutte le virtù, che sfolgora agli occhi di tutti, che rapisce i cuori all'ammirazione di sè e porge insieme grande speranza che la Compagnia non sarà abbandonata da Dio in questi luttuosissimi tempi, mentre Egli per sua bontà singolare le concede tanti documenti e stimoli di virtù.

Di cuore pertanto mi congratulo con questi figli genuini della Compagnia e rendo loro grazie infinite, a nome della Compagnia tutta, la quale si gloria a ragione e si promette che dal loro esempio sorgano ogni dì maggiori frutti.

E così mi fosse dato di potere inviare ad essi opportuno sussidio di uomini e di danaro, onde alleggerire le loro smisurate fatiche e sollevare la loro povertà! Questo io desidero e prego ardentemente; e come prima i tempi e le vicende più prospere della Compagnia lo consentano, m'ingegnerò di provvedervi. E stiano certi che essi mi stanno a cuore sopra ogni altro e che quanto io potrò fare per autorità e per affetto, lo farò per essi con ogni piacere. Fra tanto innalzino i loro cuori a Dio, in cui onore tutte queste fatiche e sacrifizi abbracciarono, e a lui si confidino, chè Egli ne segna con lettere d'oro tutte le opere, per renderne ad essi copiosissimo premio.

A V. R. e a tutti i Padri e Fratelli della Missione di Alaska benedico di gran cuore e mi raccomando alle loro sante orazioni e sacrifizi.

Di V. R.

Servo in Christo
L. Martin, *S. I.*

P.S. — Prego V. R. di spedire copia di questa mia lettera a tutte le residenze della Missione di Alaska.

Il P. Tosi aveva, partendo da Roma, ottenuta la facoltà di conferire il Sacramento della Cresima. I primi a riceverlo furono i fanciulli e le fanciulle della scuola di Holy Cross, e tosto apparvero in maniera sensibile i mirabili effetti che

il divino Spirito opera nell'anima. Li vide il P. Judge in dieci di quelle ragazze cresimate, le quali poco dopo ritornarono a Nulato e si mostravano assai più coraggiose ed aperte nella pratica della fede che quelle venute dalla scuola negli anni precedenti. Fu dipoi in Nulato stesso celebrato per la prima volta il matrimonio secondo il rito della Chiesa. Due giovanette educate dalle Suore si sposarono con due fratelli, l'uno dei quali era vissuto assai tempo coi Padri in qualità d'interprete. Gli sposi assistettero alla Messa nuziale e s'accostarono alla Santa Comunione, con grande commozione degli altri Indiani, i quali imparavano quanto santa ed inviolabile dev'essere la cristiana unione dell'uomo colla donna.

Ampia messe di patimenti offrì ai Missionari l'inverno del 1893-1894. A memoria d'uomo non se n'era sperimentato in Alaska altro sì rigido; la neve cadde senza misura, il freddo si fece intenso e durò oltre il suo tempo. Le acque del Yukon si levarono a smisurata altezza; e il ghiaccio spezzava le case e gli alberi. Quasi tutti i villaggi del Yukon furon portati via, e le nostre residenze patirono assai. I selvaggi rimasti senza casa e in preda alla fame eran ridotti a mangiare perfino i loro stivali e le barche di pelle. I Padri, nella penuria in cui si trovavano, diedero quanto avevano, fino a che tutto fu consumato; ma la Provvidenza non li abbandonò e nessuno venne meno.

XI.

Anche in quell'anno 1894, un solo nuovo Missionario giunse da S. Francisco, e fu il P. Crimont. Tuttavia sarà questa una data sempre memoranda per la Missione di Alaska, poichè ai 24 luglio la Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*, d'accordo, anzi sulla proposta del Vescovo di Vancouver, toglieva alla sua giurisdizione, erigendolo in Prefettura Apostolica, il territorio d'Alaska, che civilmente appartiene agli Stati Uniti, e ne affidava la cura al R. P. Tosi. Così i voti e i disegni del primo Apostolo degli Alaskani, Mons. Seghers, erano com-

piuti; ed ai PP. della Compagnia di Gesù aprivasi più vasto e fecondo campo per le pacifiche loro conquiste.

Tre altre stazioni venivano fondate in questo medesimo anno. La prima fra i minatori cattolici di Forty Miles, sul Yukon, a 1600 miglia da St. Michaël; ma il P. Judge colà mandato non potè durarvi, essendogli mancato il vino per la S. Messa. Se ne tornò quindi ad Holy Cross, e stabilì a tre giornate di cammino da questa residenza la seconda stazione, che venne consacrata al divin Cuore di Gesù, ed ivi passò la vernata. Quella di S. Ignazio fu la terza, e sorse per opera del P. Robaut sul fiume Kuskokwim. Di più, alla Missione di S. Giuseppe, presso al Capo Vancouver, giunsero quattro Suore e vi aprirono la scuola, che fiorì tosto egregiamente, contando fino dal suo primo anno più di cinquanta fanciulli.

Intanto il P. Tosi coll'esplorare nuove regioni, apriva la via a maggiori progressi della Fede e della civiltà fra le più remote tribù degli Esquimesi. Sebbene mal fermo in salute, si pose in viaggio per Kotzebue Sound, golfo che giace al nord-ovest della penisola d'Alaska, al di sopra dello stretto di Bering. In quel paese non s'era ancora avventurato nessun Europeo, ed egli lo percorse in mezzo a mortali rischi della vita; fu ben accolto dai selvaggi, e n'ebbe notizie che lo confermarono nel suo disegno di stabilire una Missione ed una scuola fra quelle popolazioni. Il suo viaggio aveva durato sessanta giorni, in capo ai quali fè ritorno ad Holy Cross, ringraziando il Signore della protezione con cui l'aveva assistito nelle 2000 miglia in circa di cammino che aveva fatto.

Questo viaggio doveva essere l'ultima delle grandi e numerose fatiche intraprese da questo zelante apostolo dell'Alaska. Colpito da paralisi cardiaca più non poteva reggere alle asprezze del glaciale clima delle regioni del Yukon, ed imbarcatosi sopra un battello, che salpava dal porto di S. Michele, si recò alla parte men rigida di quella penisola, alla novella città di Juneau, nell'Alaska meridionale, ove trovasi una residenza dei PP. della Compagnia, e l'Ospedale delle Suore di S. Anna. Quivi gli furono prodigate tutte le cure che la carità de' suoi confratelli, la sollecitudine di quelle ottime Religiose, e la perizia dei medici gli potevano fornire. Ma tutto fu invano,

giacchè i suoi giorni erano numerati, e nei disegni di Dio, il P. Tosi era maturo pel Cielo.

Ben volentieri riproduciamo qui l'elogio funebre che la penna di una gentile scrittrice comunicava all'ottimo giornale cattolico di Torino, l'*Italia Reale Corriere Nazionale* del 9 marzo 1898.

La morte del Padre Tosi

Una notizia dolorosa è giunta a Torino. Il Padre Pasquale Tosi, l'apostolo dell'Alaska, non è più! Era una gloria della Compagnia di Gesù alla quale apparteneva fin dal 1862: era una gloria italiana, poichè era nato nel 1837 a Forlì.

La sua vita fu tutta spesa a maggior gloria di Dio e in vantaggio de' suoi fratelli: ecco il suo miglior elogio!

Fu religioso esemplare, e i quindici anni passati nelle ardue fatiche delle Montagne Rocciose furono per lui, come un noviziato, per prepararsi all'apostolato ancor più pericoloso dell'Alaska.

Nel 1886 veniva dai Superiori, che ben ne conoscevano le eccelse doti, incaricato insieme al Padre Robaut, di accompagnare il santo Mons. Seghers, il quale aveva preferito una piccola Diocesi per dedicarsi alla salvezza degli Esquimesi, ed era venuto apposta in Italia per avere la benedizione di Sua Santità Leone XIII e ottenere dalla Compagnia di Gesù dei compagni e degli apostoli. Ben a ragione il pio Arcivescovo si rallegrò di aver seco il Padre Tosi, e forse per quella prescienza, che nelle anime grandi è quasi un dono di Dio, egli vide nell'umile Gesuita il suo successore ed il vero fondatore di quella difficile e pericolosa Missione. Infatti dopo essere giunto con mille stenti nel cuore dell'Alaska, a Nulato, Monsignor Seghers veniva barbaramente trucidato, ed il P. Tosi rimaneva col solo P. Robaut, senza protezione, senza appoggi, senza denaro, fra popoli selvaggi, dei quali gli erano ignoti lingua e costumi, nel freddo terribile del nord dell'Alaska, freddo che discende nell'inverno a 65° e fin 70° Fahrenheit, sotto zero!

Non si scoraggiò quell'animo grande. Fiducioso in Dio, fiducioso in quella parola che il sangue dei martiri è seme di cristiani, si accinse generosamente all'opera.

Si adattò alla vita dei selvaggi esquimesi, si seppellì nelle loro case sotterranee, durante i lunghi mesi invernali, sofferse ogni privazione di fame e di freddo, dedicando tutto se stesso alla conversione ed all'incivilimento dei selvaggi.

È immensa l'opera da lui compiuta.

Nei dodici anni passati in Alaska fondò 11 residenze e stazioni; la percorse in tutti i sensi fra disagi inenarrabili, talchè diceva l'*Alaskan News* che nessuno aveva tanto viaggiato l'Alaska, quanto il R. P. Tosi, Prefetto Apostolico, il quale era stato dall'isola Attu nell'Arcipelago Aleutino fino alla punta più nordica, il Point Barrow.

« Egli camminò, così il citato giornale, migliaia e migliaia di miglia sopra territorio non mai prima calpestato da essere umano. Tre anni fa intraprese un viaggio per terra in slitta, allo scoperto, colla sola compagnia d'un ragazzo indiano, dalla foce del Porcupine River all'Oceano Artico, paese di cui nessuno conosceva nulla, deserto senza traccia, totalmente privo di vita animale e vegetale. Questo non fu che uno dei numerosi suoi viaggi, fatti con un solo proposito, il temporale, e sopratutto lo spirituale ben'essere degli Indiani. »

Nei suoi viaggi fortunosi più volte le slitte, trascinate velocemente dai cani, si inoltrarono sui banchi di ghiaccio, che la crescente marea od un intiepidirsi del vento staccavano dalla terra; più volte fra le ripide del Yukon o all'improvviso comparire di orsi polari, vide la morte imminente, ma mentre proferiva un atto di contrizione rivolgeva pure un ardente atto di fiducia, e sempre ritornava salvo da quelle terribili prove.

In una sua escursione al lago Silawih fece diverse preziose osservazioni, che cioè il lago era soggetto alla marea, e che si aveva una pozione d'acqua in una volta dolce e salata; dolce nella parte superiore e salata nell'inferiore. Nei villaggi attorno a questo lago trovò una gran quantità di ossami enormi, benissimo conservati, avanzi di mastodonti e fece delle note preziose pei paleontologi.

Alla scienza, alla civiltà, alla religione egli portò il suo contributo, e se in Italia era poco noto il suo nome, lo si deve attribuire alla grande umiltà sua e di quella Compagnia, che opera il bene tacendo. Invece in America era molto conosciuto: diversi furono gli attestati di benemerenza a lui concessi per le scuole fiorenti, di cui una: Circle City, fondata sullo stesso circolo Polare Artico; e i suoi dizionari e grammatiche in lingua indigena, vennero stampati dal governo degli Stati Uniti a proprie spese.

Nel 1893 venne in Italia per trovare aiuti per la sua cara Alaska, e allora fu confortato da una speciale benedizione del S. Padre, che in quella pericolosa Missione riconosceva una figliuola prediletta della S. Chiesa, e la erigeva in Prefettura Apostolica.

Ritornando fra i suoi diletti Esquimesi in qualità di Prefetto Apostolico e colla facoltà di cresimare i suoi convertiti, vide per propria esperienza quanta fosse l'efficacia del Sacramento della Confermazione, che trasformava timidi ed imbelli selvaggi in forti e coraggiosi cristiani, e l'anima sua esultò di gioia.

Il Padre Tosi svelò a' suoi Alaskani i misteri ineffabili della Fede, e diede loro le sue forze, la sua intelligenza il suo cuore. Infatti l'eccesso delle fatiche gli produsse una malattia cardiaca, della quale risentì i primi attacchi nell'estate scorsa. Gli venne dato un successore e i superiori gli consigliarono il clima più dolce della California per riaversi; ma egli supplicò di rimanere in Alaska, e solo acconsentì a lasciare il Nord, per recarsi a Juneau. Giungeva in questa città il 7 ottobre e quantunque malato celebrava ben spesso il S. Sacrificio. Verso i primi di gennaio parve migliorato e sognava di ritornare nel settentrione, ma l'opera sua era compiuta, e Iddio gli preparava la palma.

Il giorno 13 gennaio celebrò ancora la Santa Messa; al mattino del 14 s'alzò per recarsi alla Chiesa, le forze lo tradirono; quel cuore, che aveva tanto amato Iddio e i suoi fratelli desiderati, si spezzò in un ultimo atto d'amore!

Fu spettacolo indescrivibile il vedere la folla dei cattolici circondare la sua salma, esposta in chiesa. Piangendo, prega-

vano per lui, e quando si trattò di trasportarlo al cimitero, staccarono i cavalli e vollero portarlo essi stessi.

Così moriva il più grande apostolo dell'Alaska. Il freddo manto della neve alaskana copre la sua tomba; ma sopravvive il suo spirito, e dall'Alto conforterà i suoi compagni nelle ardue fatiche, proteggerà la Missione, benedirà i suoi cari selvaggi! — Fin qui il citato giornale.

Al compianto Padre Pasquale Tosi succedette il R. Padre Giovanni B. Renè. Il nuovo Prefetto Apostolico dell'Alaska, venne recentemente a Roma per trattare degli affari di quella Missione col Cardinale Prefetto di Propaganda, e col molto R. P. Generale della Compagnia. Nel suo viaggio di ritorno, si fermò alcuni giorni a Torino, e quivi diede una conferenza sull'Alaska e le sue Missioni, che fu molto apprezzata e venne pubblicata poco dopo in uno dei giornali dell'Esposizione intitolato *Arte Sacra*, d'onde noi la riproduciamo. Questa relazione, scritta dalla Sig.ª Amalia Capello, che era presente alla Conferenza, servirà di compimento e conclusione del nostro Opuscolo, dando così ai cortesi lettori le ultime notizie su quella ardua Missione.

Una visita all'Alaska ed alle sue Missioni

I lettori dell'*Arte Sacra*, se si fossero trovati all'Istituto Sociale il giorno 13 aprile, avrebbero avuto la gradita sorpresa di assistere ad una conferenza del R. P. Renè S. J., nuovo Prefetto Apostolico dell'Alaska e successore del R. P. Tosi, del quale già parlò questo giornale: ed io avrei voluto che quanti si interessano alle Missioni ed alle glorie italiane, invece di freddi articoli, i quali dànno solo una pallida idea di quel paese e delle fatiche dei Missionari, avessero potuto ascoltare l'illustrazione dell'Alaska, fatta dalla parola viva ed efficace del valoroso Missionario.

L'illustre oratore che, per la necessità di ritornare fra breve alla sua sede, non potè acconsentire all'invito fattogli in altre città europee di parlare della sua missione, non potè rifiutare una conferenza a Torino, perchè, com'egli disse, l'Alaska dipende dalla Provincia torinese della Compagnia di

Gesù, che colle sue lontane missioni può ripetere quel che si diceva del regno di Filippo II di Spagna: il sole non tramontare mai nei suoi Stati!

Inoltre da Torino partono i Missionari, che furono il sostegno della Missione Alaskana e ne sono la speranza; a Torino avrà luogo un'Esposizione, ove l'Alaska avrà larga parte, e qui essa ha una speciale importanza per il viaggio ardimentoso del Principe degli Abruzzi, il quale, non contento di affrontare le Alpi, si spinse fino alle più alte vette dell'Alaska, al Monte S. Elia, che invano gli Americani avevano tentato domare. Anzi, il conferenziere viaggiò pochi giorni prima dell'arrivo del Duca degli Abruzzi a Sitka, col sig. Bryant, il quale, sapendo dello scopo del Principe italiano, si sforzava di precederlo colla sua carovana per dar l'onore al vessillo americano di sventolare pel primo su quella vergine vetta. Invano! egli non riuscì, come non era riuscito il Russel nei replicati tentativi, ed il completo successo del valoroso Principe ebbe un'eco di plauso in tutta l'America (1).

Continuò il Rev. oratore, indicando sopra una gran carta la posizione geografica dell'Alaska, la sua grande estensione (577,390 miglia quadrate, colle coste estese quanto 10 volte quelle della Francia) e osservò che questa nuova, dura e lontanissima Missione avvera alla lettera la parola del Salvatore: « *Andate ed evangelizzate fino all'estremità della terra* »; poichè se si prende per punto di partenza il meridiano, che attraversa Gerusalemme o Betlemme, si avrebbe l'Alaska al punto opposto più lontano, dacchè vi sono 180 meridiani fra quello di Betlemme, donde venne la luce e la Redenzione, e quello che passa per il centro dell'Alaska, fino a pochi anni addietro abbandonata alle tenebre del paganesimo.

Questa grande penisola è appena divisa dall'Asia per lo Stretto di Bering, e la sua catena di Montagne prosegue nella dorsale, formante la linea di divisione delle acque dell'antico continente; e attraverso lo Stretto le vennero dall'Asia i primi abitanti.

---

(1) A proposito di questo viaggio il P. Renè ebbe parole di calda lode per la relazione scientifica ed esatta del dott. Defilippi. N. d. A.

Prima del 1867 apparteneva alla Russia: in quell'anno fu ceduta agli Stati Uniti per 35 milioni di lire, e sebbene fossero ancora ignote le ricche vene aurifere, farebbe gran meraviglia la tenuità del prezzo, se non si pensasse che forse fu savia politica porre un così grande territorio fra i possessi inglesi del Canadà e quelli russi della Siberia Asiatica, come riparo tra il lione britannico e l'orso moscovita.

Due sono le strade, che conducono attualmente in Alaska. finchè la ferrovia non agevolerà le comunicazioni. La via di terra parte da Juneau e s'inoltra a nord fra grandi difficoltà. Il viaggiatore, che la sceglie, deve salire con le slitte e le provvigioni un'alta montagna, poi abbandonarsi ad una discesa rapidissima ed attraverso a cañons (cioè gole molto pericolose raggiungere il lago Teslin, dopo il quale si ridiscende la corrente del Yukon, guardandosi però dalle *rapide* terribili, nelle quali vi sono dei vortici insidiosi. Due poveri norvegesi, il cui battello fu attratto dal vortice, girarono per 24 ore, e si credevano infallantemente perduti, quando provvidenzialmente la loro barca potè sottrarsi al centro d'attrazione e riprendere la corrente.

La via di mare è meno difficile e più pittoresca. Da Juneau si va a Sitka, dove si prende un battello per Unalaska. Si passa vicino al ghiacciaio del Muir, il più grande del mondo e il più bello. Si eleva a 200 anzi 300 piedi di altezza per una lunghezza di 20 miglia; con un lento e continuo movimento s'avanza verso il mare e dalle sue cime si staccano ben spesso degli enormi massi di ghiaccio che precipitano nelle acque con un rumore simile ad una detonazione d'artiglieria. In questo tratto i vascelli sono sempre circondati dagli *icebergs*. Passato il « *Muir Glacier* » si incontrano dei vulcani in attività, poi cessa bruscamente la vegetazione e i verdeggianti abeti cedono il posto a rocce aspre e brulle. Dall'Unalaska si riparte con un battello che viene da San Francisco, si approda all'isola delle Foche e si raggiunge San Michaël, l'unico porto della costa alaskana, all'imboccatura del Yukon, il più grande fiume dell'Alaska. È lungo 3000 miglia, largo generalmente 2, eccetto nella parte centrale, dove raggiunge fino a 20 miglia di larghezza. Nel basso Yukon si

percorre una desolata pianura dove non vi sono alberi e dove mancherebbe completamente la legna, se la corrente stessa non trasportasse molti grossi tronchi i quali vengono dal bacino superiore. In questo invece molte montagne, molti boschi, in cui orsi e lupi hanno diritto di sovranità.

I Missionari scelgono d'ordinario la via di mare, ma le grandi difficoltà cominciano per essi nell'interno. Debbono viaggiare quando il paese è gelato, perchè son certi di trovare gli indiani nella *casìghe* e sono innumerevoli i loro patimenti. I viaggi in islitta sono molto faticosi, e se i cani sono fedeli compagni, sono però i più indocili e fantastici corsieri. Ora nella rapidità della corsa si aggrovigliano nelle bardature; talvolta per correre sulla pista d'una volpe o d'un lupo lasciano la buona direzione, malgrado le grida dell'indiano che li precede correndo; spesso ancora ad un ostacolo improvviso rovesciano la slitta con quanto contiene.

I Missionari coperti da un grosso *parkè* (vestito di pelliccia che copre tutta la persona), con un cappuccio ornato di peli all'esterno, i quali, danno l'aspetto di un sole raggiante, e forniti d'una maschera che ha solo due fori per gli occhi ed uno per la bocca, affrontano un freddo, che è talvolta di 75°, 80°, 85° Fahrenheit sotto zero.

Sorpresi dalle tempeste di neve debbono scavarsi una fossa e rintanarsi come belve, oppure distendersi sulla slitta e aspettare il finire della tormenta, la quale dura magari due o tre giorni. Le guide si rifiutano di continuare, i cani si accovacciano spossati e qualche Missionario credette fosse giunta la sua ultima ora. Un giovane Missionario, inesperto dell'Alaska, colto da una di queste tremende tempeste di neve, voleva dal suo compagno l'assoluzione in *articulo mortis*, ma questi, pratico del paese ed avvezzo agli orrori dell'inverno alaskano, lo animò, dicendogli che non era ancor giunta la fine e che nella sua vita di apostolo avrebbe visto ben altro!...

È infatti terribile l'isolamento, la mancanza di vitto fresco (le provvigioni si fanno a San Francisco una volta all'anno), e di ogni civiltà, talchè, come diceva il conferenziere, per essere Missionario in Alaska occorre non solo una costituzione

robusta, ma anche una « testa solida » ed un cuore abituato a tutti i sacrifizi.

Fra i grandi ostacoli, che si frappongono all'opera dei Missionari, sonvi le antiche e radicate superstizioni, e le ciurmerie degli *showmen* o stregoni. Essi pretendono di essere in comunicazione cogli spiriti, e dominano i poveri indigeni colle loro simulazioni. Quando vi è un malato nelle tribù, essi lo disputano al Missionario, e vorrebbero impedire le sue cure, le quali tendono tanto al temporale quanto allo spirituale. I Padri sono tutti un po' medici: viaggiano con una piccola farmacia portatile, e giovano assai a quegli infelici, malgrado le urla degli *showmen,* i quali pretendono che i rimedii e gli stessi sacramenti fanno morire. — Un giorno in una povera *casigha* si sollevò una vera rivoluzione, perchè un Padre aveva estratto un coltello per tagliare una galletta. Lo *showmen* aveva asserito che adoperando il coltello a tale uso il fanciullo sarebbe morto. Per fortuna l'infermo guarì e l'intero villaggio acclamò al Padre nel suo ritorno.

La verità s'impone e gli *showmen* stessi, quando sono gravemente malati, ricorrono alle medicine dei Missionari.

Il Reverendo oratore, dopo aver accennato con parola vigorosa e commossa alla tragica morte del primo visitatore dell'Alaska e fondatore della Missione, Mons. Seghers, per la mano scellerata di un suo domestico, certo Fuller, parlò dell'invasione dei minatori alla ricerca dell'oro. E l'oro si trova realmente, ma a prezzo di quali stenti! Occorre scavare il ghiaccio a 15-20 piedi di profondità; scoprire la ghiaia sottostante che contiene il metallo, e per mezzo di canaletti condurre l'acqua, quando comincia lo sgelo, a lavare quell'arena ed estrarne l'oro. Anche nell'estate è penoso assai lavorare nei *claims* (terreno acquistato per gli scavi), sia perchè bisogna rimanere a lungo nell'acqua, sia per le innumerevoli zanzare, che sono un vero flagello.

Quantunque l'Alaska in grazia de' suoi vulcani, che trasportano alla superficie della terra i metalli delle vene interne, sia un paese eminentemente aurifero, pure le Missioni Cattoliche sono molto povere e bisognose, e stenta assai anche

l'unico Missionario che con grande fatica potè stabilirsi a Dawson City, fra i minatori.

Le residenze sono lontane dalle mine più di 1500 miglia (distanza da Torino a Pietroburgo) e non hanno alcun sussidio, come le missioni russe e protestanti che vengono lautamente provviste. Con pochi mezzi debbono sopperire a grandi bisogni e lottare per mezzo d'una fede ardente e d'una carità illimitata contro i protestanti, che si spingono sulle coste alaskane.

Tuttavia il Padre Renè torna pieno di confidenza nella sua Missione, e pe' suoi cari indigeni vagheggia un avvenire migliore. Le sue speranze si fondano sulla nuova generazione, che risponde assai bene alle cure delle ottime Suore di Sant'Anna e dei Rev. Padri.

È bello sentire i bambini esquimesi ripetere in casa quanto impararono a scuola, e rallegrare le veglie coi loro canti! Il Padre Muset ridusse il catechismo in lingua indigena e lo musicò; del pari compose loro graziose canzoni popolari, che ricordano le loro occupazioni, i loro divertimenti preferiti e presero il posto delle monotone ed insignificanti cantilene selvaggie (1). Anche nel canto gregoriano gli esquimesi riescono assai bene, ed un europeo sarebbe meravigliato di sentire in chiesa i cantici latini e le armonie del Mercadante ripetute dalle *Concertine*, cioè scatole musicali, regalate alle Suore da pie signore di San Francisco.

Un'altra speranza del Prefetto Apostolico è riposta nell'agricoltura. Egli vide che in Alaska il suolo può essere coltivato con qualche successo, essendovi uno strato di buon terreno vegetale, fecondato dal sole persistente dei tre mesi

---

(1) Come saggio riporto alcune strofe della canzone sulla pesca:

Iut aiakatartukut	Allons, braves enfants,
tegoarput untarat amashertut	où le poisson abonde:
agaion kelagamitok	le ciel nous est propice
wankuta ikaiorakut.	et nos filets seront bientôt remplis.
Ankoka ashertok	Le vent est favorable
imarpim kaenane	la mer est agitée:
mitarat chanimisdut	le poisson n'est pas loin,
cikut mauareartukut.	nous saurons le surprendre.

estivi, e spera che i Monaci trappisti vorranno affrontare quel rigido clima e dissodare quelle terre incolte. A questo modo gli Americani stessi, generalmente assai indifferenti per ciò che riguarda la religione, ma pronti ad applaudire e profittare di quanto può produrre un vantaggio materiale, sarebbero obbligati a riconoscere e benedire quei generosi, che primi hanno pensato agli Alaskani, e si vedrebbe che là, come altrove, i cattolici sono i veri pionieri della civiltà e del progresso.

Il colto e scelto uditorio, presieduto da S. E. Mons. Arcivescovo ed onorato dalla presenza del Barone Manno, Presidente del Comitato d'Esposizione d'Arte Sacra, fu vivamente commosso dalla parola eloquente del Conferenziere, che con la semplicità e il cuore dell'apostolo, con l'esattezza e profondità dello scienziato trasportava col pensiero a quegli inospiti siti, e secondo lo spirito di quella Compagnia che fa il bene tacendo, lasciava al compianto Mons. Seghers la gloria di aver iniziato la santa impresa, mentre teneva sè e i suoi coraggiosi fratelli, che l'accompagnarono e fecero fiorire la Missione, nell'ombra modesta dell'umiltà cristiana.

V.° Si stampi.

Torino, 21 aprile 1898.

Can.° Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

A. M. D. G.

MISSIONI CATTOLICHE

all'Esposizione d'Arte Sacra di Torino nel 1898

I PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IN

ALASKA - CALIFORNIA

MONTAGNE ROCCIOSE

DI

AMALIA CAPELLO

TORINO
TIPOGRAFIA ROUX FRASSATI E C°
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA MISSIONE DELL'ALASKA.

« La fatigue et le froid t'accableront peut-être,
« Tu souffriras . . . . . .
« Mais Celui que tu sers est un généreux Maître,
« Et Lui même, à nous suivre, a fatigué ses pas.

Rileggevo in questi giorni le Memorie di Nansen, e bene mi auguravo d'una popolazione, che unanime si univa nel plauso al coraggioso esploratore, quando lasciava le coste della Norvegia per affidarsi al *Fram,* seguendolo più tardi col pensiero e coll'ardente desiderio del ritorno. E mi pareva che in Italia ci fosse un po' di freddezza verso gli arditi che lasciano il loro paese per correre in lontane contrade, sacrificando il benessere, talvolta la vita. Che se taluno mi obbiettasse: Oramai l'Italia ha perduto il primato delle grandi scoperte: non è più il paese dei Polo, dei Colombo, dei Vespucci e lo scettro è in oggi tenuto dalle nazioni nordiche, — risponderei che l'Italia non è decaduta, poichè molti generosi partono ogni anno per inospiti regioni a portare la luce della fede e della civiltà, guidati da un ideale che è bello quanto, e *più,* dell'ideale della scienza.

Parlo dei nostri missionari, ed è a loro riguardo ch'io deploro l'indifferenza dei più.

Quanti sanno fin dove è conosciuto e rispettato il nome italiano in grazia appunto a questi eroici nostri fratelli? Quanti conoscono il nome e l'importanza delle missioni italiane?

Fino a poco tempo addietro l'Alaska era un nome quasi sconosciuto in Italia, ed anche osservando le carte geografiche pareva che l'occhio rifuggisse da quella regione, appena indicata nei contorni. Nella scorsa state la notizia della scoperta di ricche vene aurifere

PADRE ~~TOM~~ Barnum

e più di tutto, per noi italiani, il viaggio del Duca degli Abruzzi, fecero convergere colà tutti gli sguardi. Giungeva felicemente il nobile Principe e piantava la bandiera d'Italia sulla vetta del Monte Sant'Elia, e certo il suo cuore palpitò di gioia orgogliosa quando seppe che tutta la vasta penisola Alaskana, cinque volte più grande

dell'Italia, apparteneva ecclesiasticamente alla provincia torinese della Compagnia di Gesù.

Fin da dodici anni addietro, nel giugno 1886, il Padre Tosi, un italiano, un figlio di Sant'Ignazio, ne prendeva possesso, piantandovi la Croce di Gesù Cristo.

Un rappresentante della razza esquimese
che abita lungo il fiume Kuskokvim (Alaska).

Il missionario, che si dedica alle missioni dell'Alaska, si eleva al disopra della natura umana, ne vince tutte le ripugnanze. Infatti nei paesi equatoriali, lieve compenso al dente delle fiere, all'ostilità delle tribù, havvi la vegetazione lussureggiante, la ricchezza e va-

rietà dei paesaggi. Invece nell'Alaska oltre la minaccia degli orsi e dei lupi, oltre il malvolere degli stregoni e di certi capi indigeni, vi è la tremenda monotonia d'una solitudine desolata, non interrotta neppure dal canto d'un uccello, vi è il gelo durante nove mesi dell'anno, quasi le tenebre per tre mesi, ed un implacabile freddo, che discende talora a 60, 70 gradi sotto zero! (termometro Fahrenheit).

La penisola Alaskana è incolta, selvaggia. Per più di un terzo trovasi situata al disopra del circolo polare artico: per lungo tratto di littorale l'approdo è così difficile, (in causa di un violento flusso e riflusso, il quale viene ad infrangersi contro gli alti scogli), che occorre fare talvolta dei lunghi giri sul battello fra gli *icebergs* minacciosi, oppure delle sterminate corse in islitta per raggiungere la meta prefissa.

Come la terra dell'oro favoleggiata dagli antichi, l'Alaska è difesa da una triplice corazza di ghiacci, di scogli, di difficoltà d'ogni maniera.

Il missionario deve rinunziare alle dolci e frequenti comunicazioni colla sua patria. Sino a mesi addietro una sol volta all'anno giungeva a San Michele un vapore, proveniente da San Francisco: e se il sacerdote trovavasi troppo a Nord, o di soverchio internato, in modo da non poter giungere all'arrivo della nave, fino ad un altr'anno non poteva sperare notizie.

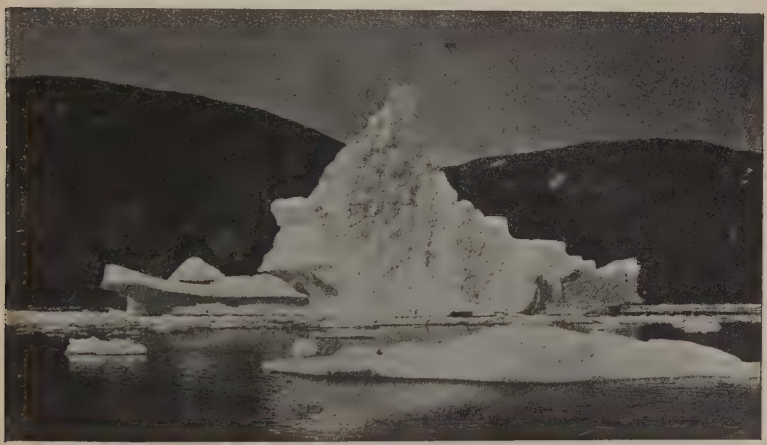
Il missionario rinunzia al suo vestito abituale: la nera sottana che forma il suo orgoglio e che è avvezzo a veder riverita dagli altri indiani delle Montagne Rocciose, i quali gli corrono incontro gridando: *Benedetta la Vestenera!* è ora rivestita d'una rozza pelliccia, a somiglianza di quelle usate dai selvaggi Esquimesi. Chi ravviserebbe ora in lui, quale ce lo raffigura una delle nostre incisioni, un sacerdote di Gesù Cristo, se non fosse il Crocifisso che gli pende sul petto?

Il Padre Tosi (1) e parecchi altri Padri, che a lui s'aggiunsero negli anni dopo, dal principio stesso della loro missione vinsero tutti gli ostacoli. A volta a volta architetti, falegnami, agricoltori, barcaiuoli, medici, maestri — sacerdoti sempre — videro venir incontro a loro benevoli i selvaggi della costa, e, più di tutti, i

(1) I Gesuiti furono richiesti di evangelizzare l'Alaska dal pio e santo monsignore Seghers, il quale li accompagnò nel loro primo viaggio. Mons. Seghers, vescovo di Vancouver Island (costa meridionale del Canadà), preferì ad un ricco Arcivescovado la sua piccola diocesi per poter avere l'Alaska nella sua giurisdizione e dedicarsi a questa pericolosa missione. Ne ebbe in premio la palma dei martiri.

selvaggi dell' interno, che essi andavano a cercare, percorrendo centinaia di miglia. Infatti si calcola a 22.000 miglia inglesi il percorso d'un solo viaggio, fatto di recente da un Padre che, imbarcatosi a Sitka, percorse tutte le residenze, ritornando poi al porto d'imbarco.

Chi consideri che questi viaggi devono farsi parte in battello, parte in islitte barcollanti, e parte a piedi, poichè la scabrosità del ghiaccio o la neve poco compatta rendono talvolta necessario portare la slitta col relativo bagaglio, e camminare così lunghi tratti (valendosi di enormi racchette, lunghe fino a m. 1,50), può di leggieri immaginarsi quanto essi siano faticosi e come non manchino



Montagna di ghiaccio (iceberg) — Alaska meridionale.

le peripezie. In prova quei valorosi Operai Evangelici potrebbero raccontare di molti bagni freddi involontari, quando le piroghe si rovesciano per la forza della corrente o per l'urto di massi di ghiaccio, potrebbero narrare di incontri con orsi e lupi; ma se si riesce ad ottenerne da loro il racconto, è solo a titolo d'incidente o di curiosa avventura, non mai come lamento. Oh, l'eroismo continuo di quei missionari!

Durante i viaggi vivono la stessa vita degli indigeni, vita che farebbe rabbrividire qualunque. Gli Esquimesi si scavano nella terra un cunicolo, capace di dare passaggio ad una persona. Dopo due o tre metri si divide in altri piccoli corridoi, che mettono ciascuno in diverse case, o meglio fosse, scavate entro terra alla pro-

fondità di due o tre metri. Nella parte superiore scoperta si fa un graticcio, che il ghiaccio ed il freddo si incaricano di consolidare, e si lascia una sola apertura centrale pel fumo: questa viene chiusa, a piacimento, da una lastra di ghiaccio. Non tavole, non sedie, non altri arnesi per le cose più necessarie alla vita, ed è in terra che si siede, si dorme, si mangia, si lavora. Il fumo, che, prima di de-

cidersi ad imboccare l'apertura centrale, circola da padrone in questi antri oscuri, il fetore delle immondizie, l'aria corrotta da tante persone agglomerate tolgono il respiro e fanno strizzare lagrime dagli occhi; eppure il missionario passa le ore intere in quell'ambiente, istruendo i selvaggi nel catechismo, insegnando loro le

Convegno di foche.

preghiere; spesso vi passa le notti, quando da un villaggio si reca ad un altro.

Che dire poi degli insetti, che si potrebbe credere debbano essere uccisi dal freddo, e che invece pullulano in tale abbondanza da creare una vera e continua molestia? Nella state le zanzare sono in tale quantità e così affamate, che in Alaska vi è la leggenda, che esse uccidono gli orsi! Il Duca degli Abruzzi ne incontrò tante, da trovare verosimile la leggenda.

Più volte i Missionari devono valersi di reticelle a maglia fitta per difendere il viso, ed anche mangiando non le smettono, ma si limitano ad alzare un pochino la reticella per non inghiottire più zanzare che cibo.

I Padri della Compagnia di Gesù quando tornano dall'Alaska settentrionale al porto di Sitka, o a Juneau, nell'Alaska meridionale, si dedicano — *per riposarsi* — al sollievo dei minatori e dei pescatori. Quante volte da buoni Samaritani soccorsero poveri minatori, che il freddo aveva stremato di forze e che dai loro compagni erano stati abbandonati quasi morenti!

Ai pescatori, che convengono numerosi per la pesca delle foche, le quali abbondano nelle isole San Giorgio e San Paolo, ove si adunano spesso sul lido in pittoreschi convegni, porgono pure pietosamente soccorsi materiali e morali, così che Inglesi ed Americani si prostrano a loro riverenti, come pure i capi delle Compagnie commerciali, sebbene alcuni di essi sieno ebrei e protestanti. Tanta è la potenza della fede, del sacrifizio, della continua abnegazione!

Quando Nansen s'imbarcava sul *Fram* col suo coraggioso equipaggio, un medico prendeva posto fra quei valorosi, abbandonando un avviato stabilimento di pazzi, ch'egli valentemente dirigeva. I belli spiriti scandinavi non risparmiarono i frizzi: « Il dottore del *Fram* non ha cambiato clientela! », dicevano sorridendo. Del pari i moderni Epicurei, sentendo gli orrori dell'inverno Alaskano, i sacrifizi d'ogni fatta, debbono gridare: Sono pazzi quei Missionari!

Sì! È la follìa della Croce!

USI E COSTUMI.

« Go abroad
Upon the paths of Nature, and when all
Its voices whisper, and its silent things
Are breathing the deep mystery of the World,
Kneel at its ample altar. »

Percorrete i sentieri della natura, e quando tutte le sue voci mormorano e le cose silenziose rivelano i profondi misteri del mondo, inginocchiatevi dinnanzi al suo ampio altare.

LASCIANO le coste Alaskane i Missionari cattolici, le coste che offrono un soggiorno meno disagevole e si inoltrano nell'interno, nelle lande sconfinate, vincendo lo scoraggiamento prodotto da quelle solitudini profonde, dal monotono paesaggio, e malgrado tutte le difficoltà, nei loro cuori si eleva un inno, perchè vanno alla conquista delle anime, e come dice l'inglese poeta nel suo pittoresco linguaggio, considerano la selvaggia natura al pari di un ampio altare.

All'avvicinarsi del Missionario gli Esquimesi vengono incontro e gli offrono un'ospitalità cordiale, l'ospitalità dei popoli primitivi; ma non bisogna però credere che sieno subito disposti ad una fiducia illimitata. Sanno che i selvaggi della costa sono in relazione con protestanti e russi, che si recano in Alaska a scopo di lucro, e vogliono essere certi di questi uomini, che vengono a loro fra tanti disagi. Che fanno essi?

Mandano esploratori a 200, 400 miglia di distanza, dappertutto dove si trovano i Padri gesuiti, e li interrogano sulle loro credenze.

Danzatore in Alaska.

Danzatrice in Alaska.

Così si persuadono che tutti affermano lo stesso, ed allora ritornano fiduciosi al Missionario, dicendogli: « Padre, il tuo Dio è il vero Dio, la tua fede è la vera fede, perchè i tuoi fratelli parlano come tu parli. Istruisci i nostri figli, battezzali in nome del tuo Dio! » Finezza e buon senso selvaggio!

Talvolta giungono a far questo elogio ai buoni loro Missionari: « Non è l'amor dell'oro che vi ha condotti qui, è il desiderio del nostro bene ». Infatti per adattarsi alla vita dell'interno occorre l'*amore di Gesù Cristo!*

Le tribù più internate sono in generale di indole buona e pacifica. Alternano i loro lavori colle danze che amano moltissimo, e nelle quali usano mascherarsi, quasi come nelle nostre feste carnevalesche. Tengono pure fra le mani maschere grossolanamente intagliate e le danzatrici le scambiano coi danzatori in modo assai grazioso, talchè dobbiamo convenire il *cotillon* non essere una novità per gli Esquimesi! Donne e uomini si adornano in modo bizzarro: mettono spesso anelli al naso od alle labbra, e per le grandi solennità indossano vestiti a curiosi disegni, aggiungendovi degli ornamenti strani, sì che riescono ammirabilmente a deformarsi, sopratutto le donne. Risultato che, siamo giusti, non si ottiene soltanto in Alaska!

Le credenze degli Esquimesi si riducono a poche superstizioni, sebbene nella loro teogonia si trovino come in germe accennate le verità fondamentali, una vita futura, un premio ed un castigo, avanzo d'una rivelazione, che nè il trascorrere di tanti secoli, nè la corruzione di lingue e di costumi hanno potuto strappare dai cuori.

Fra essi è quasi sconosciuta la poligamia. Fin da bambini vengono fidanzati, e pur vivendo ciascuno presso i propri genitori, sono obbligati a lavorare l'uno per l'altro. Il fidanzato porta alla fanciulla la metà della sua pesca, della sua caccia, ed essa rammenda gli abiti dello sposo, rattoppa le pelliccie, ecc. Così quando sono giunti ad un'età conveniente, è tale la loro tenerezza e le reciproche premure, che i matrimoni sono in generale felici.

A questi selvaggi dell'interno è assai più facile fare conoscere ed amare Iddio. Invece per quelli delle coste, sia per le relazioni frequenti con bianchi, uomini rotti ad ogni vizio, che la sola febbre del guadagno trasse su quelle coste deserte, sia per le incomplete e false nozioni ricevute da protestanti e russi, lautamente pagati dai rispettivi governi, è assai più difficile aprire la mente alla verità.

Ai vizii propri della loro selvaggia natura hanno unito quelli degli

Costumi per danze degli Indiani all'Alaska.

uomini, detti civili, alle antiche aggiunsero nuove superstizioni. Non accadde infatti ad un Padre di vedersi venir incontro molti selvaggi con degli enormi libri appesi al collo? Osservò quegli strani amuleti e con meraviglia vide che erano bibbie, spacciate da uno zelante al costo d'una pelliccia ciascuna! Davvero che erano preziose quelle benedette bibbie, poichè il valentuomo asseriva che bastava averle per andare in Paradiso! Nè occorreva saperle decifrare! Checchè! i selvaggi non conoscevano un iota di scrittura, ed anche interrogati a più riprese su singole voci, dimostrarono di non capirle affatto. Quelle bibbie erano scritte in una lingua barbara, che d'Alaskano non aveva neppure il nome!

D'altra parte è assai diffiile conoscere le diverse lingue e i molti dialetti usati in Alaska, e fu cura speciale dei Padri di impararli per poter giovare ai loro cari selvaggi. Circondati dai fanciulli si facevano loro discepoli, poi notavano i vocaboli e con una pazienza ammirabile composero grammatiche e dizionari.

Il Padre Tosi compilò il dizionario in lingua *Nulata*, la lingua del Settentrione, e ne stabilì le regole in una grammatica. Entrambi i libri furono dati alle stampe dal governo degli Stati Uniti.

Un altro Padre residente a Kozyreusky faticò tre anni per comporre una grammatica e un vocabolario *Manamout*, che è la lingua usata nella parte meridionale ed occidentale dell'Alaska. I Missionari affermano che questa lingua è una delle più belle del mondo. Ha molta somiglianza col greco, radici e derivazioni quasi simili, ne riproduce coniugazioni e declinazioni, e i prefissi e suffissi sono pressochè uguali.

A titolo di curiosità riproduco la prima parte del Pater.

In *Nulato:* « *Tenagoto nen yoiit teinta, nuusa kadeguta tettlekzen tenatzaya gonontla ketoyona inlau, nogoyo konenkoka yoiit gockadetan* ».

In *Malamout:* « *Ataput kelaganututen, atrau keniklutapikekut, tamalkonta ershakorput anaiokotanenret umeuan athoro pileikin unnam kaenane kaetlun kelaganum* ». Da queste brevi citazioni si vede quanto sia grande la differenza fra le due lingue, ma non fa meraviglia se si riflette alla grande estensione dell'Alaska, la quale mentre nella sua parte meridionale sfiora il 54°, 35' lat N. colla sua parte boreale si spinge fin quasi al 73 parallelo, fra i ghiacci dell'Oceano Artico. È in queste regioni gelate che i Padri della Compagnia di Gesù fecero le loro escursioni ed esplorazioni, e sullo stesso Circolo Polare stabilirono delle scuole fiorenti, dove ora si trovano pure delle Suore, eroiche per il loro zelo ed il loro coraggio; ma di esse riparlerò in altro articolo.

I buoni Padri ricambiano le lezioni di lingua indigena, che ricevono dai selvaggi, coll' insegnar loro la lingua inglese ed il canto.

Il canto è la gran passione degli Esquimesi, come del resto di tutti gli indiani, e passerebbero le giornate intere cantando. Non avendo orologio per regolare il tempo, se non le differenti ore dei

Stemmi Alaskani.

pasti, accade spesso che, appena terminano il primo, verso *un'ora* o *due di notte,* si siedono tutti in giro e cominciano a cantare. Perciò il Missionario deve esercitare i suoi polmoni nell'atmosfera, impregnata di miasmi, delle *casighe* esquimese ed in ore in cui parrebbe assai più conveniente il sonno del canto! È vero che le fiere punture degli innumerevoli insetti non gli permettono un sonno troppo profondo!

Pascal diceva: « L'uomo non è mai un bruto » — e, soggiun-

geva: « neppure un angelo », ma la natura umana è difficile resti in quella strada di mezzo che il pensatore francese vuole assegnarle, e di necessità o tende in alto verso l'angelica natura, o si abbassa quasi ad abbrutirsi. E i Missionari, uomini che si elevano al disopra degli altri per virtù e coltura, non temono di macchiare le loro ali, discendendo, abbracciando i fratelli diseredati, abbrutiti, per farli risalire con loro verso le cime più eccelse! — Discendono e non solo al figurato!

Bisogna ricordare quel che dissi sulle fosse, scusate, sulle *casighe* esquimese, nelle quali debbono rintanarsi i Missionari durante le loro escursioni per poter istruire gli indigeni. Carponi penetrano per mezzo del corridoio sotterraneo nel *salone* (!) centrale, donde si dipartono gli altri corridoi, che servono, l'uno di stanza per le donne e i fanciulli, l'altro di camera per il loro bagno. Quello invece degli uomini si fa nella stanza centrale. È il così detto *bagno russo* e gli indigeni lo usano universalmente, ma in modo selvaggio. Essi accendono un gran fuoco nel mezzo, si spogliano e si accoccolano intorno alle braci ardenti.

Il *breve pertugio* aperto in sommo al tetto lascia passare appena una menoma parte del nero e denso fumo, che a grandi ondate si precipita sopra quelle colonne di carne mezzo abbrustolite: rigagnoli di sudore solcano come pece liquida quelle sudice spallacce e rievocano una visione di Dante nelle bolgie infernali. Gli Esquimesi fanno i bagni per salute, non per pulizia, e quando sono ansanti pel troppo calore si precipitano al diffuori, ravvoltolandosi nella neve gelata. Rientrano poscia e dopo essersi vestiti tappano ermeticamente tutte le aperture, anche il piccolo spiraglio del fumo, e in quel caldo ambiente si addormentano fino al domani, in cui si svegliano con un appetito vorace.

I Missionari portano nei loro viaggi pacchi di the, di tabacco, di cotone, e con essi, a guisa di monete, ottengono le cose più necessarie. Portano inoltre delle provvigioni e i loro ospiti si affollano dintorno per aiutarli a divorarle allegramente. Poveretti! Il loro nutrimento nell'inverno, cioè quando si trovano raccolti nelle *casighe* dei villaggi (poichè d'estate, al tempo delle caccie, costruiscono tende e *baraboras* in legno), si riduce a ben poca cosa. Ad alcuni pesci ottenuti con dei buchi nel ghiaccio a quattro o cinque piedi di profondità, e che naturalmente gelano subito, oppure con la provvista di pesci fatta seccare nella state.

Nei fiumi d'Alaska abbonda la pesca, sopratutto un piccolo pesce nero, detto il *Black Fish* e il salmone. Quando il salmone si sente

morire risale dal mare fin dove lo portano le forze e sulle sponde del Salmon-River se ne trovano dei morti in grande quantità.

Pel pesce gli Esquimesi hanno una grande riconoscenza, anzi quasi una venerazione. Al disopra dell'ospite, che è sempre collocato nel posto d'onore (cioè nel meno sudicio) fanno pendere una pelle di foca, testimonio della bravura dei cacciatori e buon augurio allo straniero. Nei loro stemmi si servono di pesci grossolanamente effigiati, e i capi vanno orgogliosi di poter ottenere questi simboli araldici, prova che la vanità alligna in Alaska, come altrove.

In primavera poi i selvaggi sono in gran faccende per l'arrivo del pesce. Prima che il ghiaccio si rompa sospendono varie parti di pesci nella loro capanna più grande, *cajime* così detta, e che equivale al nostro palazzo municipale. Durante i cinque giorni nei quali dura simile esposizione, se taluno entrasse in quel luogo senza aver prima tolta con molta cura la neve dalle scarpe, sarebbe reo di grande colpa. Anzi, se in questo tempo alcuno si servisse di coltello per tagliare il pesce, si esporrebbe a morte repentina!... Ciò non avvenne mai, perchè nessuno osò giammai rendersi colpevole di tale grande infrazione all'etichetta indiana!

Passati i cinque giorni i pezzi di pesce vengono portati con grande pompa al fiume gelato e gettati in esso per mezzo d'un buco praticato nel ghiaccio. Il capo tribù spinge l'estremità d'una pertica nel buco e applicando l'altra estremità alla bocca, fa un complimento dolcissimo ai pesci, invitandoli a rispondere con altrettanta cortesia e venire abbondanti in tempo della pesca. Nessun dubbio che da pesci ben educati corrisponderanno a tanta gentilezza!... Questo è il telefono Alaskano, come scrisse argutamente il Padre Treca ai suoi superiori.

Nella state gli Esquimesi risalgono i fiumi in cerca di pesca e vanno pure alla caccia di orsi, di martore, di ermellini, nonchè di oche, anitre, cigni ed altri uccelli, dei quali trovano le uova in grande quantità. Essi colle pelliccie degli animali e colle piume degli uccelli si fanno degli eccellenti vestiti, che servono a ripararli dal freddo invernale, e fanno seccare parte della loro caccia e della loro pesca per l'inverno ; tuttavia spesso soffrono di grande penuria, che diventa terribile, quando la pesca fu poco abbondante, o che il subito crescere delle acque travolse le loro provviste.

Per aiutare gli indigeni gli ottimi Padri hanno cercato di acclimatare attorno alle residenze da essi fondate diverse specie di legumi, e i giovanetti che sono nelle loro scuole guadagnarono in salute, potendo variare un po' il loro nutrimento, anzi alcuni di essi

cominciano a dedicarsi con piacere all'agricoltura, e il suolo risponde assai bene ai loro sforzi, perchè nei tre mesi di estate il sole è quasi sempre sull'orizzonte. I Padri insegnano pure a fabbricare delle case meno incomode e sopratutto più sane delle *casighe,* insegnano a fare il pane, persino indicano l'uso del sale che gli indigeni conoscevano poco, pel quale anzi avevano una grande ripugnanza.

Pensando a quei Missionari che, malgrado la loro grande dottrina, si adattano alle cose più umili per istruire gli Esquimesi e lentamente edificare una Nuova Alaska, la mente mia ricorreva per una strana associazione di idee al Bakounine, all'apostolo delle idee anarchiche, dell'*amorfismo* com'egli stesso chiamò il suo sistema di distruzione.

Questi e il gran numero de' suoi seguaci vorrebbero tutto annichilire e ridurre l'umanità più misera, più sofferente: quelli vogliono elevare, e con un socialismo cristiano, che supera i più arditi concetti di Marx, di Lassalle, di Bebel, dividono coi loro fratelli decaduti anche quello che i più spinti socialisti riconoscono qualità soggettive, individuali. Hanno lasciato i loro averi, hanno lasciato la loro patria, hanno lasciato gli amici... non basta! Dividono coi poveri selvaggi i tesori della loro intelligenza, del loro cuore, fanno ad essi partecipare la divina scintilla della Fede!

Le Suore - L'avvenire dell'Alaska

Strane usanze degli Indigeni e superstizioni.

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrifizio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto.

DANTE, *Parad.*, Canto XIV.

Ai Gesuiti dell'Alaska ogni anno giungevano nuovi compagni; ed essi stabilivano stazioni e residenze, dove più urgente era il bisogno; e così sorsero le Missioni del Circolo Artico, di Kozyreusky o Santa Croce, di Nulato o San Pietro Claver, di Akularak o San Giuseppe, di Dawson City o San Francesco Zaverio, di Kuskokwim o Sant'Ignazio, del fiume Shageluk o Sacro Cuore nell'Alaska Settentrionale; e di San Giovanni Battista a Juneau, di San Gregorio Nazianzeno a Sitka, di Santa Rosa di Lima al forte Wrangel e di San Paolo a Douglas Island nell'Alaska Meridionale. Delle scuole vennero stabilite vicino alle residenze, ma a completare l'opera occorrevano delle Suore, che si prendessero cura delle piccole Esquimese. Il Padre Tosi, di santa memoria, mandava un caldo appello al Vicario di Vancouver, e le Suore di Sant'Anna del Canadà risposero generosamente alla chiamata.

Ah! benedetta la Chiesa Cattolica, che pur mantenendo la donna nell'ordine assegnatole dalla Divina Provvidenza, non l'esclude da nessun'opera grande!

Giungevano disposte a tutti i sacrifizi, ed invero dovettero sopportare ogni privazione, e nel primo anno, persino la mancanza di una casa adatta e l'insufficienza del cibo! Anch'esse sovrapposero al loro costume monacale le pelliccie esquimese, anch'esse si adattarono alla vita dura dell'Alaska. Negli inverni più rigidi, quando il freddo supera spesso i 70° (Fahr.) sotto zero, devono coprirsi accuratamente il viso e le mani, perchè qualunque parte indifesa gelerebbe immediatamente, e molte volte la neve è tanto abbondante, che escono dalle finestre, anzichè dalla porta!

Calzate anch'esse di enormi racchette, si recano tutti i giorni alla Chiesa della Missione per trarre la forza ed il calore dall'Ospite Divino del Tabernacolo, e si può ben dire che il fuoco del loro cuore vince il gelo della natura. Dirò meglio, citando il tratto d'una lettera, diretta a Torino da una suora. « *A glance on our eternal home is a stimulant to go onward mid trials and difficulties* » e che per essa « *uno sguardo alla nostra eterna dimora* » fosse davvero « *uno stimolo per andare avanti in mezzo alle prove ed alle difficoltà* », lo dimostrò eroicamente, quando rimandata a San Francisco per ragioni di salute, si sottopose ad una dolorosissima operazione per riacquistare le forze primitive e ritornare in Alaska. La sua buona volontà fu ricompensata, l'operazione riuscì e ritornò fra le sue care Esquimese.

La prima residenza delle Suore fu fissata a Kozyreusky, a 400 miglia dalla costa, e con ragione fu intitolata *Holy Cross*, cioè Santa Croce! Infatti fin dal loro arrivo le aspettava una prova più crudele che l'inclemenza del clima e le privazioni. Una voce sparsa ad arte da certi protestanti e propalata con gran zelo dai dottori, ossia *shòmen* esquimesi, fece nascere contro di esse la diffidenza degli indigeni. Si disse che nelle loro casse avevano un serpente, il quale avrebbe divorato tutti i fanciulli... E volete sapere in che consisteva questo terribile mostro, vorace al pari dell'Idra Lerneja? Nel serpente posto ai piedi di Maria SS. Immacolata, che col virgineo piede ne schiaccia il capo!... Eppure tanta fu l'influenza delle mali arti, che per quasi un anno le Suore non ottennero allieve!

I *dottori* o *gli stregoni*, poichè i due titoli si equivalgono, hanno un grande potere e molte volte sono anche i capi tribù, riuscendo colle loro astuzie a farsi riconoscere dal governo degli Stati Uniti o dagli agenti. Essi sono nemici giurati dei Missionari e della religione, perchè capiscono benissimo, che illuminando le menti dei selvaggi, le loro ciurmerie vengono sfatate.

Il loro modo di esercitare la medicina è assai curioso. Distendono

Medico Indiano in Alaska.

l'ammalato, che ha intorno accovacciati i parenti e gli amici, i quali cantano una lugubre nenia, poi si mettono nel mezzo del circolo, spogliandosi di tutti gli abiti e conservando solo una fascia e qualche magico ornamento, e in questo costume cominciano la ginnastica più fantastica e strampalata. I loro movimenti, ora rapidi, ora calmi, sono accompagnati da vociferazioni e da urla, che assecondano la nenia, e quando questa prima parte è terminata, si chinano sul paziente, ponendo la faccia dove soffre l'ammalato. Allora lo *shôman* manda un grido strozzato, come di belva ferita, e si ritrae, quasi preso da orrore di ciò che vede. Fa dei salti furiosi, sudando a grosse goccie, dimenandosi in tutti i modi, finchè stringe il pugno in atto di vittoria ad indicare d'aver vinto il male, e tutto glorioso s'avvicina all'apertura, scuotendo ben bene le mani per buttar via il malanno che riuscì ad afferrare! Nessun dubbio che per gli ammalati non sia un comodo metodo! Non ingoiano medicine e tutta la fatica è sopportata dagli *shômen!*

Per questi è una professione lucrosa e di grande importanza, ma non è senza pericolo, poichè in un sol anno quattro dottori furono messi a morte per non aver saputo guarire i loro ammalati. Fortuna per i dottori delle altre nazioni, che questo è un sistema tutto alaskano!

A prevenire la mancanza di *riconoscenza* dei loro clienti, i medici Esquimesi sogliono farsi pagare prima, ed esigono pelliccie e selvaggina in maggiore o minor copia, secondo se il folletto è più o meno forte, sostenendo essi che tutte le malattie sono prodotte da un cattivo spirito, il quale deve essere scongiurato da uno più potente che vinca il primo.

Gli inganni meglio riusciti consistono nel predire la morte a qualcuno. È tale lo spavento che incutono nei poveretti condannati, che si scoraggiano, perdono l'appetito e di paura e di sfinimento vanno a popolare i cimiteri alaskani, diversi secondo l'origine delle diverse tribù. Quelli degli indigeni oriundi Malesi sono i più interessanti: hanno dei pali pazientemente intagliati, a ricordo delle gesta degli antenati, e si può ripetere col Foscolo:

Testimonianza a' fasti eran le tombe...

Un giorno si presentò al Missionario un povero giovane, sparuto, tremante, e gli partecipò di dover morire fra un mese, perchè non era ricco abbastanza da ottenere che lo stregone scongiurasse il suo folletto. Il Padre lo assicurò gravemente che non sa-

Cimitero in Alaska.

rebbe morto, se mangiava e beveva al solito, prendendo insieme certe pillole di sua composizione. Obbedì il giovane, cui rinacque un po' di fiducia, e, passato d'assai il termine fatale, ritornò sano e florido come prima. Allora il Padre gli spiegò che le pillole erano composte di un po' di pesce, e che tutto il buon esito della cura dipendeva dallo svanito timore; e lo animò a non prestar fede agli stregoni.

Questi più volte predissero la morte dei Missionari, ma le loro profezie fecero cattiva prova; i Padri risero e continuarono a star benissimo, malgrado le grandi fatiche.

Un'altra vittoria riportata dalle Missioni Cattoliche si ebbe nell'abolizione del *pianto delle vedove*. Le infelici che avevano perduto il marito nell' annata, dovevano nella festa annuale della tribù spogliarsi e ferirsi, mescolando il sangue alle loro lagrime. Dopo l'arrivo dei Missionari quasi tutte si rifiutarono a questo barbaro tributo, dicendo che le lagrime ed il dolore dovevano bastare, senza ricorrere ad altro.

La festa annuale, ossia la festa solenne consiste nel riunirsi tutti in una gran *casigha* sotterranea, dove si trovano quattro grandi pali, ornati di piume e di animali. Secondo la loro credenza in questi pali trovansi degli spiriti che hanno il potere di farli vivere o morire e... guai a chi osasse passare fra il palo e la parete! morrebbe senza fallo! Attorno alle pareti sono collocati centinaia di bastoni con alla cima effigiati animali, sacchi di farina, e altre cose che desiderano avere, e le persone riempiono ogni angolo, lasciando solo libero il centro della *casigha*. In questo spazio vengono i suonatori di tamburo, che accompagnano il canto degli adunati, e quando la musica cessa, una donna ed una fanciulla, od altri designati, vengono ad inchinarsi molte volte innanzi ai pali, e terminano coll'inginocchiarvisi davanti per propiziarseli e ottenere quanto la tribù desidera, abbondanza di pesca, di caccia, di pelliccie, ecc.

Le fanciulle educate dalle Suore comprendono quanto sia superstizioso il tributo prestato ai pali, e negano di riverire quei pezzi di legno piumati. Queste allieve sono in generale assai buone, e colla loro docilità e perseveranza promettono ottimi risultati. Anche i piccoli indigeni danno buone speranze. Sono intelligenti, obbediscono volentieri ai Padri e si affezionano molto. Si deve sopratutto al loro ardente apostolato presso i parenti, se questi vinsero il loro superstizioso timore verso le Suore e si decisero ad affidare ad esse le fanciulle. Queste imparano le preghiere, il canto, l'inglese, e par-

Slitta trainata da cani, in Alaska.

ticolare grato a noi Torinesi, poco tempo addietro leggevano la vita del nostro Cottolengo (1). Oh! potente soffio di vita cristiana che da Torino ha un'eco fin nelle lande gelate dell'Alaska!

Oltre al leggere ed allo scrivere si addestrano pure nel cucito e persin nel lavorare quei meravigliosi merletti fiamminghi tanto ricercati, sicchè quest'arte gioverà più tardi per accrescere le loro piccole entrate. Si occupano pure di tenere puliti i loro abiti e quelli degli scuolari, ma da principio fu un affar serio per le povere Suore, perchè se le bimbe ricevevano con riconoscenza le vesti nuove e pulite, non volevano però saperne di smettere le sudice, ed erano pianti ed alti guai. Invece coltivano volentieri nell'estate i piccoli orticelli e ottengono dei bellissimi fiori, che servono poi per adornare l'altare.

Le buone Suore avvezzano altresì le loro allieve ad aver cura degli animali domestici, ma questi finora si riducono a ben pochi. Più volte fallirono i tentativi per acclimatare gli animali bovini, pur procurando loro un buon riparo; più volte si cercò di introdurre le renne e tosto languivano per mancanza di foraggio; più volte si tentò di importare delle galline, ma o perivano pel freddo, o venivano strozzate dai cani esquimesi.

Questi, che son quasi gli unici animali domestici, sono un grande aiuto pei poveri Alaskani. Custodi, compagni di viaggio, corsieri, portatori, essi accumulano tutti gli uffici. Sono sopratutto utili per trascinare le slitte e nell'inverno non si ha altro mezzo di comunicazione. A tutte queste buone qualità uniscono però dei difetti gravi. Nei viaggi obbediscono solo all'Indiano che li guida e li precede, correndo a piedi, ma talvolta sono restii anche alla sua voce, e si danno ad una corsa impazzata per raggiungere qualche villaggio che essi presentiscono a grande distanza, e nel loro entusiasmo rovesciano magari la slitta con quanto contiene. Il loro istinto è sicuro, e chi ha smarrito la via deve affidarsi ad essi. Si accontentano di pochissimo cibo e sono fedeli, ma non tollerano compagni in casa, sopratutto i gatti, e non solo li guardano in *cagnesco*, come i loro congeneri europei, ma li mangiano inesorabilmente. Le Suore ed i Missionari più volte tentarono di introdurne alcuni per la distruzione degli innumerevoli topi, che infestano le case e le scuole, ma finirono sempre tragicamente.

Gli agenti incaricati dal governo degli Stati Uniti, che vengono una volta all'anno da San Michele, risalendo il Yukon, quando è

(1) Traduzione inglese dell'opera del nostro Gastaldi.

navigabile, sono e rimasero sempre meravigliati delle scuole fiorenti, tenute dalle Missioni, e nelle loro relazioni fanno grandi elogi. Nell'estate gli allievi aspettano con grand'ansia l'arrivo del battello per dar prova dei loro progressi, e siccome la fermata è breve, così si dà il saggio a qualunque ora, talvolta alle due dopo mezzanotte. È vero che anche in quell'ora splende il sole, poichè si è nel periodo del lungo giorno Alaskano. Quanto è bella questa giornata

Famiglia Indiana selvaggia in Alaska.

di luce, altrettanto è dolorosa la prolungata notte invernale, ed io m'immagino l'impressione dolorosa che le tenebre e l'incerto crepuscolo debbono produrre su chi, dedicandosi alla Missione, lasciò i suoi paesi ridenti e pieni di sole. È vero che talvolta si vede

La parte oriental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno (DANTE)

ricco di gemme, smagliante di scintille iridescenti, che vincono in isplendore i più preziosi gioielli e riflettendosi nei ghiacci producono bagliori incantevoli e magici effetti, come di migliaia di fuochi riuniti, ma le meravigliose *aurore boreali* sono sprazzi fuggevoli, concessi all'inverno desolato, quasi per far sognare il Paradiso e come promessa dell'eterna luce.

I poveri indigeni sono avvezzi alle stupende aurore e non provano il giocondo stupore degli uomini del sud. Ad essi tornano invece gratissime le solennità delle cappelle cattoliche, ed anche i pagani vi si recano con gran gioia. Non più i fumosi lucignoli, immersi nell'olio di foca, delle loro povere capanne, ma ceri splendenti, che illuminano le immagini di N. S., di Maria SS., adorne di fiori artificiali, e che per loro riassumono l'ideale della bellezza. Nel Natale vanno in visibilio innanzi al Presepio; anche per la Pasqua si preparano assai bene e fin nei selvaggi non convertiti se ne osserva la benefica influenza.

L'avvenire sarà ora tutto cambiato per l'Alaska. Ormai si è risolto il difficile problema di acclimatare le renne, e queste intelligenti e mansuete bestiole renderanno col tempo grandi servizi agli indigeni ed ai bianchi, sia come corsieri, sia dando una carne sana ed ottima. Inoltre si spera che i Trappisti, secondando il desiderio di Mons. René, Prefetto Apostolico, andranno in Alaska a dissodare il terreno e farlo fruttare nei tre mesi estivi.

Quanto è necessario !...

Minatori, avventurieri si precipitano colà malgrado le tremende notizie, giunte anche ultimamente dalle miniere d'oro, in cui si racconta che a quegli infelici minatori succede quel che avvenne al re Mida, di morir di fame tra mucchi d'oro! Non basta pagar le uova L. 4 caduna, le patate cent. 20 l'una, *non se ne trovano*, e 9 su 10 periscono di stenti!...

Che importa a quelli che sono assaliti da questa tremenda febbre gialla, che è la febbre dell'oro?...

Il governo degli Stati Uniti, il più intraprendente dei governi, sta ora studiando per tracciare una strada ferrata; cinque compagnie private si assumono di costruire dei tronchi di ferrovia, ma se riusciranno nell'Alaska Meridionale, saranno sempre inceppati in quella del Nord, dalla terribile cintura di ghiacci invernali. Altri pensò di soccorrere gli infelici minatori, mandando loro delle provvigioni su areostati dirigibili, ma le esperienze fatte diedero cattivi risultati. Intanto nuovi Missionari ai quali si può applicare il: « *Beatus vir qui post aurum non abiit* » si recano colà per soccorrere

i minatori e ricordare ad essi, che oltre all'oro terreno esiste un oro più prezioso: rammentare ad essi altresì i loro fratelli e intercedere per gli indigeni, che sogliono sempre essere maltrattati nelle invasioni di avventurieri bianchi.

Gli Esquimesi, oh non dubitate! sanno distinguere dov'è l'amore cristiano! veggono i cercatori d'oro affaticarsi pallidi e smunti per trarre dalla terra la ricchezza, senz'altro scopo, senz'altro desiderio, e si affollano intorno alle Missioni Cattoliche domandando in grazia

Famiglia Indiana civilizzata in Alaska.

di poter abitare nelle vicinanze. Queste domande si fanno ogni giorno più numerose e i villaggi sono prosperi e salubri, perchè il permesso vien solo accordato a chi promette di fabbricare case sopra-terra e di adattarsi agli usi civili.

Presto dunque sorgeranno due nuove popolazioni in Alaska: la popolazione bianca e l'indigena che si potrà dire rinnovellata, perchè sarà una popolazione cristiana e civile.

Ritornava Nansen dalla sua audace esplorazione: tutti l'applaudivano e nel grande ricevimento, accordatogli in Francia, il Ministro degli esteri diceva: « Inchinatevi dinanzi a quest'uomo, che ha

superato di 14 minuti l'ottantaseiesimo parallelo! » Anch'io m'inchino a lui, che scoperse nuove correnti e rende possibili ardite induzioni, a lui che bravò e freddo e fatica, ma soggiungo: Anche essi i nostri Missionari si seppelliscono fra ghiacci e nevi; essi fanno progredire di *più gradi* scienza, civiltà, fede — inchiniamo a loro riverenti le fronti: questa è opera cristiana, questa è opera *italiana!*

UNA VISITA ALL'ALASKA

e alle sue Missioni.

Il giorno 13 aprile all'Istituto Sociale di Torino tenne una conferenza il R. P. Renè S. J., nuovo Prefetto Apostolico dell'Alaska e successore del R. P. Tosi; ed io avrei voluto che quanti si interessano alle Missioni ed alle glorie italiane, invece di freddi articoli, i quali dànno solo una pallida idea di quel paese e delle fatiche dei Missionari, avessero potuto ascoltare l'illustrazione dell'Alaska, fatta dalla parola viva ed efficace del valoroso Missionario.

L'illustre oratore che, per la necessità di ritornare fra breve alla sua sede, non potè acconsentire all'invito fattogli in altre città europee di parlare della sua missione, non potè rifiutare una conferenza a Torino, perchè, com'egli disse, l'Alaska dipende dalla Provincia torinese della Compagnia di Gesù, che, colle sue lontane missioni, può ripetere quel che si diceva del regno di Filippo II di Spagna: il sole non tramontare mai ne' suoi Stati!

Inoltre, da Torino partirono i Missionari che furono il sostegno della Missione Alaskana e ne sono la speranza: a Torino avrà luogo un'Esposizione, ove l'Alaska avrà larga parte, e qui essa ha una speciale importanza per il viaggio ardimentoso del Principe degli Abruzzi, il quale, non contento di affrontare le Alpi, si spinse fino alle più alte vette dell'Alaska, al Monte S. Elia, che invano gli Americani avevano tentato di domare. Anzi, il conferenziere

viaggiò pochi giorni prima dell'arrivo del Duca degli Abruzzi a Sitka, col signor Bryant, il quale, sapendo dello scopo del Principe italiano, si sforzava di precederlo colla sua carovana per dar l'onore al vessillo americano di sventolare pel primo su quella vergine vetta. Invano! egli non riuscì, come non era riuscito il Russel nei replicati tentativi, ed il completo successo del valoroso Principe ebbe un'eco di plauso in tutta l'America (1).

Continuò il Rev. oratore, indicando sopra una gran carta la posizione geografica dell'Alaska, la sua grande estensione (577,390 miglia quadrate, colle coste estese quanto 10 volte quelle della Francia) e osservò che questa nuova, dura e lontanissima Missione avvera la parola del Salvatore: « *Andate ed evangelizzate fino all'estremità della terra* »; poichè se si prende per punto di partenza il meridiano, che attraversa Gerusalemme o Betlemme, si avrebbe l'Alaska al punto opposto più lontano, dacchè vi sono 180 meridiani fra quello di Betlemme, donde venne la luce e la redenzione, e quello che passa per il centro dell'Alaska, fino a pochi anni addietro abbandonata alle tenebre del paganesimo.

Questa grande penisola è appena divisa dall'Asia per lo Stretto di Bering, e la sua catena di montagne prosegue nella dorsale, formante la linea di divisione delle acque dell'antico continente: e attraverso allo Stretto le vennero dall'Asia i primi abitanti.

Prima del 1867 apparteneva alla Russia: in quell'anno fu ceduta agli Stati Uniti per 35 milioni di lire, e sebbene fossero ancora ignote le ricche vene aurifere, farebbe gran meraviglia la tenuità del prezzo, se non si pensasse che forse fu savia politica porre un così grande territorio fra i possessi inglesi del Canadà e quelli russi della Siberia Asiatica, come riparo tra il lione britannico e l'orso moscovita.

Due sono le strade che conducono attualmente in Alaska, finchè la ferrovia non agevolerà le comunicazioni. La via di terra parte da Juneau e s'inoltra a nord fra grandi difficoltà. Il viaggiatore che la sceglie deve salire con le slitte e le provvigioni un'alta montagna, poi abbandonarsi ad una discesa rapidissima ed attraverso a canons (cioè gole) molto pericolose, raggiungere il lago Teslin, dopo il quale si ridiscende la corrente del Yukon, guardandosi però dalle *rapide* terribili, nelle quali vi sono dei vortici

(1) A proposito di questo viaggio il P. Renè ebbe parole di calda lode per la relazione scientifica ed esatta del dott. Defilippi. *N. d. A.*

insidiosi. Due poveri norvegesi, il cui battello fu attratto dal vortice, girarono per 24 ore, e si credevano infallantemente perduti, quando provvidenzialmente la loro barca potè sottrarsi al centro di attrazione e riprendere la corrente.

La via di mare è meno difficile e più pittoresca. Da Juneau si va a Sitka, dove si prende un battello per Unalaska. Si passa vicino al ghiacciaio del Muir, il più grande del mondo e il più bello. Si eleva a 200, anzi 300 piedi di altezza per una lunghezza di 20 miglia; con un lento e continuo movimento s'avanza verso il mare e dalle sue cime si staccano ben spesso degli enormi massi di ghiaccio che precipitano nelle acque con un rumore simile ad una detonazione d'artiglieria. In questo tratto i vascelli sono sempre circondati dagli *icebergs*. Passato il « *Muir Glacier* » si incontrano dei vulcani in attività, poi cessa bruscamente la vegetazione e i verdeggianti abeti cedono il posto a rocce aspre e brulle. Dalla Unalaska si riparte con un battello che viene da S. Francisco, si approda all'isola delle Foche e si raggiunge San Michaël, l'unico porto della costa alaskana, all'imboccatura del Yukon, il più grande fiume dell'Alaska. È lungo 3000 miglia, largo generalmente 2, eccetto nella parte centrale dove raggiunge fino a 20 miglia di larghezza. Nel basso Yukon si percorre una desolata pianura, dove non vi sono alberi, e dove mancherebbe completamente la legna, se la corrente stessa non trasportasse molti grossi tronchi, i quali vengono dal bacino superiore. In questo, invece, molte montagne, molti boschi, in cui orsi e lupi hanno il diritto di sovranità.

I Missionari scelgono d'ordinario la via di mare, ma le grandi difficoltà cominciano per essi nell'interno. Debbono viaggiare quando il paese è gelato, perchè son certi di trovare gli indiani nelle *casighe* e sono innumerevoli i loro patimenti. I viaggi in islitta sono molto faticosi, e se i cani sono fedeli compagni, sono però i più indocili e fantastici corsieri. Ora nella rapidità della corsa si aggrovigliano nelle bardature; talvolta per correre sulla pista d'una volpe o d'un lupo lasciano la buona direzione, malgrado le grida dell'indiano che li precede correndo; spesso ancora, ad un ostacolo improvviso, rovesciano la slitta con quanto contiene.

I Missionari coperti da un grosso *parké* (vestito di pelliccia che copre tutta la persona), con un cappuccio ornato all'esterno di peli, i quali danno l'aspetto di un sole raggiante, e forniti d'una maschera che ha solo due fori per gli occhi ed uno per la bocca, affrontano un freddo, che è talvolta di 75°, 80°, 85° Fahrenheit sotto zero.

Sorpresi dalle tempeste di neve, debbono scavarsi una fossa e rintanarsi come belve, oppure distendersi sulla slitta e aspettare il finire della tormenta, la quale dura magari due o tre giorni. Le guide si rifiutano di continuare, i cani si accovacciano spossati, e qualche missionario credette fosse giunta la sua ultima ora.

È davvero terribile l'isolamento, la mancanza di vitto fresco (le provvigioni si fanno a San Francisco una volta all'anno), e di ogni civiltà, talchè, come diceva il conferenziere, per essere missionario in Alaska occorre non solo una costituzione robusta, ma anche una « testa solida » ed un cuore abituato a tutti i sacrifizi.

Fra i grandi ostacoli che si frappongono all'opera dei Missionari sonvi le antiche e radicate superstizioni, e le ciurmerie degli *shomen* o stregoni. Essi pretendono di essere in comunicazione cogli spiriti, e dominano i poveri indigeni colle loro simulazioni. Quando vi è un malato nella tribù essi lo disputano al Missionario, e vorrebbero impedire le sue cure, le quali tendono tanto al temporale quanto allo spirituale. I padri sono tutti un po' medici: viaggiano con una piccola farmacia portatile, e giovano assai a quegli infelici, malgrado le urla degli *shomen*, i quali pretendono che i rimedii e gli stessi sacramenti fanno morire. — Un giorno in una povera *casigha* si sollevò una vera rivoluzione, perchè un Padre aveva estratto un coltello per tagliare una galetta. Lo *shomen* aveva asserito che adoperando il coltello a tale uso, il fanciullo sarebbe morto. Per fortuna l'infermo guarì e l'intero villaggio acclamò al Padre nel suo ritorno.

La verità s'impone e gli *shomen* stessi, quando sono gravemente malati, ricorrono alle medicine dei Missionari.

Il Reverendo oratore, dopo aver accennato con parola vigorosa e commossa alla tragica morte del primo visitatore dell'Alaska e fondatore della Missione, Mons. Seghers, per la mano scellerata di un suo domestico, certo Fuller, parlò dell'invasione dei minatori alla ricerca dell'oro. E l'oro si trova realmente, ma a prezzo di quali stenti! Occorre scavare il ghiaccio a 15-20 piedi di profondità: scoprire la ghiaia sottostante che contiene il metallo, e per mezzo di canaletti condurre l'acqua, quando comincia lo sgelo, a lavare quell'arena ed estrarne l'oro. Anche nell'estate è penoso assai lavorare nei *claims* (terreno acquistato per gli scavi), sia perchè bisogna rimanere a lungo nell'acqua, sia per le innumerevoli zanzare, che sono un vero flagello.

Quantunque l'Alaska, in grazia de' suoi vulcani che trasportano alla superficie della terra i metalli delle vene interne, sia un paese

eminentemente aurifero, pure le Missioni Cattoliche sono molto povere e bisognose, e stenta assai anche l'unico Missionario che con grande fatica potè stabilirsi a Dawson City, fra i minatori.

Le residenze sono lontane dalle mine più di 1500 miglia (distanza da Torino a Pietroburgo) e non hanno alcun sussidio, come le missioni russe e protestanti che vengono lautamente provviste. Con pochi mezzi debbono sopperire a grandi bisogni e lottare per mezzo d'una fede ardente e d'una carità illimitata contro i protestanti, che si spingono sulle coste alaskane.

Tuttavia il Padre René torna pieno di confidenza nella sua Missione, e pe' suoi cari indigeni vagheggia un avvenire migliore. Le sue speranze si fondano sulla nuova generazione, che risponde assai bene alle cure delle ottime Suore di Sant'Anna e dei Reverendi Padri.

È bello sentire i bambini esquimesi ripetere in casa quanto impararono a scuola, e rallegrare le veglie coi loro canti! Il Padre Muset ridusse il catechismo in lingua indigena e lo musicò; del pari compose per essi graziose canzoni popolari, che ricordano le loro occupazioni, i loro divertimenti preferiti e che presero il posto delle monotone ed insignificanti cantilene selvaggie (1). Anche nel canto gregoriano gli esquimesi riescono assai bene, ed un europeo sarebbe meravigliato di sentire in chiesa i cantici latini e le armonie del Mercadante, ripetute dalle *Concertine*, cioè scatole musicali, regalate alle Suore da pie signore di San Francisco.

Un'altra speranza del Prefetto Apostolico è riposta nell' agricoltura. Egli vide che in Alaska il suolo può essere coltivato con qualche successo, essendovi uno strato di buon terreno vegetale, fecondato dal sole persistente dei tre mesi estivi, e spera che i Monaci trappisti vorranno affrontare quel rigido clima e dissodare quelle terre incolte. A questo modo gli Americani stessi, general-

---

(1) Come saggio riporto alcune strofe della canzone sulla pesca:

Iut aiakatartukut	Allons, braves enfants,
tegoarput untarat amaschertut	où le poisson abonde:
agaion kelagamitok	le ciel nos est propice
wankuta ikaiorakut.	et nos filets seront bientôt remplis.
Ankoka ashertok	Le vent est favorable,
imarpin kaenane	la mer est agitée:
mitarat chanimintut	le poisson n'est pas loin,
cikut mauareartukut.	nous saurons le surprende.

mente assai indifferenti per ciò che riguarda la religione, ma pronti ad applaudire e profittare di quanto può produrre un vantaggio materiale, sarebbero obbligati a riconoscere e benedire quei generosi, che primi hanno pensato agli Alaskani, e si vedrebbe che là, come altrove, i cattolici sono i veri pionieri della civiltà e del progresso.

Il colto e scelto uditorio, presieduto da S. E. Mons. Arcivescovo ed onorato dalla presenza del Barone Manno, Presidente del Comitato d'Esposizione d'Arte Sacra, fu vivamente commosso dalla parola eloquente del Conferenziere, che con la semplicità e il cuore dell'apostolo, con l'esattezza e profondità dello scienziato trasportava col pensiero a quegli inospiti luoghi, e secondo lo spirito di quella Compagnia che fa il bene tacendo, lasciava al compianto Mons. Seghers la gloria di aver iniziato la santa impresa, mentre teneva sè e i suoi coraggiosi fratelli, che l'accompagnarono e fecero fiorire la Missione, nell'ombra modesta dell'umiltà cristiana.

LA MORTE DEL PADRE TOSI.

Una notizia dolorosa è giunta e Torino, Il Padre Pasquale Tosi, l'apostolo dell'Alaska, non è più! Era una gloria della Compagnia di Gesù alla quale apparteneva fin dal 1862: era una gloria italiana, poichè era nato nel 1837 a Forlì.

La sua vita fu tutta spesa a maggior gloria di Dio e in vantaggio de' suoi fratelli: ecco il suo miglior elogio!

Fu religioso esemplare, e i quindici anni passati nelle ardue fatiche delle Montagne Rocciose furono per lui, come un noviziato, per prepararsi all'apostolato ancor più pericoloso dell'Alaska.

Nel 1886 veniva dai superiori, che ben ne conoscevano le eccelse doti, incaricato insieme al Padre Robaut, di accompagnare il santo Mons. Seghers, il quale aveva preferito una piccola Diocesi per dedicarsi alla salvezza degli Esquimesi, ed era venuto apposta in Italia per avere la benedizione di Sua Santità Leone XIII e ottenere dalla Compagnia di Gesù dei compagni e degli apostoli. Ben a ragione il pio Arcivescovo si rallegrò di aver seco il Padre Tosi, e forse per quella prescienza, che nelle anime grandi è quasi un dono di Dio, egli vide nell'umile Gesuita il suo successore ed il vero fondatore di quella difficile e pericolosa Missione. Infatti dopo essere giunto con mille stenti nel cuore dell'Alaska, a Nulato, Monsignor Seghers veniva barbaramente trucidato, ed il Padre Tosi rimaneva col solo P. Robaut, senza protezione, senza appoggi, senza denaro, fra popoli selvaggi, dei quali gli erano ignoti lingua

e costumi, nel freddo terribile del nord dell'Alasha, freddo che discende nell'inverno a 65° e fin 70° Fahrenheit, sotto zero!

Non si scoraggiò quell'animo grande. Fiducioso in Dio, fiducioso in quella parola che il sangue dei martiri è seme di cristiani, si accinse generosamente all'opera.

Si adattò alla vita dei selvaggi esquimesi, si seppellì nelle loro case sotterranee, durante i lunghi mesi invernali, sofferse ogni privazione di fame e di freddo, dedicando tutto sè stesso alla conversione ad all'incivilimento dei selvaggi.

È immensa l'opera da lui compiuta.

Nei dodici anni passati in Alaska fondò 11 residenze e stazioni; la percorse in tutti i sensi fra disagi inenarrabili, talchè diceva l'*Alaskan New*, che nessuno aveva tanto viaggiato l'Alaska, quanto il R. P. Tosi, Prefetto Apostolico, il quale era stato dall'isola Attu nell'Arcipelago Aleutino fino alla punta più nordica, il Point Barrow.

« Egli camminò, così il citato giornale, migliaia e migliaia di miglia sopra territorio non mai calpestato da essere umano. Tre anni fa intraprese un viaggio per terra in slitta, allo scoperto, colla sola compagnia d'un ragazzo indiano, dalla foce del Porcupine River all'Oceano Artico, paese di cui nessuno conosceva nulla, deserto senza traccia, totalmente privo di vita animale e vegetale. Questo non fu che uno dei numerosi suoi viaggi, fatti con un solo proposito, il temporale, e sopratutto lo spirituale ben'essere degli Indiani.

« Nei suoi viaggi fortunosi più volte le slitte, trascinate velocemente dai cani, si inoltrarono sui banchi di ghiaccio, che la crescente marea od un intiepidirsi del vento staccavano dalla terra; più volte fra le ripide del Yukon o all'improvviso comparire di orsi polari, vide la morte imminente, ma mentre proferiva un atto di contrizione rivolgeva pure un ardente atto di fiducia e sempre ritornava salvo da quelle terribili prove.

« In una sua escursione al lago Silawih fece diverse preziose osservazioni, che cioè il lago era soggetto alla marea, e che si aveva una pozione d'acqua in una volta dolce e salata; dolce nella parte superiore e salata nell'inferiore. Nei villaggi, attorno a questo lago, trovò una gran quantità di ossami enormi, benissimo conservati, avanzi di mastodonti e fece delle note preziose pei paleontologi.

« Alla scienza, alla civiltà, alla religione egli portò il suo contributo, e se in Italia era poco noto il suo nome, lo si deve attribuire alla grande umiltà sua e di quella Compagnia, che opera il

bene, seguendo il dettato Evangelico. *Che la sinistra non sappia quel che fa la destra.* Invece in America era molto conosciuto: diversi furono gli attestati di benemerenza a lui concessi per le scuole fiorenti, di cui una: Circle City, fondata sullo stesso circolo Polare Artico; e i suoi dizionari e grammatiche in lingua indigena, vennero stampati dal governo degli Stati Uniti a proprie spese,

« Nel 1893 tornò in Italia per trovare aiuti per la sua cara Alaska, e allora fu confortato da una speciale benedizione del S. Padre, che in quella pericolosa Missione riconosceva una figliuola prediletta della S. Chiesa, e la erigeva in Prefettura Apostolica.

« Ritornando fra i suoi diletti Esquimesi in qualità di Prefetto Apostolico e colla facoltà di cresimare i suoi convertiti, vide per propria esperienza quanta fosse l'efficacia del Sacramento della Confermazione, che trasformava timidi ed imbelli selvaggi in forti e coraggiosi cristiani, e l'anima sua esultò di gioia.

« Il Padre Tosi svelò a' suoi Alaskani i misteri ineffabili della Fede, e diede loro le sue forze, la sua intelligenza, il suo cuore. Infatti l'eccesso delle fatiche gli produsse una malattia cardiaca, della quale risentì i primi attacchi nell'estate scorsa. Gli venne dato un successore e i superiori gli consigliarono il clima più dolce della California per riaversi; ma egli supplicò di rimanere in Alaska, e solo acconsentì a lasciare il Nord, per recarsi a Juneau. Giungeva in questa città il 7 ottobre e, quantunque malato, celebrava ben spesso il S. Sacrificio. Verso i primi di gennaio parve migliorato e sognava di ritornare nel settentrione, ma l'opera sua era compiuta, e Iddio gli preparava la palma.

« Il giorno 13 gennaio celebrò ancora la Santa Messa; al mattino del 14 s'alzò per recarsi alla Chiesa, le forze lo tradirono; quel cuore, che aveva tanto amato Iddio e i suoi fratelli desiderati, si spezzò in un ultimo atto d'amore!

« Fu spettacolo indescrivibile il vedere la folla dei cattolici circondare la sua salma, esposta in chiesa. Piangendo, pregavano per lui, e quando si trattò di trasportarlo al cimitero, staccarono i cavalli e vollero portarlo essi stessi.

« Così moriva il più grande apostolo dell'Alaska. Il freddo manto della neve alaskana copre la sua tomba; ma sopravvive il suo spirito, e dall'Alto conforterà i suoi compagni nelle ardue fatiche, proteggerà la Missione, benedirà i suoi cari selvaggi! » — Fin qui il citato giornale.

Al compianto Padre Pasquale Tosi succedette il R. Padre Giovanni B. Renè. Il nuovo Prefetto Apostolico dell' Alaska venne

recentemente a Roma per trattare degli affari di quella Missione col Cardinale Prefetto di Propaganda, e col molto R. P. Generale della Compagnia. Nel suo viaggio di ritorno, si fermò alcuni giorni a Torino, e quivi diede una conferenza sull'Alaska e sulle sue Missioni, che fu molto apprezzata e venne pubblicata poco dopo in uno dei giornali dell'Esposizione intitolato *Arte Sacra*, d'onde noi la riproduciamo. Questa relazione, scritta dalla signora Amalia Capello, che era presente alla Conferenza, servirà di compimento e conclusione del nostro Opuscolo, dando così ai cortesi lettori le ultime notizie su quella ardua Missione.

MISSIONI DI CALIFORNIA.

Ogni italiano porta seco in straniera contrada una frase musicale, una gamma di colori, una strofa di poeta, ed è grande l'influenza che i colti emigranti italiani ebbero in ogni tempo sulle arti belle e sull'incivilimento dei paesi che li accolsero benevoli.

Ed erano emigranti italiani i Padri Gesuiti che nel 1849 approdavano a San Francisco in California, e dei quali, dopo 50 anni, appare in parte all'Esposizione di Torino l'opera feconda, dimostrata da esatte statistiche, da relazioni documentate, da ricchi *albums* e splendide fotografie che fanno pur vedere quanto sia stato giovevole a quei paesi l'influenza italiana. E non solo le arti, che abbellano il nostro cielo, essi portavano laggiù, ma sopratutto la religione di Gesù Cristo, di cui Roma ha il Vicario, e che è ispiratrice di ogni opera bella.

Per i Missionari, che giungevano stranieri in un paese nella maggior parte protestante, diviso anzi in mille sette diverse, era arduo il cammino e lunga la strada a percorrere. Non si sgomentarono. Col nome di Dio sulle labbra e nel cuore, essi si trovavano dappertutto ove occorreva infondere coraggio, lenire un dolore, istruire e confortare ; e nella turbinosa San Francisco, nella città dalle rapide fortune e dai subiti rovesci, si videro questi Padri correre dai vinti della vita e soccorrerli amorevoli, mentre dai vittoriosi imploravano ed ottenevano pietà pei loro fratelli sventurati!

Nelle carceri, nelle scuole, negli ospedali, nelle caserme spende-

vano le loro forze; e la popolazione di San Francisco, intenta solo ad arricchirsi febbrilmente, guardava dapprima attonita quegli uomini assorti in ben altri e più elevati ideali, poi, riconoscente a questi benefattori di ogni ora, di ogni momento, traeva in folla alle loro piccole cappelle, ed ai loro piccoli collegi, che in breve divennero insufficienti.

I protestanti stessi affidavano i loro figli, trovando più profondi i loro studi, e, per la parte classica, impareggiabili. Così dovettero por mano alla fabbricazione di tre collegi che in pochissimo tempo divennero fiorenti, e sorsero, fra gli altri, il collegio di San Josè a 55 miglia da San Francisco, quello di Santa Clara di qualche miglio più vicino, e del quale le illustrazioni fanno vedere il cambiamento avvenuto in cinquant'anni. Basta osservare Santa Clara *prima* e *dopo* e non occorrono commenti! e si comprende come alla Mostra Colombiana di Chicago nel 1893 abbia ottenuto la medaglia d'oro!

Il collegio più bello e più ampio è senza dubbio quello di Santo Ignazio, fabbricato in San Francisco stessa, capace di più di 600 alunni e che fra i collegi degli Stati Uniti fu classificato il *sesto* per merito dalla Commissione governativa, deputata dal Ministero d'istruzione pubblica. Possiede cattedre di filosofia, di greco, di latino, di eloquenza e, per le scienze esatte, di matematica, di chimica, di fisica, di elettricità. Nel vasto salone del collegio, contenente più di 3000 persone, vengono spesso dati saggi che attraggono la parte più colta della città, e nei quali discussioni filosofiche e ardui problemi scientifici sono trattati magistralmente. Nè mancano gli allettamenti di saggi poetici, musicali, qualche volta alternati con applicazioni pratiche della scienza, interessanti sempre per le popolazioni americane, essenzialmente positive. E un giorno un fonografo, fabbricato da un Padre, professore nel collegio, rallegrava tutti, narrando la sua storia: spiegava colla voce gracile di un bambino, come contasse solo due anni di esistenza e domandava perciò compatimento, se le sue spiegazioni non erano abbastanza chiare.....

Forse la precocità in America è sorprendente, poichè il *fonografo di due anni* seppe farsi capire benissimo, ed interessò molto, spiegando di quali cilindri era composto e per qual meccanismo la voce veniva trattenuta e ripercossa!

Il collegio di Santa Clara ha, come quello di Sant'Ignazio, tipografia, officina fotografica, laboratorio chimico, ricco museo di storia naturale, scuola di telegrafia, ed una biblioteca di 12000 volumi, la seconda per importanza di tutta la California per la scelta

delle opere e pei manoscritti preziosi. In tutti i collegi, esercizi di ginnastica, di nuoto, di corsa, e frequenti escursioni che uniscono l'aggradevole all'utile. Ben spesso gli studenti di Santa Clara si recano a Mount Hamilton, passando la notte nel celebre osservatorio, in cui havvi il telescopio Lick, il più grande del mondo, col quale si vede la luna immensamente ravvicinata e nuovi mondi si rivelano allo sguardo attonito!

Davvero che i Padri non dimenticano di essere discendenti del Galileo, e svelando ai loro studenti i segreti di quegli astri che narrano la gloria di Dio, li riconducono poi lieti e contenti nei

Chiesa e collegio di Sant'Ignazio — San Francisco - California.

collegi. Contenti come gli studenti stessi affermano, più che se avessero vegliato in rumorosi divertimenti.

L'illustre barone Hubner nella sua autorevole: *Passeggiata intorno al Mondo,* elogiando questi collegi, citava quanto gli aveva detto un ricco protestante: *Ho messo mio figlio nel collegio dei Padri, perchè gli studi vi sono più profondi che in qualunque altra scuola: ed inoltre perchè i giovani vi imparano ad obbedire e vi prendono modi educati. Finalmente ne escono, come se tornassero da un viaggio in Europa.*

Escono infatti giovani colti e forti, il cui sogno è di visitare un giorno quell'Italia ch'essi hanno imparato ad amare, fermi nei loro

principii, e nelle loro religiose credenze: infine quei coraggiosi *Yankees*, che nella vita privata come nella pubblica, nel foro come nel parlamento e nell'armata, riconoscono quanto debbono ai loro educatori, e ripetono fieramente il motto, che il nostro Volta prendeva da San Paolo: *Non erubesco Evangelium!*

Come in breve erano divenuti insufficienti gli antichi collegi, così le chiese dovettero venire ampliate, e in alcuni luoghi, completamente rifabbricate.

A San Francisco nel 1880 si inaugurò la splendida chiesa di Sant'Ignazio, di cui le nostre illustrazioni danno il disegno generale e l'interno. È il più bel tempio della città, e, glorioso vanto per noi, si può dire *chiesa italiana*.

Fusione di diversi stili, su disegno del Padre Varsi, sardo, è bella per armonia di linee, per grandiosità di concetto; e con alto sentimento di patriottismo e di arte, nell'interno vi lavorano tutti artisti italiani.

Del Toietti di Roma, residente a San Francisco, è la grande icona di Sant'Ignazio; del Gagliardi, romano, il quale li eseguì in Italia, sono i quadri laterali, rappresentanti santi e martiri della Compagnia di Gesù, e, copiati da capilavori italiani, del Mayer (Monaco di Baviera) sono gli stupendi vetri, vera gloria dell'arte, che su nei grandi finestroni, rappresentano i principali episodi della vita di Gesù e di Maria Vergine.

Leggiadri intagli leggeri ed artistici, che fanno pensare ai merletti veneziani, furono eseguiti da italiano scalpello,

> . . . . . e marmi e portici e colonne
> Triglifi, propilei, archi e volute
> Coi lor greci profili, colle loro
> Classiche forme . . . . .
>
> (Donato)

ricordano le meravigliose basiliche italiane.

Con vera munificenza americana una sola signora offriva 500,000 lire per questa chiesa, coll'obbligo però di consacrarne 125,000 nella costruzione di un organo colossale. E l'organo veniva fabbricato secondo il suo desiderio; riusciva un vero capolavoro, e docile alla mano dei valenti maestri, spande onde smisurate d'armonia nelle ampie navate. Fu inaugurato nel Natale del 1897 dal Clarence Eddy, il medesimo che, nei giorni 27 e 28 maggio, meravigliava per la sua agilità meccanica vertiginosa, per la purezza

e chiarezza di esecuzione, nonchè per la morbidezza di tocco e l'eccellenza dell'interpretazione, quanti accorsero ai concerti dati qui in Torino nella Chiesa del Sacro Cuore di Maria.

Collegio di Santa Clara in California nel 1851.

I doni della chiesa cattolica, come quelli di Dio, sono gratuiti; e la chiesa di Sant'Ignazio è sempre affollata (1), sopratutto nelle grandi solennità, di gente d'ogni condizione, avida di unire le sue preghiere alle note gravi e sonore del Mercadante o del Palestrina.

Collegio di Santa Clara in California nel 1897.

(1) Parecchie fiorentissime congregazioni sono stabilite nella chiesa di Santo Ignazio, e notevoli sopratutto quella delle signore *(ladies)* e l'altra degli uomini, *(gentlemen)* ed è bello vedere il fior fiore della città accostarsi in corpo, preceduto dallo stendardo, ai Santi Sacramenti senza alcun rispetto umano.

Più volte intesi poveri italiani, cui non aveva arriso la fortuna, e nella terra della sognata opulenza avevano raccolto solo disinganni e miserie, dire commossi: « In Sant'Ignazio ci par di rivivere e di riavere un po' di gioia! Nelle melodie potenti ritroviamo le armonie del nativo paese, mentre i dipinti ci ricordano i nostri Santi e i nostri Altari! »... E inconsci, col loro fervore, colla dolce estasi delle loro anime credenti, ripetono quel che disse con nobili accenti un soave bardo, che milita sotto il glorioso ed incruento vessillo d'Ignazio

. . . . . di nova armonia di Paradiso
Udir le dolci note mi parea,
D'un'armonia che in petto mi scendea,
Traendo al cor sospir, lacrime al viso.

Era la melodia del Palestrina,
Che al Ciel vedea salir tra preci e incenso,
Mentre adorare con affetto intenso
Pareami sull'altar l'Ostia Divina.

Di quelle note abbandonato al volo
Della terra ogni cosa erami amara;
S'apria dinanzi a me la bella e cara
Vision, dove è ignoto il pianto e il duolo.

Ed io pregava . . . . . .
. . . . . .
E la tua, Palestrina, arte sovrana,
Con gli Angioli e con Dio mi fa parlare.

(Donato D. C. D. G.)

Nella chiesa di Sant'Ignazio si direbbe che, a servizio di Dio, l'arte italiana, erede del classicismo greco, si è alleata col progresso e con l'ardimento della meccanica e dell'elettricità, privilegio singolare della nazione americana.

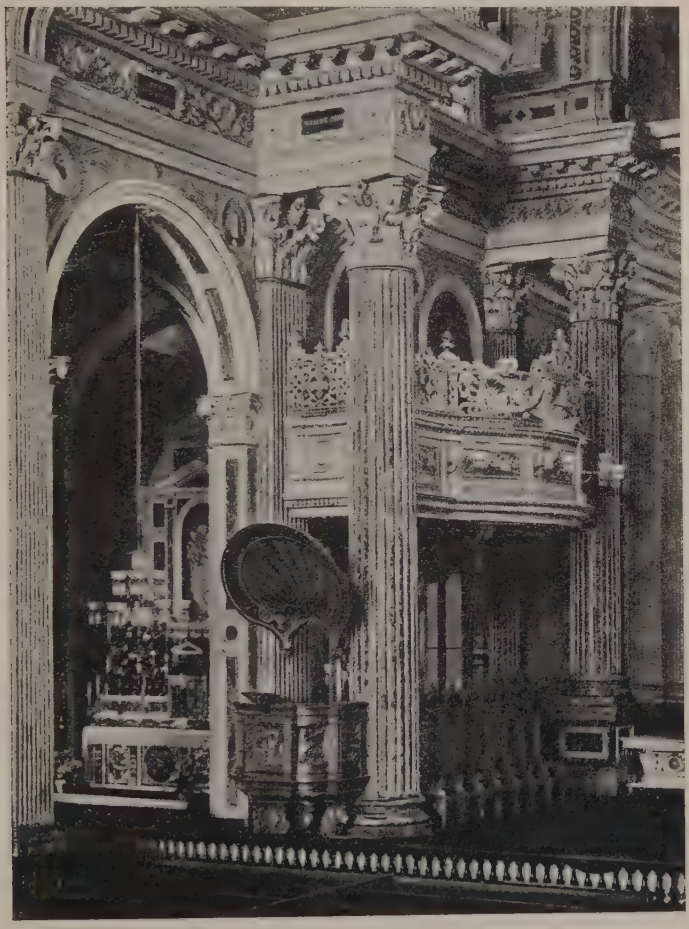
L'organo colossale a tre tastiere è mosso da un meccanismo elettrico, e nella chiesa trionfa l'elettricità nello splendore di mille lampade, portanti il monogramma di Gesù e di Maria, le quali in doppia fila illuminano i dipinti degli altari, i fregi dei capitelli, gli intagli delle gallerie, e i meravigliosi vetri dei finestroni; esempio che dovrebbe venir imitato in Italia, dove molti capilavori giacciono in deplorevole oscurità.

INTERNO DELLA CHIESA DI SANT'I

AN FRANCISCO — CALIFORNIA.

Anche sul pulpito (1) per la più santa delle cause vi fu un' alleanza tra la grave classica eloquenza latina e l'irruenza e la foga oratoria dell'eloquenza indiana.

I Padri della California, cui cresceva la messe e mancavano gli



Pulpito e tribuna della Chiesa di Sant'Ignazio.

operai, invitarono ad aiutarli il P. Bouchard D. C. di G., o meglio Watomika, l'Indiano convertito, com'era universalmente conosciuto.

(1) È costrutto a padiglione, secondo le più severe leggi dell'acustica, in modo che una voce mediocre può essere intesa dappertutto nell'ampia chiesa, e non occorre forzarla.

Chi non lo conobbe in S. Francisco e nei dintorni ov'era sempre intento ad opere di carità? Non vorrei parlare del P. Watomika, poichè dovrei far menzione altresì di tutti i suoi confratelli, i quali hanno il medesimo ardente affetto per le anime e parteciparono con lui alle medesime opere di zelo; ma la storia dell'Indiano convertito è così avventurosa, e appare tanto chiara la grazia di Colui, che si rivela ai cuori semplici e retti, che non so trattenermi dal darne un breve cenno.

La madre di Watomika era figlia di genitori francesi emigrati nel Texas. Bambina appena fu fatta prigioniera da un'orda crudele di Comanches, i quali, dinanzi agli occhi della bimba atterrita, le bruciarono i genitori a fuoco lento. La piccola Elisabetta fu adottata da un capo indiano, che ne ebbe pietà e l'allevò con cura, chiamandola con gentile tenerezza, *the White Antelope*, la Bianca Antilope. Verso i quindici anni essa sposava il capo dei Lenni-Lennapi e da questo matrimonio nacque Watomika, ossia Piede Leggero. Ben giustificava questo nome il fanciullo abilissimo in tutti gli esercizi del corpo, sopratutto nel nuoto, nella caccia, nella danza sulla corda; ma ciò che lo distingueva sopratutto era una grande pietà. Sua madre gli aveva instillato un vivo amore pel grande Spirito ossia Manitou, ed egli raccoglieva intorno i suoi piccoli amici per invocarlo insieme.

Nel suo piccolo cuore eravi una carità naturale verso gli afflitti: per indole era generoso cogli amici, ma odiava i nemici della tribù e i *visi pallidi*, cioè i bianchi.

Watomika, ancor fanciullo, vide morire suo padre in un sanguinoso incontro cogli Sioux e non molto tempo dippoi uno zio paterno, col quale era andato fin oltre il Missouri. Ritornò desolato fra le braccia della madre e non riebbe pace, finchè non gli parve vedere in una luminosa visione suo padre, il quale entrava nei campi della vita.

Poche settimane dopo il suo ritorno, un ministro metodista giunse alla sua tribù ed insistette presso la madre, affinchè gli affidasse il fanciullo per educarlo nel collegio di Marietta sull'Ohio. Acconsentì la *Bianca Antilope*, e *Piede Leggero* partì pel collegio, ove ben presto superò i compagni per i suoi progressi e la grande pietà.

Finiti i suoi studi, si preparò con grandi austerità ad essere ministro Presbiteriano, ma il suo cuore non era tranquillo ed egli cercava vincere i suoi dubbi, raddoppiando i digiuni e le preghiere.

E la verità, che appare sempre a chi la cerca con mente retta, doveva apparirgli fra non molto. A S. Louis entrò per caso in una

chiesa cattolica, in cui il Padre Damen spiegava ai fanciulli, per provvidenziale coincidenza, i punti di dottrina sui quali egli aveva dei dubbi, e le spiegazioni chiare, precise, del buon catechista, lo illuminarono e gli diedero argomento di mature riflessioni. Ritornò

Organo colossale a tre tastiere e motore elettrico
nella Chiesa di Sant'Ignazio.

più volte e in breve fu cattolico. Pochi anni dopo chiese in grazia ed ottenne di essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

Cuore ardente e cuore d'apostolo fu una gloria prima del Missourì, poi della California, e le poesie che di lui ci rimangono ri-

velano la sua grand'anima, l'affezione immensa che egli aveva pel suo paese e per le anime, superata solo dal desiderio della gloria di Dio e della salvezza dei suoi fratelli. Dal sangue francese egli aveva ereditato la tenerezza e un certo *charme*, che gli guadagnavano i cuori; dal sangue indiano egli ritraeva l'ardire, la forza e la rettitudine, che accompagna sempre le razze primitive, non ancora corrotte.

La sua *silvery voice* (voce d'argento), squillava nella grande Chiesa di S. Ignazio, ed erano innumerevoli le conversioni di protestanti, vinti dalla sua stringente dialettica, come innumerevoli erano le anime afflitte che ricorrevano a lui in cerca di conforto.

Ah! davvero che ripensando a quella maschia figura (1), leggermente bronzata, dai lineamenti indiani assai pronunciati, dall'occhio scintillante, che sul pulpito si avvicendava coi nostri Padri italiani, dividendo con loro le palme, si rammentano quelle parole: « Ogni spirito lodi il Signore! »

E si benedice la missione italiana di California, ricca di tanti frutti preziosi, e che nei campi dell'arte, come in quelli più nobili della cristiana e civile educazione, come in quelli immortali della Fede, reca tanta gloria alla madre Italia!

(1) Egli morì nel 1889, 27 di dicembre.

LA MISSIONE

DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

Uno sguardo al passato.

Chi non applaude al nobile scopo propostosi dal Comitato dell'Esposizione delle Missioni di far vedere l'opera efficace dei Missionari? e chi non si rallegra coi nostri Missionari italiani, i quali, ottemperando al paragrafo decimo del programma loro comunicato, si affrettarono di dare notizie sulle condizioni fisiche, etnografiche, religiose, intellettuali dei paesi ad essi affidati?

Fra gli altri, i Padri della Compagnia di Gesù della Provincia di Torino, i quali amministrano le Missioni indiane dell'Alaska e di Oregon, Washington, Idaho, Montana e Woming nelle Montagne Rocciose, a tal fine si rivolsero al Governo degli Stati Uniti per ottenere alcune pubblicazioni ufficiali, e il signor F. W. Powell, direttore del *Bureau of Ethnology* di Washington, con munifica generosità, inviava loro per esporre all'Arte Sacra la stupenda collezione della *Smithsonian Institution,* 14 grossi volumi riccamente illustrati, corredati da numerosi documenti, un'opera scientifica ed artistica insieme.

Questa collezione è molto rara: è compilata da varii scienziati con grande esattezza e profondità, sulle notizie fornite da Missionari, da viaggiatori e da agenti del Governo; e certo tutte le persone colte proveranno un vero godimento intellettuale percorrendo i preziosi volumi.

Quanto si riferisce alle tribù indiane dell'America del Nord, sopratutto a quelle appartenenti alla grande repubblica degli Stati Uniti, è ampiamente svolto, e vi si trovano copiose notizie sulle credenze e tradizioni religiose, sui riti funebri e culto dei defunti, sui giuochi, sulle danze, sulle guerre, ecc. E davvero, per gli intelligenti è assai utile poter dare uno sguardo retrospettivo agli usi delle tribù indiane, perchè molti sono ora scomparsi, altri limitati dalle leggi, altri modificati profondamente dal Cristianesimo: e chi si recasse fra quelle tribù oggigiorno, in cui i moltiplicati mezzi di comunicazione rendono possibile, se non facile, visitare anche le più remote regioni, non saprebbe riconoscere negli Indiani cattolici, negli Indiani visitati dalla *Veste nera*, le feroci Pelli Rosse, i cui costumi sono fedelmente riprodotti nella splendida collezione della *Smithsonian Institution*.

Chi riconoscerebbe negli indigeni ospitali e fermi nel mantenere la data parola, i selvaggi falsi e traditori, di cui nel passato corse la fama in Europa? Chi nei pacifici agricoltori di certe « riserve » ritroverebbe le crudeli orde, intente sempre alle sanguinose cacce del bufalo, o a quelle, ancor più sanguinose, contro le tribù nemiche? Eppure è storia di ieri. Vedete nelle illustrazioni della *Smithsonian Institution* quei feroci selvaggi, che portano delle collane *formate da dita umane;* che brandiscono fieramente l'asta adorna della chioma divelta al loro nemico o al bianco, che imprudente s'era avvicinato alle loro tende? Appartengono essi agli Sioux, agli Apaches, ai Cheyennes, ai Cuori di Lesina, ai Serpenti, ai Corvi, agli Arapaho, ecc., a quelle tribù, che pochi anni or sono, intonavano fieramente il canto di battaglia, il quale si ripercoteva nelle immense pianure, ed aveva un'eco nelle vergini foreste, e poi si precipitavano alla guerra come ad una festa gioconda.

Guai al nemico! Poteva dirsi avventurato quando cadeva sul campo, perchè, se era preso prigioniero, con inaudita crudeltà gli venivano inflitti i più raffinati tormenti. E le donne e i fanciulli si univano ai guerrieri per straziare i vinti, che, barbari anch'essi, in mezzo ai patimenti innalzavano la canzone di morte, e si vantavano di aver strappato ai vincitori più d'una capigliatura e di averne ornato la lontana capanna! Talvolta aggiungevano: — Straziami, o nemico, dal mio labbro non uscirà un lamento! Ho strappato il cuore a' tuoi padri e ne ho bevuto il sangue!

I *Red Skins*, ossia Pelli Rosse, erravano sempre in cerca di più ricche pasture o di mandre di bufalo: non avevano stabile dimora, ed eccetto i mesi di caccia, passavano lungo tempo nell'ozio

snervante delle tende, opprimendo le donne e imponendo loro i più faticosi lavori.

Riguardo al culto, in generale, essi, come gli antichi Manichei, riconoscevano un grande e buono Spirito *Manitou,* e uno Spirito del male, *Malchimanitou,* e una quantità di genii buoni e cattivi, che presiedevano a tutti i loro avvenimenti, e che essi avevano cura di propiziarsi prima di intraprendere qualsiasi impresa; quindi i genii della caccia, della pesca, della capanna, delle danze, ecc. Gli uccelli dal volo ardito, i rettili coi loro movimenti tortuosi, alcuni animali più forti e vigorosi, il sole col suo splendore, la luna dalla pallida luce avevano colpito la loro immaginazione, e molte tribù prestavano ad essi un culto superstizioso.

In onore a queste divinità facevano sacrifizi e danze, danze che ben spesso degeneravano in vere tregende diaboliche, talchè il solo rimirare la *danza del fuoco* o la *danza degli Spiriti* fa fremere d'orrore. Acconciavano stranamente il capo con turbanti di penne; colorivano il loro corpo con disegni vivaci e bizzarri, cingevano i fianchi con una cintura di penne variopinte, e poi si abbandonavano ad una danza scompigliata, sì che nei loro giri vorticosi essi dovevano certo rappresentare uccelli mostruosi e fantastici.

I loro sacerdoti erano gli *uomini della medicina,* i quali, a guisa di certe congreghe tenebrose dei nostri giorni, stabilivano tra essi ed alcuni iniziati delle associazioni: come la società del Gigante, dell'Altare, del Coltello. Avevano i loro distintivi speciali, altari appositi, e nella società del Coltello è curioso il *reliquiario,* degno in verità della reliquia. Lo *shrine of knife society,* cioè il reliquiario che custodisce il *coltello,* è un viluppo di sterpi, dei quali si può dire: « non frondi verdi, ma di color fosco, non rami schietti, ma nodosi e involti », sì da rassomigliare ad una testa di Medusa dai mille serpenti aggrovigliati.

Crudeli per indole, sanguinari nelle pratiche religiose i Pelli Rosse si erano in quest'ultimo secolo doppiamente inferociti per l'odio terribile che covava nei loro cuori.

I bianchi avevano invaso i loro territori; a poco a poco li avevano ricacciati dove il terreno era più aspro e più ingrato. Essi, lontani dalle praterie che amavano, nelle quali scorrazzavano liberamente, ove erano nati, tendevano sempre a rientrare negli antichi dominii, a scacciarne gli invasori; e bisogna sentire le loro canzoni che, ora squillanti come trombe guerriere, animano a scagliarsi contro i bianchi nemici; ora tenere, come suono di liuto,

parlano soavemente dell'amore che hanno per le loro terre, per le terre che racchiudono le ceneri dei padri loro.

Nei canti indiani vi è quasi un profumo di poesia orientale, e si comprende che il genio di Chateaubriand si sia compiaciuto di abbellire e immortalare nella sua *Atala* il canto del profugo, i lamenti della madre, i sospiri del fidanzato.

Oh quanto è commovente sentire il capo della tribù Umatilla dire: Io ho solo un cuore. Andate in un altro paese, il mio cuore non è là. Non voglio separarmi dalle mie terre. Quando mio padre e mia madre morirono io era qui. Essi mi diedero leggi ed il mio paese ad amare. Io debbo vigilare le loro tombe e col cuore e colla mano io li custodirò.

Non vi pare di sentire un'eco del fiero eppure tenero canto dei colti Teutoni:

Treue Liebe bis zum Grabe
Schwör ich Dir mit Herz und Hand.
Was ich bin und was ich habe
Dank ich Dir mein Vaterland?

« Fedele amore fino alla tomba, ti giuro col cuore e colla mano, ciò che io sono, ciò che io ho, tutto a te debbo, o patria mia »?

Anche dalle teorie degli Smohalla, di questo popolo di visionari, che dei sogni si era fatto una religione, sgorga un'onda di poesia verso la terra dove son nati. Protestano di non voler abbandonare la loro patria, e a chi li anima a dedicarsi all'agricoltura, invece che alle cacce fortunose, rispondono: Voi mi dite di lavorare la terra. Come potrei con un coltello straziare il seno di mia madre? Mi dite di raccogliere le pietre: potrei forse giuocare colle sue ossa? Voi mi dite di tagliare l'erba e di farmi ricco col venderla ai bianchi: potrei io tagliare i capelli di mia madre?

Si comprende come a questi popoli, ardentemente amanti delle loro praterie sterminate, avvezzi alla vita libera, usi a far legge della loro volontà, non dovesse essere agevole impresa l'imporre un giogo, nè fu sempre ottimo consiglio quanto determinò il Governo degli Stati Uniti di comperare le loro terre, di passare ad essi in compenso delle razioni, e di chiuderli in terreni meno fertili chiamati *Riserve Indiane*.

Per la cattiva volontà di certi agenti, talvolta per cause impreviste, i patti non erano mantenuti; malgrado il severo divieto del Governo e dei capi, si introducevano bevande spiritose, nelle

quali gli indigeni consumavano il loro denaro, rimanendo, quando le razioni venivano forzatamente limitate, alle prese colla fame. Istigati da questa cattiva consigliera, persuasi di essere stati ingannati, impotenti a far sentire i loro lagni al Governo di Washington, fremevano e meditavano sanguinose rappresaglie. Erano continue le guerre che qua e là scoppiavano sui confini delle diverse Riserve, sia contro gli agenti, sia contro i bianchi, emigranti od americani, che forzavano le cinte indiane e si impadronivano delle migliori terre, certi di poter colla potenza delle armi perfezionate vincere i poveri Indiani. E questi cedevano per riprendere

Accampamento Indiano.

poco dopo le scorrerie e, mediante le stragi e le rapine, vendicarsi dei loro oppressori.

Fra le tribù più maltrattate eravi quella dei Sioux, ai quali si erano date delle terre presso le Colline Nere, *Black Hills*, assicurando nel medesimo tempo una quantità tale di bufali, capace di sostentarli tutti. Ma presso le Colline Nere si scoperse l'oro; i bianchi accorsero e mentre cercavano il prezioso metallo, cacciavano pure i bufali nei terreni appartenenti agli Sioux, respingendo in breve gli Indiani verso le *Terre Cattive* (Bad Lands), in cui mancavano i bufali.

Per quegli uomini non ancora avvezzi ai fecondi lavori dell'agricoltura, la mancanza dei bufali equivaleva ad ogni sorta di stenti, ed essi ripetevano con dolore una tradizione loro tramandata dagli antenati, che i Pelli Rosse scomparirebbero quando scomparissero

i bufali. All'odio che covava nei loro cuori mancava solo una scintilla per manifestarsi e questa non tardò.

Negli Stati del West un indiano si spacciò per Messia ed unendo diverse eresie protestanti alle native superstizioni, predicò una nuova religione, che doveva essere ben accolta da quelle popolazioni guerriere, oppresse, non vinte. Egli predicava il ritorno agli antichi usi, diceva che lo Spirito gli aveva ordinato di sollevare il suo popolo e che il Grande Spirito annienterebbe il popolo bianco. Come in tutte le false religioni, il profeta indiano predicava l'odio, invece del soave amore di Gesù Cristo; accarezzava le passioni degli Indiani, animandoli alla guerra, ed alle danze, istituendo sacrifizi consistenti in balli, detti dello Spirito, e prometteva ai suoi fedeli delle *Ghost shirts* (camicie dello Spirito) le quali dovevano renderli invulnerabili.

Le autorità americane non s'accorsero della rivolta che serpeggiava, se non quando era troppo tardi per prevenirla, e sebbene fosse morto il tristo profeta, nel dicembre del 1890 avveniva uno scontro sanguinoso a Wounded Knee, dove rimasero vittime molti soldati americani, e moltissimi Sioux, i quali furono letteralmente massacrati.

Vicino ai loro corpi giaceva un Missionario cattolico, immerso nel sangue sgorgato da due gravi ferite, ricevute durante il combattimento. Quel Missionario D. C. D. G., l'eroico padre Craft, come lo chiamano i protestanti americani, era il solo che aveva osato parlare di pace a quei furibondi, e visto inutili i suoi tentativi, aveva seguìto i pochi Sioux cattolici per soccorrerli nei loro estremi momenti!

Durante il combattimento, già ferito, egli corse sempre dai moribondi, e nella sua carità, facendosi tutto a tutti, soccorreva indistintamente gli indiani ed i soldati, talchè molti, in punto di morte, rinnegarono le false credenze dello sciagurato profeta o dell'avita religione, accettando le sublimi promesse di Gesù Cristo. Degno conforto per il Missionario, che fu raccolto morente, e solo dopo lunghi mesi di sofferenze potè riaversi per continuare nella sua missione a pro degli Indiani.

Chi aveva dato all'umile gesuita l'ambito diritto di sacrificarsi per gli Indiani?

Già da 200 anni la Compagnia di Gesù, ispirata dall'esempio di quel Dio che spirava sulla croce per la salvezza del mondo, era penetrata nell'America, e nel solo territorio appartenente ora agli Stati Uniti aveva dato 20 martiri. Non è còmpito di un limitato

articolo revocare la storia di quei valorosi, i quali col proprio sangue scrissero pagine immortali, che il martirologio cristiano novera nel suo libro d'oro, ma come dice il Moore nel *Paradise Lost*:

> There are hours long departed which memory brings
> Like blossoms of Eden twined round the heart.

« Sonvi delle ore da lungo tempo svanite, che la memoria ama di ricordare, come fiori dell'Eden, i quali sbocciati, s'attortigliano al cuore », e, soggiungo io, lo confortano, ed è consolante ripetere con Tertulliano: che *il sangue dei martiri è seme di cristiani.*

In 200 anni i Padri avevano sparso la fede in innumerevoli tribù e nel tempo stesso avevano fatto scoperte di grande vantaggio per la scienza. Recentemente veniva collocato nel Campidoglio di Washington, fra i benemeriti della nazione, la statua del padre Marquette (1), ed è peccato che la Mostra italiana delle Esplorazioni non abbia trovato posto vicino a quella delle Missioni, perchè, passando dall'una all'altra, si sarebbe potuto meglio accertare l'influenza degli arditi viaggi dei Missionari, sul progresso delle scienze geografiche e naturali. Infatti nella sezione Esplorazioni dell'Esposizione Nazionale, collocata nel Museo d'antichità, havvi un prezioso libro del XVII secolo del gesuita Montel: *Breve notizia sulle condizioni naturali e soprannaturali delle Indie Occidentali* (America), e risultano pure le indicazioni date dai Missionari per le antichissime carte del XV, XVI, XVII secolo, per quelle carte che, testimoni del grande movente di fede, il quale spingeva gli abitanti dell'antico al nuovo continente, portano, al posto d'onore, Gesù Cristo, Re del mondo, o Maria, Regina dei mari.

Le malaugurate condizioni d'Europa verso il finire dello scorso secolo ebbero un' eco fin nell'America, e le fruttuose missioni dei Gesuiti furono sospese con danno immenso degli Indiani, che in parte ricaddero nella primitiva barbarie. Ma nel 1840 un coraggioso, il padre De-Smet, ebbe pietà dei poveri indigeni, rifugiatisi nei vasti e malagevoli terreni delle Montagne Rocciose, e noncurante dei pericoli si dedicò a quelle difficili Missioni. Presto altri Missionari della Provincia torinese, ai quali fu poi definitivamente affidata la Missione, vennero alla riscossa e, sfidando il freddo clima invernale, i terribili calori della state, percorsero in tutti i sensi quelle inesplorate regioni per recare la fede ai poveri selvaggi.

---

(1) Capolavoro di scoltura in marmo dell'artista italiano sig. Trentanove.

Questi li accolsero bene; capirono che i Missionari li amavano, e più volte li scelsero messaggeri, o giudici di pace nelle continue contese coi bianchi,

I padri De-Smet, Cataldo, Ravalli, che anche ultimamente il Governo volle onorare, intitolando da essi parte dei paesi esplorati, mentre portavano la fede, facevano pure utili scoperte. Avvezzi a vedere nelle meraviglie dell'universo « la gloria di Colui che tutto muove », rivelarono, si può dire, il paese delle Rocciose agli Americani stessi. A loro si devono le scoperte di preziose e salutari sorgenti salate, ed importanti osservazioni sulla fauna e sulla flora di quelle fino allora inesplorate regioni.

Le Montagne Rocciose sono fra i paesi più belli e pittoreschi. Vi si trovano cadute d'acqua altissime e pittoresche, alberi giganti nel tronco dei quali si aprono delle strade, foreste di pini immense e le mille curiosità inerenti a paesi eminentemente vulcanici.

Nel *Yellowstone Park,* la *Riserva* nella quale il Governo degli Stati Uniti raccolse diversi esemplari della fauna, affinchè non venissero distrutti dalla caccia spietata, vi sono, come nell' Islanda, dei *geysers* stupendi, presso i quali i *touristes* accorrono per deliziarsi. Una nostra illustrazione ne dà un saggio riproducendo l'*Old Faithful,* il *Vecchio fedele*, un *geyser*, che ogni 65 minuti si eleva fino a 100 piedi, e si comprende come si accorra da lontano per veder sorgere il sole presso al getto del *geyser*, quando le tinte delicate dell'aurora coloriscono di rosa e d'arancio i nuvoli di vapore, mentre una superba foresta di pini dal verde cupo fa uno sfondo stupendo.

È pure degno di nota un lago ove abbondano trote deliziose, che il pescatore può far cuocere nel medesimo isolotto dal quale pesca, essendovi una sorgente d'acqua bollente. Sono pure splendidi i *Jupiter Terraces*, vere meraviglie telluriche, ma di tutte queste bellezze naturali si potrà avere un'idea all'Esposizione d'Arte Sacra, sezione Montagne Rocciose, per mezzo degli splendidi albums e di due stereoscopi con riuscite vedute di quel paese. Essi però non possono dare un' idea delle fatiche continue dei Missionari, dei grandi vantaggi recati agli Indiani per mezzo della fede e della civiltà. Di questo, che è il vero scopo dei Missionari, riparlerò in altro articolo, e si vedrà quali miracoli possano compiere gli uomini, che ripetono coll'Apostolo delle genti: *Charitas Christi urget nos!*

Uno sguardo al presente.

Nel 1890 gli Sioux ribelli, gli Sioux fanatici del falso Messia si erano precipitati a Wounded Knee ed erano stati sconfitti; nel 1893 li troviamo in pace con tutti, e, consolante contrasto! riuniti in un solenne congresso, dove per la serietà dei propositi, per la sodezza delle conclusioni, sono di esempio alle nazioni incivilite.

Per riunirsi fu scelta una gran prateria presso la Missione di San Francesco, N. Dakota, e d'ogni parte giungevano gli Sioux, viaggianti a mo' degli zingari con tutti i loro animali e i carri ingombri di cofani e d'utensili. Allo scorgere le *Vesti Nere* gridavano: *Hau kola, hau kola,* cioè buon giorno, amico; e questo dolce saluto lo rivolgono anche al Missionario sconosciuto. Per essi la *Veste Nera* è sempre un amico.

Quando tutti gli Sioux furono giunti coi loro Missionari, si ordinò la processione per ricevere il Vescovo. Sul principio del corteggio eranvi le donne con un velo turchino ed un collaretto del medesimo colore, e dietro venivano gli uomini con grandi sciarpe ricamate e piume sul cappello, le une e le altre di un rosso fiammante.

Oh quant'era bello il vedere l'ondeggiare azzurro dei veli, il fulgore rossastro delle penne in quella prateria d'un verde smeraldo! E, sacrifizio notevole per gli uomini indigeni, la maggior parte di essi si erano spogliati in quel medesimo mattino della lunga capigliatura per indicare d'averla finita colla vita selvaggia.

La banda, che i Gesuiti con pazienti cure avevano stabilito fra gli indiani, valendosi della loro inclinazione vivissima per la musica, suonava allegre marcie, e fra il plauso universale Monsignore cominciò il suo discorso. Egli si rallegrò con quelli che avevano fatto lunghe giornate di strada per riunirsi ai fratelli ed insieme deliberare sul modo migliore di servire Iddio, e li animò a lavorare alacremente per poter provvedere a sè stessi.

Al Vescovo risposero gli oratori indiani, ai quali s'erano accordati solo dieci minuti per ciascun discorso. Fortuna volle che il turbamento provato, trovandosi dinanzi a così gran numero di persone, impedisse di sfoggiare tutta l'eloquenza indiana, perchè altrimenti sarebbe avvenuto quel che avviene in molti congressi — e non solo di Sioux! — ove i 10 minuti si cambiano in 20 e 30, terminando con molte chiacchere e poche conclusioni. Invece *Toro delle nubi, Giovane Cuore di Fuoco,* il *Solitario* ed il *Grand'Orso* si sbrigarono a render conto delle loro tribù, dicendo che amavano la religione dei bianchi, non l'avrebbero lasciata più, e manderebbero i figli alla scuola, perchè imparando diventassero *bianchi* anch'essi.

La *Pipa* parlò a sua volta: — Noi vorremmo lavorare di buon grado e apprendere a conoscere Iddio, ma ascoltate: Noi non abbiamo nè chiesa, nè prete. Come potremo noi fare dei progressi?

Un altro si fa innanzi: — Ascoltatemi! conducete i vostri figli alla scuola, alla scuola della *Veste Nera*. Guardatemi! io parlo pel vostro bene. Noi non riguardiamo ciò che ci siamo lasciati indietro. Noi frequentiamo i Sacramenti, e crediamo ciò che dice la *Veste Nera*. Io penso spesso alle due strade, la bianca e la nera, e in tal modo mi trovo sempre contento.

— Io vi stendo la mano, dice il *Buon Scudo*. Noi abbiamo venduta la nostra patria, nè ci resta più cosa alcuna, ma abbiamo trovata la vera religione e vogliamo conservarla.

Anche le donne presero la parola. Anna-*Tira il gatto*, disse: — La nostra comunità è piccola, ma noi ne abbiamo cura e preghiamo. Il nostro popolo è numeroso, e cammina ancora nelle tenebre, a poco a poco però si vien convertendo.

Susanna-*Bella Casa*, Maddalena-*Salta sopra la grandine*, Luigia-*Passaavanti*, *Bella figura*, e *Buona Aquila* parlano pure modestamente degli interessi della loro tribù. L'ultima oratrice fu *Skeluta hinapewin*, il cui nome significa: *L'uccello rosso che emerge dall'acqua*. Il povero *Uccello Rosso* pareva temesse gli artigli del falco

ed era tutto tremante; tuttavia parlò assai bene d'una chiesa che i suoi intendevano fabbricare.

Nel secondo giorno del congresso furono regalati agli Indiani sei buoi, con grande loro gioia, e al termine d'ogni seduta vi era uno scelto servizio di rinfreschi, consistenti in acqua eccellente di vicine fontane. Beninteso che, per non derogare alla tradizione indiana, bevevano tutti alla medesima tazza, cominciando da Monsignore fino all'ultimo monelluccio Sioux.

Gli indigeni furono oltremodo contenti dei fuochi artificiali, fattisi all'ultima sera; e non rifinivano dal farne le meraviglie.

Il Vescovo però temeva fosse troppa fatica per i più lontani riunirsi ogni anno in solenne riunione, e propose di dividersi in quattro gruppi ch'egli avrebbe visitato alternativamente, ma tutti deliberarono di venire ogni anno anche dai più lontani punti della Riserva per aver la consolazione di ascoltare il Vescovo più spesso e di essere riuniti.

E il più potente ed erculeo oratore, interpretando il desiderio di tutti, disse: — Noi dobbiamo istruirci a vicenda, come lo potremo, se non ci vediamo? E i nostri figli dovranno essere cresimati solo ogni 4 anni?

Fu dunque inteso che il congresso si rinnoverebbe ogni anno fra tutti gli Sioux, e come chiusura si fece una Comunione generale, a cui, spettacolo da rallegrare gli angioli, le madri si accostarono portando i loro bimbi sulle spalle, in una specie di gerla, secondo l'usanza indiana.

Non è commovente questo congresso, che nella sua fede e grande semplicità, ricorda le riunioni degli antichi patriarchi?

*
* *

Al par degli Sioux danno esempi bellissimi di fede i *Cuori di Lesina*, i quali sono ora fervorosi cristiani e buoni cittadini, lodati moltissimo dai bianchi e dagli altri *Red skins*, ossia Pelli Rosse. Ma prima di ridurre a miti e religiosi sentimenti i *Cuori di Lesina*, quanta fatica pei poveri Missionari! Il loro nome era sinonimo di astuzia, di frode, di crudeltà, i loro costumi corrotti e i Padri stessi stavano per abbandonarli per dedicarsi ad altre Missioni più fruttuose, quando il Padre Giorda, piemontese, dei pressi di Chieri, pensò di consacrarli al Sacro Cuore. Quanto presto si videro i frutti dolcissimi di questa consacrazione! e i feroci *Cuori di Lesina*

divennero, mi si lasci così esprimere, i *Cuori Devoti* del Divin Cuore. Ed è il loro capo che dice ora al Missionario:

— Noi eravamo al buio e tu ci hai dato la luce. Il governo ci ha preso la patria, il nostro amore, ma tu ci hai dato un amore più grande. Tu hai insegnato a noi di coltivare la terra e noi viviamo contenti. Io credo in te, credo nel Vescovo che ti ha mandato, nel Papa che è il capo di tutti i Vescovi, in Gesù Cristo che ha stabilito il Papa —. Non vi pare un bel simbolo di fede?

I *Cuori di Lesina* non avevano mai voluto scendere a patti col governo e preferivano perire in continue guerre, piuttosto che ritirarsi nelle Riserve Indiane; ma alla voce dei Missionari, i quali li avvertivano che verrebbero infallantemente vinti senza ottenere buoni patti, risolsero di accettare la Riserva, per vero dire una delle più fertili e vaste, e la somma di 200.000 scudi, stabiliti come indennità.

Con grande soddisfazione del governo, cui questa indomabile tribù era una spina continua, e degli indigeni stessi, cominciarono a darsi all'agricoltura, abbandonando l'emigrazione per la caccia del bufalo, e solo accontentandosi delle piccole cacce, cioè di quelle del cervo e del capriolo, cacce abbondanti, le quali possono farsi senza uscire dal territorio e che loro procurano, insieme ad un mediocre profitto, anche un onesto divertimento! Le belle descrizioni di quelle cacce, i salti prodigiosi dei cavalli indiani e la loro rapida corsa, il veloce rincorrere dei cani delizierebbero gli amanti di questo *sport*, che nel *Deer-Hunt* o nel *Paper Hunt* hanno solo una pallida idea delle cacce fortunose.

Più tardi sorsero a Washington delle difficoltà sul pagamento dei 200.000 scudi, e i Cuori di Lesina con indiana fierezza risposero, che il governo se li tenesse pure, poichè non facevano questione di denaro, e coll'agricoltura saprebbero bastare ai loro bisogni. Infatti sono ora agiati contadini e la terribile carestia non s'è più abbattuta sulle loro tribù.

I Cuori di Lesina hanno al presente così buona fama presso i bianchi, che tutti desiderano averli amici, e nessuno osa turbare i confini della loro Riserva. Il governo non mandò agenti fra di essi, ma si contentò della sorveglianza dei capi e d'un corpo di polizia, reclutato fra gli indigeni stessi. È bello vederli insigniti del distintivo, indicante la loro qualità, ma più bello ancora è vederli portare fieramente lo scapolare del Cuor di Gesù e intitolare *Soldati del S. Cuore* i più valenti ed i più buoni.

La loro vita è patriarcale e si rinnovano nella Riserva quegli

FAMIGLIA INDIANA DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

Interprete.
Busy Wolf (Lupo energico

P. Réné S. J.

P. Prando S. J.
Yellow Fringe (Frangia gialla).

Peter, Brother of Iron Bull (Pietro, fratello di Toro di ferro).

Lump-ou-the-Nose (Naso bitorzolato).

CAPI INDIANI DELLE TRIBÙ DEI CORVI E DUE MISSIONARI.

esempi di semplicità e di rettitudine, che resero così prospere le Riduzioni del Paraguay, tanto bene descritte dal Muratori nel *Cristianesimo felice*.

Le feste religiose sono celebrate con grande solennità. Alla Domenica tutti i villaggi si riversano nella Chiesa, e nei primi venerdì d'ogni mese, sacri al Divin Cuore, havvi un'imponente Comunione generale, edificante per le tribù vicine e pe' bianchi. Accorrono dall'estremità delle Riserve, da distanze non minori di

Banda Musicale della Tribù dei Corvi (Montana).

200 km., e ogni primo venerdì del mese è per loro come la solennità di Pasqua.

Chi sentendo queste consolanti notizie non pensa agli allori, che in breve coroneranno la Chiesa Cattolica Americana? Già i Martiri col loro sangue ne hanno cominciato la gloria — la Vergine Caterina Tegakwita, ossia il Giglio di Mohawks, della quale a Roma si discute la causa di beatificazione, ha gettato vivi sprazzi di luce su di essa; Elisabetta Setton, colla sua ammirabile vita le ha dato un potente impulso, e quanti confessori saranno dati a questo nuovo germoglio della Chiesa Cattolica dai Missionari infaticabili e dagli stessi ferventi indigeni?

*
* *

Anche i *Corvi* erano tra gli Indiani più restii ed indolenti. Meno feroci dei Cuori di Lesina, era però proverbiale la loro pigrizia e l'indifferenza per ogni cosa che non fosse la danza, e pareva follia il parlare ad essi della religione dell'amore e dell'abnegazione. Ma quegli uomini noncuranti intuivano il valore del sacrifizio, e al P. Prando, di Vercelli, il quale andò nella loro tribù, disse il capo:

— Tu vieni per farci conoscere il tuo Dio. Noi vi crederemo, se tu starai con noi, dividendo le nostre privazioni, e sarai nostro fratello. Se tu invece facessi lauti pranzi e poi ci lasciassi, dirò che la tua parola è menzognera. — E quando videro che il P. Prando si stabilì fra di essi, gli diedero tutto il loro cuore, e vincendo la naturale apatia, mandarono i figli alla scuola.

Nelle illustrazioni noi vediamo i *Capi dei Corvi*, fieri dei loro scapolari, assisi vicino ai Missionari; e la loro banda è una delle più affiatate fra gli indigeni.

*
* *

I *Nasi Forati* per lungo tempo furono pure ostili ai Missionari, e sebbene il P. Cataldo avesse dimorato più anni fra essi, non aveva ottenuto buoni risultati. Forse lo zelante Missionario offrì sè stesso in olocausto per la redenzione de' suoi cari selvaggi, poichè, dopo una grave disgrazia occorsagli, cominciarono i primi frutti. In una lontana corsa apostolica, cadde da cavallo e si ruppe una gamba. Si trovò solo, abbandonato, fra nevi e ghiacci, e già credeva giunta l'ultima sua ora quando tre *Nasi Forati* passarono di lì, lo raccolsero e lo portarono alla tribù.

La sua disgrazia e la sua pazienza commossero quei cuori induriti, gli prestarono delle cure e permisero ai figli di imparare le preghiere. Tuttavia la maggioranza della tribù continuava a tenersi lontana e il Padre Cataldo fu inviato ad altra Missione. Allora i *Nasi Forati* compresero quanto avevano perduto e supplicarono pel suo ritorno. Tanto fecero, che l'ottennero, e, grata sorpresa pel Missionario, tutta la tribù andò ad incontrarlo, cantando i sacri inni, che i fanciulli avevano insegnato ai loro parenti. Non avevano forse inconsciamente obbedito alle parole del Vangelo: Se non vi farete simili ai fanciulli non entrerete nel regno dei Cieli?

Da quel momento i *Nasi Forati* sono ottimi cristiani e bisogna vedere con quale entusiasmo accolgono il Vescovo, quando si reca in visita! Sono scariche di fucileria interminabili e superano nella gioia esuberante e nello sfoggio di vivaci colori, le nostre buone popolazioni napolitane.

*
* *

Fra gli *Arapahoes*, i *Cheyennes*, i *Grossi Ventri*, i *Pendi Orecchi*, i *Piedi Neri*, si raccolgono anche frutti dolcissimi di fede e di

Missione di San Pietro.

civiltà, e mi duole di non poter neppure accennare di volo ai mille fatti commoventi, narrati dai Missionari nelle loro relazioni, come di dover tacere di mille fatiche sopportate dai Padri per il bene degli Indiani. La sola difficoltà delle diverse lingue, farebbe indietreggiare qualunque, se si pensa che, per citarne una sola, nella lingua degli Arapahoes per dire *Ave*, bisogna affastellare tutte queste vocali e consonanti: *Tchenenitcheheytawunethen*. Eppure pei caritatevoli Padri vi è qualchecosa di più doloroso: si è quando a Spokane o in altri siti delle Montagne Rocciose si incontrano in poveri emigranti italiani, cui la miseria ha stremato di forze, la mancanza di ogni ideale ha gettato in tale stato di abbrutimento e di vizio da renderli peggiori degli stessi selvaggi!...

Oh! allora i buoni Padri soffrono come cristiani e come italiani, e non si danno pace, finchè non li hanno ristorati moralmente e materialmente, cercando loro qualche occupazione. Ma come colui che in uno splendido giardino deve scegliere pochi fiori, così io debbo affrettarmi e solo parlar di sfuggita di qualche episodio, udito dalla bocca stessa degli zelanti Missionari.

Nella tribù dei Cheyennes vi erano stati molti contrasti fra gli indigeni: alcuni vedendo la prosperità delle tribù cattoliche volevano il Missionario, altri no. *Toro Bianco* e *Gufo Giallo*, due capi, erano avversi, ma *Lupo Macchiato* e *Bianca Luna*, i capi favorevoli alla Missione, ebbero il sopravvento, ed ottennero il Padre. Questi accorse, malgrado si fosse nel cuore dell'inverno: dovette fare una faticosa traversata sulle montagne, dove più volte sprofondava il suo cavallo nella neve alta e soffice, oppure scivolava sul ghiaccio: ma infine dopo grandi stenti e mezzo assiderato dal freddo giunse presso i Cheyennes. Fumò coi capi al *calumet*, pipa di pace, poi disse loro che li avrebbe istruiti e fonderebbe una scuola pei loro figli.

Bianca Luna gli rispose: — Vestenera, mentre tu parlavi, io ti guardavo negli occhi e ti ho visto il cuore. Il tuo occhio non si volgeva inquieto a questa od a quella parte, ma era fermo e sereno, nè chiudevansi le tue palpebre all'incontrar del mio sguardo... Tu hai il cuore buono; i miei figli saranno i tuoi.

E da quel giorno, il Padre è amatissimo dai Cheyennes ed ha conquistato i loro animi.

*
* *

Nella Missione Desmet, il benemerito e zelante Padre Giuseppe Sasia, superiore, viaggiando un giorno, seppe di un Indiano, a cui una sega aveva tagliato una mano. Si fece indicare la strada per andare alla sua tenda, ma mentre voleva recarvisi, giunse il ferito stesso, il quale disse: — So che una gran Vestenera è giunta ed io son venuto a trovarla.

Il buon Missionario lo festeggiò molto, e lo esortò a recarsi dal medico, distante qualche ora per avere pronti e più efficaci soccorsi, ma il Cuor di Lesina rispose: — No, no, lo voglio confessarmi e comunicarmi prima e dal medico andrò dopo. Prima tutta l'anima bianca e bella e poi pensare al corpo. — Le parole del fervoroso Indiano mi facevano ripensare a quanto avevo letto in una vecchia cronaca per ottenere la salute: *Se mettre en bon*

estat vrai confés et repentant et recevoir son Créateur comme il appartient à bon chrétien.

Nelle parole dell'una e dell'altra non si trova un ardente slancio di fede, di quella fede cui N. S. promise miracoli? Questi sono i conforti dei Missionari, che contemplando le loro cappelle indiane zeppe di fedeli, nei quali si trova la virtù dei primi cristiani, udendo risonare nelle lingue selvagge i sacri cantici, che dan lode a Dio, provano una commozione dolcissima e dimenticano gli stenti ed i dolori.

Certo però che per comprendere queste consolazioni bisogna essere all'unissono con essi per credenza ed affetto.

L'altro giorno mi avvenne di osservare vicino agli stereoscopi delle Montagne Rocciose, due zerbinotti eleganti che guardavano le vedute splendide, mentre con un accento leggermente beffardo, l'uno diceva all'altro: — È divertente assai fare i *touristes* in questi paesi deliziosi, ma per conto mio non lascierei nè i miei cavalli, nè i miei cani, e neppure le mille distrazioni, che si trovano ad ogni volgere di passi.

Al che il compagno rispondeva: — In escursione alle Rocciose ci andrei anch'io, ma stringere la mano a quei brutti ceffi là, e con un gesto largo indicava i diversi tipi indiani sparsi nella vasta galleria, sacrificarmi per quegli esseri degradati e crudeli, mai!

Il breve dialogo, e più il tono sarcastico, e lo sprezzo dei grandi e generosi sentimenti mi ferirono, e pensai con quanta ragione il poeta esclamasse:

> Anima umana, ahi! quanto io te compiango
> A Cui son patria gli astri e gli ideali;
> Ed all'ardito vol ti fiacca l'ali
> Quasi un'inferma nostalgia del fango! (Augusto Ferrero).

Intanto un Missionario piemontese, che passò 23 anni in America e non vede l'ora di ritrovarsi fra gli amati Indiani, un Missionario, che per sette volte percorse in lungo ed in largo l'America del Nord, intese i due eleganti e non zittì. Ma ne' suoi occhi fulgidi, nella sua larga fronte intelligente, nel suo viso aperto, un viso alla Gioachino Rossini, passò come un lampo. Ah! egli ricordava la vita di Missione, egli ricordava come « a *quei brutti ceffi* » fosse andato incontro sorridente, come si fosse assiso al medesimo desco degli Indiani, parchissimo sempre, molte volte ripugnante, come avesse fumato allo stesso *calumet* e stretto con effusione quelle

mani, che si tendevano a lui in cerca di amicizia e di protezione! Ricordava le anime redente col sacrifizio e coll'amore, ricordava la gioia delle penose vittorie e un lieve sorriso di compassione gli veniva sul labbro per quelli che non comprendevano, nè possono comprendere la felicità di ridare a Gesù Cristo i figli pei quali Egli è morto!

La mia mente, quasi involontariamente, faceva dei raffronti fra i zerbinotti inutili a sè, inutili alla patria, e il Missionario dalla vita operosa, e il mio cuore volava a lui, a quei generosi che segnano una più vasta orma dello Spirito Creatore; verso quelli cui la patria stessa è campo troppo ristretto alla grande carità e « la pietà delle ignote ultime terre » li spinge fin ove impera la barbarie a

fecondare lontano
le colonie di Dio
e pie fortune ed opere leggiadre
rimandare alla bella Itala madre. (Crispolti).

Questi brevi cenni riguardano solo le Missioni dei Padri Gesuiti, appartenenti alla Provincia di Torino, ma le Provincie di Roma, Napoli, Sicilia, Venezia hanno altre Missioni nell' America Meridionale e Settentrionale, cioè in tutti gli Stati dell'Unione e nel Brasile, nel Colorado, nel Texas, nel Messico, come pure nelle Isole Egee, nell' Arcipelago, a Sira, a Luka, Tine, Malta e nell'Illirico, nella Dalmazia, nell' Albania, fino al lontano Mangalore nell'India. E senza contare le Province estere, che si dividono l'Asia, l'Africa, l'Australia (1).

Se Monsignor René nella sua conferenza disse che sulle Missioni della Provincia Torinese, come negli Stati di Filippo II, splende sempre il sole, poteva dire, con non minore verità, che dappertutto ove splende il sole si trovano i figli di Sant'Ignazio, che lavorano, pregano, soffrono. Bisogna leggere le relazioni dei Missionari per avere un'idea di quanto operano in pro del Vangelo e della Civiltà, ed a queste relazioni rimando quanti hanno desiderio di una lettura interessante ed istruttiva.

Per conto mio mi contento di accennare, a mo' di chiusa, ad una graziosa leggenda molto sparsa in Oriente, dove i Padri Gesuiti hanno case ed istituti prosperi, nonchè ospedali, nei quali si

(1) Consultare lo specchietto del IV vol., stampato per l'Esposizione d'Arte Sacra.

dedicano a tutte le infermità più dolorose, peste, colèra... fino a quel tremendo e ributtante flagello che si chiama *lebbra,* e ciò assai prima che dall'Europa si levasse un grido di pietà, e altri coraggiosi partissero per consacrarsi alla morte e consolare quegli infelici.

*
* *

Ecco dunque la leggenda:

Si compieva sul Golgota il grande misfatto: spirava l'Uomo-Dio e la natura commossa si sconvolgeva dall'imo.

Allora tutte le cose create vollero prendere un segno del grande dolore.

Nel bocciuolo della rosa si raccolse una goccia di sangue, e il bocciuolo diventò purpureo, — i cipressi assunsero il verde cupo del lutto, e i salici, piangendo, chinarono i rami fino a terra. La passiflora raccolse nel suo calice gli emblemi della passione, l'*arum* diede ogni giorno una stilla di pianto, e la viola prese il color della mestizia... mentre i grandi alberi stendevano i rami a mo' di croce... Gli uccelli volarono stridendo, e l'upupa ripete ancora il mesto grido...

Ma ci furono degli uomini gelosi della tenerezza delle piante e degli uccelli, che supplicarono di avere la Croce nel cuore...

Cessa la leggenda e comincia la storia.

Da quel giorno vi furono degli uomini che vissero crocifissi, ripensando al Divino Modello, e chi non comprende che in questa nobile schiera gli eroici figli di Sant'Ignazio hanno il primato?

Amalia Capello.

Mentre si stampava il presente opuscolo, giungeva a Torino la notizia della morte d'uno zelantissimo missionario piemontese, il Padre Francesco B. Andreis, che aveva consacrato la sua vita al bene degli emigranti italiani e degli indigeni delle Montagne Rocciose. Egli andava a cercare i poveri emigranti in catapecchie luride e malsane, li confortava, li conduceva alla chiesa, e, consolando il loro cuore colle speranze immortali, si adoprava pure per provvederli materialmente di lavoro e di denaro. Anche ultimamente aveva predicato agli italiani e ritornava da Pryor Creek alla sua Missione di San Francesco Saverio presso ai Corvi, conducendo due ragazzi indiani, quando nell'attraversare il Big Horn, un rapido fiume, uno dei cavalli inciampò in una radice, si impennò e la vettura fu capovolta.

Intento solo ai fanciulli, il povero Missionario non curò la propria salvezza, e quando gli indiani ebbero raggiunto a nuoto la riva, egli aveva esaurito le proprie forze. Fu visto galleggiare tre volte, stringere convulso il crocifisso, quel crocifisso ch'era suo fido compagno, poi sparire!

Così moriva vittima del dovere, il giorno 16 giugno 1898, il Padre Andreis poco più che trentenne. Al lutto delle Missioni di San Francesco Saverio si unisce quello della Provincia torinese che perdette in lui un ottimo e valoroso operaio evangelico.

MISSIONE DI SAN FRANCESCO SAVERIO DETTA DEI CORVI.

MISSIONE INDIANA DI SAN CARLO — PRYOR CREEK.

Credenze religiose degli Indiani d'America

prima della scoperta di Colombo.

Sono partiti i buoni Chireguanos (Bolivia); sono partiti col loro Missionario, il Padre Doroteo Giannecchini, e confesso che, ogni volta che percorro la vasta galleria americana, provo un vuoto non vedendo più la larga faccia di Antonino, rischiarata da un gioviale sorriso; quella bronzea, sempre un po' mesta di Fortunato e le tre simpatiche figure di giovanette, che, nell'ambiente un po' ristretto a loro assegnato, sognavano le loro foreste natìe, le vergini foreste sconfinate.

Ero amica di quei buoni indigeni; ammiravo la loro fede ingenua ed era per me giocondo spettacolo il vederli assistere con slancio d'amore al Santo Sacrifizio della Messa, celebrato dal loro Missionario. I serici paludamenti coprivano il povero saio grigio; l'ardore della fede trasformava il volto dell'umile e coraggioso Missionario e lo circondava come di un'aureola, e i suoi figli spirituali, inginocchiati accanto, per l'immobilità e la posa devota si potevano scambiare con statue oranti.

Nella mia mente sorgeva una domanda. Come mai tanto slancio di fede in popoli ieri ancora selvaggi, ed oggi appena all'inizio della civiltà e della religione?

È proprio vero che il cuore dell'uomo è naturalmente religioso — checchè vogliano declamare atei e materialisti — e a conferma

della risposta, che la mia ragione dava a me stessa, ecco giungere da New-York l'autorevole *Ecclesiastical Review*, (sept. 1898), dove si tratteggiano rapidamente le diverse credenze dei popoli americani prima ancora della scoperta di Colombo, e dove si scorge l'affinità delle loro credenze colle rivelazioni bibliche.

Mi pare interessante pei lettori parlare alquanto di queste credenze, che nei limitati articoli di questo opuscolo furono appena accennate di volo, e quasi solo nella loro parte superstiziosa, avendo tralasciato di parlare delle verità fondamentali, che tra esse si trovano, e furono sempre trovate, più o meno distinte, fin dai primi Missionari andati con Colombo.

Infatti si vede da indicazioni chiarissime, che i primi abitanti possedevano sotto varie forme quelle verità della rivelazione Giudaica e Cristiana, che la luce dell'umana ragione, ottenebrata dalla colpa d'origine, non può da sola raggiungere, e per conseguire le quali noi siamo coadiuvati dalle ispirate pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Quelle verità fondamentali, di cui si trovano tracce e rimasugli fra gli Indiani, furono desse portate dall'immigrazione asiatica, o fors'anche europea, per mezzo di coloni passati dallo Stretto di Bering, oppure sono reliquie di insegnamenti, dati da Missionari, poco dopo i tempi apostolici? Ambedue le ipotesi possono essere sostenute, e se la circoncisione, usata in molte tribù, richiama un rito esclusivamente giudaico, altre *cerimonie* sono prettamente cattoliche; ma lascio la risoluzione di questo quesito agli archeologi ed ai dottori di teologia; per conto mio mi contento di accennare alle credenze indiane, in ciò che hanno di rapporto colle nostre. È certo che il vero era ed è pur troppo mescolato con riti crudeli, con grossolane superstizioni; ma se ciò dinota il decadimento morale ed intellettuale, avvenuto per molteplici cause, non distrugge però i bagliori di luce, che, io spero, li porteranno a salvezza.

Nella parte eletta della popolazione indiana, cioè fra le tribù più incivilite, sebbene nemiche tra di esse e con differenze etnologiche grandissime, era comune l'idea di un Dio, Creatore, immateriale, impossibile a rappresentarsi, e ad essere racchiuso in un tempio, trovandosi Egli dappertutto.

Questa idea era in alcune tribù molto netta e precisa, in altre

più confusa e vaga; ma quantunque adorassero molte divinità, si può conchiudere di esse il già detto a proposito degli Egiziani, cioè essere il loro culto un rudimentale *monoteismo*, poichè le divinità minori venivano riconosciute come emanazioni della Divinità increata, e quasi solo come genii buoni o malvagi.

Il re Tezcuco (1), morto nel 1472, adorava un Dio invisibile, la cui natura nessun mortale poteva concepire, nè descrivere.

Il Supremo Dio degli abitanti di Hayti portava cinque nomi molto significanti, tramandatici dal P. Romano, uno dei primi Missionari recatisi in America, dopo la scoperta di Colombo (2). Esso si chiamava: *Attabei*, il *Solo Essere* (non fa pensare all'*Ego sum qui sum* della Scrittura?); *Jemas*, l'*Eterno*; *Guacas*, l'*Infinito*; *Apito*, l'*Onnipotente*, e *Zuimaco*, l'*Invisibile*. Anche i Chileni hanno simili nomi per il loro Supremo Dio, e nel Messico viene considerato come *Colui che vive*, Colui da cui dipende l'esistenza di tutte le cose, e che le preserva e le sostiene (3).

Non starebbe bene in bocca d'un fervente cristiano la seguente preghiera degli antichi Messicani? (4) « O Dio Onnipotente, che dai la vita all'uomo, che ci chiami tuoi servi, usami, Ti prego, questa segnalata misericordia di darmi tutto quello di cui io abbisogno; fa che io possa godere e gustare la tua clemenza, la tua bontà e la tua dolcezza. Abbi misericordia di me ed apri le mani della tua larghezza verso di me ».

Un'altra bella preghiera è quella che rivolgevano per essere liberati da un governatore ingiusto e crudele: « O Signore nostro clementissimo, che ricevi sotto la tua protezione quanti a Te ricorrono per aiuto, come un albero di grande altezza ed estensione ci ripara colle sue ombre; Tu, che sei invisibile ed impalpabile, Tu puoi, lo sappiamo, penetrare fino le pietre e gli alberi e conosci quanto essi contengono. E parimenti sappiamo che Tu vedi e conosci quello che è nei nostri cuori, e leggi i nostri pensieri. La nostra anima in tua presenza è come nube di fumo, e le opere

---

(1) Nadaillac, *Pre-historic America.*

(2) Rafinesque, *The American Nations.*

(3) Cfr. Kastner, *Analyse des traditions religieuses des peuples indigènes de l'Amérique*, pag. 42; *Klemm Culturgeschichte*, t. v, pag. 114.

(4) *Historia general de Las Cosas de Nueva Espana*, T. 1, pag. 28.

e la vita di ciascuno di noi non possono essere nascoste a' tuoi occhi, perchè Tu vedi e conosci i secreti del cuore nostro, e le passioni di superbia ed ambizione che lo agitano. Tu sai che il nostro reggitore ha un cuore crudele e duro, e si abusa della dignità che gli hai dato... Liberaci da lui, o Signore! » (1).

Quanti altri popoli Americani, e... non Americani, potrebbero, anche al giorno d'oggi, far la stessa preghiera?

Gli Inca Peruviani (2) adoravano il Sole, come Dio visibile: ma i re Inca ed i filosofi scopersero per mezzo della naturale ragione il vero Dio, Creatore, che chiamarono Pacha-Cama, cioè l'Universo-Animante. Avevano tale venerazione per questo nome che non osavano pronunziarlo, e se vi erano costretti, lo facevano con grande venerazione e rispetto. Questa riverenza non veniva forse loro per tradizione, a ricordo di quella che gli Ebrei usavano verso il nome Jehova?

Interrogati, gli Inca rispondevano che essi adoravano Pacha-Cama nel loro cuore, e lo veneravano come il Dio *Ignoto*. Questa risposta non ci riconduce col pensiero ai tempi di Grecia, ed all'Areopago ed a San Paolo?

***

Insieme all'idea di Dio Creatore troviamo pure autentiche tradizioni della SS. Trinità, e con ciò vien dimostrato chiaramente che le loro cognizioni debbonsi rintracciare in sorgenti cristiane: anzi, non è senza meraviglia che troviamo nell'autorevole Sahagun: *Historia general de las Cosas de Nueva Espana*, che i bambini dei Yukatecs erano battezzati sotto questa invocazione.

La medesima credenza troviamo in Guatemala e nel Centro dell'America; ma nessun popolo la conosceva meglio dei Chiapans.

Ad un Missionario che li interrogava sulle loro antiche credenze, rispondevano che conoscevano ed amavano un Dio, che abita nei Cieli, che è Padre, Figlio e Spirito Santo. Che il nome del Padre era Icona, il quale aveva creato l'uomo e tutte le cose; il Figlio aveva nome Bacab ed era nato da una fanciulla, sempre vergine,

(1) Prescott, *In his History of the Conquest of Mexico.*
(2) *Comentarios Reales*, l. II, c. II, p. 34.

di nome Chibirias, che viveva nel Cielo con Dio. Il Santo Spirito aveva nome Echuac. Essi dissero che Icona significa Gran Padre; di Bacab, che è il Figlio, essi raccontarono che *Eopuco* (Demonio) lo flagellò, gli pose una corona di spine sul capo e lo fece morire, legandogli le braccia ad un legno: e, per meglio spiegare, uno dei capi stese le braccia a mo' di croce. Bacab morì e rimase morto tre giorni ed il terzo ritornò alla vita ed ascese al Cielo, dove ora si trova col Padre. Immediatamente dopo venne Echuac, cioè il Santo Spirito per portare alla terra tutto ciò che era necessario, e infatti il nome di Echuac significa Provvisore o Donatore... (1).

Questa risposta dei Chiapans non contiene forse la prima parte del Simbolo degli Apostoli?

Era dunque giusta la risposta che Montezuma, re del Messico (2), diede a Cortes, che gli spiegava la dottrina dell'origine delle cose, della creazione del mondo e del primo uomo e della prima donna, e si stupiva di vederlo indifferente alle sue spiegazioni:

« Non sai, gli disse il re, che noi crediamo tutto ciò da lungo tempo? »

Così dunque anche sulla creazione del mondo erano esatte le nozioni dei Messicani, come pure quelle degli abitanti della Bassa California, spogliate beninteso dalle stravaganze, che la fertile fantasia dei selvaggi vi aveva aggiunto.

Per la creazione dell'uomo si trova nelle antiche loro tradizioni quasi tramandata la parola della Genesi, affermando esse, *che Dio prese consiglio e disse: Facciamo l'uomo.*

In un preziosissimo manoscritto si trova che il Creatore produsse le sue opere in successivi periodi, e che in ultimo Dio fece e animò l'uomo, ma lasciò a Quetzalcoatl il perfezionarlo.

Sarà questo un accenno a N. S. Gesù Cristo?

Un altro punto di coincidenza colla Divina Scrittura si trova nella dea Cioacoatl, o serpente donna, che gli Aztec e i Papagos considerano come *Signora e Madre*, la prima dea per la quale le sofferenze e la morte entrarono nel mondo. Di Eva e del Serpente essi fecero una cosa sola, e, se fosse lecito scherzare

---

(1) Las Casas: *Colécion de documentos ineditos para la Historia de Espana.*
(2) Prescott: *Opera citata.*

in un articolo così serio, non si potrebbe dire, che qualche triste discendente d'Eva diede loro l'idea di unificare la donna ed il serpente?

Più bella è la credenza sparsa in tutte le tribù dei genii, molto simile a quella degli angioli; genii ch'essi credono, alcuni buoni ed amici dell'uomo, altri malvagi e intenti a' suoi danni. Con nome appropriato chiamano essi i genii malvagi, bugiardi ed ingannatori (l'Eterno Menzognero), e dicono che al partirsi del mondo essi cercano di impedire che l'anima vegga il *Dio che vive*. Kingsborough riconosce nella teogonia Messicana diversi punti di analogia colla Scrittura, sopratutto nel racconto della battaglia avvenuta fra gli angioli, racconto che par tratto dallo *Apocalisse* (XII, 7-10), e in quanto si riferisce *alla tentazione di Suchiquecal, al peccato di Yztlacoliuhqui*, ed alla sua disobbedienza nel raccogliere rose da un albero, non possiamo non riconoscere il peccato di Adamo.

Un antico mosaico ricorda questa prima parte della Genesi, e Veytia (1) racconta di aver trovato presso gli Aztec un disegno rappresentante un giardino con un solo albero, attorno al quale eravi attorcigliato un serpente dalla faccia umana.

Era comune fra le razze aborigine Americane, sebbene mescolata con strani errori, la tradizione che i primi uomini in punizione della loro disobbedienza erano stati condannati alla morte: che a loro era stata data la speranza di riacquistare un giorno quanto avevano perduto, e che il loro corpo ritornando alla vita parteciperebbe della ricompensa o del castigo accordato all'anima per le azioni umane.

Il culto ai morti, che noi troviamo vivissimo in tutte le tribù, dimostra chiaramente la fede in una vita futura, e in molte si trova la credenza nell'immortalità dell'anima, sebbene alcune abbiano esagerato, attribuendo l'anima anche a cose inanimate. Gli intelligenti Peruviani invece seppero molto bene distinguere *l'anima immortale*, da essi chiamata *runa*, dalla *terra animata* o animali, cui chiamavano invece *alpacamasca*.

Del culto reso ai defunti erano varie le forme, ma interessanti al certo per noi le grandi feste in onore dei *morti* degli *Tlas-*

(1) PRESCOTT: *Opera citata.*

caltecs, ed i grandi festini che nell'Alta e Bassa California si offrivano ai defunti una volta all'anno. In questa circostanza riunivano quanto di meglio offrivano la terra e la caccia, e dopo aver offerto ai morti ogni cosa, gli uomini indiani profittavano molto bene del banchetto, mentre le donne ed i fanciulli rimanevano esclusi, ed in distanza si lamentavano con tristi nenie.

Presso i Nasi-Forati, le Teste-Piatte e le tribù di Haidah il culto pei morti era composto in gran parte di sacrifizi che facevano, perchè il loro soggiorno nella *terra della desolazione* fosse breve e venissero presto ammessi alla felicità.

Più belli sono i sacrifizi dei Miztecs e degli Aztecs, i quali facevano una volta all'anno una grande commemorazione dei morti, preparando per essi un lauto pranzo. I capi si assidevano vicino alla tavola imbandita, colle mani incrociate e gli occhi a terra, per non disturbare gli spiriti, e rimanevano così fino al mattino al chiarore delle faci. Allora, nel pensiero che le anime erano state soddisfatte dal profumo delle vivande, e allo scopo di far loro cosa grata, distribuivano tutti i cibi ai poveri.

Non ricordano forse queste cerimonie la nostra commemorazione pei defunti, il Purgatorio e le elemosine, che noi facciamo per suffragare i nostri morti?

Se era errata in molte tribù la nozione esatta della felicità, che volevano assegnata solo ai più valorosi guerrieri, in altre invece era chiara assai e precisa l'idea del cielo e dell'inferno, che tutti gli indigeni si figurano come una nera fossa, un soggiorno di desolazione, mentre pel cielo pensavano ad un luogo di pace e di delizie.

Non è forse commovente questo discorso? — È un Cacico di Hayti che stette molto attento, mentre si celebrava la S. Messa per gli Spagnuoli, condotti da Colombo, e che rivolto a lui, dice: « Voi siete venuti dalle terre straniere ed avete causato alle nostre tribù e popolo un grande *tremore e spavento*. Ma ora noi conosciamo che voi pure credete che vi sono due regioni, alle quali le anime vanno quando lasciano il loro corpo: una è una profonda oscurità preparata per quelli che disturbano e maltrattano gli altri uomini; l'altra è un luogo di delizie, dove abiteranno quelli, che nella loro vita sopra la terra amarono la pace e la quiete delle tribù. Dunque, se voi pensate che dovete morire e

che ognuno riceverà la mercede per ciò che ha fatto qui, voi non farete alcun male a noi. Ciò che avete or fatto (il S. Sacrifizio della Messa) è buono, perchè mi sembra che è un modo degno di onorare il Grande Spirito » (1).

Colombo rimase meravigliato, e senza dubbio l'anima del grande Genovese, che aveva sognato di portare la Croce e il Vangelo a nuove razze, esultò trovando animi così ben disposti. E certo, se l'America fosse stata affidata a uomini di cuore e di fede, ben altro sarebbe stato il suo avvenire, e da lungo tempo i Red Skins sarebbero tutti cristiani; ma la sete dell'oro spinse gli Spagnuoli a maltrattare i poveri indiani, a violare i loro sepolcri, a commettere ogni crudeltà, e l'odio del bianco sorse potente nel cuore degli indigeni e ne aumentò la nativa ferocia.

Buon per la Spagna, se avesse giustificata la fiducia del pio Cacico!

Beata fu mai
gente alcuna per sangue ed oltraggio?

I suoi figli preferirono cagionare il *tremore* e lo *spavento*, ed in questo secolo

. . . . . alla rea progenie
degli oppressor discesa
. . . . . .
Cui fu ragion l'offesa
. . . . . e gloria
Il non aver pietà

..... toccò l'orribile vergogna di veder caduti gli ultimi baluardi della grandissima potenza spagnuola, mentre ai poveri indiani, collocati dalla..... *provvida sventura in fra gli oppressi* — Iddio pietoso, mercè l'opera indefessa dei Missionari, largirà splendido avvenire, fecondando in tutti, i germi della rivelazione, che gelosamente custodirono nel cuore!

E non è meno consolante il ravvisare i benigni disegni della Provvidenza Divina verso quei popoli i quali, quantunque privi dello splendore della luce evangelica, la quale rischiarò tante altre nazioni, serbarono nondimeno parecchie religiose credenze,

(1) Las Casas: *Opera citata.*

che possono essere state per loro strumento di eterna salvezza.

A questo proposito ci paiono molto acconcie le saggie riflessioni che gli illustri scrittori della *Civiltà Cattolica* (15 gennaio 1898) mettono in bocca ad un missionario, il quale parla con un pagano. « Voi dimandate come possono milioni e milioni di pagani vestire la divisa di Gesù Cristo, ignorandone essi la venuta, o almeno vivendo nella più completa ignoranza intorno il carattere della sua divina persona? Io rispondo anzitutto: È dottrina cattolica che Dio vuole la salute di tutti gli uomini e perciò concede loro, niuno eccettuato, grazia sufficiente per la vita eterna. Or questa grazia, nel presente ordine soprannaturale, è grazia di Cristo, dispensata cioè in riguardo ai meriti di Gesù Cristo e portante, per così dire, il suo sigillo e la sua effigie. Quindi se Dio a tutti gli uomini concede la grazia, e questa è grazia di Gesù Cristo, se ne deduce evidentemente che tutti gli uomini, in quanto dipende da Dio possono adornarsi delle divise di Cristo e glorificarlo, come dice S. Paolo, cioè conoscerlo, amarlo, servirlo e vivere nella sua amicizia ».

Queste parole sono ancor meglio illustrate da ciò che gli stessi scrittori fanno dire da una fervente cattolica:

« Sì, milioni e milioni di uomini sono cristiani senza saperlo; vale a dire, essendo essi in grazia di Dio, vestono la divisa benedetta dell'Unigenito suo Figliuolo. Il cuor mi dice ch'essendo Dio infinitamente grande, infinitamente buono, non può volere, nè permettere la perdizione eterna della maggior parte delle sue creature. Quando veggo il Signore Iddio tenere, per così dire, occupata tutta la natura a fine di somministrare a questa nostra vita terrena, animale e corruttibile, non solo il necessario, ma ben anche ogni sorta di delizie, domando a me stessa: E farà Dio di meno per la vita soprannaturale ed immortale?

« Egli ha mandato in terra il suo Figliuolo Unigenito, e questo benedetto Signore è morto ed ha sparso tutto il suo sangue in Croce; ma e perchè? Forse per salvare solamente una menoma particella del genere umano? Chi può credere tal cosa? Per me è questa una bestemmia feroce, lanciata contro l'infinita bontà di Dio. Io, povera creatura, alla vista di tanti meschini sepolti ancora nell'idolatria, mi sento tutta commossa, e Dio rimarrà duro

a questo spettacolo? Io credo che Dio, sapientissimo reggitore dell'universo, oltre una provvidenza generale per tutti gli uomini, ne ha una speciale per ogni anima in particolare. Secondo la provvidenza generale, l'ordinario canale delle grazie di Dio è la Chiesa cattolica, l'ordinaria arca di salute è la nave di Pietro; ma io credo parimenti che Dio attira a sè invisibilmente le anime in mille diversi modi, sotto i geli perpetui dei poli, come sotto le caldi correnti dell'equatore, in mezzo alle foreste selvagge, come nelle città educate a vita civile, fra i popoli sepolti ancora nella barbarie e nell'abbrutimento, come in mezzo alla società civile e colta d'Europa. Oh! no; se non sappiamo far meglio, confessiamo la nostra ignoranza; ma noi, poveri peccatori, bisognosi così spesso del perdono di Dio, non mettiamo limiti alle infinite misericordie di Lui! »

« Sì, conchiude il dotto Missionario, Iddio nella sua infinita misericordia non vien meno a nessuno, epperò tutti quelli che si perdono, si perdono non già perchè non possono salvarsi, ma perchè non vogliono salvarsi. Iddio ci ha creato senza la nostra libera cooperazione, ma non ci salverà senza di essa. Anche i pagani dunque possono salvarsi, se vogliono. Basta che con gli aiuti, che Dio non nega a veruno, osservino la legge naturale scolpita nel cuor umano e manifestata dalla ragione, e superino le gravi tentazioni. Tale è la condizione loro imposta. Se essi l'accettano, avendo fatto quanto era in loro potere, Iddio farà il resto. Se vivono a lungo, la divina Provvidenza manderà loro un predicatore evangelico, ed essi coll'aiuto ed impulso della grazia di Gesù Cristo, apriranno tosto la mente alla verità loro annunziata; se per contrario muoiono prima di udire la predicazione della buona novella, questa verrà loro infusa nella mente, o, come opina S. Tommaso d'Aquino, suggerita dal loro Santo angelo almeno nell'ora della morte, o altrimenti nei modi che sa Iddio, e così n'andranno salvi. In quanto poi al battesimo, i pagani, che non conoscono l'obbligo di questo sacramento, vi soddisferanno sufficientemente professando l'amore a Dio, e la sommissione completa a tutto ciò che Egli ha ordinato. Tale disposizione costituisce quel che chiamiamo il battesimo di desiderio — in voto — sufficiente per l'eterna salute. Insomma, non restringiamo la mano a Dio. Egli è luce ed amore, e un solo lampo di sua grazia, basta in un

momento a far chiaro e lucente un abisso di tenebre » — e per me è dolce, col divino Poeta, augurare che molti possano eternamente inebbriarsi in quella

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor del Vero Ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.
>
> (*Parad.* XXX, 40).

Amalia Capello.

APPENDICE

MISSIONI CATTOLICHE

IV

ANTICHE MISSIONI

DEI

PP. DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELL'

America Settentrionale e Territorio degli Stati Uniti

1613-1892

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

LE MISSIONI DEI PP. GESUITI

nel territorio degli Stati Uniti dell' America Settentrionale

1613-1892

In questo necessariamente breve ragguaglio delle missioni dei Gesuiti nel continente americano del Nord intendiamo ricordare come i PP. della Compagnia di Gesù, durante gli ultimi 285 anni, visitarono quelle rimote regioni e stabilirono missioni in quasi tutto il territorio ora appartenente agli Stati Uniti e quivi furono i primi missionari, i primi esploratori ed i primi coloni.

Nei primi 163 anni, dal 1613 quando il P. Biard entrò nel Maine fino al 1776, essi attraversarono gli Stati della costa dell' Atlantico, dal Maine alla Florida, ed altresì quelli posti alle sponde del Pacifico, mentre dal 1776 al 1898, si estesero colle loro missioni a tutti gli Stati dell'interno, comprese le missioni dei Padri De Smet, Giorda e Cataldo, nelle Montagne Rocciose, i territori indiani di Oregon, Idaho, Montana, ed al di là ancora fino alle remote regioni di Alaska. E già un secolo prima che si dichiarasse l'indipendenza e fosse organizzata la grande Repubblica degli Stati Uniti, i Gesuiti avevano visitato i seguenti Stati: Maine colla regione adiacente, Massachussets, Rhode Island, New York, New Jersey, Pennsylvania, Marilandia, la Carolina del Nord, la Carolina del Sud, Virginia, Georgia, Florida, Texas, Messico, California, Michigan, Wisconsin, Mississippi, Ohio, Louisiana, Illinois e Missourì. Nel secolo seguente poi, dal 1776 al 1898, le missioni della Compagnia di Gesù sotto i PP. De Smet, Weninger, Giorda e Cataldo compresero le coste del Pacifico e gli Stati

interni di Washington, Oregon, Idaho, Colorado, Arizona, Dakota, Nebraska, Montana ed Alaska. Si può dire per tanto che non v' ha parte di quegli Stati sulla costa dell' Atlantico o sui territorii del Pacifico, nelle vallate delle Montagne Rocciose, nella regione del golfo del Messico, tra i ghiacci di Alaska o sui grandi laghi del Nord, che non sia stata testimonio delle fatiche apostoliche e delle apostoliche sofferenze dei missionari Gesuiti.

Le prime missioni, di cui noi abbiamo memoria in quei documenti di sommo pregio per la primitiva storia d'America, vogliamo dire le relazioni dei Gesuiti e le Lettere edificanti, sono quelle del Maine.

Al Nord degli Stati Uniti, oltre a quelle del Maine tra gli Abnaki, vi furono pure missioni nel Michigan ed Ohio, nel Canadà tra gli Uroni, in New York tra gli Irocchesi, nel Wisconsin e Michigan tra gli Ottawas, nell' Illinois tra gli indiani Illinois; mentre al Sud vi erano le missioni di Louisiana.

I primi missionari sul suolo americano furono quelli mandati a Porto Reale, la presente Annapolis di Nuova Scozia; ed erano i PP. Pietro Biard ed Ennemondo Massè, i quali nell' anno 1612 fondarono la Missione di S. Salvatore sul monte dell'isola deserta nella giurisdizione del Maine.

Per compiere il loro mandato furono provvisti di viveri e di vascello, condizioni necessarie per far viaggio alla colonia, e così del vascello, come di tutto l' occorrente vennero forniti dalla marchesa di Guercheville. Durante il loro soggiorno furono trattati con modi ingiusti e violenti dal sig. Biencourt, comandante della colonia. Caduta poi questa nelle mani dell' inglese Argal, uomo famoso in Virginia per frodi ed ingiustizie, i due missionari furono portati a Virginia e quindi rimandati in Francia. Quivi il P. Biard morì, laddove il P. Massè ritornò in America e morì nelle missioni Canadesi di Algonquins il 12 maggio 1646. Così la prima missione Abnaki nel Maine fu distrutta per la malizia di uomini che si chiamavano cristiani.

Nello stesso anno 1646 il P. Druillets fu inviato a Kennebec e fu quivi ricevuto con gran gioia dagli Indiani, i quali poi

ne piansero amaramente la partenza, quando per ordine dei superiori nel seguente anno egli dovette far ritorno a Quebec.

A Roxbury incontrò il ministro protestante Elliot, che si era dedicato alla conversione degli Indiani, e fu invitato da lui a svernare sotto il suo tetto ospitale. Ma il riposo non è degno del Gesuita, ed egli nel febbraio, già si trovava nuovamente tra i suoi cari Indiani. Ivi faticò per un anno intero e fu colto dalla morte in età di 88 anni, il 18 aprile 1681. L' opera del P. Druillets fu continuata principalmente dai PP. Bigot e Rale. Nel 1703, le nuove missioni del Maine furono trasferite ai PP. Gesuiti dopo d' essere state sotto la direzione dei PP. delle missioni estere, Enrico Gaulin e Rageot. Il governo degli Stati o colonie chiamate Nuova Inghilterra aveva condannato i missionari cattolici alla prigionia a vita, ma pure cercò di poi il loro appoggio presso gli Indiani Abnaki per ottenere neutralità nella guerra tra Inghilterra e Francia.

Il Governatore desiderando di cattivarsi il favore degli Abnaki, offrì loro di fabbricare una chiesa qualora avessero acconsentito a scacciare i missionari, ma il Capo Indiano rispose indignato: « Quando voi pel primo veniste qua prima ancora dei governatori francesi, voi mi avete conosciuto, ma nè voi nè i vostri ministri mi parlaste mai della preghiera o del Grande Spirito. Vedeste le mie pellicce, le mie pelli di castoro e solamente di quelle vi mostraste solleciti, anzi talmente bramosi che io non potei contentarvi abbastanza. Orbene quantunque io fossi carico di pellicce, la Vestenera di Francia neppure le osservò, nè le degnò d' uno sguardo; egli mi parlò del Grande Spirito, del Paradiso, dell' inferno, della preghiera, che è l' unica via per arrivare al Cielo. Tenetevi pure il vostro oro ed il vostro ministro, egli conchiuse, io per me andrò dal Padre francese: » e così detto, chiamò la Vestenera, perchè gli amministrasse il S. Battesimo.

Gli Inglesi avevano risoluto di mettere a morte il P. Rale, e quindi nell' agosto del 1724 unitisi ai Mahawki Indiani irruppero sopra la sua missione. Il missionario fu il primo a comparire al grido di allarmi. Egli era stato avvisato del disegno nemico, ma volle dare in sacrifizio la propria vita

per la salute del suo gregge; e non sì tosto fu egli giunto alla croce della missione che i nemici levarono urli di gioia e con uno sparo di moschetti lo fecero cadere ai piedi del simbolo di nostra Redenzione.

Gli Abnaki seppellirono il corpo del loro amato missionario tra le rovine della chiesa, dove egli così sovente aveva celebrato i divini misteri. Il P. Rale va annoverato tra i più grandi missionari: era dotto, zelante, laborioso, amante e sollecito del suo gregge, desideroso del martirio. Scrisse un dizionario della lingua Abnaki, nel 1691, il quale è stimato come un tesoro della Biblioteca dell' Università di Haward, e fu pubblicato nel 1833 tra le memorie dell' Accademia Americana.

Come accennammo, lo zelo e la fede della marchesa Guercheville aveva aiutato i Gesuiti a fondare la loro missione nel 1662 a S. Salvatore sopra la deserta isola lungi dalla costa del Maine. Ma nel tempo stesso altre missioni si fondarono negli Stati di Ohio, Indiana, Illinois, Michigan e Wisconsin. Il Bancroft quindi, parlando delle opere meravigliose dei Padri, dice: « Così lo zelo religioso della Francia portò la croce sulle sponde di S. Maria ed ai confini del Lago Superiore e già si dirigeva ansiosamente verso le tende degli Sioux nella vallata del Mississippi cinque anni prima che Elliot, ministro protestante della Nuova Inghilterra, si fosse condotto alla tribù indiana, che dimorava a meno di 6 miglia dal Porto di Boston ».

Lo stabilirsi di una missione fra gli Indiani del Maine non era rimasto ignoto alle autorità di Massachussets, le quali si arrogavano giurisdizione sul Maine. Quindi nel 1698 i commessi della Bay Colony pregarono gli Indiani di Norridgewock e Androscoggin di mandare via i missionari: ma gli Indiani risposero: I buoni missionarii non debbono essere cacciati. Nel 1699 il P. Vincenzo Bigot, che si era stanziato nel Maine sopra Kennebec a Narantsouac, fu costretto per malattia di ricondursi a Quebec, ma suo fratello Giacomo ne prese tosto il luogo. La cappella di Narantsouac era stata eretta nel 1698 al Vecchio Punto Indiano.

Le autorità della Nuova Inghilterra, negoziando cogli Abnaki comandarono loro di cacciare i tre Padri Gesuiti e ricevere i

ministri protestanti dalla Nuova Inghilterra; ma gli Indiani non vollero udire simili proposte e risposero all' inviato inglese: « Voi siete troppo tardi in adoperarvi ad istruirci nella preghiera dopo tanti anni che ci conoscete. Il francese è stato più sapiente di voi, subito che ci conobbe, egli ci insegnò a pregare Iddio come si deve, ed ora noi preghiamo meglio di voi ». Il governo di Massachussets voleva fosse riconosciuto come territorio inglese tutto il Maine, ma lo stabilirsi della Nuova Inghilterra sopra il territorio indiano, senza rispetto ai diritti degli Abnaki, offese gl' Indiani, i quali erano incoraggiati dal governo francese ad impedire lo stabilimento degli Inglesi nelle loro terre. Nel 1704-5 Massachussets fece due spedizioni; la prima devastò la Tribù dei Penobscot, e l'altra sotto il comando del colonnello Hilton distrusse le capanne degli Indiani, bruciò la chiesa, la sagrestia e la residenza del missionario, derubò e profanò ogni cosa venerata dai cattolici.

Nel 1727, il P. Lauverjat prese cura degli Indiani a Panawamske. Dopo qualche tempo i PP. Lauverjat e Syresme partirono dalla missione, ma il P. Carlo Germain, che aveva la missione sopra il Fiume S. Giovanni, celebrò ancora la S. Messa per gli Indiani sulle rive del Kennebec e del Penobscot e può considerarsi come l'ultimo dei missionari che piantarono la fede così profondamente nei cuori degli Algonquins che nè la mancanza di sacerdoti e di altare, nè la seduzione della prosperità e dell'errore mai non poterono sradicarla. Le prime missioni del Maine incominciarono nel 1613 e furono con ogni genere di sacrifizi e di stenti condotte fino al 1727.

Il P. Gabriele Druillets che, come dicemmo, già aveva fondato una missione tra gli Abnaki, ritornò presso di loro nel 1650, mandatovi sotto nuova qualità d'inviato, con lettere del Governatore Canadese alle autorità della Nuova Inghilterra per offrire loro il libero commercio intercoloniale ed assicurarsi nuova protezione contro gli Irocchesi a Norridgewock. Gli Indiani l'accolsero con vero entusiasmo e il loro capo esclamò: Io ben vedo come il Grande Spirito che regna nei Cieli si degna di riguardarci favorevolmente, dappoichè Egli ci rimanda il nostro Patriarca. Dal porto inglese spedì lettere notificando quale fosse il suo mandato e nel Novembre egli

parti per Boston con Noel Negataurat capo di Sillery e con Giovanni Winslow che il Missionario chiama il suo Pereira alludendo all'amico di S. Francesco Saverio.

A Boston il Maggior Generale Gibbons lo accolse cortesemente; e di lui il P. Druillets così scrive: « Egli mi diede la chiave di una camera della sua casa, dove io potessi a mio agio dire le preghiere ed adempiere gli esercizi di mia religione ». E poichè il Padre aveva con sè gli arredi della sua cappella, è probabile che abbia celebrato il Divin Sacrificio a Boston nel mese di Dicembre 1650. Avuta risposta del Governatore e manifestato lo scopo della sua venuta ai principali personaggi della Colonia, egli ritornò a riprendere le sue fatiche.

I messi della Nuova Inghilterra s'incontrarono a New Haven, ed il Padre Druillets fu spedito espressamente per ambasciadore del Canadà col sig. Godfrey. È curioso a notarsi come un prete visitasse la nuova Inghilterra in qualità di messaggio dove la così detta civiltà cristiana delle sètte aveva fatto una legge di espulsione contro ogni Gesuita e destinavalo al patibolo qualora vi ritornasse. Dopo aver disimpegnato queste funzioni diplomatiche a Boston ed a New Haven, il P. Druillets ritornò a Kennebec tra il suo gregge e poco dopo se ne andò a Quebec.

Da Connecticut noi teniamo dietro alle fatiche dei missionari in Nuova York. Il primo prete che passò i confini dello Stato di Nuova York ed il primo che venne all'isola di Manhattan fu il P. Isacco Jogues. Nel 1642 egli fu fatto prigione dagli Irocchesi. Nella sua cattività venne battuto con mazze e con pietre, ebbe strappate le unghie delle dita ed a morsicature troncato l'indice di ambe le mani: fu costretto a portare pesanti carichi in una marcia di cinque settimane e infine per ordine degli Irocchesi, ebbe tronco il pollice destro da una donna Algonquina cristiana, mentre il suo compagno Renato Goupil fratello coadiutore fu trucidato con un colpo di accetta.

Arendt Van Cuyder aiutò il P. Jogues a fuggire da quei furibondi, e gli Olandesi lo protessero. Così dopo una lunga e terribile prigionia il P. Jogues riuscito a scampare fu ricevuto alla sponda dell'isola Manhattan, dove erano alcune capanne, principio della grande città di New York. In Nuova Amsterdam

egli incontrò la più sincera benevolenza per le sue passate sofferenze presso il direttore Guglielmo Kuyf, e il ministro Domenico Megapolensis. Indi dal signor Hoyt gli fu assicurato il passaggio in Olanda; ma nel viaggio egli ebbe a sostenere dure prove. Nel viaggio la nave fu battuta da una tempesta terribile e condotta sulle sponde dell'Inghilterra, d'onde il P. Jogues giunse in patria in tempo da celebrarvi il S. Natale.

Il futuro Stato di New York era stato percorso da un magnanimo ed eroico sacerdote, a cui un altro doveva tosto succedere nella stessa via delle sofferenze. Il P. Jogues giunse, dopo le sue torture, in Francia e vi fu onorato quasi martire. E avendo egli domandato al Sommo Pontefice se potesse celebrare colle mani così mutilate, n'ebbe in risposta queste memorande parole: « *Indignum esset Christi martyrem, Christi non bibere sanguinem* ». Sarebbe cosa indegna che un martire di Cristo non dovesse più bere il sangue di Cristo.

La regina Anna d'Austria desiderò vederlo e quando fu condotto alla sua presenza, ella ne baciò le mutilate mani, mentre le dame di Corte s'affollavano intorno a lui per rendergli omaggio.

Il P. Jogues fece ritorno a Montreal nella primavera del 1644, e nel 1646 passando per il paese di Mohawk, venne al Lago George, cui egli chiamò *lac du S. Sacrement,* perchè vi giunse la sera del Corpus Domini. Nello stesso anno 1644 il Padre Bressani fu fatto prigioniero, gli furono lacerate le mani e venne ferito di pugnale ed abbruciacchiato per ben diciotto volte; un piede l'ebbe trapassato da uno stecco aguzzato, i capelli e la barba strappati fin dalle radici; ma con tutto ciò riuscì a fuggire e giunse in Europa il 16 Novembre 1644.

Nella sua pacifica missione tra i Mohawk, il P. Jogues che da capo aveva ripigliato le sue fatiche tra i suoi amati Indiani in compagnia di Giovanni De Laude, cadde nelle mani di una banda di guerrieri ed insieme col suo compagno fu condotto prigione a Ossernenon nell'Ottobre del 1646. Quivi da un Indiano invitato ad una seduta del Consiglio, mentre egli entrava nella capanna ebbe spaccato il capo da un tremendo colpo di accetta. Il suo corpo fu gettato nel fiume Mohawk e la sua testa appesa sopra una palizzata di Ossernonon. Il

mattino seguente furono gettati nel fiume anche i corpi dei suoi due compagni, il P. De Laude e la guida Uronese. Questo fu il primo tentativo di stabilire la religione cattolica negli Stati di New York. Per comune estimazione il P. Jogues fu onorato come un martire; onde in rispetto della divozione verso di lui fattasi oramai generale, il terzo Concilio Plenario di Baltimora dimandò che s'introducesse la causa di sua beatificazione. Ora una cappella sorge ad Auriesville in su quello di Ossernenon e questo santuarietto è già divenuto luogo di pellegrinaggio. Dal 1632 al 1642 le missioni Uronesi furono evangelizzate dai PP. Le Jeune, Brebœuf, Daniel e Daust. Sopraintendeva loro il P. Brebœuf, e come ce lo dipinge il P. Parkman, egli fu l'apostolo della fede. L'Aiace della missione. Aveva sortito da natura tutte le passioni di una tempra forte e gagliarda, ma colla religione le ammorzò e le diresse a imprese grandi e magnanime.

Egli visitò la nazione neutrale posta nella parte occidentale di New York; e quivi ai 16 di Marzo preso prigione dagli Irocchesi fu condotto coi suoi compagni alla tortura. Indi fu legato ad un palo; ma egli sembrava più sollecito dei prigionieri convertiti che di se stesso, e ad alta voce esortavali a soffrire pazientemente per amore di Gesù Crocifisso, e per il certissimo premio, che li aspettava in Cielo. Gli Irocchesi inferociti l'abbrustolirono da capo a piedi, gli tagliarono parte delle labbra e delle mascelle, e gli ficcarono nella gola un ferro rovente. In mezzo a sì atroci torture l'eroico sacerdote rimase immobile senza mandare un gemito o profferire un lamento. L'indomabile fortezza del martire invece di ammansire quei barbari, li rese ancor più crudeli. Quindi ricorsero a nuove sevizie e strazianti torture. Gli posero un collare di ferro incandescente, gli versarono in capo acqua bollente, gli strapparono brani di carne dalle membra e se le divorarono innanzi ai suoi occhi dicendogli per ischerno: « Veste nera, tu ci dicevi che i patimenti di questa terra fanno l'uomo beato e felice nel Cielo. Ebbene noi vogliamo farti questo benefizio col tormentarti e tu ce ne dovresti ringraziare ». Dopo altri indicibili strazii gli squarciarono il petto, gli strapparono il cuore per divorarselo, e raccolto il sangue,

che copioso scorreva da tante ferite, più feroci delle belve lo tracannarono. Così moriva il Gesuita Giovanni De Breboeuf, fondatore della Missione Uronese.

Come le tigri che, gustato il sangue umano, diventano di quello sempre più sitibonde, i crudeli Irocchesi si rivolsero al compagno del Martire, il P. Lalemant. Lo legarono ad un palo, gli abbrustolirono le membra, e dopo averlo tormentato per l'intiera notte, al mattino gli spaccarono il capo con un colpo di scure. Il martirio del Padre De Breboeuf era durato quattro ore, quello del P. Lalemant diciassette.

Lo stato o colonia di New-York era stata visitata dai Gesuiti francesi nel 1642, e quarant'anni dopo, nel 1683, giunsero i gesuiti inglesi, che coraggiosamente seguirono le vestigia dei loro fratelli di Francia. Questi furono i Padri Tommaso Hervey, Enrico Harrison e Carlo Gage, e due fratelli laici. La prima assemblea legislativa tenutasi in New-York, fu quella convocata dal Governatore cattolico Dongan ai 17 di ottobre 1683. La legge dei Diritti fu passata ai 30 di ottobre, e lo spirito di essa era probabilmente suggerito dal direttore spirituale del Governatore, il P. Enrico Harrison. Siccome già erasi fatto ai tempi di Lord Baltimore, quando gli fu consigliere il P. White, fu dichiarato che si sarebbe riconosciuta la libertà religiosa e niuno che professasse fede in Dio per Gesù Cristo sarebbe mai in qualsiasi modo molestato, punito, disturbato o chiamato in giudizio per differenza di opinione in materia di religione, purchè attualmente non turbasse la pace della provincia. Le Chiese cristiane della provincia (eravi allora la sola Chiesa cattolica), saranno riconosciute come privilegiate e fruiranno tutta la loro primitiva libertà di religione nel culto divino e nella disciplina ecclesiastica. Questi articoli di legge, che vennero di poi inseriti nella costituzione degli Stati Uniti, furono indirettamente tracciati dai Padri della Compagnia di Gesù. Durante il regno di Giacomo II, nulla di favorevole si operò per la Chiesa. Il fanatico Governatore Leisler perseguitò i cattolici e segnatamente i Gesuiti Hervey e Harrison. Il P. Hervey fu costretto di abbandonare per qualche tempo la sua missione di New-York, ma vi ritornò di poi con un altro

Padre, vi rimase ancora parecchi anni e morì in Marilandia. Il P. Harrison ritornò in Irlanda per la via di Francia.

Il primo Vicario Generale della Chiesa degli Stati Uniti, fu il P. Gesuita Gerolamo Lalemant, nel 1647 dato per vicario generale al M. R. Francesco De Harlay arciv. di Rouen, il quale aveva giurisdizione sopra la missione francese del Canadà, sparsa per tutti gli Stati Uniti. Ma cresciuta la Chiesa nel Maine, in New-York, Michigan e Wisconsin, la colonia fu eretta in Vicariato. Circa questo tempo gli Irocchesi s'indussero a trattare negoziati di pace, e si proposero condizioni che furono accettate dagli Oneida, Onondaga, Cayugas e Mohawki, sì che tutti, dai Senaca in fuori, si accordarono. Conchiuso il trattato, secondo il costume degli Irrochesi, dovevasi ratificare; e un messo doveva assumere l'impegno di recarsi a quella feroce tribù che aveva trucidato il P. Jogues, quando egli giunse tra loro per compiere un simile mandato. Un Gesuita fu pronto al pericolo, cioè il P. Simone Le Moyne che aveva ereditato il nome indiano di Isacco Jogues: partì nel luglio 1654 e facendo vela lungo la spiaggia meridionale del Lago Ontario, battezzò parecchi Uroni, ascoltò molte confessioni e pervenne al Forte Onondaga dove fu accolto con gran festa. Il Padre aprì il solenne Consiglio colla preghiera in lingua uronese, bene intesa dagli Irocchesi, ed offerse diciannove regali, simbolo di altrettante proposizioni. In risposta i capi della tribù Onondaga gli fecero istanza di fermarsi sulle rive del lago e confermarono la pace. Il P. Le Moyne ritornò con due preziose reliquie, il Nuovo Testamento che era appartenuto al P. Breboeuf ed il libro di preghiere del P. Carlo Garnier, ambidue messi a morte dagli Irocchesi. La sua favorevole relazione riempì di gioia tutta la colonia: ma un altro passo volevasi fare per istabilire il cristianesimo e la civiltà ad Onondaga, e vi si accinsero i PP. Giuseppe Chaumonot e Claudio Dablon. Essi furono ricevuti con pompa il 5 novembre dai capi Onondaga e condotti alle capanne preparate per loro ed imbandita la mensa: ma essendo quello giorno di venerdì, non vollero mangiare carne, onde fu tosto loro offerto pesce e castoro.

Gli Indiani dicevano al P. Chaumonot che la più cara notizia che potessero far sapere al Governatore di Canadà, era

com'essi desideravano provvedere quanto prima una cappella per i fedeli. I Padri vi rimasero qualche tempo a curare gli ammalati e visitarono pure le sorgenti salate vicino al Lago Ganentaa presso la città di Siracusa, luogo scelto per loro dimora. La città di S. Maria Ganentaa stava a nord del Lago Onondaga nella Contea di Onondaga. Il villaggio dallo stesso nome, dove fu eretta la cappella, stava a 12 miglia di distanza, due miglia a mezzodì del presente villaggio di Manlius e del Lago Oneida, ad est di Siracusa. Il racconto sulla scoperta delle sorgenti salate fatta dal P. Le Moyne fu detto dai coloni *fiaba gesuitica*, ma i lucrosi prodotti dei pozzi salati di Siracusa provano oggigiorno l'assoluta verità del racconto del Gesuita. L'eloquente discorso del P. Chaumonot sopra la fede, fu la prima esposizione fattasi della religione cattolica alle cinque nazioni radunate in consiglio: e venne ascoltato con grande attenzione ed interrotto solo dagli applausi dei capi. Quanto buona impressione abbia loro fatto, si vede da ciò che gli Irocchesi sempre serbarono grande venerazione pel nome del P. Chaumonot riconosciuto nella tribù sotto il nome del *Vestenera* che era venuto a condurli alla croce e religione di Gesù Cristo.

Ai 17 di marzo 1656 il P. Le Moyne firmò la pace coi Mohaki, conferì il S. Battesimo ai prigionieri cristiani e visitò la colonia Olandese. Indi a qualche tempo, mentre festeggiavasi a Roma la dedicazione della gran basilica di S. Pietro, una cappella fatta di cortecce sorse nei luoghi selvaggi di Onondaga, consecrata al Patrono delle missioni, S. Giovanni Battista, e fu la prima che sorgesse sul suolo di New-York. Ma questa era troppo piccola. Vennero a porgere soccorso cinquanta francesi condotti dal sig. Dupuis con il P. Dablon, il P. Renè Ménard e Giacomo Fremin sacerdoti della Compagnia di Gesù e due fratelli laici.

Dall' 11 luglio alla fine di agosto, essi ebbero edificata un'altra cappella nel villaggio di Onondaga più solida e più ampia di quella fabbricata l'anno prima. Nell' agosto poi del 1656 i PP. Chaumonot e Ménard visitarono Cayuga, Gandagan, e senza timore dei pericoli che li minacciavano, predicarono alla fiera tribù degli Oneidas.

La missione Onondaga era così fiorente che aveva tre sodalizii della B. Vergine, uno in Onondaga, l'altro in Urone, il terzo nella nazione neutrale. In tutto questo tempo la vita dei Missionari, circondati da tribù ancor pagane era, direi, come appesa per un filo e sempre esposta alla morte.

Mentre il P. Chaumonot veniva dal Canadà ad Onondaga con una comitiva di Uroni, questi furono quasi tutti uccisi dagli Onondagas e quantunque il missionario ed il fratello coadiutore scampassero in Onondaga, tuttavia s'accorsero ben tosto che erano stati fatti prigioni. I Mohawki e gli Oneida intanto, sollevarono gli Onondaga contro i Francesi, e mentre il P. Le Moyne stava tra i Mohawki ed i Francesi coi PP. Missionari in Onondaga, gli Oneida uccisero tre uomini della colonia presso Monreale, e ne recisero le capigliature in segno di trofeo. I coloni francesi allora non pensarono più che a fuggire da quel pericolo: diedero quindi ai selvaggi un gran banchetto, e mentre gli Indiani satolli se ne stavano sonnecchiosi ed assopiti, essi fuggirono e sopra il fiume Oswego andarono fino al lago, e di là finalmente pervennero a Quebec.

Il primo stabilimento cattolico in New-Yok cominciò nel 1655, ed in breve tempo, si fabbricarono cappelle in Onondaga e tra i Cayugas. Nel 1661 vi erano già cattolici nel Maine, sulle sponde del Kennebec e Penobscot, sulla costa del Lago Onondaga in New-York, e nelle capanne dei Seneca a sud del Lago Ontario e ad est del Lago Erie. Al Sinodo del clero di New-York, tenutosi ad Onondaga il 26 agosto 1670, convennero il P. Fremin dai Seneca, il P. Carheil dai Cayugas, il P. Bruyas dagli Oneidas ed il P. Pierron dai Mohawk.

Il P. Giacomo Lamberville ebbe la consolazione di trovare a Gaudagan il fiore della santità indiana. Caterina Tega-Kouita, nipote di un Capo nemico e sorella di una donna cristiana Algonquina. Essa era per la sua vita intemerata un vero giglio di purità e bramava di rendersi cristiana, ma la sua timidezza impedivale di rivolgersi al missionario. Questi vedendo i doni di cui era ornata, la invitò alle istruzioni nella cappella; ed essa, dopo d'aver imparato il catechismo ed atteso con fedeltà alle pratiche religiose, fu solennemente battezzata nella Pasqua del 1675, e ricevette il nome

di Caterina. Lo Spirito Santo, dice il P. Chauchetière, dirigevala interiormente in ogni cosa, tantochè ella piacque a Dio ed agli uomini, sicchè persino i malvagi l' ammiravano, ed i buoni trovavano in lei bellissimi esempi da imitare. Dal 1668 al 1678 le fatiche dei Padri nelle 5 nazioni fruttarono 2221 battesimi.

Le missioni più importanti oltre quelle del Maine e dello Stato di New-York, furono quelle dello Stato di Marilandia. Quivi i Gesuiti cominciarono le loro missioni nell'anno 1634, quando le due navi Arca e Colomba colla celebre colonia di Lord Baltimore accompagnata dal P. Andrea White entrarono nella baia di Chesapeake, e nella festa dell'Annunziazione nell'anno 1634, si celebrò per la prima volta la Messa nell'isola di S. Clemente, nello stato di Marilandia. I missionari si stabilirono presso il villaggio di S. Maria, già occupato dagli Indiani, ed una delle case di corteccia fu convertita in cappella: e così ebbe principio la città di S. Maria, il 27 marzo 1634. S. Maria, dice il Davis, fu la dimora prediletta dei seguaci della Chiesa Romana. Il fatto è generalmente ammesso e provato da tradizioni di 200 anni, da volumi di testimonianze scritte, da registri ufficiali, da procedure giudiziarie, da testamenti ed inventarii, e da molti nomi dati in origine a fiumi, a paesi, a villaggi e territori. Tali sono quelli della città di S. Maria, del Punto o Promontorio di S. Gregorio, di S. Michele, di S. Tomaso, di S. Inigoes. Nel 1632 Cecilio Lord Baltimore, avendo ricevuto l'incombenza di colonizzare la Marilandia, cominciò a riunire intorno a sè quelli che dovevano formare la nuova provincia. E poichè i coloni erano parte cattolici e parte protestanti, egli lasciò libero ad ognuno di ritenere il proprio clero. I protestanti non pigliarono ministro se non dopo parecchi anni. Lord Baltimore domandò al P. Generale dei Gesuiti, che gli inviasse alcuni Padri per i cattolici inglesi, ma non poteva prometter loro soccorso nè dagli acattolici, nè dai cattolici, nè dai selvaggi. I Gesuiti con tutto ciò non si ritrassero da una missione che porgeva tante difficoltà, ed altri missionari della Compagnia continuarono le loro fatiche, come il P. Giovanni Brock a S. Inigoes, il P. Altham nell'isola di Kent ed il Padre Filippo Fisher alla cappella di S. Maria. Il P. Andrea White,

dopo le prime fatiche, si diresse verso un nuovo campo, 120 miglia distante da S. Maria, e piantò la crocea Kittamigundi, circa 15 miglia a sud di Washington; il P. Altham morì di febbre nel 1640, ed il P. Brock lo seguì nella tomba, dopo avere insegnata la fede alla tribù indiana, che egli aveva guadagnata al vero gregge di Cristo, per mezzo delle eroiche sofferenze della sua vita. Una lettera scritta da lui, pocoprima della sua morte, fa vedere lo spirito di quei missionari. Quando si trattava di richiamarli, perchè non si potevano loro inviare altri soccorsi per la missione, egli così scriveva ai suoi superiori: « In qualunque modo piaccia alla Divina Maestà disporre di noi, sia fatta la sua santa volontà: ma quanto a me io amerei meglio faticare nella conversione degli Indiani, spirando sul nudo terreno, privo d'ogni umano soccorso e morendo di fame, piuttosto che abbandonare questa santa opera di Dio, per timore dell' indigenza. Mi dia il Signore grazia di rendergli qualche servizio, e tutto il resto io abbandono alla sua divina Provvidenza! »

Un certo pirata per nome Ingle, divenuto un fanatico Puritano, cominciò a perseguitare i cattolici ed i PP. White e Copley, carichi di catene, furono mandati come colpevoli in Inghilterra. Il P. Hartwell fuggì dai persecutori, ed i PP. Ruggero Rigby e Giovanni Cooper si ritrassero a Virginia.

Questo fu il primo periodo della missione di Marilandia. In esso i Gesuiti avevano piantato il cattolicismo nella colonia, ed evangelizzato gli Indiani dispersi lungo il Potomac, così che quasi tutti gli indiani di quelle due penisole dal Potomac al Piscataway e dal Patuxent al Mattapony, furono bastevolmente istruiti nelle dottrine fondamentali della religion cristiana. Cinque sacerdoti vi avevano sacrificato la loro vita nel breve corso di due anni, e due altri stavano aspettando nel carcere il loro giudizio. Si è tanto scritto su quelle missioni di Marilandia che non vi sarebbe più bisogno di narrare i particolari delle gesta che diedero materia a tanti volumi. Basterà accennarne questo solo particolare che i primi vescovi degli Stati Uniti furono Padri Gesuiti. E l' amicizia del P. Carrol cogli autori della dichiarazione dell'indipendenza e la sua diplomatica missione al Canadà col Franklin e col Chase, a favore degli interessi

della colonia, meritano di essere notate nella storia della Chiesa, in quanto mostrano l'autorità e stima che egli godeva presso il Governo della Repubblica.

Il corso degli eventi ci porta da New-York e Marilandia agli Stati di Nuova Jersey e Peunsylvania.

Nel 1743 il P. Schneider attraversava Nuova Jersey e amministrava il battesimo a neofiti presso Salem e prima del termine di quell'anno dava missioni presso Bound Brook.

È probabile che qualche Gesuita visitasse la Peunsylvania nei primi tempi della sua colonizzazione Questa visita spiegherebbe l'assurda notizia sparsa in quei giorni, che Guglielmo Penn fosse morto e morto Gesuita. Al contrario, nell' agosto 1683, lo stesso Penn scriveva: « Io trovai alcune persone sì poco accorte e tanto maliziose, da riferire che io sono morto, e per soprappiù che sono morto gesuita; io invece son vivo e non gesuita ».

La visita di un signore creduto sacerdote al signor Penn mentre era ammalato, avrà dato occasione a queste dicerie.

In sulla fine del Regno di Carlo II, i PP. Michele Forster e Francesco Pennington, continuarono l'opera apostolica della diffusione della Religione cattolica in quelle regioni. La prima missione stabile ebbe principio nel 1773, allorchè il Rev. Crayton sacerdote della Compagnia di Gesù comperò un terreno presso Fourth Street tra Valnut e l'Allea di Willing e vi eresse una cappelletta dedicata a S. Giuseppe, che di poi fu ingrandita ed al presente è la celebre chiesa di S. Giuseppe dell' Allea di Willing. Nel 1757 sotto la cura dei quattro Padri Roberto Harding, Teodoro Schneider, Ferdinando Farmer e Mattia Manners vi erano in tutto 1365 cattolici.

Dopo aver dato un'occhiata ai tre periodi delle missioni stabilite nel Maine, New-York e Marilandia, riprendiamo le nostre ricerche sui progressi delle missioni di Virginia, giù per le coste di Georgia, Sud Carolina e Florida. Benchè il missionario francese P. Pierron visitasse poi la Virginia nel 1674, pure fin dal 1568 erano stati mandati colà missionari dalla missione spagnuola della Florida. Per fondare questa missione della Florida, Filippo II di Spagna, aveva domandato a S. Francesco Borgia, Generale dei Gesuiti, che inviasse 24 dei suoi religiosi.

Furono designati il P. Pietro Martinez, il P. Giovanni Rogel ed il fratello Francesco di Vilareal. Il P. Martinez sbarcò sul continente, e mentre si dirigeva verso il paese detto Porto Spagnuolo, fu ucciso dagli indiani a Tacatacuru, Nuova Cumberlandia, non lungi dalla foce del fiume S. Giovanni. Il P. Rogel rimase in Havana e studiò la lingua degli indiani del sud della Florida. Vi stette come Cappellano militare fino al 1568, allorchè venne alla Florida il P. Giovanni Battista Segura, insieme con nove altri missionari. Il P. Ledeno col fratello Baez venne a Guale, ora isola Amelia, ed egli può esser considerato come il primo sacerdote che abbia predicato il Vangelo in Georgia. Quivi il fratello Baez compose una grammatica ed un catechismo per l'istruzione dei neofiti, ed il P. Rogel nel 1569, venne al porto di S. Elena o Porto Reale, e così fu il primo sacerdote che pigliasse stabile dimora nel Sud Carolina.

Non ostante gli scarsi frutti delle loro fatiche, i missionari continuarono nella Florida l'opera loro. Nel 1570 il P. Segura col P. Luigi di Quiros ed i fratelli Solis, Mendez, Redorido, Linares, Gabriel Gomez e Sanchez Zerallos, risolvettero di fondare una nuova missione. Salparono da S. Elena il 5 agosto 1750 verso la baia di S. Maria e percorsero il fiume Potomac. Ai 12 di agosto essi erano sul fiume Rappahannock e vi si fermarono fino al febbraio. Abbandonati dal vascello e da Don Luigi di Velasco loro guida indiana, il P. Quiros con Solis e Mendez, fecero istanza presso Velasco acciocchè ritornasse, ma egli invece di venire solo, venne con una frotta di indiani, assalì la carovana e li uccise a colpi di freccia. Indi si scagliarono sopra lo stabilimento ed uccisero il P Segura. I primi martiri del suolo di Virginia, furono quindi missionari Gesuiti. Nel 1743 altri missionari spagnuoli tra cui i PP. Gesuiti Giuseppe Maria Umaco e Giuseppe Saverio de Mana, fecero vela da Havana per fondare una missione nel Sud della Florida. E la missione si fondò, e gli Indiani conservarono la loro fede fino alla guerra Seminole, allorchè furono trasferiti nel territorio indiano.

Mentre un vento propizio portava i suoi confratelli Gesuiti a spargere il seme della Religione cristiana sulle spiagge dell'Atlantico e lungo le vaste regioni dell'Oceano Pacifico,

l'illustre P. Marquette sui grandi fiumi dell'interno, tragittavasi alle fiorite coste del Missisipì e s'incoronava del titolo glorioso di loro scopritore. Nelle relazioni dei Gesuiti, mandate dal P. Dablon superiore delle missioni nel 1673-1674, noi leggiamo la seguente relazione della scoperta. « A Ouatouiais, il sig. Jolliet raggiunse il P. Marquette che quivi l'attendeva; egli aveva già da qualche tempo ideata quell'impresa, che avevano di comune accordo designato di condurre ad effetto. Essi partirono con altri cinque francesi nel giugno 1613, per entrare in un paese dove niun europeo avea mai posto piede. Partendo dalla baia di Puants (lat. 43°-40'), veleggiarono per 180 miglia sopra un fiumicello tranquillo e piacevole verso Ovest e Sud-Ovest; quando si avvidero che un tratto di terra, circa un miglio e mezzo in larghezza, li separava da un altro fiume che scorreva da Nord-ovest. Trasportata la loro barchetta entrarono nelle sue acque e dopo d'aver viaggiato un 120 miglia a Sud-Ovest, il 15 giugno si trovarono alle latitudini di 42° 1|2 ed entrarono felicemente nel celebre fiume che gli Irocchesi chiamano il Mississippì, che significa « fiume grande ». Esso viene, secondo gli Irocchesi, dal lontano Nord. È fiume bello e maestoso, per un gran tratto largo un quarto di lega, e molto più esteso in quei luoghi dove è frastagliato da isole, benchè assai rare.

Il disegno del P. Marquette, il sogno della sua vita, ebbe finalmente il suo compimento. Era il 17 giugno 1673, quando egli ebbe raggiunto il più grande dei fiumi occidentali e chiamollo dell'Immacolata Concezione. Per una settimana egli navigò su quello; ma ad un punto scorse sulla spiaggia traccie di un sentiero; lo seguì e pervenne al villaggio indiano. Il P. Marquette salutò gli abitanti e domandò chi essi fossero: siamo Illinois, risposero; e lo accompagnarono ad una capanna, dove un vecchio indiano lo accolse cortesemente, e gli disse: « Come è bello il sole, o Francese, quando tu ci vieni a visitare! Tutti noi ti vediamo con gioia, e tu sarai il benvenuto in tutte le nostre capanne ».

Avvertiti dei pericoli che nel loro viaggio avrebbero incontrato, essi non ne furono spaventati. Fecero vela passando sul grande fiume Ohio verso il Missouri, indi nel paese dei Senecas presso il fiume Arkansas furono attorniati dai Metchigenicas.

Conosciuto il loro intento questi li accolsero a gran festa e di quivi si recarono presso gli Indiani Arkansas. Con ciò la grande questione fu sciolta, ed infine accertato che il fiume Mississippi metteva nel golfo del Messico. Il 17 di luglio essi rifecero il cammino sul fiume Illinois, raggiunsero il Lago Michigan ed arrivarono nel settembre alla Bay Green (Baia Verde).

Nel 1674 il P. Marquette s' indirizzò verso i Kaskaskias e vi fondò una missione tra gli Illinois nel 1675. Quivi caduto gravemente ammalato, partì per il lago Michigan e conoscendo che non avrebbe più potuto giungere alla sua Missione, ivi sbarcò e preparossi alla morte. Chiamati attorno al suo letto i compagni, coi SS. Nomi di Gesù e di Maria sulle labbra, spirò in sulla mezzanotte del 19 maggio 1675. Le sue spoglie mortali, deposte nella Chiesa di Michil Mackinac, furono scoperte dal P. Edoardo Jacker nel 1877 (1).

Non solamente nelle parti occidentali e centrali degli Stati, ma anche nelle lontane pianure di Arizona, noi troviamo missioni fiorenti dovute alle straordinarie fatiche dei Padri Eusebio Kuhn o Kino tedesco, Maria Salvatierra italiano e Giovanni Ugarte spagnuolo, i più celebri tra quelli che faticarono in quelle ridenti contrade. Il Clavigero nella sua storia, ci dice che il P. Kino percorse più di ventimila miglia, e battezzò più di quarantotto mila tra fanciulli ed adulti: imparò gli idiomi indiani, compose in essi catechismi e fece dizionari per i suoi successori, fabbricò case e cappelle, fondò missioni e villaggi e rappacificò i nativi di quelle selvaggie regioni. Dopo inaudite fatiche egli morì nel 1711.

Nel 1731 tre PP. Gesuiti vennero alla missione di S. Francesco Saverio del Bac, cioè Ignazio Saverio Keler, Giovanni Battista Grashofer e Filippo Segener. Nel 1744, il P. Keler aveva già battezzati più di duemila selvaggi, e teneva in sua cura un migliaio di bravi ed industriosi Pimas, i quali possedevano

(1) In perenne memoria della famosa scoperta, lo Stato di Wisconsin decretò recentemente l'erezione di una statua al P. Marquette, la quale col consenso del Parlamento federale, venne collocata nel Campidoglio di Washington, nel vasto salone dei monumenti dei grandi della nazione. La statua è un capolavoro di scoltura in marmo, opera dell'artista italiano signor Trentanove.

campi ben coltivati, greggi ed armenti. Era questo come un rinnovare nel territorio degli Stati Uniti, le riduzioni del Paraguay nel Sud America. Quelle missioni di Arizona e della bassa California, furono cominciate dai PP. Gesuiti spagnuoli, e solo allorquando furono espulsi dal governo spagnuolo sotto Carlo III, abbandonarono l'opera loro al P. Giunipero Serra francescano, il quale seguendo i savi provvedimenti lasciati dai Padri, potè continuare con mirabile frutto quelle grandi missioni che avevano salvato tante anime e dato a Dio tanta gloria.

Ascendendo la costa del Pacifico dalle missioni spagnuole noi veniamo al territorio, chiamato ai dì nostri, bassa California. I primi Gesuiti entrarono in California il 5 febbraio 1697. Il P. Giovanni Maria Salvatierra cominciò le celebri missioni della bassa California, e colla cooperazione dei suoi gloriosi compagni, PP. Kino, Ugarte e Brau, mandò innanzi l'opera della conversione, stendendola dal Sud al Nord del presente stato di California.

Quasi un cent'anni dopo, nel 1768, il P. Giunipero Serra, il grande missionario francescano, celebre per le sue eroiche fatiche in California, succedette nell'opera, quando la Compagnia di Gesù, espulsa dai dominii spagnuoli, fu costretta di uscire dal campo delle fatiche, da essa intraprese con tanta generosità e sacrificio, e condotte con sì meraviglioso successo. Le missioni in California furono poi di bel nuovo riprese dai PP. Gesuiti nel 1850. I Fondatori di questa nuova missione furono i Padri Accolti e Nobili, i quali erano già stati Missionari fra gli Indiani, col P. De Smet nelle Montagne Rocciose, nell'Oregon, e tra le tribù stabilite lungo il fiume Colombia.

Il primo concilio di Baltimora, tenutosi nel 1829, nel suo quinto decreto domandò alla S. Sede che gli Indiani, abitanti al di là delle già organizzate diocesi degli Stati Uniti, fossero affidati alle cure dei PP. Gesuiti. La Propaganda approvò solennemente questo decreto, e un tale omaggio della Gerarchia americana alla Compagnia di Gesù fu un nuovo tributo al loro zelo ed insieme una testimonianza che l'opera dei Gesuiti non erasi ristretta alle gloriose missioni della Cina, del Giappone, dell'India e dell'America meridionale; ma che il loro zelo aveva

portato frutti degni dei loro antecessori anche fra le tribù native degli Stati Uniti dell'America del Nord. Sarebbe troppo lungo seguire quelle missioni indiane nell'interno degli Stati Uniti. La memoria delle apostoliche fatiche dei PP. De Smet, Giorda, Ravalli, Rappagliosi, Menetrey, Mengarini, Imoda, Barcelò, Cataldo, ecc., tra gli Indiani nelle loro riduzioni, i loro viaggi per tutto l'interno, la loro dimora tra le pelli rosse, la loro autorità in pace ed in guerra, la venerazione e l'amore degli indiani per la *Vestenera*, furono tali che riempirono già interi volumi e vivono ancora nella mente di tutti. Le testimonianze poi di viaggiatori e di uomini di stato confermano ad evidenza le incomparabili fatiche dei PP. Gesuiti tra gli Indiani.

L'opera dell'evangelizzazione di quelle selvaggie tribù, cominciata con sì felici auspicii, venne nobilmente imitata dai presenti missionari delle Montagne Rocciose e da quelli della nuova missione dell' Alaska. E tutte queste imprese continuate fino ai giorni nostri, e che risalgono a ben due secoli, mostrano l'infaticabile zelo, ed il vero spirito Apostolico, che tuttora anima la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Ora ci basti accennare come durante questo periodo di duecento anni delle missioni dei Gesuiti, la cui storia non si può leggere senza profonda commozione e vivissimo interesse, parecchi diedero la vita in confermazione della Fede che annunziavano. I Gesuiti messi a morte nel territorio compreso entro gli Stati Uniti furono diciannove, e ne diamo qui i nomi.

P. Pietro Martinez, ucciso dagli Indiani presso St. Agostino nella Florida, il 28 Settembre 1566. Egli era nato a Calda nella Spagna il 15 Ottobre 1533.

P. Luigi de Quiros, spagnuolo, i fratelli coadiutori Gabriel de Solis, e Giovanni Battista Mendez ed un novizio indiano, trucidati dagli indiani, presso il fiume Rappahannock, in Virginia, il 13 febbraio 1571.

P. Giovanni Battista de Segura di Toledo, i fratelli Gabriele Gomez, Pietro di Linares, Sancho Zevallos, spagnuoli, e Cristoforo Rodundo novizio indiano, martirizzati dai selvaggi, 8 febbraio 1571, sulle rive del fiume Rappahannock, Virginia.

Fr. Gilberto du Thet, ucciso dagli inglesi, i quali assalirono il forte di S. Salvatore nel dicembre 1613.

Fr. Renè Goupil, nato in Augin, messo a morte dagli Irocchesi nella vallata Mohawk presso Albany, Stato di New-York. 29 Settembre 1642.

P. Isacco Jogues, messo a morte dagli Irocchesi presso la stazione di Auriesville vicino ad Albany, il 16 ottobre 1646.

P. Sebastiano Rale, fucilato dai coloni inglesi a Norridgewock nel Maine, il 23 Agosto 1724.

P. Paolo du Poisson, di Champagne, ucciso dalla tribù dei Natchez nello stato di Mississippì, il 28 novembre 1729.

P. Giovanni De Smet, della provincia di Champagne, ucciso dalla tribù Yazoo (Mississippì), non lungi da Vicksburg, 11 dicembre 1729.

P. Pietro Aulneau della provincia di Francia, ucciso dagli Sioux, presso il Lago delle foreste in Minnesota il 6 Giugno 1763.

P. Antonio Henat della provincia di Francia, messo a morte dai Chicksaws nel Mississippì il 26 Marzo 1736.

P. Giovanni Deguerre ucciso dagli indiani Illinois, ignorasi il tempo preciso.

P. Claudio Virot, trucidato dagli Irocchesi nella vallata Genesee, Stato di New-York, nel luglio 1759.

Così i membri della Compagnia di Gesù dimostrarono collo spargimento del loro sangue l'amore che portavano al nostro paese, il quale per circa ducento cinquant'anni fu testimone delle loro nobili e magnanime virtù, delle loro incessanti fatiche e morti eroiche. E non solo nelle foreste e lungo il mare, sui fiumi e nelle pianure, ma ancora nel centro delle nostre grandi città, dove trovano ricetto malattie e miserie, vi si troverà il missionario Gesuita, che vi conduce una vita non meno eroica degli altri antichi suoi confratelli. Il manicomio nell'Isola di Blackwell a New-York, le carceri penitenziarie, l'ospedale di carità, l'isola di Randall, e di Ward, l'ospedale per le malattie contagiose, ed ognuno di siffatti ricoveri, è il campo prediletto delle fatiche dei PP. Gesuiti d'oggigiorno, non meno che le prigioni della città, in cui il nome del P. Gesuita Duranquet, l'amico dei carcerati, sarà ricordato in ogni tempo con viva gratitudine.

L'opera della Compagnia di Gesù negli Stati Uniti non fu dunque ristretta alle sole missioni Indiane. In quasi ogni città principale degli Stati Uniti vi è Chiesa o Collegio dei PP. della

Compagnia; ed essi vi hanno singolare influenza nella più alta educazione, e per tutta la città fanno rifluire la vita dello spirito, che li anima.

Tali Collegi e Chiese noi troviamo in Boston, Worcester, New-York, Filadelfia, in Baltimora, Washington e Cincinnati in Cleveland, San Luigi, Chicago, Milwaukee, in Omaha, nelle città di Kansas e di Denver, in Mobile, New Orleans e Galveston, in Spokane, S. Clara e S. Francisco, come nel nord-est in Detroit ed in Buffalo.

Il numero degli studenti nei collegi della Compagnia negli Stati Uniti, montava nel 1882-83 a 5794 e può dirsi con certezza che ne conta ora 2000 di più, educati secondo il metodo tradizionale della Compagnia, per nulla inferiore a quello degli altri Collegi ed Università del paese.

Ora per compiere in qualche modo la pittura da noi abbozzata delle fatiche apostoliche dei figli di S. Ignazio nell'America del Nord, non dobbiamo omettere un breve cenno delle nuove missioni recentemente iniziate nelle glaciali terre dell'Alaska.

Essi ivi continuano l'opera, per cui lo zelante vescovo Seghers, il quale proponevasi di entrare nella Compagnia di Gesù, ebbe dato la vita. Le loro missioni non solamente si trovano lungo la via dei *tourists* o viaggiatori di piacere, ma nella solitudine remota e desolata dell'interno. Ivi, sino a questi ultimi tempi, non si aveva comunicazione col mondo incivilito, se non una volta l'anno, e la vita del missionario può dirsi un viaggio quasi continuo. Il loro coraggio tra quelle terribili fatiche, con pesci gelati ed olio di foca per alimento, freddi intensi, privazioni innumerevoli, è sostenuto dalla rimembranza dell'apostolico zelo ed eroismo dei loro antichi confratelli, Jogues, De-Breboeuf, Lalemant, Segura, White e molti altri, i quali vissero fra mille stenti e faticarono senza posa, acciocchè i poveri selvaggi dispersi nelle Missioni d'America imparassero a conoscere ed amare Gesù Cristo, e divenissero partecipi degli immensi benefizi della Redenzione.

Anche sotto il rispetto *utilitario*, l'unico ormai che da molti si riguardi, gli Stati Uniti non sono senza debito di gratitudine ai PP. della Compagnia di Gesù, poichè mentre nelle missioni dell'America del Sud i Gesuiti fecero conoscere le

proprietà mediche della Chinina, scoprirono le proprietà della Gomma elastica e della Vanillia, e dalla Tartaria portarono in Europa la pianta di Rabarbaro, dalla China il pollo d'India, introdussero in Europa la Camellia e l'arte di tingere e storiare il cotone; così nel Nord d'America, cioè nel Canadà, negli Stati Uniti e nel Messico essi contribuirono di molto alla scienza ed alla civiltà. Furono i primi a scoprire e far conoscere la grande cascata del Niagara fin dal 1647. Come primi esploratori dei laghi e dei fiumi settentrionali, essi prepararono la via a susseguenti scoperte, ed il P. Albanel riuscì ad attuare, ciò che nè soldati, nè esploratori avevano osato intraprendere, una strada da Quebec alla baia di Hudson. Essi furono i primi a fare candele con alloro selvaggio, vino dall'uva nativa, incenso dall'albero della gomma. Essi coltivarono la pianta di cotone ed il gelso del Mississippi: essi primi recarono la canna di zucchero da Nuova Orleans, e primi piantarono il pesco nell'Illinois ed il frumento nelle pianure. Ed essi pure scoprirono le miniere di rame e fecero conoscere in New-York le preziose acque salate. Ma tutto questo non era se non una via, onde far conoscere alle anime N. S. Gesù Cristo.

Noi non potemmo dare che una breve occhiata all' opera eroica della evangelizzazione cristiana, contemporanea all'infanzia della nostra repubblica; ma la ricordanza di quei nomi ed il ricordo anche fugace delle loro fatiche e sofferenze, che richiederebbero interi volumi a ben raccontarle, basterà a suscitare un palpito di entusiasmo e di gratitudine nel nostro paese benedetto fin dai suoi primordii dalla presenza di uomini tanto magnanimi e coraggiosi. Noi non abbiamo che a ricordare New-York, ed essa ne mostra i nomi dei Gesuiti Jogues, Le Moyne scritti indelebilmente col sangue di Martiri, nelle pagine della sua recente istoria; Michigan ricorda il nome del Marquette; le acque del Lago superiore mormorano di continuo il nome dell'Allouez, e quelle del fiume Illinois il nome di Carlo Garnier. Wisconsin parla del P. Scigus, mentre gli Indiani Miami, i Choctaws, gli Alabamas, i Susquehannas, gli Abnakis e gli Uroni serbano preziosa memoria delle *Vestenera*, cioè dei PP. Stradis, Boullanger, de Syresme, White, Rale e Lalemant, gli eroi delle primitive Missioni.

Mentre in questi giorni (Ottobre 1892) ricordiamo la memoria di Colombo, in questa centenaria celebrazione della sua stupenda scoperta, tornando sulle pagine della storia degli ultimi duecento cinquant'anni, noi troviamo quasi in ciascuna d'esse i nomi dei Padri della Compagnia di Gesù, quali Missionari, Martiri, Esploratori, Educatori; nomi impressi indelebilmente sopra gli Annali della storia degli Stati Uniti d'America.

(*Discorso letto dal Rev. J. P. X. O' Connor S. J nell'adunanza del Club od Associazione Cattolica di New-York, nell'Ottobre del 1892. — Traduzione dall'Inglese preparata per l'Esposizione di Missioni Cattoliche di Torino nel 1898*).

Come generale conclusione ai quattro opuscoli sulle Missioni della Compagnia di Gesù nell'America Settentrionale, riproduciamo qui pei nostri cortesi lettori alcune osservazioni tolte da un magistrale articolo della *Civiltà Cattolica* intitolato « *La Civiltà e i Gesuiti al Tribunale del Congresso degli Stati Uniti d'America* » (7 Gennaio 1885).

Dovunque in Europa prevalgono le dottrine della Massoneria, dee passare in giudicato che la civiltà non ha nemici, fra l'uman genere, più fieri dei Gesuiti. Per un framassone di schietta ed ortodossa fede, i Gesuiti e la civiltà debbono essere come l'acqua e il fuoco, il diavolo e la croce: e tale è il ritornello perpetuo che son tenuti di ripetere, in ogni occorrenza, i politicanti, gli storiografi, i letterati, i pedagoghi, e i giornalisti iniziati alla sètta. Perciò ogni opera si fa, per iscreditarli ed infamarli, sperderli ed annichilarli; e dove a tanto non si possa giungere, per indurre se non altro il pubblico a tenerli in una specie di sospizione, che assai somiglia a quella che si ha per gli ammorbati, in tempo di peste. Vero è che la Massoneria non ha torto, posto il senso arcano nel quale piglia il nome di *civiltà*. Secondo il valore suo genuino, questo vocabolo significa armonia dell'ordine materiale col morale, dell'utile coll'onesto, e moto di progresso verso il natural fine della società, che è il vero e sostanziale benessere degli individui e della nazione, dei sudditi, e delle autorità che li governano. Non così l'intende la sètta, che di questa abbagliante parola si serve per palliare le mene sue anticristiane,

ateistiche, ed antisociali: essendo *civile* per essa tutto quello che separa l'uomo da Dio, ne distrugge le necessarie relazioni e l'abbandona allo sfrenamento delle passioni sue più malvagie. Secondo questi principii Luigi Blanc, lo storico apologista della Rivoluzione francese, disse che « la Massoneria è fondata in principii contrari a quelli della società civile ». Qual meraviglia però che di questa civiltà *anticivile* sia gridata nemica la Chiesa Cattolica, e con essa quanti militano sotto i suoi stendardi, il Clero i Religiosi, ed in particolare i Gesuiti, cui la sètta ha fatto l'insigne onore di prendere a bersaglio primario dell'odio suo e dichiararli nemici giurati di ogni umano progresso! Per ribattere la bugiarda accusa e vergognosa calunnia, basti richiamare l'attenzione dei lettori all'opera eminentemente civilizzatrice che i Gesuiti, da più di cinquant'anni, vanno compiendo, per non parlare di altre numerose Missioni, nei vasti territorii delle Montagne Rocciose nell'America Settentrionale, abitati dai selvaggi indiani o pelli rosse. L'opera laboriosa ed ardua in estremo di umanare da prima, e poi fare cristiane e civili quelle barbare genti fu impresa dell'illustre P. De Smedt, ed è stata proseguita dai suoi confratelli, e singolarmente dal piemontese P. Giuseppe Giorda; ed è notabile che questi in buon numero sono italiani, perseguitati appunto nella patria, e cacciati dalle loro pacifiche dimore, col pretesto che inimicavano la civiltà. La conversione delle Tribù indiane alla fede di Gesù Cristo, non che la prodigiosa efficacia di civiltà anche umana, che segnalò l'apostolato dei Gesuiti nei territori settentrionali dell'America, serve a mettere sempre più in evidenza l'immortale vigore del cattolicismo, che non viene mai meno a sè stesso e dal quale trae ogni forza lo zelo del missionario cattolico, che con coraggio superiore ad ogni lode, abbandona la terra natìa, attraversa continenti ed oceani, sfida mille pericoli per il benessere spirituale e temporale dei poveri selvaggi, che egli abbraccia come fratelli, creati secondo la divina immagine, redenti dal preziosissimo Sangue del Salvatore del mondo, e destinati alla gloria immortale del Regno dei Cieli.

« *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* »

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

DANTE, *Inferno XIX. 21.*

MISSIONI ESTERE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Al principio del 1897

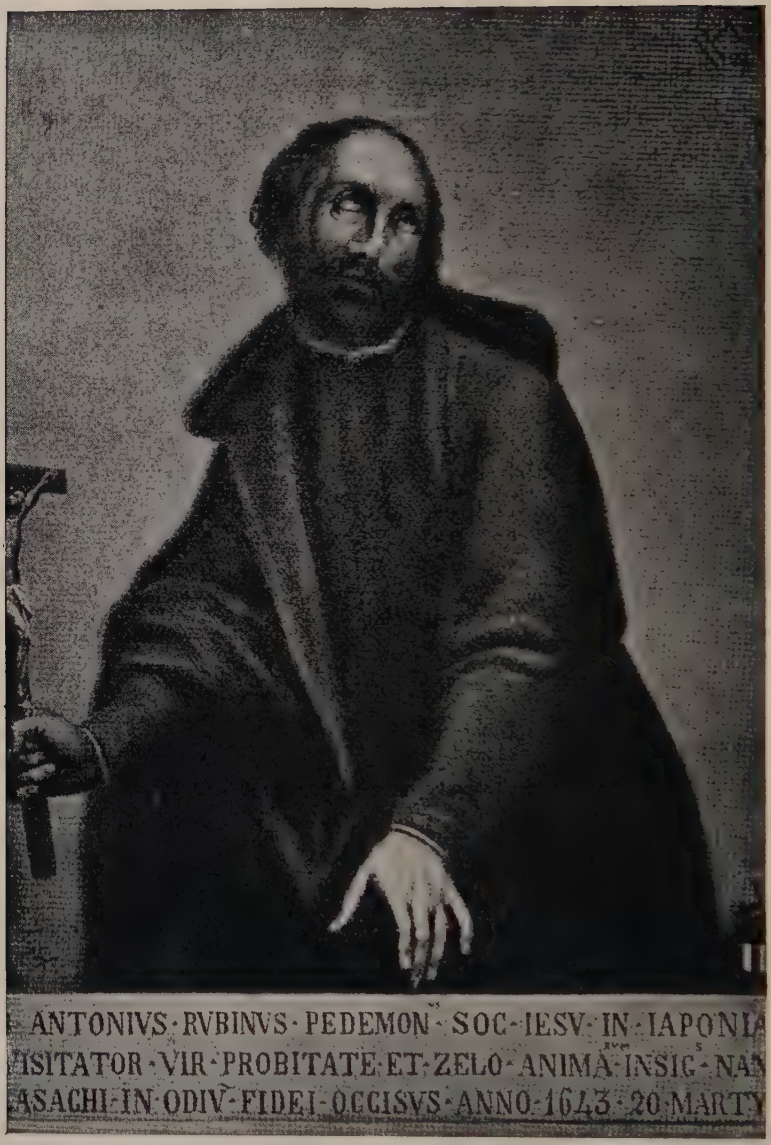
Provincie	Missioni	Sacerdoti	Scolastici	Coadiutori	Totale
Roma . . .	America Meridionale, Brasile Settentrionale e Centrale . .	39	19	30	88
Napoli . . .	America Settentrion., Nuovo Messico, Colorado, Texas . .	41	16	24	81
Sicilia . . .	Isole Egee, Arcipelago della Grecia, Sira, Lutrà, Tine, Malta	7	—	10	17
Torino . . .	America Settentrion., California, Montagne Rocciose, Alaska	116	119	91	326
Venezia . . .	Illirico, Dalmazia, Albania d'Europa, Mangalore nelle Indie Or.	41	13	8	52
Austria-Ungher.	Australia Meridionale e Settentrionale	18	—	20	38
Belgio . . .	Asia, Bengala Occidentale e Ceylan, Africa, Congo Belga .	100	47	36	183
Polonia o Galicia	Moldavia	12	5	4	21
Germania . .	America Settentrionale, Stati Uniti	77	48	76	201
id. . .	Asia, Bombay Orientale, India	77	7	21	105
id. . .	America Meridionale, Brasile Meridionale	65	14	50	128
Olanda . . .	Asia, Indie Orientali, Java, Batavia, Borneo	50	—	18	68

Champagne .	Asia, Cina, Tcheu-li Meridionale Orientale	55	—	12	67
Parigi . . .	Asia, Cina, Nankin	121	32	26	179
Lione . . .	Africa, Egitto	28	17	17	62
id. . . .	Asia, Siria, Armenia	98	38	69	205
Tolosa . . .	Africa, Madagascar, Riunione, Maurizio	54	4	23	81
id. . . .	Asia, Madurè, Indie Orientali	75	53	12	140
Aragonia . .	America Meridionale, Chilì, Repubblica Argentina, Uraguay	118	51	107	276
id. . .	Asia, Isole Filippine	84	13	69	166
Castiglia . .	America Centrale, Antille, Cuba, America Merid., Colombia	76	53	63	192
Portogallo . .	Asia, Goa, Macao	12	3	6	21
id. . .	Africa, Zambesi inferiore	11	1	8	21
Toledo . . .	America Meridionale, Repubblica dell'Equatore	79	62	55	196
Inghilterra. .	America Meridionale, Guiana Brittanica	19	—	—	19
id. .	Africa, Zambesi superiore	27	4	22	53
Irlanda . . .	Australia Orientale.	50	20	10	80
Maril.-New-York	America Centrale, Antille, Jamaica	12	—	1	13
Missouri . .	America Centrale, Honduras inglese	12	2	4	17
Miss. del Canadà	America Settentrionale Nord	119	100	74	293
Miss. Nuov. Orl.	America Settentrionale Sud	101	110	62	273
	TOTALE	1794	851	1042	3687

V.° Si stampi.

Torino, 21 aprile 1898.

Can.° Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*


ANTONIVS·RVBINVS·PEDEMON·SOC·IESV·IN·IAPONIA
ISITATOR·VIR·PROBITATE·ET·ZELO·ANIMÆ·INSIG·NA
ASACHI·IN·ODIV·FIDEI·OCCISVS·ANNO·1643·20·MARTY

A. M. D. G.

BREVE MEMORIA DELLA VITA

DEL

V. P. GIOVANNI ANTONIO RUBINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Martire del Giappone

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

BREVE MEMORIA DELLA VITA

DEL

V. P. GIOVANNI ANTONIO RUBINO

Martire del Giappone

Fra i Martiri della Compagnia di Gesù, che irrigarono dei loro sudori e innaffiarono col loro sangue la terra del Giappone, due gloriosissimi ne vanta la nostra Provincia, il P. Carlo Spinola genovese e il P. Giov. Antonio Rubino piemontese.

Del primo è assai conosciuta la vita fra noi, massime dopo che fu assunto da Pio IX agli onori di Beato; non così del secondo, noto a molti appena di nome. Vero è che ne corre per le mani del publico una vita, scritta dallo zelantissimo Vicario Generale d' Ivrea Mons. Gio. Saroglia e pubblicata nel 1893 per cura del Sac. Carlo Manfredi Parroco Commendatore di Strambino. Ma questa forse non ebbe tutta quella diffusione che l' argomento e la pietà dello scrittore si meritavano; e potrebbe di più apparire mancante in alcune parti, compilata come fu, più acconciamente all'intelligenza ed al gusto popolare, che alla sobrietà e all'esattezza della storia. Quindi festeggiandosi in quest' anno presso di noi le glorie delle Missioni cattoliche italiane, ci parve sommamente opportuno ritessere qui una breve relazione della vita di questo nostro illustre compaesano e fratello, attenendoci semplicemente alle memorie più certe, che di lui ne rimangono, ritratte la più parte da sue lettere e da un antico manoscritto conservatoci negli archivi

della Provincia e compilato certamente da persona ben informata e contemporanea al servo di Dio.

Il V. P. Giovanni Antonio Rubino nacque il dì 1° marzo dell'anno 1578 a Strambino, grosso borgo di cinque mila abitanti che sorge a mezzodì di un'amena collinetta, discosto 11 km. da Ivrea. Ebbe a genitori Giovanni Rubino, di condizione cavaliere, e Anna Razza nobil donna da Crescentino. Correndo pericolo della vita, quel dì stesso che vide la luce, rinacque a Dio colle acque del S. Battesimo, che gli fu amministrato in casa da un venerando sacerdote per nome Domenico De Facio: e indi a dieci giorni se ne celebrarono le cerimonie solenni nella chiesa parrocchiale, tenendolo al sacro fonte il Sac. Martino Martelli e la nobile Marta Marchetti.

Degli anni suoi più teneri non abbiamo altre notizie; solo ci dicono le antiche memorie, e lo conferma l'Alegambe nella sua breve relazione, che egli sortì sino dall'infanzia un'indole egregia e un'ottima educazione, a cui rispose con tanta fedeltà e con sì ingenui costumi che era l'amore e la delizia dei suoi genitori. Applicato pertanto agli studi, fu inviato prima a Piobesi per impararvi la grammatica: indi nel Collegio nostro di Torino per istudiarvi le umane lettere: e anche in ciò diede ottimo saggio della sua buona indole e pietà non meno che del suo raro ingegno. Chiamato quindi alla Compagnia e dato buona prova della sua vocazione, la quale fu esaminata con ogni cura, massime dal suo Padre spirituale, Lorenzo Casanova: ottenne infine di esservi accettato. Ben ebbe a trovarvi qualche ostacolo da parte del padre, che lo amava di tenerissimo affetto e aveva in lui posto le più belle speranze della famiglia. Ma il pio giovinetto fece tosto ricorso alla Vergine, e spesso correva a prostrarsi ginocchione ai piedi di una statua di lei, supplicandola a smuovere l'animo del padre. Nè tardò la Vergine ad esaudirlo. Perchè entrato un dì il padre, quasi a caso, nella stessa chiesa, ove il figlio riversava l'amarezza del suo cuore ai piedi di Maria, fu sì intenerito e commosso in vederlo pregare con tanta pietà, che tutto rimutato nell'animo, corse ad abbracciarlo e quivi stesso, ai piedi della Vergine, gli accordò la grazia che tanto bramava, consentendogli di gran cuore l'entrata nella Compagnia di Gesù.

Di che tali furono le allegrezze del fervido giovane che ne volle a parte tutti i suoi compagni, convitandoli ad allegri festini, conforme alla sua possibilità, fino al dì della partenza per Arona (1). Quivi l'anno 1596 e diciottesimo dell'età sua, diede principio al suo noviziato e fu sino dalle prime favorito da Dio Nostro Signore delle più dolci consolazioni; le quali, anzi che disseccarsi coll'andare del tempo, si facevano di giorno in giorno maggiori, come egli significò al padre in una sua, scritta l'anno stesso da Arona: « Per grazia del Signore sto allegro ed ogni giorno più contento dell'elezione fatta, anzi a dire il vero, sto tanto consolato che non penso più a cosa alcuna (che non si riferisca agli eterni interessi dell' anima mia); di che certo ne ho grande obbligo al Signore e devo ben ringraziarlo per sì grande e segnalato beneficio. Molto avrei da fare, anzi, che dico? non finirei mai di dire, se volessi raccontare le grandi consolazioni che sento nel Signore in questa santa religione, poichè di giorno in giorno mi sento più consolato che mai; di che tutto per sempre ne sia lodato il Signore e sia fatta la sua santissima volontà ».

Finito il noviziato e consecratosi a Dio in olocausto coi santi voti, passò di quivi a Milano per istudiarvi filosofia. E continuando il Signore a piovergli in seno le sue celestiali consolazioni ed accendendolo di sempre nuovi fervori, il caro giovinetto si trovò sì contento dello stato suo, che protestava non l'avrebbe scambiato, a qualsiasi patto, con qualsivoglia re o imperatore del mondo. Così da questa pioggia divina irrorato il suo cuore non più guardava alla terra, ma già gli pareva d'essere quasi in un Paradiso, com'egli medesimo confessava, scrivendone ai suoi.

Circa questo tempo, dando opera alla filosofia, diede pure ottima prova della sua carità e pazienza, ottenendo dai Superiori di prendere sopra di sè la cura ed il servizio fastidioso del P. Giambattista Vellato, vecchio decrepito ed infermiccio, ma di gran virtù, il quale oppresso dagli anni e dagli acciacchi gli porgeva ampia materia d'esercitare la carità.

E il Signore premiò di sì bell'atto il pio giovinetto, come

(1) Così affermano, dice qui il manoscritto, i suoi compagni ancor vivi.

si narra per un caso simigliante del V. P. Francesco Mastrilli, e gli accese in cuore un desiderio ardentissimo delle Missioni, che gli fruttò a suo tempo la palma gloriosa di martire. Era egli in sul finire il corso di filosofia, quando capitò a Milano il P. Alberto Laerzio, mandato procuratore dalle Indie, il quale appunto visitava i Collegi d'Italia, per far leva di giovani operai da faticare in quelle ardue Missioni. Il Rubino allora si diede ad insistere presso i Superiori per la Missione delle Indie e con sì calde preghiere e con sì viva insistenza vi perseverò che alla fine ottenne il suo desiderio, nell'anno 1601.

E qual fosse il giubilo dell'anima sua, poichè ricevette la bramata notizia, si può raccogliere in parte da una sua lettera indirizzata al padre, il 5 aprile dell'anno stesso: che ben vale a dimostrare il gran cuore di quel giovane poco più che ventenne: « Scrivo questa mia per darle la più lieta e felice nuova che giammai in terra mi potesse venire, della quale desidero molto che Lei con tutti quelli di casa, ringrazino Dio benedetto, il quale si è degnato farmi un tal privilegio. E quale sarà questa sì felice novella? È questa, cioè, che fuori d'ogni mio merito, sono stato eletto per particolare favore divino fra quelli che si hanno da partire presto per andare alla volta delle Indie. Non Le pare che questa sia una grande grazia di Dio? Così è certo, e non si può negare; orsù, *Laus Deo*, il quale fa cose così grandi. Rallegrisi dunque meco con tutti quelli di casa e tutti insieme benediciamo e magnifichiamo la gran liberalità di Dio verso le sue creature ». Così egli, mentre si apprestava ad abbandonare per sempre la famiglia e la patria, senza speranza di mai più rivederla. Anzi, a fare più compito e perfetto il sacrifizio, rinunziò alla consolazione di rivedere per un'ultima volta il suo vecchio padre e i suoi fratelli, che pure non distavano gran fatto da Milano. Il quale atto eroico dovette costare a lui immensamente, che amava di amore tenerissimo i suoi e massime il padre, come si vede dalle molte lettere che loro scriveva: ma basta, anche solo, a dimostrare quanto siano poco illuminate certe anime di ascetici pusilli, i quali prendono maraviglia di questo suo frequente carteggio con quelli di casa: poichè di ciò egli anzitutto giovavasi a procurare il vantaggio spirituale dei suoi cari.

Celebrate le feste di Pasqua, il giovane Rubino e quattro altri si misero in via per Genova, il 20 aprile 1601, e di quivi col P. Laerzio salparono per Lisbona ai 10 di maggio, e il 6 di giugno vi approdarono, accoltivi a gran festa dai Padri di quel Collegio. Quivi Antonio, applicato l'animo agli studi delle matematiche e delle lingue, vi fece, in breve spazio di tempo, sì mirabili progressi che tutti ne maravigliavano ed egli stesso, scrivendone al padre, lo recava a singolare favore di Dio. « Devo ringraziare il Signore, egli dice in una sua del 1° marzo 1602, d' avermi colla sua assistenza reso capace in sì poco tempo e prestato tutti quegli aiuti necessari contro i miei meriti per potere in quelle parti da noi discoste farmi intendere ».

Tra queste cose, dopo nove mesi e mezzo di aspettazione, giunse infine l'opportunità di navigare alle Indie, e ne fu posto il giorno ai 25 di marzo 1602. Antonio ne scrisse tosto a suo padre, così aprendogli i sentimenti generosi e figliali del suo cuore:

« Li 25 di questo mese, dopo avere con tanta ansietà desiderato la partenza, accertato ne fui dover partire per l'India, in compagnia di molti Padri, e Dio sa se ritornerò più in Europa. O torni o non ritorni, questo non mi sta a cuore, perchè in ogni luogo possiamo salvar l'anima nostra, per tutto vi è Dio che ci ascolta e dispensa le sue grazie. Mi creda, padre carissimo, che sebbene con il corpo mi porti lontano, con la mente Le sono e Le sarò sempre vicino: dopo Dio il padre e la madre sono l'oggetto dell'amore d'un figlio: non lasci Lei di amarmi come figlio ». Fin qui egli: tanto la sua tenerezza di figlio non isvigoriva la forza del suo cuore di Apostolo!

Così piena l'anima di forti propositi, il giovane Missionario con 60 compagni tutti della Compagnia, guidati dal P. Laerzio, scioglieva da Lisbona il dì della SS. Annunziata dell'anno 1602. Era egli allora, dice qui un autore contemporaneo, da cui ritogliamo non poche notizie, di statura mediocre, lungo di faccia, colore bruno, capelli neri e distesi, con tutti modestamente gioviale, e però a tutti amabile e caro.

Piacque a Dio che quei ferventi Missionari facessero in sì lungo viaggio il noviziato delle Indie; tanti furono i patimenti che loro convenne tollerare; caldi stemperati sotto la linea equi-

noziale, tempeste fierissime, che li misero ad estremo rischio di naufragare al Capo di Buona Speranza: pericoli d' incappare nelle mani degli eretici inglesi, i quali corseggiavano quei mari e tentarono altresì di sorprendere le navi portoghesi. Il cibo era poco biscotto e qualche frusto di carne di maiale, che brulicava di vermi; il bere, acqua infracidita e putrefatta a segno che conveniva turarsi le narici per non sentirne il fetore; il dormire, su di un cassone, ovvero sulle tavole della nave; e la camera alta non più che tre palmi e mezzo e larga sette, per modo che non vi si poteva star ritti, nè ginocchioni, ma era forza giacervisi rannicchiati o seduti. E come per colmo di tanti stenti e miserie, una maledizione d'insetti fetidissimi, che li molestavano da capo a piedi e li rodevano, senza che essi potessero per diligenza usatavi, difendersi da quelle fastidiose immondizie.

Pur finalmente, come Dio volle, rifiniti e smunti, approdarono a Goa il 19 settembre 1602, e quivi con incredibile carità ed allegrezza accolti ed accarezzati da quei Padri della Compagnia, ristettero alquanto a ristorarsi dai grandi patimenti sostenuti.

Dopo ciò, il P. Antonio Rubino fu applicato a compire lo studio della Teologia e nello stesso tempo ad insegnare la matematica ai nostri studenti di Filosofia. Finito poi il corso degli studi, fu ordinato sacerdote, essendo nell'anno, venticinquesimo di età; e i Superiori cominciarono tosto ad impiegare i suoi talenti e il suo zelo in aiuto dei prossimi, nel che egli affaticavasi con istraordinario fervore. Appresso, destinato dall'obbedienza a fare il terz' anno di probazione, nel 1605, si venne disponendo più da vicino alle dure Missioni, a che da tanti anni anelava.

Il primo campo, che s' aprì al suo zelo, fu il regno di Bisnagà; ed egli vi ebbe a durare molti stenti e fatiche, particolarmente nell'imparare quella lingua sino all'anno 1610. Ma poco andò che guadagnossi la stima e l'amore dello stesso re di Bisnagà, tanto che dovendo questi spedire un ambasciatore con numeroso seguito a D. Geronimo Azevedo, fratello del gran martire Ignazio Azevedo e amicissimo della Compagnia, il quale aveva allora il comando generale delle armi nella conquista di Ceylan, volle ad ogni modo che il P. Giovanni Antonio

fosse loro compagno e li presentasse al Generale, con cui avevano a trattare negozi di somma importanza. Assai grave riuscì al Padre cotale incarico, perchè lo allontanava dalla sua cara Missione, e vi ripugnò quanto era in lui, ma non si potè negare al re questa dimanda.

Nel viaggio due casi memorabili gli occorsero. L' uno fu che pervenuto alla città di Gingi, non vi potè ritrovare ospizio e fu necessitato (così disponendo la Divina Provvidenza) di ricoverarsi alla peggio sotto un porticato, pubblico albergo dei poverelli. Ed ecco quivi farsegli incontro supplichevoli i genitori di un tenero bambino, unico e prossimo a morire. Il Padre mirato il bambino e trovatolo spirante, si proferse ai genitori di porgergli un rimedio, che gli assicurasse una vita immortale. E accontentatisi quelli, chiede un poco d'acqua, lo battezza e pochi istanti appresso, quell'anima avventurata già era a bearsi cogli angeli del cielo. Di che non si può dire quanta consolazione insieme e quale ammirazione prendesse il buon servo di Dio, vedendo quanto fa il Signore e di quali vie mirabili si vale per salvare i suoi eletti.

Assai diverso fu l'altro caso che gli avvenne. Lontano da Velur un 120 miglia era un vassallo del re, nomato Ragunataîche, uomo ricco e potente, che aveva da due milioni d'entrata ed era tributario del re di 20,000 scudi annui. Costui penetrato, non so come, il negozio che andavasi a trattare col Generale Azevedo, e temendone a sè qualche discapito, fece imprigionare il Padre cogli ambasciatori e così li ritenne per otto giorni in durissima cattività. E già si era posto in cuore di trucidare il Padre, e ne aveva anche dato sentenza; se non che trapelato di ciò qualche sentore al popolo, tutto si levò a rumore e si oppose, così ordinando la divina Bontà, che in più remote regioni preparava al suo apostolo la palma di martire. Giunta quindi al re voce di tale prigionia, mandò più volte ordini espressi a Ragunatanaîche, di doverlo rimettere in libertà e lasciare che proseguisse nel suo viaggio. A che il tiranno, dopo molte simulazioni e rigiri, fu costretto al fine di rendersi; onde il Padre rimessosi in via, giunse dopo quattro mesi a Ceylan. Vi fu accolto dall'Azevedo con molti onori e con dimostrazioni d'amore straordinario; ed egli se ne giovò a procu-

rare la gloria di Dio e la salute delle anime. Negli otto mesi che ebbe a fermarsi nell'isola, percorse evangelizzando varii paesi e predicò eziandio, particolarmente nella Quaresima, al Generale ed a tutto il suo esercito composto di Portoghesi.

Dato ordine ai suoi negozi, il Padre s'imbarcò alla volta di Meliapor, e ai 15 di luglio, giorno del martirio del B. Ignazio Azevedo e Compagni, scampò miracolosamente da morte per loro intercessione. Scatenatasi una furiosa tempesta, la fregata ben quattro volte urtò con grandissimo impeto ad uno scoglio; ma raccomandatisi i naviganti ai beati martiri, la nave non ne soffrì lesione, anzi ribollendo il mare e gonfiando per il furor dei venti, che tutto lo rimescolavano, essa restò di subito sì quieta, come se fosse stata in porto sicuro.

Giunto alla città di Meliapor, con estrema sua meraviglia e dolore, la trovò tutta in apparecchi di guerra contro il medesimo re di Bisnagà. Questi era stato per l'addietro sì mansueto che in 26 anni di regno, non aveva mai fatto spargere sangue umano; anzi, al solo parlargliene, si copriva il volto per orrore. Ma infermatosi a morte, mentre il P. Giov. Antonio si ritrovava a Ceylan, si lasciò aggirare dalla regina, donna superstiziosa e sanguinaria, che gli persuase essere necessario, a riaversi di sì grave infermità, il sacrificare vittime umane agli idoli. Ond'egli talmente si mutò di animo, che ben cento ne fece decapitare, persone d'ogni grado e condizione, spargendone il sangue sopra il capo dell'idolo. Riavutosi poi a sorte da quella infermità, ma uscitone leso di cervello e quasi scemo di mente, si diede tutto in balia della regina, che lo rivolgeva a suo senno e faceva di lui ogni suo piacere. Ed essendo questa furia di donna insaziabile di sangue e di bottino, spinse il debole marito a rompere guerra alla città di Meliapor, non per altra cagione che d'impossessarsi dei tesori di quella ricchissima città. Nominò pertanto il re a capitano generale dell'esercito un suo cognato, fratello della regina, simigliante a lei per costumi, chiamato per nome Namparaggio e a lui diede per compagno Olbaraggio suo suocero e due altri capitani. Mossero questi da Velur, distante 26 miglia da Meliapor, con diecimila fanti, ducento cavalli e venticinque elefanti da guerra, e appena giunti misero ogni cosa a ferro e a fuoco, profanando

e distruggendo tutte le chiese poste fuori delle mura e diroccando anche l'altare di quella gran Croce miracolosa che dicevasi fatta per le mani dell'Apostolo S. Tommaso. La città ritrovavasi allora quasi in tutto spoglia di presidio, non arrivando i Portoghesi al numero di trecento. Con tutto ciò, aiutati dai loro schiavi, ributtarono sempre valorosamente gli assalti dei nemici, e in soli quattro scontri ne batterono morti sul campo un cinquecento.

Vedendo il nemico tornare inutile la forza, ebbe ricorso a stratagemmi, facendoli ricadere sul P. Antonio Rubino. Stando egli nella reggia di Velur, aveva avuto grande famigliarità coi due capitani Namparaggio e Olbaraggio, che sperava di ridurre alla religione cristiana. Questi pertanto, volendo servirsi dell'antica conoscenza per condurre a segno le loro frodi, scrissero ai cittadini di volere far pace e che per tale effetto mandassero il P. Bugada (che così chiamavano il P. Rubino) come intendente della loro lingua, a trattare seco, dando loro parola di non fargli male alcuno; per mezzo suo si finirebbe la guerra e conchiuderebbesi una buona pace. Alla città desiderosa di liberarsi dall'assedio, parve questo un ottimo partito. E radunatisi i capi a consiglio, senz'altro indugio lo proposero con viva insistenza al buon Padre, mettendogli avanti agli occhi il pericolo della città: da esso dipendere la libertà di questa, perchè come amico dei capitani e pratico della lingua poteva por fine alla guerra; perciò tutti pregavanlo che mettesse mano all'impresa.

Bene si avvide il Padre dove mirava la finzione dei barbari e quindi rispose ai Portoghesi: esser egli pronto per la liberazione della città di spendere anche col sangue la vita; ma si ricordassero non essere quei Gentili persone che guardassero fede, bensì che facevano professione di mentire e d'ingannare, sì che più era da loro stimato, chi più mentiva. Pertanto avvertissero bene ai casi loro, acciocchè non si trovassero poi tutti insieme ingannati. Non si contentarono i cittadini a tale risposta, ma ritornando, lo supplicarono di non ricusare qualunque pericolo se gli offrisse per liberare la città. Parve al P. Rettore del Collegio della Compagnia essere necessario per l'edificazione che il Padre si rendesse alle replicate istanze dei cittadini ed uscisse a trattare coi capitani barbari la tanto sospirata pace.

Recatosi al campo nemico, il P. Rubino vi ebbe sulle prime le più liete accoglienze; ma come ricusò di accondiscendere alla quantità del danaro preteso, fu subito rinchiuso in istretta prigione. Era questa un tugurio lungo venti palmi, e in sì angusto spazio si tenevano di notte sempre accese quattro lucerne d'olio, che lo riempivano tutto di fumo e di fetore. Così strettamente guardato giorno e notte da un capitano e da soldati, il buon Padre ebbe a soffrire, per sessantacinque giorni, stenti e privazioni indicibili; dormire sulla nuda terra e per molte notti, si può dire, nel fango; a ristoro non altro che un pugno di riso nero con erbe cotte, avendo le guardie ordine espresso di non lasciargli penetrare altro cibo; ferri ai piedi, stretti con tanta barbarie che appena lo lasciavano muovere, e per ultimo grida e minacce continue di nuovi tormenti, se non faceva loro dare la somma pretesa. Rispondeva il Padre: sè essere religioso senza neppure un quattrino che fosse suo: non potere quindi loro dare, ciò che egli non aveva. Replicavano quelli, sapere che egli era religioso e povero, ma però sacerdote dei Portoghesi poteva loro ottenere quanti più danari volesse. E negando esso di avere tale autorità e che però ben potevano fargli ciò che loro piaceva, i furibondi gli si scagliavano sopra e lo colmavano di villanie e di oltraggi. Tra queste dure prove il buon Padre rendeva grazie infinite al Signore, che si degnava dargli tante occasioni di patire per amor suo.

Ma infine, i Portoghesi non vedendo altra via di scampo a liberare sè dall'assedio e il Padre dalla prigionia, proffersero ai nemici quarantamila scudi, pagandone la metà in contanti e l'altra fra sei mesi. Con ciò il P. Rubino fu rimesso in libertà ai 21 novembre 1611, e i nemici se ne ritornarono a Velur, con poco guadagno, per rispetto alle gravi perdite fatte da loro nei tre mesi che durò la guerra.

Nè tardarono a provare il divino castigo dei loro misfatti: perchè Olbaraggio, ricevuti appena i ventimila scudi, fu soprappreso da febbre tale che in cinque giorni lo tolse di vita. Il simile avvenne di due suoi nipoti: e parimente infermarono a morte i due figli di Namparaggio. Il re allora fece che si richiamasse il Padre; ma per comune parere si conchiuse da quelli di Meliapor che prima dovesse il re soddisfare alle chiese

profanate e riparare i danni recati alla città; e allora solamente il Missionario si ricondurrebbe da lui. Se ciò non era, il P. Rubino non avrebbe messo indugio a recarvisi, tanto ardeva del desiderio di salvare quel re, che già gli aveva dato sì belle speranze e allora trovavasi omai innanzi negli anni e travagliato da gravi infermità.

« Mi struggo, scriveva egli con vero cuore di apostolo, e mi disfaccio di non poter parlare col re in questa sì buona occasione, per mostrargli il vero medico, che gli può dare la perfetta sanità così dell'anima come del corpo, che è Cristo Gesù. In ogni giorno lo raccomando caldamente a Dio, acciocchè .gli dia qualche modo di potersi salvare, perchè certo è un grandissimo rammarico, vedere che si perde un uomo di tanta prudenza e sapere, e un re fornito di tante doti naturali che ne resto stupito. Piaccia a quell'infinita Bontà di illuminarlo e darsegli a conoscere in questi ultimi giorni suoi! » Ma già troppo lungamente quel re infelice aveva resistito alla grazia! Nella sua ultima infermità, si fece condurre ad un idolo famoso in Cangierrano; ma come vide crescere ogni di più il suo male, ritornò a Velur, caricando di villanie quell'idolo che chiamava diavolo, porco, viso di scimmia e con altri titoli somiglianti. Nè con tutto ciò pare che egli aprisse gli occhi a riconoscere il vero Dio, nè pensasse più a riconciliarsi coi Portoghesi.

Il P. Rubino pertanto, non potendo ritornare alle sue Missioni del Velur, passò quell'anno, 1612, in Meliapor, leggendo teologia morale al clero, insegnando la dottrina cristiana, confessando e predicando, particolarmente la quaresima. Ma ciò non bastava all'infocato suo zelo e alla brama ardente che lo divorava, di patire per Gesù. E così in una lettera di quest'anno a suo padre si duole amorosamente di non sapere che cosa abbia fatto a Dio, nè che peccati commesso, perchè non era stato fatto degno di patire altrettanto, quanto l'anno passato, per chi tanto aveva patito per amor suo; e alle sue colpe attribuisce l'avergli impedito un sì gran bene.

In questo mentre, i Padri della Compagnia, che nella Cina con gran fervore attendevano alla coltura delle anime, ben conoscendo lo zelo e la dottrina del P. Giov. Antonio, massime nelle matematiche, gli scrissero, invitandolo a quella difficile

Missione, in cui avrebbe potuto fare gran frutto; e lo sollecitavano a muoverne calda istanza ai Superiori. Questo invito, se per una parte fu carissimo al suo cuore, lo mise per altro in una non piccola ansietà. Era egli allora, tuttochè non passasse peranco i 35 anni di età, sì debole e sfinito dai travagli sostenuti, che i suoi antichi conoscenti a gran pena l'avrebbero raffigurato. Di più, mettevasi in necessità d'imparare la lingua difficilissima della Cina, senza più potersi valere della bagada, che tanto gli era costata; e sopratutto chiudevasi con ciò la via di convertire alla fede il regno di Bisnagà, di che non aveva mai deposto la speranza, massimamente essendo il solo fra i Padri che conoscesse la lingua e i costumi di quel popolo. Stando così sospeso, per non errare, ne scrisse al Padre Generale in Roma, proponendogli con totale indifferenza questo negozio, pronto di recarsi ovunque sua Paternità giudicasse maggior servizio e gloria di Dio; dacchè altro egli non proponevasi che questo, di patire per amore di Gesù e di guadagnare a lui molte anime dove meglio piacesse a sua Divina Maestà.

Ma a Dio piacque, invece delle Missioni, imporgli un altro carico non meno duro e pesante: ciò fu la dignità di Rettore di quel Collegio di Meliapor (1). A tale inaspettato onore ripugnò ben egli quanto potè, salva l'ubbidienza, protestando che non era venuto alle Indie per essere Rettore, ma per affaticarsi nella salute di quei Gentili. Tutto fu vano e a lui convenne ubbidire, durando per lo spazio di quattro anni al governo di quel Collegio. Vero è che egli intanto non mai restavasi dal fare calde istanze al Generale di sgravarnelo e di esaudire i suoi desideri, che omai tutti si rivolgevano alla Missione della Cina, ove i suoi fratelli da più anni lo chiamavano. Poichè, succeduta la morte del re di Bisnagà, ed essendo tutto in fiamme quel regno per le guerre civili che vi ardevano, attizzate dalla crudeltà e dal furore dell'empia regina, il fervente apostolo si vedeva omai chiusa ogni via alla conversione di quelle genti, e perciò volgeva l'animo al vasto Impero Cinese. Senonchè il P. Generale, stimando troppo necessario il P. Rubino in quei paesi, non gli consentì per allora la

(1) Da lettera che scrive a suo padre il 20 novembre 1613.

Missione della Cina, ma solo di lasciare il governo e dedicarsi più di proposito alle fatiche apostoliche (1). E ben presto gli si porse occasione di mostrare alla prova la tempra del suo cuore di apostolo.

Nel 1616, il Vicerè dell'India, che lo aveva in grande stima, gli fe' proporre un'ambasceria al re di Ana e Pegù, uomo barbaro e spietato, il quale da cinque anni teneva prigioni peggio che schiavi cinquemila cristiani e fra essi anche un Padre della Compagnia, non permettendo loro neppure un palmo di tela da ricoprirsi e obbligandoli a guadagnarsi colla zappa quel pugno di riso nero, che loro gettavasi in pasto. Non potè ricusare la carità del Padre il carico propostogli, sebbene fosse manifesto il rischio di dovere incorrere nella sorte degli altri prigioni, come egli scriveva in data del 27 novembre 1617: « Avrò da patire molto ed incontrare molti pericoli, e, come dicono, dovrò restare prigione e schiavo, perchè quel re è più che barbaro, *sed nihil horum vereor*, *neque facio animam meam praetiosiorem quam me;* e mi riputerò felice, se sarò fatto degno di restare schiavo per amor del mio Signore e per la salute di tante anime che si trovano in somma miseria..... ».

Così egli, e già stava in procinto di partire, quando parve al Vicerè farlo differire sino al marzo dell'anno seguente. Nè di questa ambasceria si è poi risaputo quale esito avesse. Solo del P. Rubino sappiamo, che mentre egli attendeva in quest'anno 1618, alla coltura di una cristianità di cinquemila anime e faceva ogni dì nuovi acquisti, fu chiamato a Cocino per leggere teologia in quelle pubbliche scuole (2). E occorsero in quel tempo varii prodigi che indussero quel paese ad una straordinaria penitenza, come fu la distruzione quasi totale di una città per replicati castighi del cielo. Al che accrebbe terrore, stante le superstiziose opinioni di quei tempi, l' apparizione di due comete sì grandi, che riempivano di terrore i riguardanti, i quali stimavanle foriere di gravi calamità. Con tale occasione, molti si riducevano a Dio e il fervente operaio raccoglieva così larga messe dalle sue incessanti fatiche.

---

(1) Da lettere scritte al padre nel 1616 e 1617.

(2) Da lettera scritta al padre il 20 settembre 1618.

Ma non durò egli lungamente a Cocino, chè nel 1619 ebbe ordine di tragittarsi all'isola di Ceylan e pigliarvi il governo del Collegio di Colombo; il cui Rettore aveva di più a suo carico sette Residenze, che era tenuto visitare ogni sei mesi (1). Quivi egli si accese più che mai di un'ardente sete del martirio, massime per l'esempio di due Padri della Compagnia che di fresco avevano tollerato la morte per amore di Cristo e confortavasi anch'egli colla speranza di trovare verso di sè non meno liberale la mano di Dio, quantunque se ne riputasse indegno, come diceva, per i suoi peccati. Oltre a ciò, un'altra consolazione soavissima gli raddolciva i travagli del governo e la ripugnanza grande che egli vi sentiva. Ciò era il gran frutto che insieme cogli altri Padri raccoglieva in quelle regioni, avendo nel solo anno 1620 battezzato, oltre i fanciulli, più di settecento adulti e fra questi un vecchio di centotre anni, che subito rigenerato nell'acque battesimali se ne volò al cielo. E nello stesso anno già si stava, com'egli scrive, in prossima disposizione di battezzarne più di mille. Fra i molti convertiti si noveravano tre arachi, o vogliam dire capitani, colle loro mogli, figli e servitori, che non erano in piccolo numero, e davano speranza di tirare coll'autorità loro molti altri alla Fede. Allettato da così buona preda di anime, avrebbe voluto, deposto ogni cura di governo, impiegarsi tutto in così santa impresa, massime scorsi già i tre anni del suo superiorato: ma dai Superiori maggiori gli fu risposto che seguitasse a portare in pazienza il suo peso.

Intanto mentre egli tutto fervoroso addossavasi tante fatiche, fu soprappreso da un male di pietra sì atroce che lo ridusse all'estremo. Senonchè il Signore che lo riservava a più gloriosa morte e lo veniva provando solo per meglio disporlo al martirio, lo risanò quasi prodigiosamente, tanto che in brev'ora rimase al tutto libero dai calcoli.

Con tutto ciò, perchè meglio si riavesse, parve bene ai Superiori di alleggerirlo del governo ed inviarlo a Cocino a riposarsi alquanto in quel nostro Collegio.

Aveva egli allora, cioè nel 1628, come scrive ad un suo

(1) Lettera del 20 ottobre 1619.

Il V. P. Giovanni Antonio Rubino D. C. D. G. Prigioniero nell'Assedio di Meliapor (*Vedi pag. 12*)

nipote Francesco Cuffia d'Ivrea, circa ventisette anni di Missione; di cui tre spesi in leggere teologia, e tredici in governare, come Rettore, diversi Collegi.

A Cocino ricevette nuova del felice passaggio di suo padre a miglior vita, e per l'affetto tenerissimo che gli portava, n'ebbe a risentire sommo dolore. Ma se la tenerezza di questo sant'uomo verso il padre suo fu tanta, non gli scemò la rassegnazione al divino volere, ma ne accrebbe anzi il merito e lo mosse ad offerire molti e molti suffragi per quell'anima, com'egli stesso accenna nelle sue lettere. E in queste siccome egli riversava coi suoi cari tutta la tenerezza del suo cuore affettuoso, così dimostravasi pieno di gratitudine e di riverenza, nè di altro più sollecito che del loro profitto spirituale: li assicura della continua memoria, che ne conserva appresso sua Divina Maestà, dà loro santissimi ricordi, rallegrasi col fratello Giacomo e con le sorelle Caterina e Alessandrina dei molti figli che il Signore aveva loro dato, e li esorta a renderne le primizie a Dio, consecrandogli qualcuno dei loro figliuoli in qualche religione e massime nella Compagnia. Così la grazia perfezionava in lui, non distruggeva, la natura sua delicata e affettuosa.

Dei dieci anni che seguirono, cioè dal 1628 al 1638, non abbiamo altri particolari; e la vita manoscritta ci dice che fino allora non si erano intese nelle nostre parti altre notizie, o per essersi smarrite le sue lettere prima di giungere in Europa, o per qual altra ragione; ma non sarà forse impossibile ritrovarne almeno qualche cenno negli Archivi della Compagnia.

Ad ogni modo è certo che verso al 1638, egli ebbe ordine di passare da Cocino alla Missione Cinese, ove da tanti anni era desiderato e chiamato da quei ferventi Missionari. Ed egli, che dopo vistosi impossibilitata la Missione del regno di Bisnagà, ad altro non sospirava che alla Cina, si mise tosto in via e il 19 maggio 1638 giunse a Macao, città abitata da Portoghesi nella Provincia di Canton. Ivi, si diede subito all'esercizio del sacro ministero a bene di quei fedeli e sopratutto allo studio delle lingue e dei libri cinesi e giapponesi, e vi s'impratichì a tale che fu poi in grado di venire più volte a disputa coi Bonzi e ridurli al silenzio o a confessarsi per vinti.

Ma gli esempi delle sue rare virtù, dice qui il manoscritto

citato, erano divenuti sì chiari, che non ostante ogni sua umiltà, non poterono stare nascosti agli occhi del P. Generale; e questi pertanto, nel 1639, acciocchè maggiormente risplendessero a beneficio del mondo, lo ripose nel candeliere, innalzandolo al grado di Visitatore della Provincia del Giappone e insieme della Viceprovincia della Cina.

E da ciò veramente si raccoglie in quanta stima egli l'avesse, mentre addossavagli un'impresa cotanto malagevole e pericolosa da lasciarvi tra barbari tormenti anche la vita, come appunto gli avvenne. Non si può credere quanto a sì fatta nuova si rallegrasse l'apostolico servo di Dio, non per ambizione di governo, stimando ciò indegnissimo di ogni religioso, ma per la speranza di passare per via di questo ufficio al Giappone, che l'aveva tratto colà dall'Europa e dalla sua cara Provincia. Entrato egli quindi in carica, rivolse tosto l'animo a trovare modo di penetrare al Giappone e aiutarvi quella eroica cristianità. Nè ci voleva meno che il suo gran cuore per tentare un'impresa così malagevole, e che se mai altre volte, allora sopratutto poteva dirsi disperata.

In quest'anno medesimo infatti, 1639, che il P. Rubino ebbe il carico di Visitatore, non solo nulla rimise il furore della persecuzione, ma anzi venne rincrudendo vie peggio, per forma che ridusse quella chiesa all'ultimo esterminio. I Missionari sfuggiti alle prime persecuzioni erano caduti sotto il ferro dei carnefici, e nel luglio di quest'anno stesso fu tratto a morte anche il P. Pietro Cassui, nativo del Giappone: sicchè dei Nostri argomentavasi non fossero più in vita che due Padri di nazione Giapponesi, il P. Mancio Conisci e il P. Martino Scichimi, mentre niuno più restava degli altri Ordini religiosi. E perchè nessuno più vi si traforasse di soppiatto, eravi bando la vita e gli averi per chi desse ricetto ai predicatori della legge cristiana, e a questi parimente, fossero Giapponesi o stranieri, pena la morte fra i più acerbi tormenti. Di più, a vietare che essi vi penetrassero sotto mentito abito di mercanti europei, fu ordinato a tutti i Portoghesi e Spagnoli che non potessero avere sede in altro luogo che nella città di Nangasachi. A tutti i cristiani Giapponesi interdetto il navigare per traffico fuori del Giappone; ai Gentili e rinnegati consentito, ma pena il fuoco ad essi e a quanti erano

nella nave, se anche senza conoscerlo, vi tragittassero un Missionario. E per ultimo, in quest'anno 1639, venne riconfermato e dato in publico il decreto del commercio disdetto in perpetuo alla Nazione Portoghese, e con ciò posto un perpetuo bando dal Giappone a tutti gli Europei, salvo agli eretici Olandesi; qualunque legno portoghese arrivasse a porti, a spiagge o dovunque altro sia del Giappone, eziandio se con pretesto d'avervelo trasportato il vento o gittato a rompere la tempesta, sarebbe dato alle fiamme, con quanto vi fosse dentro, e agli uomini, di qualunque nazione siano, tolta irremissibilmente la testa. A tale eccesso di crudeltà e di furore si condusse il tiranno del Giappone, sospintovi più che altro dalle arti e menzogne degli eretici Olandesi, giurati nemici della Nazione Portoghese, non meno che della religione cattolica. E anche più avanti egli trascorse nell'anno seguente 1640; perchè inviatogli dalla città di Macao una nobile ambasceria, affine di rendergli buona ragione del retto e leale procedere dei Portoghesi e ottenerne che si ristabilisse il commercio interdetto, il barbaro re, senza volerli altrimenti nè vedere, nè udire, li fece mettere a morte. Ed erano quattro ambasciatori scelti fra i più degni cittadini di Macao e con essi tutto il loro seguito, ufficiali di nave, semplici marinai, soldati, interpreti, paggi, servitori e schiavi, in numero di sessantuno.

Di questo glorioso trionfo il P. Antonio Rubino scrisse allora un disteso racconto, secondo che l'aveva udito dalla bocca stessa dei pochi scampati dalla morte e rimandati, perchè ne riportassero le novelle a Macao. Questo, divulgato poi da altri in più lingue, è riportato anche dal Bartoli, al libro V della sua *Storia del Giappone,* e noi ne riferiremo solamente il principio, per i nobili sentimenti, che quel magnanimo servo di Dio vi esprime.

« Arrivò, dice egli, a questa città di Macao la nuova che s' aspettava dal Giappone, la quale se non fu tale quale si desiderava, fu però molto più lieta e felice di quello che si sperava. Quel che si desiderava era che venisse di nuovo rimesso il commercio antico, fra questa città e il Giappone, della seta che i Portoghesi vi mandano ogni anno nelle loro navi, il ritorno della quale era gran copia d'argento, che arrivava il

più delle volte a tre milioni di scudi. Ma Iddio benedetto aprì un altro commercio molto più ricco, della terra col cielo. Aspettavano nuove di gran guadagni temporali e si trovarono ricchi dei tesori del Paradiso. Aspettavano argento e vennero pietre preziose d'inestimabile valore. *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*, che sa cambiare le mani come Giacobbe, e convertire in corone di gloria le speranze dei beni caduchi. Il caso fu che partendo da questa città, il giugno passato, quattro ambasciatori ad effetto di rinnovare il commercio che i Giapponesi avevano proibito ai Portoghesi, ritrovarono in Giappone le porte del cielo aperte, per le quali entrarono trionfando con palme di vittoria nella mano e corone sul capo: e furono ricevuti con grandissimo trionfo da tutta la Corte del Cielo, fuori d'ogni lor pensiero e speranza. Non volle Iddio che il re barbaro ricevesse questi felici ambasciatori con festa ed apparato, come si costuma ricevere tutti gli ambasciatori dei principi, perchè egli stesso volle riceverli con altro più maestoso trionfo nella gran Corte del Cielo; e così restò questa città più onorata e ricca, che se in essa fosse entrato tutto l'argento del Giappone ». Così egli, con quel che segue, che sarebbe lungo e fuor di luogo riportarlo distesamente, bastando quel che ne recammo a far chiaro che l'apostolico servo di Dio non tanto si compiangeva del danno temporale, che ne ridondava alla città di Macao, quanto godeva dei vantaggi che ne seguivano alla fede. Poichè interdetto così e spiantato in perpetuo il commercio di Macao col Giappone, rimaneva per conseguente assoluta la Compagnia dal timore di nuocergli e dal divieto, che perciò le avevano dato i Portoghesi, d'inviare colà nuovi operai.

Restava solo di trovar modo da riaprire ai nostri la strada al passaggio in Giappone. Due vie gli si offrivano: quella di Macao breve tanto, che in pochi giorni di velata potevano tragittarvisi, ma perciò stesso, oltrechè infestata da corsari, massime Olandesi, guardata con tanta più diligenza dai Giapponesi stessi, che non solo vi tenevano guardie a tutti i porti e spiagge, ma spie perspicacissime nella stessa città di Macao. L'altra era la via delle Filippine e questa gli parve da scegliere, come più sicura, tuttochè più lunga e difficile. Ma convenendogli prima intendersi con quei Superiori della Com-

pagnia, i quali come di altra Provincia, non si trovavano più sotto la sua giurisdizione, e di più per varie cagioni avevano divieto di permettere che niuno di colà movesse al Giappone, il P. Rubino risolvette di recarsi egli medesimo a Manilla per quivi deliberare di comune accordo sul migliore partito da prendersi.

Nel mese dunque di novembre del 1640, salpò da Macao col P. Francesco Marquez studente di teologia, ma dai venti contrarii fu trabalzato alle coste della Cocincina; dove trovatosi circondato da una fervente cristianità, gli convenne restare alcuni mesi per consolazione di quei fedeli e per aspettarvi l'opportunità di navigare.

Mentre già era in sul partire, gli avvenne un fatto, il quale aggiunse nuove fiamme all'ardore, che già struggevalo, di dare la vita per Cristo. Abitava in quella stessa città, secondo che riferisce l'Alegambe, nominata Caciano, un fedele per nome Antonio, il quale convertitosi già con tutta la sua famiglia, edificava colla sua vita santissima quella cristianità. Il Governatore, uomo empio e nemico feroce dei cristiani, l'ebbe a male e deliberò di prenderne vendetta. Or ecco tutto all'improvviso piombare un dì i suoi sgherri in casa del cristiano, riversarla e mettere a soqquadro ogni cosa, profanandone e involandone via le immagini sacre, le croci e le statue e fra le altre una bella effigie di Gesù Crocifisso. Riportate poi tali cose al Governatore, l'empio dà ordine che siano tutte gettate alle fiamme e per più ignominia, davanti alla casa dei Padri. Arse a tale vista, per l'ingiuria del suo Signore, l'animo del santo uomo e già voleva scagliarsi fuori di casa e strappare alle fiamme la cara effigie del suo Gesù Crocifisso o almeno dargli in testimonianza il suo sangue. E l'avrebbe fatto senza dubbio, se non era il timore che lo ritenne di trarre seco la rovina di quell'afflitta cristianità. Ma pure in altra guisa dimostrò l' amore suo a Gesù e la passione ardentissima che sentiva di quell'affronto. Perchè sottratte poscia, mezzo abbrustolite, alle fiamme quelle cose sante, è incredibile a dire con qual sentimento dell'animo se le abbracciò al seno; loro impresse baci tenerissimi e con gemiti inconsolabili pianse l'ingiuria loro arrecata. E fu tanto il cordoglio del suo cuore ed il lutto che più giorni

stette senza prendere cibo e senza potersi contenere dal piangere. Quindi passato il verno, abbandonò tosto quelle spiagge infauste e riprese il mare, agli 11 di aprile del 1641 e dopo una travagliosissima navigazione di un mese e mezzo, approdò a Manilla, accoltovi sì dai nostri e sì dagli esterni con mille dimostrazioni di riverenza e di affetto, quali si convenivano ad un uomo di tanto merito.

Quivi affine di procedere nella spedizione, che meditava, con ogni posatezza e consiglio, communicò il suo divisamento col P. Francesco Collin, Provinciale delle Filippine e lo richiese di convocare a suo nome i Padri più degni della Provincia, loro proponendo a deliberare i seguenti quesiti: se in tempi così torbidi e di sì fiera persecuzione fosse lecito ai Padri avventurarsi di penetrare al Giappone: se ciò fosse spediente: se il Visitatore dovesse anch'egli condurvisi con quelli che vi sarebbero destinati. E per ultimo, se fosse da communicare il disegno ad altri religiosi per vedere di ottenere da essi con tal confidenza che non inviassero, come altre volte avevano fatto con tanto pericolo comune, uomini niente pratici della lingua.

Ai 12 di luglio 1641, i Padri si radunarono ad una generale consulta, cioè il P. Provinciale coi suoi Consultori, il Rettore e i Consultori del Collegio di Manilla, il Rettore del Seminario di S. Giuseppe e i Lettori di Teologia. E dopo avere ponderato maturamente ciascuno da sè ogni punto, si tornarono di poi a congregare, e tutti insieme, pronunziato ognuno il suo parere, convennero finalmente, come pare, in questa sentenza (che fu quella del P. Giovanni De Bueras, uomo stato poc'anzi Provinciale e stimatissimo per la sua prudenza e virtù): che si poteva, anzi dovevasi procacciare ogni aiuto possibile al Giappone, ma con gran cautela, e non già entrarvi temerariamente con certezza manifesta di essere fatti prigioni e messi a morte, per non recare maggior danno a quei pochi cristiani, che vi restavano; che il P. Visitatore, quando avesse uomo idoneo da sostituire in sua vece al governo della Provincia, potesse inviarvisi anch'egli con quei che destinerebbe; ma non si communicasse ad altri questo disegno, dacchè per attuarlo era necessario si tenesse occultissimo.

Confortato il P. Antonio Rubino da tale risposta conforme

in tutto ai suoi desiderii ed accordatosi con quel Provinciale che i Padri destinati al Giappone terrebbero la via di Manilla, die' volta indietro e di quell'anno stesso 1641 si ricondusse a Macao nella Cina.

Circa questo tempo, cioè ai 20 settembre 1641, scrisse alla sorella Margherita, manifestandole il suo fermo proposito di passare al Giappone e la brama ardentissima, che lo struggeva di cogliervi la palma del martirio.

« Sono, egli dice, da tre anni venuto in questa parte della Cina, di ordine del P. Generale, quale Visitatore del Giappone e della Cina (1). Già sono di sessantatre anni, e queste fatiche così grandi richiedono più forze delle mie, sebbene il Signore mi dia animo per sopportare ogni cosa. In queste parti, ogni anno, si battezzano quasi ventimila Gentili, che riescono molto buoni cristiani. Io mi sono risoluto di andare a visitare la cristianità del Giappone, ch'è molto grande. L' imperatore del Giappone martirizza quanti Padri e Sacerdoti può ritrovare, ai quali dà tormenti crudelissimi. Se mi scoprirà, senza dubbio mi manderà a martirizzare, come ha fatto a più di cinquanta Padri nostri. Ma se Iddio mi vorrà fare grazia sì segnalata, che posso io più desiderare in questa vita? Sarò felicissimo e beatissimo, se mi toccherà sorte sì felice. Voi raccomandatemi davvero a Nostro Signore, acciocchè faccia di me quello che sarà maggior gloria sua, ch'io altro non desidero ».

Fin qui egli: e bene gli fu necessaria tanta risoluzione, quanta quì ne dimostra, a durar fermo fra tutti i contrasti che gli si opposero. Poichè appena giunto a Macao e aperto l'animo suo e le sue ragioni al P. Gaspare Amaralio Vice-Provinciale del Giappone e agli altri Consultori della Provincia, tutti gli furono contrari e s'ingegnarono con molte ed efficacissime ragioni di rimuoverlo o ritardarlo dal suo divisamento. Ma il Padre aveva già obbligato la sua fede al Governatore delle Filippine, Sebastiano Hurtado Cormera, cavaliere di gran

(1) Sebbene il P. Rubino entrò in carica di Visitatore, solo ai 15 di Ottobre del 1639, cioè due anni avanti, erasi però condotto in Cina, l'anno prima, inviatovi dal P. Generale, che già l'aveva eletto a succedere al P. Manuello Diaz.

pietà e amantissimo della Religione e dei Padri, e questi già faceva grandi apparecchi a tale effetto, simulando per non darne sentore, una spedizione in soccorso dell'Isola Formosa. Pertanto i Consultori si accordarono in fine a concedergli di rinavigare tostamente a Manilla per disimpegnare la fede data: ma inviati sulle navi i Compagni da sè eletti alla spedizione, ritornasse egli, com'era debito, al luogo del suo governo. Ma in ciò stesso, mentre essi consentivano ad altri Padri il passaggio al Giappone, che negavano al Visitatore, cadevano i loro argomenti o non valevano che a vieppiù confermarlo nella sua sentenza.

Egli adunque, composte le cose della Provincia e preso seco il P. Pietro Marquez, che disegnava lasciare dopo di sè Vice-Provinciale in Giappone, e il Fratello Andrea Vieira Coadiutore, fece vela e approdò felicemente in pochi dì a Manilla, comechè non si trovi notato il giorno preciso nè della sua partenza da Macao, nè del suo arrivo a Manilla: ma verisimilmente fu, come riferisce l'Alegambe, in sul finire di aprile o in sull'entrare di maggio. Fu egli di nuovo ricevuto a Manilla e dai nostri e dagli esterni con gran festa, e massime dai compagni eletti alla spedizione, che già vi si erano raccolti e l'aspettavano ansiosamente. Ma i nostri di Macao, com'è l'amore pieno di timori e di sollecitudini, temendo sempre più di perdere il loro amato Padre, appena che fu partito, gl'inviarono dietro replicate lettere a Manilla, scritte dal Vice-Provinciale, dai Consultori e da quanti Padri si trovavano presenti a Macao, altre a lui, supplicandolo di rimanersi da quell'impresa, altre al Provinciale di Manilla e agli altri Padri che lo dissuadessero, e altre infine allo stesso Governatore, perchè a niun modo gli consentisse quel viaggio. Tanto li teneva in ansietà l'amore che essi portavano a questo loro Padre e Superiore.

Senonchè, dove Dio chiamava con voci sì manifeste, vani dovevano tornare tutti i richiami degli uomini. Il Vice-Provinciale di Manilla però, affine di rendere buona ragione di sè ai Padri di Macao, del non aver egli mancato nè all'utlicio suo, nè alle loro dimande, richiese dal P. Visitatore che gli desse una qualche risposta per iscritto, da poterla rinviare a Macao.

Il P. Rubino gli rispose allora con questo scritto che ripor-

tiamo qui trasportandolo fedelmente dal latino, com'è riferito dall'Alegambe.

« Il primo capo della proposta, esso dice, riguarda alla mia persona, cioè sembrare più convenevole, tralasciata la presente opportunità di navigare al Giappone, aspettarne qualche altra prossima a questa. E mi è assai grato l'amore di V. R. e dei miei Padri, per cui essi studiano a persuadermi con tutti gli argomenti che arrecano, di rimanermi per ora dalla partenza. Ma io non posso fare che non segua Iddio, il quale mi chiama, e temerei, se ritornassi a Macao, che non m'incontrasse la sorte di Giona; *quando fugiebat a facie Domini*, e l'Oceano m' inghiottisse. Nulla viene a mancare alle Province colla mia partenza; lascio a cui si possa ricorrere negli affari, e l' anno prossimo verrà ad esse un nuovo Visitatore, poichè io già da un anno avvisai nostro Padre che io pensava al Giappone, affinchè mi desse prestamente un successore. Ma ciò che mette il colmo e più vale, si è che quel Dio medesimo, il quale mi sollecita con tale vocazione, provvederà abbondevolmente alle necessità delle Province. Non è legato a me il Signore, ma egli colla sua Provvidenza così disporrà soavemente le cose che esse niun detrimento abbiano a patire dalla mia assenza. E oltre a ciò, io dico parere a me che se fossi da questo viaggio impedito, Iddio permetterebbe che sopravvenisse alle Province qualche grave disavventura, per aver trascurato di eseguire la divina volontà. *Non est alligata manus Domini ad unum.* Facciamo noi quanto egli ispira, ed egli avrà cura di fare quelle cose che sollecitano e angustiano gli uomini ».

Fin quì il P. Visitatore, soddisfacendo alle opposizioni del Provinciale di Manilla e dei suoi Padri di Macao.

Fermo così il partito di tentare ad ogni modo il passaggio, ne scrisse tosto all'Assistente di Portogallo in Roma, P. Giovanni De Matos, la lettera che qui rechiamo, voltandola parimente in italiano:

« Parve quest'anno doversi mandare ad ogni modo alcuni Padri in Giappone per sovvenire a quella cristianità cotanto afflitta, che non ha più neppure un sacerdote. A tal fine qui mi condussi da Macao, avendo incontrato sopramodo favorevole a tale disegno il Governatore di queste Filippine, il quale mi

provvede naviglio e nocchieri, di cui è scarsezza a Macao. Stiamo in procinto di partire, e quei che vengono, sono il P. Pietro Marquez, professo di quattro voti, il P. Alberto di Polonia, il P. Didaco Morales, professo di quattro voti, il P. Antonio Capece, il P. Alfonso Arroio, professo di quattro voti, il P. Francesco Cassola, il P. Francesco Marquez, il P. Giuseppe Clara, e il Fratello Andrea Vieira, Coadiutore Giapponese.

« Io pure col favore di Dio determinai di passare insieme con essi, poichè desidero di osservare io stesso cogli occhi miei, ciò che si possa fare; ed essendo Visitatore del Giappone, pare la ragione stessa richiedere che prenda su di me tale incarico. E può avvenire che trovi le cose così disposte da essermi necessario il ritornare sulla stessa nave a Macao, per inviare colà nuovi sussidii. Ad ogni modo vado preparato per ogni evento e confido che la Divina Maestà ci sarà propizia in questo viaggio, per i santi sacrifizi ed orazioni di V. R., alle quali molto mi raccomando.

« Vi ha chi dubita se convenga inviarsi tutti insieme quest'anno; ma se tutti non sarà possibile, certo una metà di loro s'invierà. Di Manilla 20 giugno 1642 ».

Questa lettera, come si vede, fu scritta innanzi che egli avesse deliberato, quello che poi fece, di ripartire i suoi compagni in due schiere, e l'una prender seco per inviarvisi quest'anno medesimo, l'altra lasciare al P. Pietro Marquez creato Vice-Provinciale del Giappone, perchè ve lo seguisse l'anno appresso; e ciò per non arrischiare in una spedizione medesima tante persone.

Da Manilla scrisse il P. Visitatore non poche lettere a diversi, parte a rendere ragione della sua ardita impresa, parte a prendere congedo dai famigliari, e una massimamente ai suoi Padri e Fratelli del Collegio Brera di Milano, per l'affezione tenerissima che ebbe sempre a quella Provincia, che gli era stata madre nello spirito. La lettera è data da Manilla, il 1° luglio del 1642, quantunque altri la dica indirizzata da Macao; ed è riferita da molti, sebbene con qualche non leggero divario nella forma. E poichè essa ci pare degna di essere da noi tenuta in somma venerazione, essendo quasi il testamento di un uomo così santo e che per tanti titoli ci

appartiene, la riporteremo anche noi in questo luogo, secondo che si legge nell'antico manoscritto, che abbiamo fra mano, compilato certamente poco appresso alla beata sua morte; il quale dice di soggiungere le *sue medesime parole, acciò meglio si conosca lo spirito suo e fervore apostolico.* E in verità sono tali i suoi sentimenti che muovono a divozione e fervore.

« Dopo avere, egli dice, pensato e ripensato lungo tempo al modo di aiutare il Giappone, mi risolsi di mandare nove Padri scelti tutti fra molti di gran fervore e spirito ed io risolsi di essere il decimo e passare con esso loro in persona, giudicando qualmente, giacchè sono Visitatore del Giappone, conviene che lo sia di fatti e non di parole e di nome, passando a visitare quella cristianità, che è così afflitta che di lei possiamo dire: *Singularis ferus depastus est eam.* Ed il peggio è che non contento il tiranno con questo, grida di più, dicendo: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*, pretendendo d'estirparla e sradicarla affatto. E confesso il vero, Padri miei amatissimi, che non avrei bocca, nè parola alcuna d' avvisare alcuno dei miei sudditi per sì arrischiata impresa, *nisi præcederem illos exemplo,* e se non fossi il primo io a far la strada agli altri. Ricordomi che uno dei segni, che Cristo dà di un buon Pastore, è questo: *Et ante oves suas vadit.* Dunque non sarei buon Pastore di queste sue amate pecore, se non fossi il primo a fare la strada agli altri. Avendomi dunque Iddio *citra omne meum meritum* fatto pastore di queste sue amate pecorelle, ragione è che guardi questa condizione e che vada innanzi agli altri, mostrando loro la strada. I Superiori, se non sono loro i primi nelle missioni difficili ed ardue, difficilmente ritrovano chi s'offerisca in simili occasioni, e se col loro esempio saranno dei primi, avranno molti che li seguiteranno.

« Molti Padri mi furono attorno, acciocchè non passassi in persona al Giappone, allegando varie ragioni; ma mi pare che Iddio m'aveva da castigare, se non seguitassi la sua efficace vocazione. E poichè il Signore per sua divina misericordia mi mette il giuoco alle mani, che balordaggine sarebbe la mia, se non mi sapessi approfittare di sì comoda ed opportuna occasione? Deliberai dunque di passare insieme con nove compagni, sperando che per li meriti loro e virtù, il Signore mi farà anche partecipe

di qualche particella delle grazie e favori che sta per fare loro. Faremo il possibile di pigliare terra, di modo che non siamo sentiti. Ma se il Signore ordinerà che non possiamo mettere il piè in terra, l'anime entreranno in cielo, essendo presi e martirizzati. E se tal ventura ci succedesse, che maggiore felicità potremmo desiderare? Io non merito morir per Cristo, ma Egli merita che tutti moriamo per Lui; e così diffidato affatto di me, e fidato in quello che sì buon Signore merita, non dubiterò di espormi ad ogni sorta di tormenti, sapendo di certo che quanto mai patiamo per Cristo, Cristo è che patisce in noi e con noi come dice S. Cipriano. E per questo quando Cristo avvisò S. Pietro del martirio, che aveva da patire gli disse: « *Vado Romam iterum crucifigi* »: le quali parole S. Ambrogio spiegando dice: *Intellexit ergo Petrus quod Christus iterum crucifigendus erat in servulo.* E se il Signore è quello che patisce nei martiri, *tu vincis in martyribus*, egli è certo che *Ipse non patietur nos tentari supra id quod possumus, sed faciet etiam in tentatione proventum*, ordinando i martirii conforme alle forze spirituali di ciascheduno e non più. Perchè dunque temeremo noi i persecutori, essendo certi che se gli siamo fedeli Gesù ci darà la virtù e forza per patire tutti i tormenti che Egli ordinerà che soffriamo per suo amore? Che se ha pensiero d'un minimo pelo de' suoi giusti, molto più l'avrà in determinar loro i tormenti che vuole che patiscano. Essendo per partire di qui a due giorni, per compire al mio ufficio non mi volli imbarcare prima di licenziarmi dai Padri e Fratelli di cotesto Collegio, invitando tutti a voler venire ad aiutarci in questa Missione sì generosa. Lasciamo ordine che di qua in avanti passino ogni anno Padri al Giappone dei più provetti in virtù e mortificazione, e se fra le Riverenze Vostre vi è alcuno (come credo esservene molti) che desideri di consacrar la vita ed il sangue a quel benigno Signore ed amorevole, che diede il suo preziosissimo per noi, adesso è il tempo e l'occasione opportuna. *Christus sitit sanguinem nostrum et ideo in cruce fixus clamat: sitio:* perchè non gli leveremo la sete, offrendo prontamente quanto sangue abbiamo nelle vene? Non ci spaventino i crudeli tormenti, con che il tiranno fa tormentare i ministri del Vangelo, perchè il Signore li addolcirà con

celesti consolazioni e giubilo dell'anima. Noi non siamo quei che abbiamo a patire; ma Cristo in noi, se crediamo al glorioso martire Cipriano, il quale con queste belle parole ci esorta al martirio: *Militate fortiter, dimicate constanter, scientes nos sub oculis præsentis Domini dimicare, confessionem nominis eiusdem ad ipsius gloriam pervenire; qui non sic est ut servos suos tantum spectet, sed ut ipse luctetur in nobis; ipse congreditur, ipse in certamine agonis nostri et coronat pariter et coronatur.*

« E se così è, come è invero, che temiamo? che dubitiamo? Lasciamoci tutti nelle amorosissime braccia e sicurissime di Cristo Crocifisso e fidiamoci di lui, e diciamo col Santo Apostolo Paolo: *scio cui credidi.* Padri miei amatissimi, non c'inganna Cristo, quando c'invita, ma combatte con noi sovvenendoci con grazie e favori straordinari. Noi andiamo innanzi ad aprire la strada e apparecchiar il fuoco. Venite, Padri miei, e non tardate più, chè *appropinquavit regnum cœlorum.* Svegliamoci omai da tutte le comodità e bagatelle, e consacriamoci davvero a Cristo, *quia merces nostra copiosa erit nimis.* Alli santi sacrifizi ed orazioni di tutti mi raccomando.

« Di tutti servo indegno nel Signore

« Manila, 1° luglio 1642 (1).

« Giov. Antonio Rubino ».

---

(1) Veramente nella vita manoscritta, la data è da Macao 1 Luglio; ma quella da noi preferita e che leggesi in altri autori, ne pare assai più probabile, dacchè non ci é dato di assicurarcene sull'originale che più non abbiamo. Vero è che l'una e l'altra data potrebbe accordarsi, con supporre, cosa non inverosimile, che il P. Rubino, a meglio assicurarsi che la lettera pervenisse al suo destino, ne facesse due copie, e l'una spedisse da Macao avanti di partire per le Filippine, e l'altra da Manila prima di salpare alla volta del Giappone. Ma data questa ipotesi, converrebbe scambiare i mesi e dare il Giugno alla copia di Macao e il Luglio a quella di Manila, essendo certo che il P. Rubino prese la via di Manila e come assicura l'Alegambe, di là scrisse molte lettere e infine s'imbarcò per il Giappone ai 5 di Luglio. Ma se è vera, com'è probabile, la data riferita più sopra dall'Alegambe, anche quest'ultima supposizione non può sussistere, e la lettera non fu spedita altrimenti che da Manila, ove il Rubino era giunto in principio di maggio.

Un'altra lettera tenerissima egli scrisse pure, indi a quattro giorni, cioè la vigilia della partenza, ai suoi sudditi di Macao, e benchè prolissa alquanto, come la precedente, non possiamo tenerci dal qui riportarla per intiero tradotta, giacchè le ultime lettere di questo santo uomo spirano veramente un non so che di divino, e ci parrebbe essere in colpa, se ne defraudassimo i lettori. Dice dunque così:

« Non voglio mettermi a quest'ultimo viaggio, senza aver preso commiato dai miei Padri e Fratelli amantissimi, i quali io porto meco, non dirò scritti, ma scolpiti nella mente e nel cuore, per quella carità, onde tutti in particolare li abbraccio nel Signore. Sempre tutti vi ho amato, vi amo e vi amerò, e finchè sarò tra i vivi e dopo che avrò cessato di vivere: essendochè il vero amore non mai viene meno, ma sempre si mantiene vivissimo. Sono fermo di passare al Giappone io stesso, per soddisfare all'officio mio di Visitatore, poichè al Signore piacque che io portassi tal carico. E confesso in verità che io non avrei fronte, nè cuore da destinare alcuno dei miei sudditi a una sì incerta e sì pericolosa missione, se non entrassi loro innanzi coll'esempio. Una delle condizioni che Cristo ricerca nel buon Pastore, mi ricorda essere questa: *Et ante oves suas vadit.* Ora se Iddio fuori di ogni mio merito mi ha costituito Pastore di un gregge sì eletto, come potrei io, Padri e Fratelli dilettissimi, non adempire quella condizione di tanta importanza e necessità? Diranno forse, che io li abbandono. Ma non diranno giusto, perchè essi restano difesi dalla protezione della Divina Provvidenza, la quale ha di ciascuno di voi una cura al tutto singolare.

« E Nostro Padre non mi ha nominato Visitatore perchè io me ne stessi a Macao mangiando e bevendo, ma perchè discorressi tutti i luoghi soggetti all'obbligo mio, cioè alla mia giurisdizione. E di questa essendo parte precipua il Giappone, è dovere che da quella io cominci, e cogli occhi miei vada osservando, qual rimedio si possa recare a quelle anime cotanto abbandonate e derelitte in una estrema necessità spirituale. E forse troverò così libero il passo da essere costretto a rinavigare indietro sullo stesso naviglio per sollecitare aiuti più copiosi di operai. Che se a Dio non piacerà che noi troviamo

così facile il passo, e noi morremo nell'officio nostro e nell'opera di cui siamo debitori. E così il mondo cristiano intenderà come la Compagnia si adoperi con ogni sforzo che può, a introdurre operai nel Giappone e sovvenire ai Cristiani ivi perseguitati, i quali furono a noi affidati. E per dire quel che è la verità, io feci gran conto d'essere stato nominato Visitatore dal Reverendo Padre Nostro Generale in questa condizione di cose, non certo per ambizione di governo, da cui, per grazia di Dio, sono libero al tutto, ma per l'opportunità portamisi di penetrare al Giappone e di attuare il desiderio che di questa spedizione Iddio mi aveva messo in cuore.

« E nel vero, dovrei io bene sembrare disennato e stolido, se portamisi da Dio l'occasione, io non me ne sapessi valere, nè aiutare me stesso. E sento in me così forti impulsi a imprendere questo viaggio, che se trasandatolo, ritornassi a Macao, temerei proprio che Iddio mi precipitasse in mare come renitente alla sua voce e così intervenisse a me quel che a Giona intervenne, mentre ripugnava al comando del Signore. Per il che, Padri e Fratelli miei, non vogliate prendere in mala parte ma in bene, questo mio divisamento, *ut sequar vocantem Deum*, perchè io segua Dio che mi chiama. Sì, Egli è che mi chiama, Egli sa a qual fine, Egli conosce che non sarà di danno all'officio mio cotale mia assenza ed Egli pure supplirà con una soavità grandissima ad ogni cosa. Deh! non si studino dunque più ad impedirmi un tanto bene ed a privarmi di quei benefici, che Iddio mi prepara. So quel che a me e quel che al nostro Ordine giova. Chi sa che Iddio non voglia, con questa mia andata colà, riaprire quelle porte chiuse con tanta ostinazione e così tra breve possiate voi tutti sottentrarvi e soddisfare a cotesti vostri ardentissimi desideri, di cui Iddio vi ricolma?

« Nulla voi perdete con me; piuttosto cotesto Collegio si alleggerisce di un gran peccatore, il quale forse impedisce a voi molti benefici, che s'io fossi assente, il Signore farebbe al Collegio. Lasciate dunque che sia gettato in mare questo miserabile Giona, chè così forse cesseranno tutte le burrasche e tempeste. Lasciate che io vada e mi getti al repentaglio, come Iddio ricerca da me. Nè mi sollecitate più avanti a ritornare,

e non mi scrivete più lettere, in cui vi affanniate a ritardarmi dall'impresa, nè mi affliggete più l'anima e il cuore col rappresentarmi, come fate nelle vostre, mille inconvenienti. Deh! non vi adirate con questo vostro Fratello e servo, e non abbiate a male, s'io non volli rendermi al parere di alcuni, ma rallegrandovi anzi meco, ed aiutandomi nel viaggio coi vostri SS. Sacrifizi ed orazioni, dite con liete voci: Va sotto prosperi auspicî, e Iddio salvo ti conduca, sia favorevole ai tuoi desideri e ti guidi al porto sospirato. Così da queste fauste acclamazioni confortato, io andrò sicuro che il Signore esaudirà i suoi servi.

« E quanto mai sarebbe grande la mia felicità, se al Signore fosse in grado che io perdessi la vita, o anzi per meglio dire, la conservassi per sua cagione! Vero è che io non sono degno di tanto bene, nè una grazia tanto insigne si può meritare. Ma comunque io non sia degno di dare la vita per amore del Signore, egli è però certamente degno il Signore che per amor suo noi tutti moriamo. Pertanto diffidato al tutto di me stesso e confidandomi nei meriti di Cristo, nelle sue braccia divine io mi abbandono, acciocchè Egli faccia di me quanto gli aggrada. E che possiamo noi temere di male, posti essendo in luogo tanto sicuro, come sono le braccia del Signore? E non ha Egli promesso che *Nemo eos de manu mea rapiet.* Vengano adunque tutti i tormenti che può escogitare l'umana malizia; essi non varranno mai a divellerci dalle braccia dell'amabilissimo Signore. Egli è vero che noi patiamo per Cristo; ma è vero altresì che Cristo patisce in noi; e però disse S. Cipriano: « *Dimicate constanter, scientes nos sub oculis præsentis Domini dimicare, qui non tantum servos suos spectat, sed et ipse luctatur in nobis: ipse in certamine agonis et coronatur pariter et coronat* ».

« Fu deliberato poi di non arrischiare tutti insieme al pericolo, ma che cinque passassero quest'anno, gli altri al seguente: e quanti si sentono cuore per questa spedizione, fra tanto vi si disporranno, acciocchè possano sottentrare dopo quei cinque, che già qui aspettano. Faccia Iddio che il Giappone si riapra e ciò non per opera di secolari o di mercatanti, ma di religiosi. E le RR. VV., Padri miei, si preparino seriamente per

Il V. P. Giovanni Antonio Rubino e Compagni d. c. d. g. nel Supplizio della Fossa *Vedi pag. 37*

succedere a quelli che già sono avvisati. Noi entriamo innanzi a fare la via e ad aprire le porte. Essi allestiscano fra tanto un gran corredo di virtù e di mortificazione esimia. Fatto divorzio perpetuo da tutte le proprie comodità, si diano interamente al Signore, chè non altrimenti si renderanno abili a tale spedizione. Ah! Padri e Fratelli miei già sembrami di vedere il vostro fervore e voi tutti lieti esultare nella brama cocentissima di ardere per amore di Cristo nel rogo o di pendere su quelle fosse orrende.

« Orsù, fate cuore! *Appropinquat regnum cœlorum!* Io, se per sorte porrò il piede in Giappone, significherò quel che sia da fare, e al tutto vi scriverò molto a lungo col ritorno di questa medesima nave, da cui ora saremo condotti. *Pax Dei quæ exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et intelligentias vestras. Jesus sit refugium vestrum.* Se mi vorranno vedere e parlarmi, fissino gli occhi in Gesù Crocifisso; ivi mi troveranno prostrato ai piedi colla Maddalena e piangendo i miei grandi peccati: a quei piedi sacratissimi io tutto mi abbandonai; in quelli dormo e vivo, e quelli stringo, ripetendo: *Da mihi, Domine Jesu, ut sequar vestigia tua; mi Jesu, da quod iubes et iube quod vis.*

« E con questo finisco, abbracciando tutti e ciascuno in particolare con quell'amore e quell'affetto che io posso maggiore, e ai piedi di tutti prostrato colle lagrime agli occhi, li supplico che non si dimentichino di questo gran peccatore e perdonino agli errori da me commessi nel governo, e alla poca edificazione che diedi, mentre vissi in cotesto santissimo Collegio. Lo Spirito Santo riempia i vostri cuori; la carità di Cristo possieda le anime vostre; l'amore di Gesù Cristo e della Beata Vergine Madre di Dio abiti nelle vostre menti. Ai SS. Sacrifizi ed alle orazioni dei Padri e Fratelli, molto mi raccomando.

« Di Manila, 4 Luglio 1642.

Di tutti servo nel Signore

Antonio Rubino ».

A noi pare che se queste due lettere sole ci restassero, basterebbero da sè a farci conoscere l'animo di questo grand'uomo e a dimostrarne la santità. È impossibile di leggerle senza risentirsene profondamente commosso. Si sente in esse l'ardore del martire, che tutto infiammato della carità di Cristo, si strugge di dare la vita per lui e anela ai tormenti e alla morte; si vede l'umiltà del Santo che se ne ritira come indegno, eppur tutto si conforta con una serena confidenza ed un figliale abbandono nelle braccia del suo Signore: e sopratutto si ammira la magnanimità e fortezza dell'Apostolo, che fermo e intrepido nel suo proposito, non si muove a contraddizioni, vince tutti gli ostacoli, e tutto sacrifica per correre alla voce di Dio. Ma vi si sente pure il cuore di padre, che soffre in abbandonare i suoi figli, che li scongiura di non affliggergli l'anima colle loro opposizioni e anche partendo li porta seco nel cuore, per amarli sempre in vita e in morte. Così i Santi, pur sanno accoppiare con bellissimo concerto quelle virtù che al volgo paiono inconciliabili.

Da così nobili affetti nutrito ed avvalorato l'apostolico suo cuore, coi quattro compagni già scelti, cioè i Padri Alberto Micinschi, polacco, Diego de Morales castigliano, Antonio Capece napoletano e Francesco Marquez, di padre portoghese e di madre giapponese oriunda del sangue dei Re di Bungo, si dispose alla partenza. Ai 5 di Luglio dopo la mezzanotte, trasfiguratisi tutti in abito da Cinesi, salirono in nave e il 12 Agosto afferrarono all'isola di Satzuma. Scesi di nave, s'inginocchiarono, baciando quella terra inaffiata già dai sudori e dal sangue di tanti loro fratelli, e cogli occhi molli di lagrime, renderono dolci grazie al Signore, di averli condotti finalmente alla meta dei loro più ardenti sospiri. Indi fra i cespugli della spiaggia si alzarono coi giunchi un tugurio quasi a prendere possesso di quel paese. Ma poco vi durarono. Dalle spie, che sagacissime e numerose guardavano quelle spiagge, scopertane la traccia, vi furono tra pochi giorni rinvenuti, fatti prigioni, e condotti a Nangasachi.

Quivi, dapprima chiusi in istretto carcere e indi a poco tratti in catene alla presenza del Governatore, vennero sottoposti a minuto interrogatorio, facendo da interprete un apo-

stata, per nome Giovanni, che alcuni dissero, fondati su incerte voci del volgo, essere l'infelice disertore della Compagnia e della Fede, Cristoforo Fereira, per cui convertire massimamente si erano quei nostri Padri condotti al Giappone (1).

Richiesti di loro patria, stato e professione, rispose per tutti con grande animo il P. Visitatore, tutti essere sacerdoti e religiosi della Compagnia di Gesù, colà venuti per disingannare l'Imperatore ed i suoi vassalli dei loro errori e istruirli nella vera fede di Cristo, perchè in questa sola trovavasi l'eterna salute.

L'interprete, d'ordine del Governatore, loro dimanda se vogliono, rinunziando alla fede di Cristo, vivere alla Giapponese; avrebbero vita e onori. All'empia proposta inorridì il P. Antonio, e a quell'apostata scagliò parole di tal fuoco e con tale impeto di zelo, che il misero spauritone ammutolì; nè più ebbe ardire di comparirgli al cospetto.

Il Governatore stesso mosse al Padre alcune domande e questa massimamente, perchè conoscendo gli editti severi dell'Imperatore e le pene stabilite segnatamente contro i sacerdoti romani, avessero ciò nondimeno avuto ardire di penetrare al Giappone. Ed egli: Per ubbidire, disse, a' comandi del Dio Grande e del suo Figliuolo Gesù Cristo; e per suo amore essere essi apparecchiati a soffrire tutti i tormenti che l'inferno avesse potuto inventare. Stupì il Governatore di tanta intrepidezza e fattili ricondurre in prigione, ordinò di provarne la costanza col tormento dell'acqua. Tre erano i modi, onde applicavasi questo supplizio nel Giappone e tutti barbaramente ingegnosi e dolorosissimi; distendere i condannati e legarli ad una scala col

---

(1) A queste voci verisimilmente diedero corso coi loro Diari gli eretici olandesi, i quali stando allora colle navi in porto a Nangasachi, ne scrivevano sulle narrazioni che udivano dai rinnegati; e questi a difesa e scarico delle loro ribalderie, molte ne apponevano, false ed enormi, al Fereira. Ma nè pure dal Diario Olandese, che noi abbiamo, può raccogliersi con certezza chi fosse lo sciagurato apostata che fece da interprete. L'Alegambe solo accenna così in confuso al Fereira; e ciò forse diede luogo al racconto del Croisser. del Crétinau-Joly, della Daurignac e di altri, i quali amanti come sono i Francesi, di aneddoti, ne colorirono a tinte romantiche la narrazione. Ma non così si scrive la storia!

capo solo che sopravanzi, indi gettare loro sopra il volto tant'acqua e sì continuatamente, che non dia loro tempo di respirare, insino a che mezzi morti sono lasciati, perchè si possa altre volte replicare quel tormento. Anche usano di appiccarli per i piedi legati insieme ad una forca, col capo in giù immerso in un tinello d'acqua sino alle narici, dove li fanno velocemente girare, con difficoltar loro la respirazione, finchè quasi spiranti li levano, per poi ripigliare da capo il supplizio: ovvero, finalmente, stramazzano il martire in terra e cacciatogli in bocca un imbuto, gli fanno bere a forza quanta più acqua può contenere, e allora che è rigonfio come un otre, lo stringono con fascie o corde, ovvero saltandogli in piedi sul ventre, lo premono di forza, per modo che lo costringono a rigettare con dolore acerbissimo, per la bocca, per le narici, per le orecchie e per gli occhi, l'acqua bevuta e con essa, per il violento suo correre e sgorgar fuori, gran copia di sangue.

Non è ben certo quale di questi tre modi in particolare, si usasse a strazio dei nostri Martiri, sebbene varii biografi dicono che fosse il terzo, qui descritto. Ma il certo è che quel supplizio terribile, che replicavasi di quattro in quattro giorni, solo perchè non vi lasciassero così presto la vita, e riusciva loro di sommo tormento, perchè e il tracannar l'acqua serrava loro il respiro, e il renderla poi con violenza era un sentirsi strappare e vomitare le viscere. Oltre a questo, fecero sostenere ad essi anche il tormento del fuoco: ed ora applicavano loro alle carni torce ardenti o lamine arroventate, che lentamente poi facevano passare su tutte le parti del corpo, infino a che fossero mezzo abbrustoliti; e ora su lastre infocate li spingevano a correre coi piedi nudi; indi li facevano curare da medici, perchè si potesse ritornare più volte ai tormenti.

Ma anche fra questa breve tregua, che loro consentivano i carnefici, la loro vita era un continuo martirio, gettati come stavano alla rinfusa in una fetida prigione, e ai travagli del carcere e alla penuria del cibo aggiungendosi gli strapazzi e le battiture che loro davano di frequente i custodi.

Tra così fatti martirii durarono i forti campioni di Cristo sette mesi, quanti appunto ne corrono da mezzo agosto, del 1642, quando furono presi, fino a mezzo il marzo del 1643,

in che avvenne il loro glorioso martirio. Perchè finalmente convinti dall'esperienza quei barbari che nulla profittavano colla loro fierezza, non scemandosi punto, anzi prendendo nuovo vigore l'invitta costanza dei martiri, determinarono di finirli con una maniera crudelissima di morte; ciò fu condannarli tutti a morire lentamente nell' orrendo supplizio della fossa.

Nel marzo pertanto del 1643, ignorandosene il giorno preciso, secondo alcuni, e secondo altri, ai 17 appunto, furono tratti di carcere e per maggiore ignominia messi a cavallo sopra vili giumenti colla testa mezzo rasa, che è l'estremo del disonore in Giappone, le mani legate dietro la cintola, una museruola alla bocca e un cartello alle spalle che notificava, esser quelli tratti a morte, perchè venuti contro il divieto dell'Imperatore Tongoncusciama a predicare la legge di Cristo al Giappone. Così tra le fischiate del popolo, cavalcarono per mezzo alla città di Nangasachi, fino al luogo del supplizio, che era il Monte Santo, così chiamato dai tanti martiri che già l'avevano santificato col loro sangue. Quivi giunti, baciò ognuno l'istrumento del suo supplizio, indi si dispose ai tormenti.

Allora i carnefici sospesili per i piedi ad una forca, ne li calarono capovolti dentro la fossa fino alla cintola; indi turata la bocca della fossa con due tavole aventi ciascuna una scavatura, la metà di quanto era grosso il corpo, li chiusero per mezzo lasciando loro libero solo un braccio, affinchè se vinti dai tormenti volessero rinnegare, potessero darne segno ai soldati che li custodivano. E perchè più stentassero la morte, girarono loro strettamente intorno al corpo una fune, a impedire che il sangue scorrendo giù affatto libero li soffocasse, ovvero offuscandone il cervello, ne sminuisse il martirio. Con tutto ciò ne ingrossava loro il capo sì fattamente che avevano tutto gonfio e livido il volto e le viscere inferiori premendosi tutte sopra il diaframma e il cuore e i polmoni stravolti, li tenevano in una passione simile all'agonia.

In tale atrocissimo penare, durarono a vivere i beati martiri alcuni giorni con tale intrepidezza e fervore che ne stupivano insieme e ne arrabbiavano i carnefici. Infine, secondo il riferire di alcuni, fra cui per accenno anche il Bartoli, furono tratti dalla

fossa, con loro spasimo indicibile per il ricorrere del sangue in contrario di prima e il ritornare delle viscere al loro luogo; e di poi condannati ad aver tronco il capo, tutti in un medesimo giorno passarono felicemente dalla terra al cielo.

Ma forse più verisimile è quel che riportano biografi posteriori, sopra notizie com'è da credere, più esatte, che cioè essi finirono la vita nel tormento della fossa, senza essere altrimenti decapitati nè quivi, nè molto meno in una città vicina, siccome narra il manoscritto che noi abbiamo fino qui seguito in molti particolari. Il quale nondimeno aggiunge che alcuni scrivevano dalle Indie « *qualmente finissero la vita questi beati Compagni nella fossa accennata, senza che fossero decapitati* ». E primo a morire siccome l'antesignano di tutti, fu appunto il P. Antonio Rubino Visitatore, dopo sei giorni che era stato sospeso, cioè ai 22 di marzo, come pare: e il dì appresso fu seguito alla gloria dal P. Alberto Mecinschi. Gli altri, cioè il P. Antonio Capece, il P. Francesco Marquez e il P. Diego Morales vissero, così tormentati, fino al dì 25 di marzo, che tratti fuori dalle fosse mezzo spiranti furono coi corpi degli altri Compagni già morti, fatti in pezzi, indi gettati ad ardere e le ceneri disperse in mare, acciocchè i cristiani non avessero più modo di raccoglierle e venerarle.

Pervenuta la nuova di sì felice trionfo in Macao, è mirabile a dire la festa che tutta la città ne fece: fuochi di gioia per otto giorni, spari festosi di artiglieria; canti solenni di ringraziamento a Dio e suono di tutte le campane a festa e altre simili dimostrazioni di pubblica allegrezza, non altrimenti che se la città medesima avesse riportata una delle più memorabili vittorie sul Giappone. E il simile si fece quando ne giunsero nuove a Goa, a Cocino, a Meliapor, a Colombo, che erano state onorate dalla presenza e dalle fatiche del P. Antonio Rubino. Così in quei tempi di fede, le città cristiane si riputavano a parte dei trionfi, che i loro cittadini ottenevano in testimonianza della fede, e di essi a ragione, più che di altri, si onoravano.

In Europa l'annunzio del glorioso martirio non giunse che l'anno seguente e fu celebrato con grandi feste, a Roma e nelle varie Chiese della Compagnia. Il P. Generale poi, dandone

l'annunzio a tutta la Compagnia, ne inviò pure a Strambino, patria del fortunato martire, un avviso con questo elogio.

« Si avvisa come nel giorno di domani sarà la memoria della gloriosa morte del P. Giovanni Antonio Rubino, seguìta l'anno 1643 alli 22 marzo. Questi nato a Strambino terra del Piemonte, ed inviato alle Indie Orientali, dopo lungo tempo di fatiche spese nella salute delle anime, finalmente fatto Visitatore del Giappone, si stimò obbligato di andare in persona ad aiutare quella Chiesa afflittissima per la persecuzione, dove appena giunto fu preso e tormentato per lo spazio di sette mesi 150 volte con l'acqua infusagli; alla fine col tormento della fossa il sesto giorno rese l'anima al Creatore. Fu religioso d'indicibile mortificazione e orazione, nella quale e particolarmente nel Sacrificio della Messa, era solito starsene in perpetue lagrime ». Fin qui egli. Ed erano le sue lagrime sì copiose, come riferisce l'Alegambe, che nel sacrificare ne inzuppava i sacri lini, di modo che almeno per riverenza loro fu ammonito a doversi contenere dal tanto lagrimare.

Ma anche prima che ne pervenissero le nuove del martirio, già erasi fatta sentire l'efficacia del patrocinio di questo venerabile servo di Dio. Ed eccone il modo, secondo che riferisce l'autore contemporaneo della vita manoscritta che qui riportiamo a verbo: « Una sorella di questo felicissimo martire già decrepita in Ivrea non potea camminare senza stampelle: ma dopo il glorioso trionfo del fratello si sentì in modo straordinario rinforzare senza saperne la cagione, non essendole ancora giunta la nuova del trionfo del fratello, come ringiovanita dic' ella. Ora se ne va liberamente senza altro aiuto, nè poi ha saputo a che altro attribuirlo che a particolar grazia di Dio, per li meriti del suo gloriosissimo martire P. Giovanni Antonio Rubino, quando le sono pervenute queste felicissime nuove ».

Da una consuetudine dolcissima di unione con Dio derivò il P. Rubino quell'odio santo di sè medesimo che lo spinse a fare strazio del suo corpo: nel che fu sì aspro che parve quasi eccessivo. Cibavasi non più che una volta al dì, nè d'altro mai che di cibi grossolani ed usuali, odiando in ciò ogni squisitezza e singo-

larità. Mentre quei di casa cenavano, egli deposto ogni altro negozio, si ritirava in un coretto della chiesa a pregare e quivi se la passava tutto quel tempo ginocchioni avanti al SS. Sacramento. Vino non bevve mai, nemmeno a preghiera dei Compagni, che lo supplicavano di avere qualche riguardo alla sua vecchiaia: nè parimente mai soffrì di gustare il cioccolatte nelle Filippine o il thè a Macao, tuttochè fossero quivi bevande assai volgari e comuni. Sovente però, sotto colore di sanità, nutrivasi di non so quali erbe cotte, ma tanto amare che un dì per curiosità assaggiatele un Padre, le trovò di sì ingrato sapore e di sì estrema amarezza, che non gli patì lo stomaco di gustarle una seconda volta. Ogni anno poi egli usava di fare gli Esercizi spirituali, cosa che a quel tempo e in quelle parti non era per anche in costume: e li soleva di più allungare oltre il numero dei giorni, che è consueto, sì fattamente che pareva non sapesse trovare modo di finirli, ove non ne fosse richiamato. E in questo tempo il sant'uomo non prendeva cibo che ogni due giorni e questo ancora con estrema parsimonia.

Nelle fatiche e nelle opere della vita comune egli entrava a tutti innanzi, spronandovi gli altri più colla forza dell'esempio, che del comando, sebbene anche non mancasse di esortarveli a parole, quando l'obbligo del suo ufficio o il bisogno lo richiedesse. Visitatore e già avanzato negli anni, serviva con grande umiltà alla mensa i suoi sudditi, ripuliva le stoviglie, scopava i corridoi ed esercitavasi negli altri uffizi più umili di casa.

Ma quanto più volentieri egli deprimevasi ad ogni vile ministero, tanto più difficile si rendeva ad accettare ogni carica, che avesse dell'onorevole o del vistoso. E della sua ripugnanza ad essere superiore già abbiamo detto in questa breve relazione, e più potevasi dire, giacchè essa era tale che potrebbe ad altri parere soverchia e meno conforme alla perfezione dell'obbedienza religiosa, ove non si conoscesse lo spirito che in ciò guidava l'umile servo di Dio.

Così, essendo Superiore nel 1615, scriveva a suo padre da Meliapor: « Sto aspettando una risposta da Roma del nostro Padre Generale, acciocchè mi dia licenza per andare alla Cina a spendere questi due giorni di vita che mi restano nella con-

versione di quelle anime, perchè non venni alle Indie per essere Rettore, ma per affaticarmi nella salute di questi Gentili ». Così egli, ben mostrando, ciò di che tutta la sua vita era un continuo testimonio, non mirar lui ad altro che a guadagnar anime a Cristo e però tutto il suo diletto essere in ubbidire, travagliandosi alla salute dei prossimi. E anche nell'uffizio di governare, confessa egli di sè che per ciò solamente se gli si mitigava in parte la pena e rendevasegli meno incomportabile quell'onore, perchè gli dava modo di far del bene a tutti.

E veramente in questo uffizio ebbe campo il sant'uomo di fare manifesta la sua squisita carità, e insieme scoprire quell'indomabile tempera dell'animo suo, che non cedeva a difficoltà o contrasti, ma durava immoto ad ogni urto, come quei monti alle cui falde era nato. Dalla stabilità e durezza adamantina delle sue Alpi sembrava pure che egli ritraesse e nella natia fierezza e tenacità di propositi e nell'inflessibile costanza di volontà e in una cotale severità d'ingegno e di costumi, che palesossi in tanti incontri della sua vita. Ma di queste parti egli si valeva a trattare aspramente se stesso; verso gli altri pareva non avesse che viscere di carità e di compassione. Che se pure alle volte usava rigore, lo condiva con tale una dolcezza, che si rendeva con ciò stesso più amabile. Quindi è che essendo egli Superiore tanti anni e avendo a governare uomini di tante e sì svariate nazioni, quante se ne trovavano a quel tempo nelle Missioni delle Indie, seppe conciliarsi mirabilmente l'amore di tutti. E però anche nell'amorosa violenza, che gli fecero i suoi figli per frastornarlo dall'arrischiata spedizione ~~spedizione~~ che disegnava, ebbe egli a conoscere l'affetto che li moveva e mostrò di goderne, mentre pure ne faceva loro dolce risentimento. E certo all'amor dei suoi sudditi questo Missionario così inflessibile e austero rispose con tali dimostrazioni di affetto, che parranno forse eccessive a chi non intende quali tesori di tenerezza possa nutrire in cuore la carità forte e insieme e delicata di un'anima religiosa.

Nè si fermò a parole, ma in tutta la sua vita la dimostrò coi fatti. E così dal suo essere di Superiore ei non trasse che questo frutto, di poter comandare a sè stesso le più dure fatiche e correre il primo ai cimenti più ardui, senza che altri si potesse

opporre a contenderglielo. E bene lo provò nelle opere da lui imprese negli anni che fu Superiore e sopra tutto nell'arditissimo suo tentativo di penetrare al Giappone. Quindi diceva egli nell'ultima sua lettera da noi citata: « Non sarei buon Pastore di queste mie amate pecorelle, se non fossi il primo a fare la strada agli altri. I Superiori se non sono loro i primi nelle missioni difficili ed ardue, difficilmente ritrovano chi s'offerisca in simili occasioni, e se col loro esempio saranno dei primi, avranno molti che li seguiteranno ». E in questi magnanimi sentimenti, stava egli sì fisso che, essendo Superiore, niuno valeva a muoverlo dal tentare il primo le più arrischiate imprese, per fare così la strada ai suoi sudditi; il che aveva egli appreso dall'esempio di S. Francesco Saverio.

Del resto il suo gran cuore facevagli avere per nulla qualsivoglia patimento o pericolo, fosse pure della vita. Anzi più egli si vedea allettato, dove maggiore pareva la messe di patimenti e di travagli. E conforme a ciò, scriveva il dì 28 ottobre 1612, dalla città di Meliapor a suo padre:

« Dalla Cina mi chiamano e mi scrivono che in ogni modo procuri quella missione, perchè si spera grandissimo frutto per mezzo della matematica. Io sono già di 35 anni e molto debole e fiacco di modo che se V. S. mi vedesse, non mi conoscerebbe, e temo di mettermi ad apprendere un'altra lingua o per dir meglio, molte altre lingue che nella Cina si usano; perchè so quanto mi ha costato la lingua Bagada. E sopratutto mi trattiene il grande desiderio che il Signore mi dà di convertire questi Gentili del regno di Bisnagà, giacchè so la lingua e i loro costumi.... Con tutto ciò io propongo il negozio al nostro Padre Generale con lettere, che gli scrivo e m'offerisco a tal impresa con ogni indifferenza, e se sua Paternità giudicherà che possa fare più servizio al Signore nella Cina che in Bisnagà, la prego che mi mandi, ch'io altro non pretendo che la maggior gloria di Dio, di patire per amor suo e di guadagnare molte anime a Cristo, sia in Bisnagà o nella Cina o dove si voglia. Vedrò quello che mi risponderà; fra tanto non manchi di raccomandarmi sempre al Signore, acciocchè mi dia grazia di poter corrispondere a tanti benefizi che mi fa, e di patire molto per amor suo ». Fin qui egli.

E a sì magnanimi desideri bene rispondeva l'operosità infaticabile di questo operaio evangelico, sì che di lui così scrive il P. Giovanni Crasset nella sua « *Storia della Chiesa Giapponese* » (lib. XX):

« Scorse quasi tutti i paesi che S. Francesco Saverio ha consecrati coi suoi passi, coi suoi sudori e colle sue fatiche apostoliche e per tutto impresse vestige segnalate del suo zelo... » E più sotto.

« Aveva uno zelo e una carità simile a quella di S. Francesco Saverio, cui non era bastevole un mondo. In vedere le sue grandi azioni sarebbesi detto che ei non facesse altro che viaggiare; ed in vedere il tempo che impiegava nell'orazione sarebbesi detto che ei non facesse altro che orare ».

Ma il vero si era che egli accoppiava in mirabile accordo alla vita di orazione la vita più attiva e indefessa, quale si conviene ad un Apostolo.

Ma la virtù, dice uno dei nostri storici più accreditati (1), che forse maggiormente risplendette in questo servo di Dio, fu un'ammirabile fortezza d'animo in sostenere le ingiurie, senza mostra di mai risentirsene. E ne diede bella prova in più incontri; come quando accusato presso il Vicerè dell'Indie di avere malamente amministrato non so quale incarico affidatogli, e potendo facilmente purgarsene, non volle ciò fare nè di presenza, nè con lettere, ma chiariti semplicemente della verità del fatto i Superiori, rimise in loro arbitrio il fare ciò che più stimassero convenire al bene comune della Compagnia, nulla curandosi della sua stima e buon nome. E parimente a Macao, sentendosi preso di mira da taluno e perseguitato con mali uffizi e sinistre informazioni, egli mai non ne diè segno, nè fece motto ai suoi detrattori, contentandosi di patire quegli affronti per amore del suo Dio.

Pari a questa fortezza d'animo in sostenere le ingiurie fu la sua intrepidezza nelle traversie della vita e il suo coraggio nei pericoli e nella morte; sicchè i Protestanti medesimi, che furono presenti al suo martirio, siccome attesta il Crasset,

---

(1) Alegambe — *Mortes illustres.*

non ne parlavano mai altrimenti che con viva ammirazione. E certamente il suo martirio fu crudelissimo e sostenuto con tanto vigore d'animo che quando pure mancassero altri argomenti di sua virtù e altre sue opere eroiche, questo solo basterebbe a rendere il nostro martire degnissimo di venerazione e di culto.

Ma similmente a noi ~~eziandio~~ pare che, ove eziandio mancasse questo estremo suggello della sua vita apostolica e questa prova suprema della sua santità, le sue virtù nondimeno, le sue fatiche, i suoi patimenti e le imprese tutte ammirabili della sua vita sarebbero più che bastevoli a comprovarla. E in verità chi ne volesse fare il racconto, conchiuderemo qui colle parole del Crasset, farebbe una storia da sè stessa assai considerabile. Ma questa, ove sia in piacere di Dio, sarà cosa d'altra mano più esercitata in sì fatti lavori e più fornita di documenti, e forse d'altro tempo, quando, come speriamo, il V. P. Antonio Rubino venga sublimato, al pari degli altri ducento-cinque martiri Giapponesi, all'onore degli altari.

ADDENDA

Quando nel secolo XVIII si scatenarono più che mai furibonde le ire dei Giansenisti e dei Filosofi contro alla Compagnia di Gesù, non fu perdonato neppure alla memoria del P. Antonio Rubino e si divulgò contro di lui una accusa, non meno assurda che atroce, la quale fu poi ripetuta anche in questo secolo dai nemici della Compagnia. La calunnia muove particolarmente dagli autori delle: *Riflessioni d'un Portoghese sul Memoriale presentato dal Generale dei Gesuiti al Papa Clemente XIII*, i quali non temono di affermare a pag. 61: « Il P. Antonio Rubino Gesuita stampò in Torino un libro intitolato: *Difesa del giudizio formato dalla S. Sede Apostolica*, dove (dicono essi) a carte 73 e 74, egli sostiene che non si dee collocare sull'altare nè in Chiesa il Crocefisso » con quel che segue. Le quali scandalose dottrine, farebbero del nostro martire poco meno che un feroce Iconoclasta e un nemico di quel Gesù Crocefisso, cui egli era venuto a far conoscere ed amare in quelle estreme parti del mondo, solo aspettandone in premio croci e tormenti. Ma tant'è! I nemici della religione e della Compagnia, purchè vomitino calunnie, non guardano a verosimiglianza e fidandosi nella credulità del volgo, fanno rivivere chi già era morto e stampare da lui opere in Torino mentre egli ne visse tante miglia lontano.

Il *Giudizio* infatti *della S. Sede Apostolica*, che quì si vuole difeso dal P. Rubino, è il decreto di Papa Clemente XI sui riti Cinesi. Ora questo decreto fattosi in Roma nel 1704 non fu promulgato in Peckino dal Card. di Tournon che l'anno 1707. Eppure si ebbe la fronte di attribuirne la Difesa al P. Rubino, morto nel Giappone, l'anno 1643, che è quanto dire più di mezzo secolo innanzi!

E non basta, ma lo fecero a lui medesimo stampare in Torino, dove egli partitone di non ancora vent'anni, mai più fece ritorno; anzi indi a non molto, abbandonata anche l'Europa, passò a vivere tutto il restante della sua vita in quell'estremo Oriente, senza più mai rivedere la patria.

E questo sia detto a porre in chiaro l'estrema petulanza e l'audacia incredibile dei nostri nemici: perchè quanto al vero autore, è ormai aperto, non essere altrimenti un Gesuita, ma anzi un nemico a morte e un calunniatore velenosissimo dei Gesuiti, come consta delle varie confutazioni, che delle opere di costui fecero i Nostri di Francia, e fra le altre da quella intitolata: « *Lettere d'avviso d'un buon amico al Dottor della Sorbona,* autore di un libro intitolato Difesa del Giudizio formato dalla Santa Sede Apostolica (nel dì 20 novembre 1704) pubblicato in Pekino dal Card. Tournon, alli 5 di febbraio 1707 intorno ai riti e alle cerimonie Cinesi ». Così un'opera fatta per denigrare i Gesuiti da uno dei loro più accaniti nemici e riboccante di calunnie contro di essi, non meno che di errori contro la Fede e la Morale cristiana, era attribuita ad un Gesuita, e come tale adoperata a comprovare la rilassatezza e la corruzione dei Gesuiti medesimi. Così fatta è la morale e la critica dei nostri avversari! Ed è bene il saperlo, da che per mutar di secoli non muta stile, come ne abbiamo la triste esperienza ogni giorno, con questo solo, che in altri tempi ciò facevasi per via di libelli famosi, ora si ottiene, eziandio con arti peggiori, per via di giornali e periodici, che tuttodì schizzano veleno contro di noi.

Ma a rendere pur qualche ragione del come potesse cadere in mente ai nostri avversari l'imporre ad un uomo di tanto merito e di sì provata virtù, quale fu il P. Rubino, quella loro così sformata calunnia, ecco quanto ci venne fatto di rinvenire (1).

Creato il P. Rubino Visitatore del Giappone e della Cina, quando già fervevano le gelosie e le persecuzioni contro quella gloriosa Missione, attizzate con narrazioni piene di falsità, egli

(1) « La Verità difesa col disvelarsi nella sincera esposizione dei fatti ecc. » Firenze 1761.

si credette in obbligo, e a ragione, di scendere in campo a difendere l'onore dei suoi fratelli di Cina. E qui crediamo che non mancherebbe di che scriverne ampiamente, ma sarebbe questo in verità un avanzarsi *per ignes suppositos cineri doloso*: e perciò temerario in noi, sopratutto con tale scarsità di documenti. Questo nondimeno è certo che il P. Rubino compose nel 1641, cioè due anni avanti che sostenesse il martirio, una scrittura in lingua portoghese, ribattendo le molte atroci calunnie, di che erano fatti bersaglio i suoi sudditi della Cina. Questa operetta non uscì alla luce, mentre visse l'autore, ma solo molti anni appresso venuta così manoscritta alle mani del P. Gianfilippo Marini, fu da lui tradotta e resa di pubblica ragione, non già in Torino, ma in Lione nel 1665 ed ha per titolo: *Metodo della dottrina che li Padri della Compagnia insegnano a' Neofiti della Cina con la risposta alle obbiettioni d'alcuni moderni che l'impugnano* (1).

In essa *Difesa* il P. Rubino, fra le altre, confuta nel capitolo VI, le molte imputazioni, che alcuni, o meno informati del vero o troppo facili a credere, facevano ai Gesuiti di Cina in quanto riguarda all'articolo dell'adorazione del Crocefisso, com'era quella che i Nostri si vergognassero della Croce di Gesù Cristo. E qui egli dimostra con autentici documenti come anzi i Missionari suoi sudditi nella Cina propongano tuttodì all'adorazione dei loro Neofiti le Immagini di Nostro Signore Crocefisso e che solamente non le espongono, quando siavi qualche prudente timore che i Pagani non abbiano a sfogare la loro rabbia contro di quelle, come avevano usato alcuna volta, o con sassate, o con villanie, o con altro genere di oltraggi. E di ciò

---

(1) Il P. Gianfilippo Marini che pubblicò voltata in italiano quest'opera coi tipi del Boissar in Lione, fu missionario di gran merito e può dirsi altresì una gloria dei nostri paesi. Egli nacque a Taggia, in Liguria, nell'anno 1608, entrò nella Compagnia circa l'anno 1625, e passò alle Indie nel 1638. Quattordici anni faticò nel Tonchino e fu il primo che scrisse un' accurata relazione sui costumi di quel regno e la storia di quelle Missioni. Appresso, governò come Rettore il Collegio di Macao, indi fu inviato a Roma e poscia nel 1674, eletto provinciale del Giappone, rinavigò alle Indie. Morì ai 17 Luglio 1682, designato vescovo in Cina.

ben poteva essere argomento il fatto, assai memorabile, da noi medesimi accennato quì addietro e intervenuto, circa quel tempo nella Cocincina, allo stesso P. Rubino.

E anche nei tempi presenti, non sono rare le occasioni in cui i Missionari Cattolici debbono in mezzo agli idolatri far uso dell'antica *Disciplina Arcani*, « *ne proiciant margaritas ante porcos* ».

In fine da quel gran teologo che egli era e versatissimo in ciò che è sacra erudizione, come in più anni d'insegnamento aveva dato a vedere, giustifica, e per via d'autorità e di ragioni, la savia condotta dei suoi Missionari (1). E così in questo, come in tutto il restante del suo opuscolo, nulla vi ha che non sia più che conforme alla dottrina della Chiesa Cattolica Romana, nè si ritrova ombra o vestigio di quelle scandalose proposizioni, che a lui attribuiscono gli autori delle Riflessioni, i quali sotto colore di difendere la S. Sede, ci rappresentano questo invitto martire di Cristo come uomo nulla meno dissoluto nel vivere, che empio nel credere.

---

(1) E che veramente fossero essi innocenti, e però al tutto assurda l'accusa atroce porta contro di loro dal Domenicano Morales al Vescovo di S. Rosalia, che cioè i Gesuiti si vergognassero della predicazione di Gesù Crocefisso, non possiamo restare dal quì recarne in testimonio un altro Domenicano, ma di sì provata santità e di sì chiari meriti per gli esilii, le catene, le carceri sostenute a cagione della Fede, che fu soprannominato il *Santo Siciliano*. Ed è questi appunto Frà Domenico Sarpetri, nativo di Sicilia, il quale così parla in favore dei nostri Missionari: « Io testifico in secondo luogo che i Padri della Compagnia hanno annunziato in questo regno della Cina Gesù Crocefisso: nè solo di viva voce, ma nei libri che hanno scritto in gran numero: che dichiarano con molta sollecitudine i Misteri della Passione ai loro Neofiti: che in alcune delle loro residenze vi ha delle Confraternite della Passione: che poco fà il persecutore Jamquam-sien nulla più fortemente rimproverò ai Predicatori del Vangelo, come l'adorazione di un uomo Crocifisso, quasi Dio del cielo e della terra: il che provava coi libri dei Padri della Compagnia ». Fin quì egli: e sia questa breve digressione in omaggio all'eroica virtù e fervore di quei nostri Santi Missionari, che in altri tempi fecero piegare anche l'orgoglio Cinese all'opprobrio della Croce, oppure al mondo non ebbero che accuse, disdette e calunnie. Ma tanto più grande sarà stata la loro mercede nei cieli!

V.° con approvazione ecclesiastica.

Torino, 8 Ottobre 1898.

Can.co Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

060.92
J 499
7022
JESUITS
AUTHOR
Notizie Storiche
TITLE

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	Brown	
	McHugh	
	STORAGE - COSA	

7022